MARTIROLOGIO ITALIANO DAL 1792 AL 1847 LIBRI DIECI DI GIUSEPPE...

Giuseppe Ricciardi



1/1/3


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE
I
1
3
31
RACCOLTA NENCINI


OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Joannis Nencini
1870

MARTIROLOGIO ITALIANO.

MARTIROLOGIO

ITALIANO

DAL 1792 AL 1847.

LIBRI DIECI

DI GIUSEPPE RICCIARDI.




FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1860.

PROEMIO.

Quale governo è largo di libertà a' proprii sudditi, se non costrettovi dalla forza, od almeno dalla paura? Quindi la gloria, la santità di coloro che, animosi levandosi contro i malvagi rettori della lor patria, traditi dalla fortuna, miseramente soccombono. Altri inchinisi pure agli oppressori e ai carnefici, chè io sto cogli oppressi, e adorando mi volgo alla sacra memoria dei martiri. Ai quali tanto più mi par debito lo innalzare durevole monumento, in quanto che i più fra loro oscuramente perivano; laonde, senza tal opera, i loro nomi rimarrebbero immeritamente ignorati. Solenne dovere, oltre a ciò, agli scrittori di popolo schiavo si è quello di rinfiammare più sempre nei servi l'odio della tirannide, ponendo loro sott'occhio le scelleratezze da lei perpetrate. Nè basta; chè alle ragioni allegate quest'altra a me sembra doversi aggiunger gravissima. Apriamo le storie dei popoli più civili, ed iscorgeremo che, appena venuta meno appo loro l'indipendenza e la libertà, la parte più generosa della cittadinanza durava sforzi grandissimi ed ogni pericolo affrontava a riconquistare quei preziosissimi beni. Chè se il massimo fine non erale dato raggiungere, ed ella un esempio sublime porgeva pure alle genti, e collo sforzar gli oppressori, per via della tema, a rimettere alquanto della ferità loro, d'alleviamento alcuno era cagione alla miseria dei

servi. Crudelissimo fato dell' uman genere, che gli sforzi più fieri e più sanguinosi gli sien necessarii a veder migliorate alquanto le proprie sorti! E però, voglio ripeterlo, benemeriti al sommo delle nazioni son da tenere i fortissimi, i quali tentarono la grand' opera, e tanto più degni di venir celebrati, quanto più disuguale fu la magnanima lotta da loro durata. Oh! santa a noi sia, oh! sia benedetta in perpetuo dai buoni la loro memoria gloriosa, chè non per altro e' morirono, se non per avere voluto prospere le condizioni infelici dei loro fratelli, innalzandoli al grado di dignità morale e civile, da cui popolo niuno dovrebbe mai decadere. Ed a pezza la virtù loro sovrasta a quella attribuita dal volgo ai maggior capitani, ai conquistatori più chiari; ed invero, se il merito delle azioni debbe venir misurato, dalla fama non già, ma dal bene di cui son fruttifere agli uomini, di quanto più bella e ammiranda è la gloria di chi la vita spendeva per l'utile della patria, che non quella di tali, i cui lauri eran bagnati di tanto sangue, e i cui nomi ricordano vaste ruine ed oppressioni esecrabili! Oh! abbiatevi eterna lode voi tutti, la cui sola ambizione fu di giovare agli oppressi, cessare il servaggio della terra natale, mutare in lieto giardino questa misera valle di pianto! Ma, fra voi tutti, primi, primi risplendono gl' Italiani, chè niuna gente fu mai schiava e infelice sì a lungo, nessuna annoverò sì gran copia di generosi, prestissimi a consacrare la vita al conquisto del viver libero; talchè potrebbesi quasi affermare, gli annali d'Italia altro non essere se non la truce sequela dei suoi martirii. Fra i quali più ardenti mai sempre sfolgorare vedevansi, ed il pensiero d' una gran patria comune, ed il desiderio d' indipendenza e di libertà, chè anzi fra quegli strazii continui ed orribili mirabilmente crescendo amendue, tali son fatti oggimai, da non dover troppo indugiare a cangiarsi in felicissimi fatti. Deh! alcuno fra gli scrittori italiani più illustri prenda a narrare la storia dei nostri martiri, facendosi dai

primissimi tempi del nostro antico servaggio, mentr' io queste brevi memorie offro alla patria mia intorno a fatti recenti, che, appunto per essere a noi più vicini, maggiore impressione saranno per fare nell'animo della presente generazione. Alla qual crederò aver giovato non poco, se col racconto di tanti enormi delitti commessi dallo straniero invasore o dai nostri principi, le avrò accresciuto più sempre nel cuore il desiderio dell'indipendenza e del viver libero. Nè, se intento sì fatto dato sarammi asseguire, mi tornerà dura la taccia di declamatore per parte di quelli fra i liberali, che, fiaccamente sentendo, fiacco vorrebbero l' altrui cuore. E tal sia d' esso loro; perocchè, s' egli è il vero, siccome è certamente, che l'ira e l'abborrimento al male sia precipuo dovere della virtù, non so vedere il perchè restare si debba dal maledire aspramente alle nequizie, all'efferatezze di chi per sì lungo tempo ha disertato l' Italia.

Con mente sì fatta io m' accingo a dettare queste memorie dolenti, senonchè l'odio e lo sdegno non mi torranno, io spero, il rispettar la giustizia e la verità. Al quale proposito mi giovi accertare i lettori, non aver io perdonato a cura o fatica di sorta alcuna a fin di conoscere minutamente e appuntino le cose tutte che sono per raccontare, acerba troppo e insoffribile dovendo parermi la taccia di calunniatore, ed anche d' esageratore, massime se per parte di chi più abbomino e sprezzo, cioè di coloro medesimi a cui queste pagine riuscir denno d' infamia. Non temerò quindi d'entrare mallevadore d' ogni più picciolo fatto da me registrato, tanto più che quasi ogni cosa raccolsi dal labbro di testimoni oculari degnissimi di fede, e d' alcunchè fui testimone io medesimo. Ciò non pertanto, numerosissimi essendo i fatti per me narrati, e l'esilio in cui vivo avendomi alquanto accresciuto le difficoltà del lavoro, dichiaro solennemente fin da quest' ora, che se mai fatto alcuno mi fosse dimostro non vero od esagerato, se ingiusta mi venisse chiarita qual-

siasi accusa più lieve, io disdirolla immediate, sendochè debito dell'uomo onesto si è il ritrattare ogni parola contraria alla verità, e l'essere giusto pur verso coloro ch'ogni giustizia calpestano!

G. RICCIARDI.

Di Parigi, in sul fine del 1847.

MARTIROLOGIO ITALIANO.

LIBRO PRIMO.

—

SOMMARIO.

Scopo dell'opera. — Configurazione e condizioni politiche dell'Italia in sul cadere del secolo scorso. — Effetti della rivoluzione francese, così rispetto ai popoli, come rispetto ai governi. — Quest'ultimi cessano dalle riforme e tornano ai modi antichi. — Lega dei principi italiani contro Francia. — Umori della nazione italiana in genere, e delle plebi in ispecie. — Spionaggio afficiato in Napoli e pazzi rigori contro i liberali. — Istituzione d'una Giunta di Stato. — Assassinio giuridico di Tommaso Amato. — Nuove sentenze. — Esecuzione in Napoli di tre giovinetti. — Junod e Chantel impiccati in Piemonte nel 1794. — Nuove persecuzioni in Napoli e nuove enormità della Giunta. — Zamboni s'uccide e De Rolandis è giustiziato in Bologna. — Tentativo rivoluzionario e persecuzioni in Sardegna. — Ruberie e barbarie francesi. — Contrasto opposto ai Francesi dalle popolazioni. — Le terribili pasque veronesi del 1797.

Fine precipuo di queste carte si è il far manifesta più sempre la somma miseria dei tempi andati, ed il rendere il debito onore alla memoria dei forti, i quali prepararono col loro martirio l'èra novella di cui salutiamo l'aurora.[1] Ed il miserando spettacolo del passato e l'esempio di tanti magnanimi sacrifizii possano, quinci far detestare vie maggiormente la servitù, quindi riuscire di nuovo stimolo alla presente generazione! La quale è serbata pur essa a durissime prove ed insieme a fama immortale, cioè a compiere fra le battaglie l'opera santa gloriosamente iniziata dai martiri!

[1] Queste parole furon dettate nella primavera del 1848.

La terra italiana, smembrata perennemente dall' invasione dei barbari in poi, nell' ultima deca del secolo scorso partivasi come segue: le due Sicilie, i dominii ecclesiastici, il granducato di Toscana, i ducati di Milano, Modena e Parma, gli Stati sardi e le Repubbliche di Venezia, Genova, Lucca e San Marino.

Sebbene quest' ultime avessero del popolar reggimento più presto il nome che la sostanza, e negli altri Stati, oltre gli ordini feudali più o meno vivaci, il governo fosse dispotico, e nel Milanese al dispotismo s' aggiungesse la dominazione, odiosa mai sempre, dei forestieri, e nello Stato romano la peste teocratica, le condizioni dei nostri popoli erano pur tollerabili. Il quale miracolo tra sì funesti elementi era da attribuirsi alla forza dell' opinion pubblica, la quale, aintata, o, per parlare più rettamente, guidata dagl' insigni scrittori, ond' era copia a quel tempo da un capo all' altro d' Italia, i principi costringeva a riforme, cui, in altr' epoca, e senza quella insolita spinta, non avrebbero mai posto mano. Un' êra novella pareva imminente dopo secoli lanti di scissure intestine, di guerre combattute sul nostro suolo dagli stranieri, e di più o meno infelice servaggio. V'aggiungi che l' isola di Sicilia godeva alcun' ombra di libere istituzioni, le quali, voglio notarlo in questi primordii dell' opera mia, finchè rimasero in piedi, quella provincia fecero illesa quasi che sempre dai mali onde vedremo il rimanente d' Italia sì doloroso bersaglio!

Tali eran le sorti dei popoli chiusi fra il mar siciliano e le Alpi, allorchè la nazione francese, stanca una volta della sua lunga oppressione, levavasi contra ordini iniqui, e la potestà regia, che, invece di cedere all' impeto irresistibile, facevasi ad avversarlo, n'andava a pezzi indi a poco. Fatto d' immensa mole, che ai nostri governi sarebbe dovuto riuscire d' ammonimento, eppure non suscitò in esso loro se non la paura e lo sdegno. Stolidi e tristi ad un tempo; chè, ov' eglino, non che perdurare, innoltrati si fossero francamente nella via del progresso, in cui l' opinione pubblica gli aveva sforzati ad entrare, a sè stessi molte vergogne e miserie, calamità grandissime evitate avrebbero ai popoli. I

quali rimasi sarebbousi dal tentare le sollevazioni, cui e' non sogliono metter mano, se non allora che ogni altro modo vidaro inutile a conseguire le necessarie riforme. E però tanto più degni di vilupero son da tenere i governi che all' opinione generale ricusano d' annuire, e sul loro capo ricader debbe il sangue sparso nelle rivoluzioni, ed ogni rovina che nascer possa da loro. Due vie offerivausi ai nostri principi, gloriosa l' una e felice, funestissima l' altra ed infame. Or quest' ultima e' piacquersi eleggere, e al primo sentore delle congiure, e alla prima minaccia delle sollevazioni, ai rigori davano mano ed al sangue. Infelicissimo esempio, non so se di tristizia o di cecità, ma necessario forse al trionfo della nostra santissima causa; avvegnachè se i principi avesser lasciato la via bella e onorata della quale ho discorso, il governo dispotico, anzichè diventare odiosissimo a Italia, vi avrebbe messo radice, ed i troni dei vari Stati della Penisola consolidandosi viemaggiormente, il gran fatto dell' unità nazionale sarebbe stato indugiato più sempre.

Trionfava appena la rivoluzione francese, allorchè i nostri principi, posta da banda ogni voglia di riformare gli antichi abusi, con gran sospetto prendevano a riguardare chiunque sembrasse sol compiacersi delle novità francesi, tanto più che sapevano messi non pochi della nuova e sì odiata Repubblica discorrere Italia tutta, gli spiriti vie più sempre accendendo nel desiderio di libertà, ed i Liberi Muratori, già numerosi, nelle Sicilie segnalamente (ove Maria Carolina avevali molto protetti fino a quell' ora), grandemente agitarsi coll' altre sette, e le monarchie d' estremo pericolo minacciare. Una lega sembrò necessaria fra i principi, e primo a metterla innanzi fu re Vittorio Amedeo, il quale, per essere meglio armato, e capo di gente più bellicosa, stimava potere far fronte alla Francia. Ma non andò guari ch' ei s' ebbe a pentire amarissimamente, e del non aver posto mano alle riforme desiderate dal secolo, e dell' essere sorto contro i Francesi; chè la Savoia e il Nizzardo, invasi dall' armi repubblicane, nell'autunno del 1792 (cioè poco pria che la Corsica, duce il magnanimo Paoli, scuotesse il giogo di Francia), furon perduti issofatto, e qualche anno dopo il

Piemonte medesimo diventava provincia francese. Altrettanto, se non peggio, siccome vedremo, interveniva ai Borboni di Napoli ed agli altri principi della Penisola, in cui ecco ordirsi le prime cospirazioni; ma, prima di raccontarla, m'è d'uopo fare alcun cenno intorno agli umori dei nostri popoli.

Ogni buono e animoso di cose nuove era vago in Italia, e i governi scorgendo restii allo innovare, le speranze volgea verso Francia; miserabile fatto, per certo, qual far fondamento nello straniero, ma il quale, siccome ho detto, debbe venire imputato, ai liberali non già, ma ai regnanti. Soli amici a quest'ultimi erano gli uomini di governo, o quei che al favore dei governanti partecipavano in alcun modo, mentre le moltitudini, che sempre poco si brigano di politica, ma da nobili istinti sono mai sempre animate, indifferenti mostravansi fra le due parti, senonchè dal dominio dei forestieri profondamente abborrivano. Il che sarebbe bastato a salvare l'Italia dal massimo male dell'invasione straniera, se i principi avessero saputo essere capi condegni al patriottismo dei popoli, o se i liberali, desiderosissimi di franchigie, anche a danno dell'indipendenza, dalle plebi non si fosser divisi per accostarsi ai Francesi.

Alle temute congiure, alla propaganda dei mandatarii di Francia, i governi aveano creduto dapprima potere ovviare coi soliti modi, cioè coll'accrescere il numero delle spie e col far suonar la minaccia di fieri castighi all'orecchio dei liberali. Nel Napolitano segnatamente la polizia era diventata molesta oltre ogni dire, duce quel Luigi dei Medici, che alcuni anni dopo dovea soggiacere egli stesso alle perfidie mene d'un Acton, e riuscire in età provetta uno dei maggiori flagelli del Regno.

Il Cuoco e il Colletta raccontano cose bruttissime di quel tempi. Mille cagnotti spiavano l'opere dei soggetti, quali nei pubblici luoghi, quali nei domestici lari. E la stessa regina era guida a quelle pratiche infami, conferendo colle spie ad alta notte nella sala della reggia chiamata *oscura*, e studiandosi d'onestare l'arte scellerata col noma di *fedeltà al trono*. Nè da quell'arte abborrivano i magistrati, i sacer-

doti ed i nobili, fra i quali ultimo primeggiava il principe di Castelcicala. Segno primario all'ira del governo, quindi alle trame della polizia, erano i più dotti ed onesti della nazione. Le opere del Filangieri furono proibite, e in Sicilia abbruciate per mano del boia; il Pagano, il Cirillo, il Conforti ed il Delfico erano mal veduti, indi tenuti in sospetto grandissimo; i libri e le gazzette di Francia severamente inibiti, il che ne cangiava il desiderio in indicibile smania. Un nonnulla bastava a far cacciare in prigione i cittadini più ripntati, una parola, cioè, stimata un po' liberale, un segno creduto di setta, una lettera che fosse parola equivoca, e sino un vestito o un' acconciatura all' uso di Francia! Al quale proposito ricorderò il fatto d'Antonio Guardati ed Anastasio Caflieri, incastellati solo per essersi mostri, l' uno in teatro, l' altro in istrada, coi calzoni lunghi ed il codino reciso! Fin dai principii del 1792, Luigi dei Medici, reggente della vicaria, ovovo ripoato in uso la frusta, e il mandare i credati colpevoli alle galere. Ad esser dannati alle quali bastavano, non che le accuse, i sospetti!

Fra i numerosi prigioni stivati nei sotterranei delle fortezze, annoveravansi circa dugento giovani, che Vincenzo Cuoco denomina *scolaretti*, e dipinge quali affatto impotenti a tentare novità d' importanza, tanto più che, da un lato le moltitudini non erano in nulla disposte ad assecondare coll' opera loro la mente dei novatori, dall' altro avevano quelli a nemici, non solo la corte, ma il clero e la nobiltà. Della quale ultima, non i capi di famiglia miser poi mano alla rivoluzione e parteggiarono per la Repubblica, ma i giovani solamente.

In tal guisa eran trattati i liberali della parte meriggia d' Italia, quando l' ammiraglio Latouche appariva sulla rada di Napoli con quattordici legni da guerra, a chieder ragione ai Borboni, e dell' aver rifiutato d' accogliere l' ambasciatore Mackau, e dell'avere intavolato col Turco pratiche ostili alla Francia, guerra intimando, ove non si fosse riparato immediate e ampiamente ogni fallo. E la corte di Napoli, vilissima sempre in faccia ai più lievi pericoli, non indugiava a concedere le superbe domande, assai lieto, scrive il Cuoco,

di non essere stata sforzata a porre in libertà i così detti *rei d'opinione*. E il di stesso la flotta francese salpava, ma poco stante una tempesta avendo costretto il Latouche a tornar sulla rada, e parecchi giovani napoletani, nobili la più parte, essendosi affratellati cogli ufficiali francesi, non così tosto la temuta flotta si fu allontanata di nuovo, il governo fece menare alle carceri coloro tutti che avevano messo piede in sulle navi di Francia. I quali nuovi prigioni furono trattati con tale severità, che la pubblica voce (tal'era la bella opinione che avevasi del governo) dicevali uccisi nelle segrete! Seppesi poi che, chiusi nei sotterranei della rôcca di Sant'Erasmo, eran quivi nudriti di pane nero, e giacevane sul nudo suolo in tante prigioni, o, per dir meglio, in tante fosse profonde. Erano presso che tutti nomini avvezzi agli agi, e la cui sola colpa consistea nell'avere desiderato alla patria condizioni men ree di quelle cui la dannava il Borbone! Un Luigi Custodi, che usava in casa il Mackan, rubava, per mandato della regina, alquante carte all'ambasciatore francese, a fin di scoprire le fila della creduta congiura, ed il ladro, tradotto in giudizio per un tal fatto, era assoluto dai giudici, indi premiato dal re! Il quale poi, sebbene dalle carte involate non fosse emerso indizio di sorta alcuna contro i prigioni, creò, a giudicarli, un tribunale di maestà, detto *Giunta di Stato*, e composto di setta giudici e d'un procuratore fiscale per nome Basilio Palmieri, nomo degnissimo di quell'ufficio. Eran fra i giudici il Medici summentovato ed il Vanni, il cui nome resterà monumento perpetuo d'infamia! A far chiare viemeglio l'animo del governo e la somma infelicità di quei tempi, non voglio lasciare indietro il seguente fatto.

Nel giugno del 1794 orribile terremoto scoteva Napoli e subbissava Torre del Greco. Il re, colla famiglia ed il generale Acton, n'andava agli accampamenti di Sessa, a involarsi al pericolo, e insieme alla mestizia profonda che occupava la città tutta. I teatri, la curia, ogni pubblico ufficio cessavano. La *Giunta di Stato* sol'essa continuava l'opera iniqua in mezzo ad un popolo sgomentato e gemente.

Il primo delitto commesso da quel tribunale di sangue

fu la condanna di Tommaso Amato. Il quale, fuggitosi di poco dal manicomio di Messina, ove era stato rinchiuso siccome quello che ogni anno era preso da orribili accessi di pazzia, si cacciò in di festivo nella chiesa del Carmine, e, corso all'altare maggiore, ad onta d' un frate che volea trattenerlo, profferì ad alta voce le più fiere parole contro Dio e contro il re. Sostenuto immediate per un cotal fatto, comechè il presidente Cilo ed il giudice Polenza vivacemente insistessero affinchè l' infelice custodito venisse siccome demente, la Giunta lo condannava alle forche! Alle quali venne condotto colle sbarre alla bocca, fra popolo immenso che lo gridava sacrilego e giacobino. Ma pochi di dopo, il generale Danero, governator di Messina, avendo scritto in che modo stava la cosa, Tommaso Amato era segno d' universale compianto, e mille voci imprecavano all' orribile tribunale. Il che non rimoveva quest' ultimo dell' empio uffizio, nè lo rendea meno facile al condannare.

Preparavasi la *gran causa dei rei di Stato*, siccome dicevasi. « Inquisiscio il processo, » nota il Colletta, « e scritta la » prova, le secrete accuse o denunzie potevano come indizii; » i testimoni, benchè fossero spie a pagamento, valevano; » nè ai servi, ai figlinoli era interdetto l'ufficio di testimo» nio! All'avvocato ufficioso era vietato il parlare coll' im» putato: il giudizio era secreto, *ad horas et modum belli*, » quasichè ne dipendesse la salute dello Stato. »

Il procurator generale diceva aver prove per ventimile colpevoli, e sospetti per cinquantamila! Ciò accrebbe a mille doppii la paura del re, quindi il rigore. Fu imposto alla Giunta di giudicare le persone additate dal procurator fiscale, e la Giunta, adunatasi al 16 settembre, pronunziava nel modo qui oppresso, al 3 ottobre del 1794. Sopra cinquanta accusati, con processo di centoventiquattro volumi, il procuratore fiscale avea chiesto pena di morte per trenta, *da cruciarsi prima colla tortura affine di conoscere i complici*, o sospensione di giudizio per diciannove. Nulla avea detto dell' ultimo, il quale, ciò nonostante, fu giudicato in primo luogo e confinato a vita nell'isola di Tremiti. Era un Pietro de Falco, anima della congiura, poi fellone alla setta e svele-

tore del nome dei congiurati. Dei rimanenti quarantanove, il tribunale condannò tre all'estremo supplizio, altrettanti alle galere in vita, venti al confino, tredici a pene minori, e mandò liberi gli altri tutti. La sentenza poi puniva i congiurati e taceva della congiura, quasichè la Giunta si vergognasse di castigare sì acerbamente adunanze di giovani ardentissimi di amor patrio, ma affatto impotenti a operare una rivoluzione. Dei tre giovinetti i quali ascesero il palco dei martiri, Vincenzo Vitaliano, Vincenzo Galiani ed Emanuele de Deo, il primo aveva ventidue anni, venti il secondo ed il terzo soli diciannove! E questi erano i capi di una congiura, la quale avea messo tanto terror nel governo, che il giorno dell'esecuzione tutto il presidio della città fu fatto sorgere in armi. Temevasi che cinquantamila *giacobini* sarebbonsi levati a favore di quei poveretti! I quali morivane fortissimamente, in quella che Ferdinando e Maria Carolina si nascondevan tremanti nella reggia di Caserta. I cannoni di Castelnuovo stavan puntati contro la moltitudine ond'era gremita la piazza su cui sorgeva il patibolo, ed era stato bandito dalla polizia che al primo subuglio le artiglierie avrebbero tratto a metraglia. Morto Galiani e De Deo, sia che l'atroce spettacolo avesse destato ad indegnazione ed a sdegno parte dei riguardanti, sia che un certo rumore fosse nato in mezzo alla folla per opera dei borsaiuoli, certo si è che al salire di Vitaliano in sul palco si videro tale scompiglio e tal fuga, che molti furono i pesti e i malconci, e la piazza in poco d'ora rimase vuota di popolo. I martiri eran di nobile sangue, e, che più vale, pieni d'ingegno e virtù, ma, per la loro tenera età e l'inesperienza degli uomini e delle cose del mondo, incapaci di tentar cosa alcuna con frutto, e però meritevoli d'essere risparmiati.

Ed infatti più d'un magistrato consigliò al re la clemenza, ma indarno, ed indarno pure le sorelle di Vincenzo Galiani (erano sette donzelle bellissime) corsero dalla regina, e n'abbracciarono le ginocchia disperatamente piangendo. Maria Carolina, sorda a quelle misere voci, pensava invece a penetrare per via scellerata i segreti della congiura, cui l'istruzion del processo non avea potuto scoprire. Chiamato

a sè il padre d'Emanuele De Deo, lo confortava a promettere al giovane, non che salva la vita, l'impunità, solchè si piegasse a rivelare ciò che sapeva della congiura. E l'infelicissimo vecchio, posposto l'onore alla carità paterna, recavasi dal figliuolo già chiuso in conforteria, e, rimaso a quattr'occhi con esso lui, giusta il comando delle regina, lo scongiurava in ginocchio a salvare sè stesso per via delle rivelazioni desiderate; ma il giovane ostinato rifiuto opponeva alle preghiere, alle lacrime del padre suo, il quale, non so se più vergognoso di sè medesimo, o superbo di tanto figlio, si svelse dalle braccia di lui, a ripregar vanamente chi non soleva concedere grazia alcuna, se non a prezzo d'infamia! L'esecuzione avea luogo il dì quattro ottobre del 1794, in sulla piazza del Castelnuovo; e allorchè, nei primordii del 1799, all'odiosissimo regno di Ferdinando Borbone fu veduta succedere la Repubblica, i liberali di Napoli, memori di quei tre generosi che primi aveau bramato la liberazione della patria e sparso per essa il sangue loro, correvano ad infiorare le porte delle lor case ed il luogo dov'erano morti, in quella che il magistrato supremo decretava pubblici onori alla lor sacra memoria.

Mentre sì nobile sangue bagnava l'Italia meridionale, provincia travaglialissima sempre fra le altre tutte d'Italia, sangue non poco di liberali veniva sparso in Piemonte.

Quivi la parte chiamata francese, e che pure volea libertà, solo in questo ingannaedosi, che l'aspettava dallo straniero, messa in grande speranza dai primi successi dell'armi repubblicane, ponea tosto mano alle cospirazioni. Si vuole che i congiuratori tenessero pratiche molto vive con Tilly, residente della Repubblica francese in Genova, e avesser promesso di dare inizio alla sollevazione all'udire del primo varcar dei Francesi i passi dell'Apponnino. Ma la congiura essendo stata scoperta, non solo gli autori di essa, ma numero grande di liberali furono cacciati nelle segrete, nomini per la più parte, i quali tenevano gradi eminenti, sì nell'amministrazione civile, che nell'esercito. Ma il vicino rumore dell'armi francesi, col metter paura nell'animo del governo, fe'sì che due soli fra i numerosi prigioni fosser dannati

all'estremo supplizio, cioè Junod e Chaetel, amendue della valle d'Aosta, amendue giovani d'animo altissimo, amendue degni d'eterna fama per la costanza che dierono a divedere, finchè in loro fu soffio di vita! Fra i molti ai quali fu dato fuggire, e che andarono errando in Francia e in Isvizzera, o veramente ricoveraronsi nel Genovesato, s'annoverò en Carise, poi generale della Repubblica Cisalpina. Fu sì fatto il terrore che una tale congiura mise nei governanti, che, nell'intento di soffocare ogni seme di nuove cospirazioni, usati venner da loro i più rigorosi provvedimenti, fra i quali il divieto d'ogni adunanza, non escluse le letterarie, e la chiusura d'ogni ritrovo, non escluso quello del così detto *Casino*. Rigori da nulla, per altro, a fronte di quelli end'erano segno i liberali di Napoli fra il 1794 e il 1798.

Vedi scherzi crudeli della fortena! Quel Luigi de' Medici, che brutto strumento era stato fino a quell'ora ie mano ai Borboni, e qual reggente della Vicaria, e qual membro della Giunta di Stato, quel Luigi de' Medici, il quale, siccome ho detto, riescire dovea l'uno dei maggiori flagelli dei liberali del Regno, soggiacea nel novembre del 1794 ad un infame intrigo di corte. Un Annibale Giordano, della cui nefandigie mi sarà forza parlare altra fiata in queste memorie, ed il quale era stato condannato a lieve pena siccome colpevole di congiura, ad istigazione del ministro Acton, accesò Luigi de' Medici, nella cui casa usava continuamente, qual reo di mene contro lo Stato, e, a colorire vie meglio l'accusa, implicovvi alcuni giovani, nobili la più parte. Ferdinando e Maria Carolina, adescato ed udito il Consiglio di Stato, prescrissero s'arrestasse e ponesse in giudizio col Medici ogni altra persona accusata, e la prima Gienta, comechè quella stessa che era stata si subita nel condannare Temmaso Amato, e cacciato avea sul patibolo i martiri del 4 ottobre, non parendo bastevole a soddisfare ai divisati rigori, fe sciolta e ricomposta di giudici assai più tristi; avvegnachè, manteaulovi il Vanni, furono messi alle veci di Cito, Potenza, Porcinari e Bisogni, il magistrato Guidobaldi, il principe di Castelcicala ed altri sì fatti. Il Castelcicala, venuto di fresco di Londra, dov'era stato ambasciatore, fu as-

sai bene accolto dalla regina, lietissima di potere adoperare un principe quale inquisitore di Stato. Si ricordi il lettore averlo essa adoperato già quale spia. Al quale proposito non fia superfluo il ripetere che Maria Carolina non rifuggiva dal dire aversi a distruggere l'antico errore, in virtù del quale son riputate infami le spie, da lei tenute in vece in non picciolo onore, siccome quelle che, *fedelissime al trono* (trascrivo le sue parole) *sono ad un tempo guardiane vigili delle leggi*. E, a dar forza a tai massime, il Vanni insigniva del titolo di marchese, e fregiavalo dell'ordine Costantiniano, mentre innalzava ai primi uffizi del Regno i delatori più noti.

Il Medici, avuto sentore della trama orditagli contro dall'Acton, si recava dal re, ma riuscivagli vano ogni discorso in propria difesa, e il dì dopo veniva rimosso d'uffizio e rinchiuso nella fortezza di Gaeta, in quella che un Colonna, figliuolo del principe di Stigliano, il duca di Canzano, Ettore Caraffa conte di Ruvo, un Serra di Cassano, un Caracciolo, uno Riario ed altri giovani nobili erano incastellati quai rei di cospirazione, comechè d'altro non fossero se non d'amare fervidamente la patria loro, e però di bramarne mutate le sorti. Nè quivi avean fine gli arresti, chè poco stante erano imprigionati Mario Pagano, Ignazio Ciaia, l'abate Monticelli, il Bisceglia, il vescovo Forges, ed altri uomini chiari tutti per dottrina e virtù. I quali rigori duraron quattr'anni, siccome quelli, che, incominciati in novembre del 1794, cioè allora che il sangue di Galiani, Vitaliano e De Deo era tuttora fumante, non avean fine se non nella state del 1798. Ed intanto un' orribil tragedia vedeva la città di Palermo.

Tra pel mal'umore destato in Sicilia dallo sciagurato governo del cardinal Lopez, e per lo scarso ricolto, quell'isola tumultuò fieramente nel 1795. Allo scoppiar dei quai moti l'avvocato Blasi e pochi altri animosi si strinsero a consultare se fosse da cogliersi quell'occasione, da usarsi quella disperazion popolare, ad iscuotere il giogo odiosissimo dei Borboni, e a gridare l'indipendenza dell'isola; ma, tosto tradita, quindi cacciati in segreta, alcuni furon dan-

nali alla galera o all'esilio, mentre il povero Blasi era fatto morir sulle forche, dopo essere stato martoriato in sulla pubblica piazza in modo degno del medio evo.

L'anno dopo, cioè ai 23 aprile del 1796, di più fiero dramma era teatro Bologna. Vo' dir della morte di Luigi Zamboni, impiccatosi nelle carceri, e del giovane De Rolandis, impiccato in piazza, per una congiura contro il governo papale scoperta nell'autunno del 1794. Ecco i fatti, quali mi furono riferiti in Londra da un testimone oculare.

Da più tempo Luigi Zamboni, di Bologna, studente in legge nel collegio della Viola, entrato in pensiero di vendicare in libertà la terra natale, erasi stretto coi più animosi della gioventù bolognese, ed aveva fatt'opera di sospingere il popolo a sollevarsi. Riuscitogli vano ogni sforzo a incarnare il proprio disegno, recavasi in Francia, dov'era testè scoppiata la rivoluzione; ma inorridiva sì fattamente al vedere le enormità perpetrate quivi nel santo nome di libertà, che ripatriavasi, desideroso innanzi ogni cosa di toglier luogo ai Francesi di mescolarsi nelle faccende della sua patria, e ciò col recarla a conquistar da sè stessa il libero vivere di che la francese Repubblica era promettitrice all'Italia. Rifece adunque congiura contro il governo papale, aiutato principalmente da De Rolandis, Italiano di Piemonte, collegiale pur egli nella Viola e suo grandissimo amico. Molti fra gli altri congiuratori erano anch'eglino studenti e dottori in legge. Venne da loro il color verde che mirasi nella bandiera italiana, avvegnachè, abborrenti quali erano da ogni forestierume, e in ispecie dalle cose francesi, fermavano in una delle lor conventicole di sostituire il verde al turchino del famoso vessillo repubblicano. Volle la mala sorte che il De Rolandis avesse dimestichezza con uno dei collegiali della Viola, il qual dimostrava sensi patriottici al sommo, ma era d'animo debolissimo e ligio affatto del suo confessore. Della qual cosa informato Luigi Zamboni, pregò l'amico cessasse dal praticare con quello; ma i fati li tiravano entrambi a rovina.

Il De Rolandis tornando la notte dalle sedute de' congiuranti, alle quali, per essere chiuso il collegio, n'andava

calando dalla sua stanza in istrada per via d'una scaletta di corda, spendeva più ore nel fabbricar le cartucce di cui era d'uopo alla sollevazione. Al quale lavoro attendendo, accadevagli spesso di fare un po' di rumore, e col rumore venire destando i vicini. Ora appunto in una delle due camere attigue trovavasi il collegiale di cui ho parlato pocanzi, il quale, lagnatosi più volte di quella molestia notturna col De Rolandis, indusse questo a svelargliene la cagione, quindi in gran parte il segreto della congiura. Ed il giovane, tutto lieto a quelle rivelazioni, ringraziò il De Rolandis dell'averlo fatto partecipe d'un disegno da lui tenuto santissimo, e il quale ei si proferse prontissimo ad aiutare coll'opera sua. Così parlava, ma pochi dì dopo, sia che gli scrupoli religiosi lo avessero spinto ad aprirsi col suo confessore, e questi avesse fatto la spia, certo si è che, arrestato improvvisamente e tradotto al cospetto dell'arcivescovo, fu esaminato da esso minutamente, e non indugiò molto a ripetergli le cose tutte saputa dal De Rolandis. Il quale, entrato in grave pensiero al sapere della cattura del giovane, corse dallo Zamboni, e, narratogli il fallo commesso, aggiungeva: « Sol io fra i congiurati son noto a colui, e però non temere, chè mi farò uccidere, anzichè fiatar sillaba. » E lo Zamboni, astenutosi dal rimproverare il dilettissimo amico, rispósegli queste brevi parole: « I nostri nemici han troppi modi a penetrare la verità, il perchè questo solo ci rimane da fare, vendere a caro prezzo la vita! Si tenti dunque l'impresa, e al più presto. » E fermato di dar di piglio alle armi la notte stessa, Zamboni correva in traccia degli altri compagni, e dava loro le poste alla Montagnola, donde allo scoccar delle dodici si sarebbero calati nella città. Ma, siccome suole pur troppo accadere in simili casi, fra i molti che avevan promesso pochi serbarono la data fede, e però, al suonar della mezzanotte, sei sole persone, fra cui lo Zamboni ed il De Rolandis, movevano armate dal luogo prefisso a correre invano Bologna, chè al loro grido di libertà nessuno rispose, nessuno si mosse, all'infuori della sbirraglia. La quale, anzichè assaltare e ghermire immediate quei così

breve drappello, lo seguito alla lontana, a fino di spiare se trovassero seguito, e notare le case sotto le quali fermavansi.

Scorsa in tal modo la notte, al primo albeggiare i sei giovani, scorta la vanità dell' opera loro, si separarono, quattro ritraendosi a casa, mentre lo Zamboni ed il De Rolandis, scavalcate le mura della città, s' incamminavano pel Modenese ed il Parmigiano alla volta della Toscana. Senonchè, sopraggiunti in un' osteria a Firenzuola, in quella che sedevano a pranzo, venivano, dopo breve contrasto, arrestati, quindi tradotti a Bologna. In questo frattempo uno dei quattro rimasi in patria, il dottor Succi della Molinella, cui nomino a infamia perpetua, siccome quello che fu cagione principalissima della morte dello Zamboni e del De Rolandis, veduto il grave pericolo che gli pendeva sul capo, avea chiesta al governo l' impunità; ed il governo, dopo averghene fatto promessa, a patto che rivelasse tutto quel che sapeva della congiura, sia che non fosse stato contento delle rivelazioni ottenute, sia che avesse dubitato della sincerità loro, avea comandato gli fosse data la corda. La tortura usata in quei tempi era la così detta *corda a campanella*, uno dei maggiori supplizi inventati dalla crudeltà inquisitrice a martoriar le sue vittime. Il Succi ciò non pertanto reggeva a quei fieri tormenti, e quella sua sciaurata costanza appariva qual prova novella ai tormentatori contro i compagni da lui traditi! I quali, caduti tutti alle mani del governo papale, incontrare dovevano sorti diverse; ma prima d' esporre i loro miseri casi, voglio fare alcun cenno del modo infame tenuto in quell' età infelicissima nell' istruire i processi di maestà.

L' imputato, dopo esser giaciuto assai lungo tempo in segreta, era tradotto al cospetto dell' uditore, dinanzi al quale rimaneva più ore colle mani legate e incatenato a una seggiola. L' assurdo poi si mescolava all' atroce, chè l' esame avea luogo in latino, cioè l' uditore dettava l' interrogatorio in tal lingua a un notaio che il traduceva in volgare. Il qual' ultimo talune volte non era capito dall' interrogato, massime se del popolo, uso al solo dialetto. E però, quando, a forza di chiedere schiarimenti, cui il magi-

strato, venuto per lo più di Roma, mal poteva dare a chi male intendea l'italiano, era giunto a capire una parte delle domande ed a replicarvi alla meglio, l'interrogante dettava, sempre in latino e a modo suo, le risposte, cioè spesso spesso in modo affatto diverso dal vero. Ad onta di ciò, l'imputato era costretto a contrassegnare ogni pagina dell'esame, del quale poi l'uditore faceva a sua posta il sommario; sommario di cui nessuno poteva impugnar l'esattezza, e ch'era pure unica base al giudizio! Le sentenze venivano profferite da una congrega composta dal cardinal legato, da monsignore vice-delegato e da due fra i così detti *uditori del Torrione*. I dibattimenti avevano luogo a porte chiuse, e la difesa degl'imputati era commessa esclusivamente all'avvocato dei poveri, eletto e pagato a ciò dal governo. Inferisca da questa cose tutte il lettore che giudizii fosser mai quelli e quale speranza potesse nudrirsi dagl'imputati di schivare l'estremo supplizio.

Ed infatti gl'imputati tutti, all'infuori del Succi, eran dannati nel capo; ma Roma non confermava l'atroce sentenza se non pel Zamboni ed il De Rolandis, tra per esser eglino stati chiariti motori della congiura, e più ancora per avere durato con maravigliosa fermezza contro ogni minaccia e ogni insidia usate a farli parlare. Zamboni segnatamente, larghissimo nel rispondere e tutto che riguardava sè stesso, silenzio ostinato avea opposto ad ogni domanda relativa ai compagni. Saputo la sorte che lo aspettava, antipose il morire di proprie mano al morire per mano del boia. Non armi, non veleno egli aveva, ma mancano modi all'uccidersi e chi la morte desidera veramente? Era stato cacciato nella segreta delle orribili carceri del *Torrione* detta dell'*Inferno*, tanto era buia e profonda! e l'uditore aveagli dato a compagni di prigionia due malfattori, con ordine di riferirgli qualunque parola fosse per isfuggire al condannato, da por porgere nuovo lume sulla congiura. Ma nulla fu dato loro narrare dell'infelice, se non la morte! Si bassa era l'orrenda segreta, che lo Zamboni, alto qual'era della persona, toccavane quasi la volta, il perchè assai difficile gli era l'uccidersi quivi nel modo che avea divisato, cioè

coll' impiccagione. V' aggiungi il difetto di corda e l' inevitabil presenza dei due malfattori. Eppur così grande era in lui il desiderio di riuscire nel terribile intento, che vincer seppe ogni ostacolo Durante più notti, mentre i compagni dormivano, avea colla stoppa del materasso ordito la fatal corda Gli era venuto fatto, oltre a ciò, e di sconficcare bel bello dal tavolato un chiodo alquanto lungo, e d' impadronirsi, in quella che andava agli esami, d' un pezzo di legno lasciato a caso nel corridoio della prigione; confitto il qual chiodo nel legno, lo aguzzò in modo sì fatto in sul mattoni del pavimento, che a chi ne avesse sentito la punta sarebbe paruta siccome di stile. Ciò fatto, disse una notte ai due malfattori con piglio risolutissimo volere fuggire a ogni patto, e coloro avendo risposto esser la fuga impossibile, ei ripigliò minaccioso, che, volessero o no, egli la tenterebbe. Aggiunse poi che, a toglière loro ogni modo di porra inciampo al suo tentativo, s' era deliberato di legar loro le mani ed i piedi, e guai se a ciò s' opponessero, guai se osassero mettere un solo grido! A corroborare la quali minacce, fece loro sentir fra le tenebre l' acuta punta del chiodo, che, tolta da quelli per un pugnale, fe' sì che si lasciasser legare senza troppo contrasto, e così legati distendere sui loro giacigli. Certo allora lo Zamboni di non essere molestato nell' esecuzione del suo truce disegno, commise l' un capo della corda al catenaccio del finestruolo, e, fattosi dell' altro un capestro, saltò in sul lettuccio. Fra i quali apparecchi, a vie meglio ingannare i compagni, fischiava e canterellava Ed ecco udirsi da quelli, prima un gran tonfo sul pavimento, poscia un rumore, come di colpi battuti con gran frequenza in sulla parete, e da ultimo un gemito, un rantolo soffocato. Al quale succede un cupo silenzio, indi un altro gemito e un rantolo molto più fioco del primo

I prigioni, rimasi muti e sospesi alcun tempo, s' addarono alfine del vero, e però, levatisi a stento, dieronsi a batter sull' uscio e a chiamare ad alta voce il custode; ma questi dormiva profondamente, e la carcere era così sotterranea, che l' urla dei prigionieri non furono valenti a de-

siarlo. Entrato la dimane nella segreta dell' *Inferno*, ei trovava il cadavere dello Zamboni pendente dal calcinaccio, col viso ed il petto sì intrisi di sangue, che parevano d' uomo ucciso per via di ferite, e col naso rotto, anzi ammaccato, il che proveniva dall' avere il meschino dato più volte furiosamente in sul muro ad affrettare la tanto bramata morte! La carcere era tutta gremita d' iscrizioni fatte in color rossigno, cioè colla polvere dei mattoni sciolta nell' acqua, e nelle iscrizioni ricorrevano spesso le parole di *libertà* e di *uguaglianza*. Nella parete cui s' appoggiava il giaciglio dell' infelice, leggevasi breve addio alla donna del suo cuore. Lo Zamboni moriva in età di ventisett' anni. Sarebbe stato bellissimo, so non avesse avuto un gran taglio in sul labbro inferiore. Non si può dire il compianto destato in Bologna dal suo miserabile fine, in Bologna dove era caro oltre modo all' universale. Il qual lutto era accresciuto a mille doppii dall' esecuzione del De Rolandis, impiccato alla Montagnola il di stesso, cioè ai 23 aprile del 1796. Il carnefice essendo inesperto, fece patir lungamente il condannato, il che suscitò tale uno sdegno nel popolo spettatore, che fiere grida levaronsi, e la sbirraglia avendo spianato l' armi contro la moltitudine, ne seguì grave disordine. E intanto il giovane collegiale, prima cagione della rovina della congiura, al sapere il suicidio dello Zamboni e l' esecuzione del De Rolandis, subitamente impazzava. Entrati i Francesi in Bologna alcun mese dopo, grandissimi onori furono resi dal popolo alla memoria dei martiri, ed una colonna veniva eretta alla Montagnola con sopravi un' urna votiva. La quale fu indi rimossa nel 1814, quando le insegne francesi fecero luogo alle antiche del reggimento pretesco.

Per ogni dove in quegli anni faceansi magnanimi sforzi o pro della libertà, e però persecuzioni più o meno crudeli esercitavansi dai governi. I nuovi umori eran penetrati sino in Sardegna, ed a Sassari segnatamente il popolo s' era levato a rumore, duci un Angoi, un Goveano Fadda ed un Gioacchino Mundula, ed avea dimandato al governo la restituzione dei così detti *stamenti* (*estamentos* in lingua spagnuola), che erano l' assemblea nazionale dell' isola, i quali, conceduti

un giorno dai re d'Aragona, erano stati confermati dalla casa di Savoia nel 1720. Le quali dimande dei Sardi, oltrechè giustissime per sè stesse, erano tanto più degne di venir consentite, in quanto che nel 1793 la città di Cagliari aveva opposto un'assai bella difesa agli assalti dell'armata francese capitanata dall'ammiraglio Truguet. Ciò non ostante, ai deputati spediti a Torino non dieronsi che vaghe speranze, le quali essendo pure bastate a sedare ogni moto, nulla fu poi conceduto, ed i capi della sollevazione si vider costretti alla fuga. Ricoverati a Milano nel 1796, Buonaparte, ad istanza del cavalier Borghese, legato del re di Sardegna presso la Cisalpina, ordinava venissero consegnati al governo sardo. Il qual atto infame avrebbe avuto luogo, se il Saliceti e il comandante della piazza di Milano non vi si fossero opposti. E il medesimo sarebbe accaduto poco stante in Livorno per volere del medesimo Buonaparte, se i fuggitivi non fossero stati protetti da Belleville console francese, e da Vaubois generale. Queste erano l'opere del gran capitano della francese Repubblica, il quale di ogni libertà e d'ogni bene era promettitore all'Italia nei suoi proclami ampollosi, all'Italia, cui intanto poneva taglie e balzelli (la taglia posta in Milano fu di venti milioni di lire!), spogliava dei capolavori a lei così cari, nè pago a ciò, empiva di stragi ed incendii, siccome fu scorto a Binasco e a Pavia. I quali fatti enormi accrebber non poco l'odio concetto dai popoli contro una gente di cui non capivano le sonore promesse di libertà, ma vedevano invece il procedere scellerato. Ed ecco la città di Lugo e le terre circonvicine suonare a stormo improvvisamente contro i Francesi, e i Francesi marciare assai grossi contro i sollevati, che oppongono una resistenza vigorosissima, tanto che molti fra loro e più di dugento nemici restano morti. Ma una moltitudine disordinata male può reggere lungamente all'urto di genti bene istrutte e agguerrite, e però Lugo cade in mano ai Francesi, che la pongono a ruba ed a sangue. Erano questi i primi martirii dell'indipendenza. Fierissimi editti dava fuori Auzereau prima e dopo la presa di Lugo, cioè pena la testa a chiunque non deponesse le armi fra le ventiquattr'ore, incendio e rovina a ogni terra in cui fosse

ammazzato un Francese, o somiglianti minacce, le quali per altro non impedivano nuove sollevazioni, quai, per esempio, quella d'Arquata, terra prossima al Genovesato, cui i Francesi trattarono coi soliti modi feroci, e l'altra, più terribile assai, di Verona: luttuosissimo esempio, che dovrebbe convincere gli uomini, il sangue sparso empiamente provocar nuovo sangue, e nessuna opera iniqua rimaner lungamente impunita!

Francesi e Tedeschi laceravano a gara l'Italia, ma l'insolenza, la rapacità, la ferocia dei soldati di Francia erano forse più intollerabili, siccome quelle di gente repubblicana, la quale spacciavasi liberatrice. Facevasi nel Veneto specialmente uno strazio, uno sperpero infame degli uomini e delle cose, nè in mezzo a tanta e sì bestial crudeltà perdonavasi a sesso, a grado, ad età. Le case poste a sacco ed a fuoco, gli uomini manomessi, e spessissimo uccisi solo per avere voluto difendere le loro cose più care, le donne stuprate, le robe, così dei ricchi come dei poveri, il più delle volte distrutte pel solo piacer di distruggerle; mentre una piraleria sfacciata regnava nell' amministrazion dell' esercito, talchè pochi ladroni, il maggior fecciume di Francia, beveansi il sudore ed il sangue dei nostri popoli. Ai quali veniva così insegnato vie meglio il capitalo da farsi dell' amicizia dei forestieri. E tai nefandigie erano degno preludio al terribile dramma ond' esser doveva teatro Verona, ed al quale doveva tener dietro la rovina della Repubblica di Venezia.

Il direttorio francese, desideroso di pace coll'Austria, a rifare quest'ultima della perdita fatta del Belgio e del ducato di Milano, ogni giustizia calpesta, o tradisce in mano dell' avversaria una popolazione innocente! Non avendo io preso a scrivere storie, ma brevi ricordi dei nostri martiri, non dirò dell' enorme fatto se non quel tanto che si collega alla mia narrazione.

Già Bergamo, ad onta della neutralità della Repubblica veneziana, era stata occupata dalle schiere francesi; ma ciò non bastava, chè voleasi un appiglio o incarnare l' iniquo disegno che ho detto, e però colle solite lusinghe di libertà nel marzo del 1797 provocavansi le sollevazioni, prima di

Bergamo, poi di Brescia e Crema, mentre una ne venia preparata in Verona. I quai moti e maneggi, aggiunti all'insolenza e agli strazii summentovati, più vivi e sdegnosi rendevano i partigiani dell'indipendenza, cioè i quattro quinti delle popolazioni. Un gran fuoco andava serpendo per ogni dove, massime nel contado e nella plebe delle città, nè indugiava a scoppiare improvviso in Verona. Crudeltà grandi, forza è confessarlo, furono quivi commesse, crudeltà che non saranno detestate mai troppo; ma la prima cagione di tanto male, ma il sangue innocente versato ai 17 aprile del 1797, non va imputato egli forse principalmente allo straniero che assaliva e straziava barbaramente uno Stato da cui ninna ingiuria avea ricevuta? Ed il popolo del Veronese, che unanimemente sorgeva contro i Francesi, non sorgeva egli forse a difendere quel che v' ha di più sacro per le nazioni, l' indipendenza, ed a vendicare insieme intollerabili offese?

Ma lo straniero invasore, sol memore delle stragi patite, e però di vendetta avidissimo, non così tosto ebbe riavuta Verona in sua potestà, quanti fra i principali della città sollevata potette avere alle mani, tanti fece morire. Il Botta, descrittore maraviglioso di tutta quella tragedia, seguitando lo stile dei più fra gli storici, i quali dei grandi si curano più che dei piccioli, tace i nomi dei popolani passati per le armi, e dopo avere intrattenuto i lettori intorno ai tre conti degli Emilii, Verità e Malenza, non fa parola se non d'un frate cappuccino, per nome Luigi Colloredo. Il quale, sorto a predicare su per le piazze, aveva aringato più volte la moltitudine, e con veementi parole dipintolo la servitù, le profonde miserie d'Italia, non solo contro i Francesi inveendo, ma bensì contro i Tedeschi. Ed il popolo, spinto da quelle parole ferventi ad un estremo furore, s'era mosso all'assalto delle castella nelle quali i Francesi s'erano rintanati, e gnai a loro, se schiere assai grosse non fossero accorse in aiuto! Francesco degli Emilii, uomo assai ricco e di grandissimo seguito, crasi, per mandato del governo veneto, posto alla testa dei contadini, con due migliaia di essi avea fatto irruzione in Verona ad investirvi i Francesi. Nell' osteggiare i quali avea speso ingenti somme e

s'era mostrato mai sempre fra i primi nell'affrontare ogni più grave pericolo. Così pure il Verità ed il Matenza Quest'ultimo si era cacciato nella sollevazione con due figliuoli, di cui uno prete. Morirono tutti, massime frate Luigi, col solito animo imperturbato dei nostri martiri. Ad esso frate era stata trovata in casa una delle prediche fatte al popolo, la quale, per essere scritta con molta eleganza, fu attribuita al Turchi vescovo di Parma, chiarissimo per l'eloquenza del pergamo, che santa davvero tenere dovrebbesi, ove contro il dominio straniero tuonasse, in cambio di servire, siccome fa spesso pur troppo, agl'interessi della tirannide!

Se prima delle terribili pasque di Verona insolenti e crudeli erano stati i modi usati dai Francesi nell'alta Italia, insotentissimi e crudelissimi diventarono dopo le fiere scene per me ricordate. Raddoppiate le taglie, rapiti i sacri depositi dei monti di Pietà, espilati i pubblici banchi, confiscati gli ori e gli argenti delle chiese, e così pure i dipinti, le statue, gli erbarii, sì del pubblico, che dei privati. V'aggiungi i ladroneccì e gli oltraggi della soldatesca, la quale vivea a discrezione, cioè senza discrezione alcuna, nelle case dei cittadini. Ciò nell'infelice Verona. Crudeltà maggiori vedevansi nel contado. Guai alle terre che s'erano levate a rumore contro i Francesi! Se prima i Comuni erano stati costretti a pagare il valore delle bagaglie francesi portate via dai Tedeschi, ora punitì venivano acerbamente dallo aver dato di piglio alle armi, a difendere il proprio governo contro la prepotenza dello straniero ladrone.

Così preludevasi dai Francesi al tradimento mercè del quale Venezia cadeva in mano dell'Austria. Fatto mostruosissimo fra i mostruosi, e del quale dovremmo dolerci altamente, se non pensassimo a queste due cose; la prima che il reggimento di quell'antichissimo Stato non avea di Repubblica se non il nome; la seconda che l'esistenza della oligarchia veneziana sarebbe stata non ultimo ostacolo alla unificazione d'Italia, scopo supremo dei desiderii e degli sforzi magnanimi d'ogni buono Italiano, ed al quale intendevasi fin da quel tempo atacremente, siccome verrò dimostrando fra breve.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Setta degli Unitarii. — Miseri fatti della Liguria. — Nuove cospirazioni e nuove sollevazioni in Piemonte. — Morte di Carlo Tenivelli e consorti. — Cose di Roma del 1797 ai principii del 1798. — Nuova tragedia in Piemonte. — Insolenze francesi in Lombardia. — Società dei Raggi. — Napoli e Roma in sul finire del 1798.

Caduta Venezia, numerosi oltre modo erano i profughi, cioè il fior fiore dei cittadini, i quali, sdegnosi dopo secoli tanti d'indipendenza di vivere sotto il giogo straniero, anteponevano a tanto dolore il dolore ineffabile dell'esilio! E fra gli esuli, oltre l'autore del *Jacopo Ortis*, e il Pesaro, solo consigliatore fortissimo nel codardo senato, annoveravasi quel Barzoni che aveva dettato i *Romani in Grecia*, scrittura di picciol valor letterario, ma piena di fuoco patrio, e la quale però grande impressione avea fatta nell'universale. Il Barzoni, uomo di penna insieme e di mano, aveva, nella sua rabbia estrema contro i Francesi, minacciato d'una pistola in Venezia quel Villetard, portatore al senato dei superbi comandi del Buonaparte. Gli strazii tutti per me narrati, e il vedere l'infelicissima Italia impotente, non che a fare udire la propria voce nel mondo, a difendersi contro gli oltraggi dello straniero, in quella che ad alto sdegno inducevano gli animosi, li sospingevano ad indagar le cagioni di tali mali. Nel fare la quale disamina non penavano troppo ad iscorgere la fonte precipua, anzi unica dell'impotenza italiana consistere nella fatal divisione della Penisola in tanti piccioli Stati, signoreggiati da principi inetti, e nemici, non tanto dello straniero, quanto d'ogni più lieve franchigia dei loro popoli. Quindi il pensiero d'unificare l'Italia tutta, non sotto lo scettro di questo o qual principe, ma sotto un governo eletto dalla nazione, e però tenero veramente d'ogni suo bene, massime poi dell'indipendenza, primo primo fra

tutti! Da questi pensieri sorgeva la setta degli Unitarii, la quale, nata in Bologna con picciole forze, in sul finire del 1796, dopo i fatti di Verona per me accennati e la distruzione della Repubblica di Venezia, s' estese sì fattamente per ogni dove, che a capo d' otto anni, cioè nel 1804, epoca in cui si disciolse, o, per dir meglio, si trasformò in altra setta, annoverava al di là di cinquantamila proseliti! Nemica ai Tedeschi e ai Francesi, la nuova setta davasi nome di *Lega nera*. « Se i principi » dicevano gli Unitarii « vennero » meno a sè stessi e alla patria, e, col dinegare ai liberali » lo istituzioni desiderate, li fecero amici ai Francesi, e impedirono che una fosse la mente, uno il cuore della nazione, e noi alla patria miserrima soccorriamo, adoperando » ogni sforzo a francarla dal duplice giogo dei suoi tirannelli » e dello straniero invasore. »

Nell' anno stesso in che il Veronese venìa travagliato sì erudelmente, non poco sangue cittadinesco bagnava il Genovesato, se non per opera di quegli stessi Francesi, che, dopo aver venduto Venezia, agognavano d' insignorirsi di Genova, almeno dietro gli stimoli d' esso loro.

La fazione detta francese, eppure composta, siccome nel rimanente d' Italia, d' uomini buoni e amantissimi di libertà, intendeva in Liguria alla rovina dell' aristocrazia.

Fra i più ardenti in odiarla era Filippo Doria, uomo di gran valore e d' animo generosissimo. Ordita una congiura assai vasta, i novatori di Genova ei sospingeva ad insorgere il dì 23 maggio del 1797; ma il popolo, che in tutta quanta l' Italia erasi mostro o doveva mostrarsi avverso molto ai Francesi, attribuendo la mossa a quest' ultimi (e certo aiutata l' avevano sottomano per via dei conforti del loro legato) contro i novatori levavasi, e, superiore ad essi per numero, gli opprimeva dopo non picciola strage. Nella quale periva Filippo Doria, non senza aver combattuto valorosissimamente infino all' ora suprema. Vittoria oltre ogni dire funesta per parte del popolo, siccome quella che l' armi francesi chiamava ben presto nel Genovesato, quindi sollevazioni terribili nascer facea nel contado, ma segnatamente in Val di Bisagno e in Polcevera.

Buone e lodevoli al certo erano le riforme operate nella Repubblica ligure dalla parte francese, siccome quelle che l'aristocrazia mutavano in democrazia; ma colal bene era guasto dalla presenza dei forestieri, odiatissimi dalle moltitudini. La mossa cominciò nel Bisagno ai 4 settembre del 1797. Un frate, per nome Pezzuolo, ed un Marcantonio de Sori, giovane audace al sommo, erano capi della sollevazione. Movevano contro Genova, a liberarla, siccome dicevano, dalla dominazione francese. E contr' essi uscivano dalla città Francesi e democrati genovesi sotto il comando del generale Duphot, e uno scontro sanguinosissimo aveva luogo in Albaro. Infelicissima guerra, siccome quella in cui Italiani trattavano l'armi contro Italiani, gli uni a sostegno dell'indipendenza, gli altri del viver libero, e gli uni e gli altri adoperavano nello ammazzarsi un eroico valore che avrebbero dovuto rivolgere contro il comune avversario.

Vinti i Bisagnini nel combattimento d'Albaro, non perciò si ristavano dall' osteggiare il nuovo Stato, chè anzi, condottisi per luoghi montuosi in Polcevera, facevano maggiore colla lor rabbia la rabbia dei Polceveraschi. I quali ultimi, essendosi mossi pur essi contro Genova, s' insignorirono, mercè d' un subito assalto, del forte dello Sperone, che, per essere posto in sito eminente, domina la città. Nè quivi fermatisi, ma, conquistato tutto il primo cinto di mura dalla batteria di San Benigno all' infuori, facevano indietreggiare una squadra di Franco-Liguri uscita lor contro, e sforzavano le autorità intimorite a scendere a parlamento. Potteggiasi infatti fra le due parti; ma i Polceveraschi, aspettando la fede del nuovo governo, ridanno di piglio alle armi, ed assaltano il forte di San Benigno. Giunga in questa Duphot vincitore d'Albaro, e, dopo quattr' ore di feroce battaglia, sconfigge quei valorosissimi valligiani. Cinquecento dei quali cadono in mano ai Francesi, che, la vittoria abusando, creano in Genova un consiglio di guerra, da cui sette od otto fra i prigionieri son fatti passar per le armi. Combattevasi ed inferocivasi da entrambe le parti, dall'una a difendere, siccome ho detto, l' indipendenza, dall' altra le libertà. E fra quei lacrimevoli eccidii l' indipendenza e la li-

bertà miseramente perivano, senonchè i cieli per quelle vie sanguinose, e colla distruzione della Repubblica genovese, intervenuta poi nel 1805, rimover volevano forse, siccome avean fatto colla distruzione della Repubblica veneziana, un altro non picciolo ostacolo all' unificazione d' Italia. Doloroso destino dell' uman genere, che niuno grandissimo bene siagli concesso acquistare senza patire ogni più barbaro strazio!

Eventi più fieri di quelli che ho ricordati avevano luogo nell' anno stesso, e quasi in quel medesimo torno, in Piemonte.

Quivi, siccome in ogni altra provincia d' Italia, i nuovi pensieri venuti fuori dalla rivoluzione francese s' erano sparsi e allargati in modo maraviglioso nella parte più colta della nazione. Ai desiderii dei novatori s' erano aggiunti ben presto gli stimoli segreti od aperti, ma più segreti che aperti, del direttorio francese e di Buonaparte. Nuova fiamma, da ultimo, aveva messo negli animi lo spettacolo della Repubblica cispadana, in quella che un gran mal umore aveano diffuso nell' universale le molte e mal ripartite gravezze, l' altissimo prezzo dei viveri, e alcuni provvedimenti pessimi del governo, ma segnalamente le inquisizioni continue d' una polizia ombrosissima, capo alla quale era un tal Castellengo, brutto di corpo, e molto più d' animo. Costui, che nato sembrava per fare la spia, compiacevasi grandemente nello scoprire, e talora nell' inventare le cospirazioni. Primi ad essere sostenuti furono un cameriere, per nome Bonino, ed un Pasio, materassaio, accusati amendue d' avere voluto assaltare il re in sulla pubblica via, con animo di tentare una rivoluzione Non si sa se l' accusa avesse fondamento, nè se una vera rivoluzione fosse potuta scoppiaro; ma certo un grave fermento regnava per ogni dove. In Novara accadeva una rissa fra i giovani della città e la soldatesca, con ferite non poche da entrambo i lati. A Fossano il popolo sollevavasi vociferando contro la carestia, e, fatto oltraggio alla casa di qualche nobile, s' impadroniva d' alquanti cannoni, mentre nella stessa Torino nasceva breve tumulto. Ed ecco in questa giunger da un lato la nuova dei

fatti di Genova testè ricordati, dall'altra quella dell'arresto di due giovani egregi, Boyer medico, e Berteux ufficiale, imputati entrambo di delitto di maestà. Ed intanto Racconigi, Carignano, Chieri e Moretta, terra vicino alla capitale, si ribellavano, e in Asti, città di ventimila abitanti, i novatori, prese improvvisamente le armi e assaltati i regii, il cui numero giungeva a millecinquecento, li faceano prigioni e s'insignorivano, non che della città, del castello. Nè ciò bastando loro, all'armi ed a libertà concitavano le prossime terre, quali Alba e Canale, e in aiuto chiamavano i Mondoviti. Ai quali moti aggiungevasi la dedizione di Biella in mano dei novatori, venuti, parte da Cambursano e Pollone, parte dalla valle di Mosso, duce il conte Avogadro. Da ultimo, a maggiore spavento della parte regia, gli abitatori di Moncalieri, terra posta a breve distanza dalla metropoli, e nella quale sorge un reale palagio, levavansi in armi, e, abbattute le insegne reali, marciavano ardimentosi contro la stessa Torino. Nella quale il governo, atterrito oltre ogni dire, avea radunato circa ottomila fanti, e cavalli e cannoni in buon dato Delle quai forze fece mover gran parte alla volta di Moncalieri, dopo aver posto su ginnte marziali straordinarie, coi soliti pieni poteri di giudicare i ribelli sommariamente. E le picciole e disordinate forze degli abitanti di Moncalieri essendo state oppresse assai di leggieri dalle molte e bene ordinate del re, la parte vincente dava mano ben presto alla vendette ed al sangue. Atrocità grandi m'è forza narrare, e m'incresca di non essere tanto eloquente, da mettere in cuore dei miei leggitori l'indegnazione e lo sdegno che desta in me la memoria di quegli orribili fatti.

Vivea nella picciola terra di Moncalieri Carlo Tenivelli, scrittore elegante, cui fu discepolo il Botta, e uomo di rara virtù, ma « tanto alieno dalla politica, anzi dalle cose del » mondo » secondo le proprie parole del Botta « da dover » quasi venire considerato siccome semplice troppo, e, pre» scindendo dai letterarii studii, in cui era valente oltre » modo, fanciullo. » Nata la mossa, essendo egli pregiato ed amato universalmente, i sollevati trassero a casa sua, e

lui renitente, anzi ignaro di quello che i suoi conterranei aveano operato (tanto era assorto nei suoi cari studii), condussero, o per dir meglio, portarono sulla piazza. Capo, senza volerlo, d' una sollevazione nata senza di lui saputa, il Tenivelli, pregatone dai popolani, pronunziava un discorso in favore del popolo; poi, dietro le istanze di questo di tassare le grascie, ch' eran carissime, le grascie tassava con una giustizia grandissima. A ciò si ridusse la parte tolta dal Tenivelli all' insurrezione di Moncalieri, ned altra o maggiore avrebb' egli potuto toglierví, mezzo cieco qual era e disadatto al tutto ad ogni opera non letteraria. E la semplicità dell' uomo era tanta, che non sospettava neppure d'aver fatto cosa contraria al governo, del quale era, anzichè nemico, amicissimo, talchè, rotti i sollevati dall' esercito regio, se n' andava tranquillissimamente a Torino, e tornava colà ai soliti amati studii in quell' ora stessa che i regii lo ricercavano a morte! Ed infatti, sostenuto ad un subito in casa da soldato urbano, appo cui gli amici lo aveano costretto a ricoverarsi, ed il quale per lire trecento tradivalo in mano al governo, venne tradotto a Moncalieri, e poco stante dannato all' estremo supplizio! Andava incontro alla morte con rara serenità, e, nuovo Socrate, ai molti amici che gli piangevano intorno porgeva parole altissime di conforto, poi scriveva una lettera alla sorella, raccomandandole l' unico suo figliuolo ancor tenerello, ed un' ora prima dell' esecuzione dettava un sonetto « pieno di spirito poetico » scrive il Botta « di pietà verso Dio, e di sdegno contro i suoi percussori. » Tratto in sulla piazza di Moncalieri, quest' uomo insigne, e, che più vale, innocente e virtuosissimo, era passato per le armi con parecchi suoi conterranei, fra i quali l' avvocato Faggiani. Tragedia orribile, ma non sola, veduta dal Piemonte in quell' anno, chè, perdurando la sollevazioni dall' altra città, il governo, a cessarle più agevolmente, imponeva che i sudditi leali s' armassero contro i *ribelli*, il che era un volere l' infame guerra civile! Ed infatti gli uomini del contado, ignoranti e fanatici quanto il governo li desiderava, inferocivano orribilmente, nè solo contro i democrati, ma contro i proprii

signori, questi odiando a cagione dei lor privilegi, quelli perchè partigiani dello straniero.

Ma alla guerra civile alcune riforme facea pur seguitare il governo, le quali, da un lato mostravano il suo grande spavento, dall' altro erano prova novella di ciò che ho detto in principio, cioè che nulla concedesi ai popoli dai governi, ove questi non vi sieno costretti dalla forza, od almeno dalla paura. Oltre una piena amnistia, promessa a quei fra i ribelli che avesser deposte le armi, sopprimevansi parecchi degli abusi più enormi, vale a dire taluni privilegi odiosissimi appartenenti all' aristocrazia, fra i quali non ultimo la nomina dei giudici delle terre. E, tra per l' effetto prodotto in sugli animi dalla riforma infrascritta, e più ancora per l' empia guerra civile, e gli assalti dei regii spediti in buon numero contro le città sollevate, i novatori venivano oppressi per ogni dove, cioè prima ad Asti, poscia a Biella, ad Alba, a Mondovì, a Racconigi, a Fossano, a Carignano e a Moretta. Ad onta di ciò, molti fra loro, raccolti in picciole squadre, qua e là resistevano strenuamente, quando ecco lettere di Buonaparte al marchese di San Marzano (pubblicata subito dal governo), in cui il generale di Francia, che nel por piede in Piemonte avea fatto ogni sforzo ad accrescervi i semi di rivoluzione, e tollerato poi che i mandatarii francesi li fomentassero studiosamente, annunziava non voler dare aiuto di sorta alcuna alla sollevazione!

Strano fatto per certo, che un Buonaparte repubblicano facesse nel 1797 il medesimo che Luigi Filippo re nel 1831; ma molto più strano che gl' Italiani, ai quali era toccato sì spesso e da tanto tempo lo avere di così dure lezioni, si fossero lasciati ingannar nuovamente ed in cotal misero modo dalle promesse francesi! Alla lettura di quelle lettere cadde ogni ardire nei repubblicani, e il governo, ottenuto vittoria in ogni angolo del Piemonte, riponea mano ai supplizii. Nella sola Biella quattordici cittadini eran passati per le armi, fra i quali l'abbate Boffa. I martiri della nobile patria d' Alfieri furono più di trenta, fra cui i fratelli Berruti, un Celotti e gli avvocati Testa ed Arò. Più di dieci perivano a Racconigi, e più assai ne sarebber periti,

se il principe di Carignano non si fosse interposto « dolente, secondo il Botta, di vedere quella sua terra piena di sangue. » Ma la maggior nefandigia fu questa, che il re avea comandato si perdonassero i fatti di Racconigi; nè basta, chè fra quei dieci e più martiri s' annoverò un giovinetto per nome Goveano, il quale s' era fuggito in Francia e ridotto poi in patria al sapere del regio perdono. Caso veramente infame fu questo, da non poter essere paragonato se non a quelli veduti due anni dopo dall' infelicissima Napoli Ma si prosegua il luttuoso racconto. A Chieri venti persone cadevano sotto le palle dei regii. A Saluzzo moriva l'avvocato Roccavilla, nè quivi ristavano le regie vendette, chè, dopo te tante enormità raccontate, m' è forza narrare il fiero dramma onde fu spettatrice Torino.

Ho detto di sopra di Berteux e Boyer sostenuti quai rei di congiura contro lo Stato, la qual consisteva, secondo il governo, nello aver eglino voluto destare una sollevazione nella metropoli stessa, impadronendosi delle armeria e della cittadella. Accusa sciocca, perchè due giovani senza seguito non avrebbero potuto mai incarnare un' impresa di tanta mole. V' aggiungi che molti offerivansi quai testimoni a discarico, pronti ad entrare mallevadori dell' innocenza di quegl' infelici, anzi a provare l' impossibilità del delitto che loro appponevasi. Ma, chi il crederebbe? Ogni testimonianza a discarico venne respinta, ogni difesa inibita, e una Giunta, composta di magistrati e di militari tigli affatto al governo, sentenziava a morte quegl' innocenti! Fu immensa l' indegnazione nata nella città tutta al sapersi d' una sì fatta sentenza (tanto quei giovani eran pregiati ed amati universalmente!) e più ancora, allorchè furono, non dirò giustiziati, ma assassinati in sullo spalto della cittadella. Vuolsi che all' orrida scena assistesse giulivo da una casa vicina il conte di sant' Andrea, governator di Torino. Certo si è che alquanti nobili, e fra esso loro, il dirò io? alcune donne, non ripugnarono dal fruire l' abbominando spettacolo! Tanto può l' odio di parte pure negli animi naturalmente men fieri!

Queste immanità spaventavano ed empievano d' ira il Piemonte nel 1797, sotto re Carlo Emanuele IV, che il

Botta si piace dipingere qual buono e pio, e non contribuivano poco a rendere facile di là a non molto ai Francesi lo aggiungere quella provincia d'Italia all'impero. Così le colpe dei principi fruttano ai popoli ogni danno più grave, non escluso il maggiore fra tutti, la dominazione straniera.

Nella state dell'anno medesimo congiuravasi in Roma per la libertà, ma il governo, avuto sentore della congiura, parecchie persone faceva tradurre in Castel Sant'Angelo, cioè due fratelli Bouchard, Angelo Angelucci, e un ebreo per nome Ascarelli. Quegli arresti aveano luogo il dì primo d'agosto del 1797, e la dimane era cacciato in fortezza un Vivaldi, poi un tal Camillone, friggitore a Ponte Sisto, senonchè l'istruzione del loro processo durava ancora quando giunsero in Roma le schiere francesi, chiamatevi in sul principio del 1798 dal misero caso del generale Duphot. Ma se i prigioni politici furono liberati ed una Repubblica stabilita veniva per mano dei forestieri, Repubblica che non doveva durar lunga pezza, di sangue non poco era bagnata ben presto la misera Roma. Già, al cader del Duphot in sulle soglie dell'ambasciata francese, tre o quattro fra i novatori romani, cui la signoria dei Francesi non dispiaceva, se unita a libere istituzioni, erano stati ammazzati dalla plebaglia. Entrati i Francesi, all'ordinamento di quella sì effimera libertà secondavano le grosse taglie, lo spoglio dei musei e delle chiese, e la solita insolenza insoffribile degl'invasori, tanto che il popolo, tenero sempre innanzi ogni cosa dell'indipendenza, prendeva ben presto a tumultuare, massime nel contado, chè anzi Velletri, Albano, Marino levavansi in armi, in quella che i Trasteverini, precipitatisi verso S. Pietro, uccidevano quanti Francesi paravansi loro dinanzi, e s'impadronivano di Ponte Sisto, non che dello via che vi mettevano capo. Il generale Vial moveva tosto contro gl'insorti della città, e Murat usciva a far fronte agli uomini del contado. Molto fu il sangue sparso, e molto animosamente si combattette da entrambi i lati. Vinceva nei luoghi piani la disciplina, e, più della disciplina, l'artiglieria dei Francesi, poi i contadini, ritrattisi nei luoghi forti, nuovo e più fiero

contrasto opponevano; ma il generale francese, deliberato di vincere ad ogni patto, li perseguitava nei loro ricoveri coi soldati leggieri, e sconfittili, non senza effusione di nuovo sangue, faceva loro centocinquanta prigioni. Dei quali gran parte mandoli furono al remo, altri non pochi passati per le armi. E altro sangue dovea scorrere in Roma alquante settimane dopo.

Trovo queste parole in una lettera scritta da Francesco Milizia all'Adami di Siena, in data del 2 marzo del 1798: « Monti, Trastevere e Borgo si danno al diavolo, e con Cristi » e Madonne, gridando *Viva Maria*, s'avventano contro i » Francesi e contro i neonati repubblicani di Roma. Qualche » centinaio fra morti e feriti. Un altro centinaio arrestati dal » popolo barbaro. Dei fucilati otto piazza del Popolo ventidue. » Altri se ne fucileranno, forse anche preti. » Questi erano i frutti più chiari della libertà recata a Roma dall'armi dei Francesi. Vedremo in breve quello che fecervi mani italiane, cioè quelle dei soldati di re Ferdinando di Napoli, che dal dominio francese venivano a riscattarla.

M'è forza ora tornare in Piemonte, a narrare nuovi orribili fatti intervenuti nel corso del 1798. Da un lato le stragi, per me descritte, del 1794 e del 1797, avevano accresciuto nei subalpini l'odio del governo monarchico, dall'altro il desiderio di libertà rendevano sempre più vivo gli stimoli, dei fuorusciti non solo e dei novatori liguri e cisalpini, ma del direttorio francese. Il quale, desideroso d'insignorirsi di quella provincia d'Italia, e volendo però ad ogni costo caciarne i reali di Savoia, per mezzo di Ginguené, Sollin e Trouvé, suoi legati a Torino, Genova e Milano, soffiava al continuo sopra quel fuoco nascosto. Varii moti alla fine avevano luogo in Piemonte, ma segnalamente in Carrosio, terra di qualche importanza, la quale, comechè parte della monarchia sarda, era posta nel territorio della Repubblica ligure. Più di mille fuorusciti del 1794 e al 1797 s'erano quivi adunati, non d'altro bramosi, se non di tentare alcun nobile fatto o pro della libertà. Poco stante, circa duemila soldati liguri, lasciati ad un tratto i vessilli di Genova, ad accozzarsi venivano ai fuorusciti. Capi dell'assembramento erano un

Pelisseri e un Trombetta, popolani, ed uno Spinola, nobile, uomini tutti e tre audacissimi. Eranvi pure Francesi, fra i quali un Guillaume ed un Colignon. Marciavano i fuorusciti contro Serravalle, ma n'erano ributtati, il che, per altro, non impedì loro di rinnovare gli assalti, e di tentar poco dopo, cioè ai 26 aprile, una fazione arditissima contro Pozzuolo, terra munita di forte presidio, cui pur riuscivano ad espugnare. Fatti prigioni più di ottocento soldati regii, li trattarono umanissimamente, non prevedendo il modo in che sarebbero stati trattati ben presto eglino stessi dai regii. Mentre tai cose avvenivano in sui confini della Liguria, un grosso di repubblicani piemontesi, non senza il consentimento del governo cisalpino e del generai Brune, il quale imperava a Milano più del governo stesso, adunatosi in Pallanza, terra posta sul Lago maggiore, l'alto Novarese invadeva, sotto il comando d'un Seras, Italiano ai soldi di Francia, ed aiutante di Brune, e di due Francesi cognominati Léotaud e Lions. Erano più di seicento, bene armati e ordinati, e s'annoveravan fra loro giovani d'animo altissimo. E la fortuna arrideva ai lor primi passi, chè, investita Domodossola, se ne impadronivano all'impensata, e vi trovavano parecchi cannoni, preda preziosa, cui menarono via, ad usarla ben presto contro la parte contraria. Una terza falange di repubblicani era scesa da Abriez, terricciuola posta in quel dei Valdesi, ed aveva occupato Bobbio ed il così detto Villard: fatto di molta mole, siccome quel che accennava alla fortezza di Pinerolo, non troppo lontana dalla città di Torino. Il governo di Carlo Emanuele, sdegnato e atterrito ad un tempo da quelle mosse dei repubblicani, dava fuori le solite parole di minaccia ai ribelli, e di perdono a quelli fra loro che fossero stati per deporre le armi, e mandava frattanto verso Carrosio, Domodossola ed il Valdese truppe in buon dato, massime Svizzeri, dei quali annoveravansi a quel tempo nell'esercito sardo non meno di sei reggimenti.

Circa quattromila regii, di cui solo un terzo di genti italiane, azzuffavansi colla schiera venuta di Cisalpina, fra Gravellona e Ornavasso. Comechè un contro sei, i repubblicani batteronsi ferocissimamente durante più ore, nè vinti

furono che del numero. Centocinquanta fra quei valorosi morivano coll'armi alla mano, e quattrocento e più cadevano malvivi in mano dei vincitori. I quali, abusando in modo iniquissimo la vittoria, ne moschettarono cento in Domodossola, lorquale, subito dopo la battaglia, in potere dei regii. Peri fra quei cento un Angelo Parolelli, giovine di virtù rare e d'ingegno maraviglioso. Mocello tanto più scellerato fu questo, in quanto che i condannati essendo stati presi in battaglia, non altrimenti potevano e dovevano venire considerati, se non quai prigionieri di guerra. Queste cose accedevano in sui principii di maggio del 1798, in quella che la metropoli stessa era in grandissimo lutto per le esecuzioni parecchie, di cui dovett'essere spettatrice ad onta che un presidio francese tenesse la cittadella.

Il governo, costretto a ciò dalle istanze del Gingnené, comandava, il dì 28 maggio, venissero sospesi i processi dei non condannati, e in ispecia di quei fra i Francesi, i quai mescolati si fossero coi fuorusciti. Ciò non ostante, alle ore quattro del mattino del dì 28, i fossi della città di Casale erano bagnati dal sangue di Léotaud e di Lions, amendue Francesi, siccome ho detto, e di quello d'altri otto, parte Piemontesi, parte Lombardi, i quali, contro ogni legge di guerra, erano stati condannati a morte per eglino per aver combattuto a Ornevasso.

Rimanea lo sconfiggere i repubblicani adunati in Carrosio, a ra Carlo Emanuele spediva contr'essi buon numero di soldati, che, dopo combattere sanguinoso, li cacciavano via di quel luogo, se non che poco stante le truppe regie essendo state costrette dalle ingiunzioni del governo di Francia ad evacuare la terra, i cacciati vi ritornarono più numerosi, e gli stimoli dei legati francesi continuando pur sempre, si risolvevano ad una faziosa audacissima, cioè ed assaltare Alessandria. Erano quivi soldati francesi in buon numero, e in esso loro gran fondamento facevasi dai fuorusciti. I quali, essendosi mossi la mattina del 8 luglio, molto per tempo, in numero di mille circa, comparivano alla Spinetta alle cinque e mezzo antimeridiane. Un Castelleni, prete, fattosi lor traditore, dopo aver partecipato alla trama,

questa avelava al Solaro, governatore d'Alessandria, il quale spediva tosto cinquecento fanti e cento cavalli, a tendere agguato agli assalitori fra la Spinella e Marengo. E par troppo riuscìva l'insidia, chè i fuorusciti, i quali a tutt'altro pensavano che ad un'imboscata, cinti da tutte le parti ad un tratto, erano subito oppressi. Uniti eransi ai regii gli abitatori della Frascbea, gente fierissima, avversa oltremodo ai Francesi, e ancor più agl'Italiani i quai parteggiassero colla Francia. E così durante la breve zuffa tra i repubblicani ed i regii, come dopo il trionfo ottenuto sui primi, i Frascherooli si diedero a trucidarli con una rabbia indicibile, ohè anzi per due giorni interi dato la caccia ai fuggenti siccome a belve, ne scannarono circa seicento, fra i quali uno Scala, giovane egregio. Strage orrorosa, e tanto più abbominanda, in quanto che di fratelli.

Nel corso della medesima state, la sedicente Repubblica eretta nel Milanese venia travagliata non poco da quei Francesi medesimi i quali vantavausi generosi datori di libertà. Già, sino dal 1796, d'assai violenze eransi resi colpevoli i generali di Francia, e segnatamente Baragnay d'Hilliers, il quale avea fatto cacciare in fortezza quanti fra i liberali, al sapere dell'ordinamento della Repubblica cispadana, una consimil Repubblica desiderando nel Milanese, s'erano mossi a rumore. Ordinato poi il desiderato governo per opera dei Francesi, i novatori lombardi non indugiavano troppo ad accorgersi del picciolo conto in cha debbe tenersi la libertà, se donata dallo straniero. Parve al direttorio francese la costituzione della Repubblica cisalpina essere libera troppo, segnatamente in quel che spettava alla stampa. Inviò quindi ambasciatore a Milano un Trouvé, col mandato, stranissimo invero per un governo repubblicano, di far ridurre a forma più stretta, e alcunchè aristocratica, la costituzione pocanzi donata a quella provincia italiana. Il libero scrivere più d'ogni altra cosa spiaceva al direttorio francese, perocchè i Cisalpini, pigliando in sul serio la libertà loro, la usavano spesso spesso a far noti i ladronecci e i soprusi d'ogni maniera commessi dagli uffiziali di Francia. Fermo adunque il Trouvé nel volere eseguire il mandato del proprio governo,

faceva broglio coi principali dei consigli legislativi, ad ottenere le mutazioni desiderate, senonchè i democrati, avuto sentor della cosa, ne menarono gran rumore, e grandissimo fu lo schiamazzo delle gazzette e delle società patriottiche. Ma non perciò si rimosse il Trouvé dall'intento, chè anzi, la notte dei 30 agosto, adunati in una casa centodieci fra i rappresentanti del popolo cisalpino, cioè quelli meno contrarii ai Francesi, leggeva loro la nuova costituzione, e, detto agli ascoltatori che bisognava accettarla per amore o per forza, ad onta del rifiuto sdegnoso di molti, la dimane faceva circondar dai soldati la sede dei consigli, ributtare coll'armi i ricalcitranti, e cacciare in prigione gli amatori più vivi di libertà. S'annoverarono fra questi ultimi l'illustre poeta Fantoni, il Custodi ed il Borghi. Queste cose accadevano l'ultimo giorno d'agosto del 1798, e ai 7 dicembre un altro legato francese, per nome Rivaud, faceva anche peggio di quel che aveva fatto il Trouvé, chè, fatto cingere di nottetempo da soldatesca non poca il palazzo ove il corpo legislativo stava appunto deliberando sui modi con cui sventare le brutte macchinazioni del governo francese, in sul primo albeggiare facea sostenere o disperdere i legislatori, e ordinava i ritrovi tutti fossero chiusi, e la libertà della stampa si restringesse al possibile. Del libero vivere della povera Cisalpina non rimaneva quasi che il nome. Le quali violenze dello straniero dierono forte a pensare ai liberali italiani, i quai videro alfin chiaramente la Francia volere tutt'altro che la libertà loro. Il perchè, persuasi più sempre essere unica via di salute all'Italia il camminare da sè, si stringevano in nuova setta, cognominata dei *Raggi*, da questo, che da un dato punto essa setta spandevasi tutt'all'intorno sino ai limiti estremi d'ogni provincia della Penisola. Sorse in Milano, ed i principali suoi capi furono i generali Lahoz, Pino e Teulié, un Birago di Cremona, un Cesare Paribelli, e alcuni altri animosi, così di Cisalpina, come d'altre parti d'Italia. Scopo della setta era l'indipendenza e l'unità nazionale. Mezzo precipuo al gran fine essendo la forza dell'armi, i settarii faceano ogni sforzo a trarre gli eserciti dal canto loro, e un'accolta di genti intendevano a costituire in Ro-

magno, da potere operare alcunchè di rilievo, non così tosto il momento fosse stato per riuscir favorevole. Adunanze segrete ordinaronsi dappertutto, adunanze corrispondenti fra loro, e le quali mettendo capo in quella stessa Bologna dov'era sorta alcuni anni prima la setta degli unitarii, fecero sì che quest'ultima assorbita venisse dall'altre. Il che accadde tanto più facilmente, in quanto che simili al tutto erano i principii fondamentali delle due sette.

*L'*ordine cronologico mi chiama ora a Napoli, dove lasciai piene le carceri di prigionieri politici. Erano corsi quattr'anni, e duravan per sempre i loro processi, per la ragion semplicissima, che essendo affatto innocenti delle colpe loro imputate, la Giunta inquisitrice, ad onta dei grandissimi sforzi del Vanni (il quale gridava doversi arrestare almeno ventimila persone!) e del suo degno collega ed amico Castelcicala, non aveva potuto raccogliere prove di sorta alcuna. Annoveravansi fra i prigioni, siccome ho detto di sopra, un Colonna ed un Serra. Or le madri di questi giovani, cioè la principessa di Stigliano e la duchessa di Cassano, donne entrambo di chiara virtù, malgrado dell'empio divieto d'aprir bocca in favore degl'imputati di maestà, si presentarono a Maria Carolina, ed arditamente parlaronle a pro dei figliuoli. E Maria Carolina, quantunque d'animo dispietato, commossa da quei richiami sì giusti, astrinse il re a comandare alla Giunta di spedir tosto gl'iniqui processi. Tremarono a quel comando Vanni e Castelcicala, consci quali erano dell'innocenza degl'imputati, senonchè troppo innanzi eran corsi nella via scellerata, e però, tenuto consiglio fra loro, e radunata quindi la Giunta, Vanni disse i processi essere terminati, ma la pertinacia degl'imputati, sia nel tacere, sia nel mentire, rendere affatto impossibile il penetrare la verità senza l'aiuto della tortura, *prova antica*, e' dicevano, *cui i sapienti legislatori tennero necessaria nei casi di maestà.* Chiedevan però che i principali colpevoli (per esso loro *accusato* e *colpevole* era tutt'uno) fossero martoriati, e nel modo più acerbo dalle leggi permesso, cioè quello indicato colle seguenti parole: *torqueri acriter, adhibitis quatuor funiculis.* Luigi dei Medici, il duca di Canzano e Teo-

doro Monticelli erano rappresentati quai rei principali, e però soprattutto per essi chiedevasi la tortura; ma l'atroce domanda non fu assentita dai giudici, ad onta dello schiamazzo fatto dal Casteloicala, che il Medici volea martoriato a ogni patto. La Giunta inquisitrice dichiarò chiusi i processi, ed il re altra ne nominava immediate a profferire il giudizio, col medesimo Vanni a commissario fiscale. I processi aggiravansi sopra ventotto accusati, per cinque dei quali il Vanni osò chiedere la pena di morte, preceduta dalla tortura, da praticarsi *spietata come sopra cadaveri*, sia per incremento di supplizio, sia per ottener confessioni. Quanto a Luigi dei Medici, la sola tortura. Pei rimanenti la continuazione del carcere, e nuova e più ampia istruzione. I difensori degli accusati, comechè magistrati eletti a ciò dal governo, parlarono caldamente, e la Giunta prescrisse la liberazione dei prigionieri. I quai, col racconto degli strazii patiti, e del misero fine di alcuni fra i tanti stivati nelle segrete, diffusero tale uno sdegno nel pubblico, che il governo venne costretto a deporre il Vanni d'ufficio. Casteloicala, compagno e costui nella colpa, se ne cavò col gravarne l'amico, ed, in premio degli scellerati servigi, era assunto a ministro della giustizia in quella che il re e Maria Carolina, a consolare il Vanni dell'apparente disgrazia, assegnavangli segretamente assai ricco stipendio! Queste cose tutte le ho ricavate, non tanto dal Colletta e dal Cuoco, quanto dalla mia propria memoria, che i più fra i prigioni da me nominati, furono amici dei miei parenti, ma soprattutto il duca di Canzano ed il Monticelli, nè dimenticherò mai l'impressione prodotta sull'animo mio dai racconti uditi nelle domestiche veglie, massime poi quando aggiravansi sulle orribili stragi del 1799, cui dovrò ricordare ben presto. Conchiudendo ora il racconto dei fatti del 1798, dirò brevemente dei casi infelici di Roma.

Note pur troppo son le vergogne ond'era fonte ai Napoletani il miserabile modo in che veniva condotta la matta guerra mossa da re Ferdinando ai Francesi in sul cominciar dell'autunno del 1798. Or non picciolo danno dovea pur ridondarne ai Romani. Le schiere napoletane entravano in

Roma ai 29 novembre, e ben presto le sale del Vaticano contaminate vedevansi dalla soldalesca borbonica, i marmi antichi, i maravigliosi dipinti, i manoscritti preziosi, risparmiati testè dai Francesi, mutilati venivano, insudiciati, stracciati da mani italiane, in quell'ora stessa che un popolazzo feroce levavasi contro la roba e la vita dei repubblicani, o per dir meglio, d'ognuno che fosse sol sospettato d'amore verso la spenta Repubblica! S'annoverarono fra le vittime due fratelli Corona, Napoletani, che il Colletta asserisce essere stati presi ed uccisi per cenno di re Ferdinando, il qual pure avea fatto precorrere al proprio arrivo le più solenni promesse di perdono ed oblio.

Strage più fiera aveva luogo indi a poco. Le schiere francesi, all'avvicinarsi dei Ferdinandiani, s'eran partite di Roma, lasciando picciol presidio in castel Saul'Angelo. Or corsa voce il dì 3 dicembre l'esercito repubblicano stare lì lì per irrompere in Roma di nuovo, la plebe, e segnatamente i Trasteverini, in numero di circa ottomila, trassero a furia verso il castello di cui osaron tentar la scalata, nè si dispersero, se non dopo aver sostenuto perdite molto gravi, mercè degli spessissimi tiri a scaglia della fortezza. Così la misera Roma, già intrisa di sangue nei primi mesi dell'anno, di nuovo sangue era intrisa in novembre e dicembre, e, lacerata dai pari da gente italiana, e da gente straniera, ad ambrambo imprecava del pari, e l'Italia sentiva più sempre il bisogno dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

LIBRO TERZO.

—

SOMMARIO.

Il 1799 anno terribile per l'Italia. — Attitesi, in Napoli, fra il contegno del principe e quello della nazione. — Contrasto eroico opposto dal popolo napoletano ai Francesi. — Fatali scissure fra l'alte classi e la plebe. — Napoli in preda ai Francesi. — Il Cardinal Ruffo in Calabria. — Morte del Vescovo Serao in Potenza. — Stragi nel Regno ed eroici fatti per parte dei repubblicani. — Caduta della città d'Altamura. — Il forte di Viviena. — Combattimento al ponte alla Maddalena. — Morte gloriosa del colonnello Wirtz, di Luigi Serio e di Giuseppe Costari. — Furori della plebaglia. — Difesa delle castello e fazioni audacissime dei repubblicani. — Strazio dei prigionieri. — La capitolazione violata. — Assassinio dell'ammiraglio Caracciolo. — Carnificine commesse dal popolazzo.

Anno doloroso, anno orribile per Italia, e segnatamente per Napoli, fu questo del 1799, in cui poniam piede, chè, prescindendo dal molto sangue di martiri sparso per ogni dove, ma soprattutto nella parte meriggia della Penisola, non videsi mai così grande, da un lato l'insolentire dei forestieri, dall'altro la rabbia del popolazzo contro la parte più eletta della nazione. Orride stragi fraterne contaminarono Italia tutta, perocchè, mentre uno spettacolo atroce porgeva l'infelicissimo Napoli, le moltitudini, stimolate degli uomini ligii agli antichi principi, e massimamente dai preti, o inanimite dalla presenza delle schiere austro-russe, infierivano contro i repubblicani, nello Stato romano, in Piemonte, in Lombardia, a par nella mite e sì tranquilla Toscana! Non mai la povera Italia, l'Italia lacerata sì spesso e sì a lungo dalla guerra civile e dall'armi dei forestieri, aveva patito miserie e rovine maggiori di quelle alle quali soggiacque nel 1799.

Prima al combattere ed al soffrire fu la sempre misera Napoli. Ho detto della matta guerra mossa da re Ferdinando ai Francesi, mentre avere poteva con esso loro onorevola

pace. E accennato ho altresì dello scempio modo in cbe venia retto l'esercito napoletano, il quale, comechè numeroso, e composto in parte da uomini che bella mostra di sè avevano fatta nei campi di Lombardia ed a Tolone, fu sbaragliato da ventiquattro migliaia di soldati francesi, con questo, che primo primissimo a dar le spalle al nemico era il principe, cioè quel medesimo che ogni più nobile esempio avrebbe dovuto porgere a' suoi! Nè tanta ignominia bastando, in cambio di raccogliere in una le forze tutte del Regno, ed usare segnatamente l'odio dei popoli, grandissimo contro i Francesi, talchè negli Abruzzi e nel Sannio erano corsi alle armi con ardore indicibile, il codardissimo principe, alla propria salute unicamente badando, assai prima che gli estremi pericoli minacciassero il Regno, involavasi alla metropoli tutta bollente di sdegno contro i Francesi e dispostissima alla difesa.

Ma se re Ferdinando veniva meno sì turpemente a sè stesso ed alla nazione, quest'ultima empiva in modo glorioso il difetto dell' indegno suo principe, e mentre costui si riparava tremante sulla capitana di Nelson, recandovi, non che i proprii tesori, quei dello Stato, sommanti a circa venti milioni, rubati al così detto *tesoro di S. Gennaro* ed ai pubblici banchi, il popolo napoletano, privo di capi, anzi tradito da quei medesimi che avrebbar dovuto guidarlo contro il nemico, a guerra acerba levavasi, e durante più giorni eroicamente pugnando, il patrio terreno difendea a spanna a spanna, talchè alle schiere francesi non era dato lo entrare nella metropoli, se non decimate, e per una strada piena di cadaveri a mucchii. Un picciol mercante di farina, detto *Il Paggio*, e un facchino, per nome Michele, soprannominato il *Pazzo*, marciavano primi fra i popolani, e facevano mostra di maraviglioso ardimento. Le due parti venivano a zuffa, pria a Ponte Rotto, al 19 gennaio, poscia fra Aversa e Napoli, ed ambo quelle battaglie riuscivan terribili oltre ogni dire. Quinci armi bene ordinate ed artiglieria numerosa, quindi numero immenso, nè solo virtù, ma furore. La strage dei nostri era tanto più grande, in quanto che faceano ogni sforzo per avvicinarsi al nemico, a fine di poterlo com-

battere a corpo a corpo. Nei primi giorni i Francesi furono sgominati più volte, ma l'uso di guerra e la militar disciplina gli rannodavan prestamente, tanto che il terzo, ad onta che il numero dei popolani, anzichè diminuire, crescesse, tra pei rinforzi venuti dalla città, e pegli uomini del contado d'ogni parte accorrenti al rintocchi della campana a martello, ponevano in rotta quella moltitudine così spessa, cui pure non avrebbero superata del tutto, se, come ho detto, la parte più eletta della nazione non si fosse accordata con esso loro. Ed intanto di sangue napoletano e francese fumavano largamente le terre abruzzesi, e quelle del Sannio e della Campania. Ad assai caro prezzo il colonnello Broussier superava le famose *Forche Caudine*, e a carissimo prezzo i Francesi ponevano piede in Isernia ed in Castelforte, di questa passando a fil di spada la popolazione, quella rubando e incendiando. Crudeltà orribili commettevano pure in altri luoghi del Regno, chè dappertutto le popolazioni opponevano loro il più feroce contrasto: la quale eroica prudezza dei popolani del Napoletano più infame rende la fuga di re Ferdinando, e maggiore la colpa dei liberali, che al popolo ricusavano d'essere capi contro i Francesi, i quali respinti, sarebbesi potuto fondare un governo nazionale sopra larghissime basi. V'aggiungi che se i liberali, anzichè separarsi dal popolo, lo avessero capitanato, non sarebb'egli trascorso agli orribili eccessi onde contaminò la sua gloria. Fra i quali va deplorato segnatamente l'eccidio dei fratelli Filomarino.

Ma tempo è di trascorrere dai fatti operati dai martiri dell'indipendenza a quelli operati dai martiri della libertà. I quali ultimi, oltre che furono più numerosi, ed usciron dal fiore della nazione, di gloria incontaminata circondansi.

Il vano ed effimero stato repubblicano dall'armi straniere fondato, non così tosto l'armi straniere si ritraevano, di mille pericoli vedevasi cinto ad un tratto, chè anzi, mentre i Francesi occupavano ancor la metropoli e alcune delle province, il cardinal Ruffo, sbarcato a Scilla con pochi Ferdinandiani, l'estrema Calabria sommoveva quasi tutta contro la nuova Repubblica, chiamando a sè

intorno la peggior feccia del Regno. Orribile storia m'è forza narrare, i fratelli sorgenti contro i fratelli alle stragi, ai saccheggi, agl' incendii, i cittadini più egregi straziati e scannati da una furiosa plebaglia, violato ogni ossequio al sesso, al grado, all'età, calpestata ogni cosa più sacra, e le nefandigie maggiori commesse in nome del re e della fede! Sublime facondia vorrei che in me fosse, a dipingere in modo commoventissimo i tanti strazii dei nostri martiri, e infondere in cuore dei miei leggitori l' indegnazione, lo sdegno, l' odio antico ed immenso i quali m' infiammano contro gli atroci oppressori della mia patria! Ho accennato del fiero contrasto opposto ai Francesi in Abruzzo, nel Sannio e nella Campania. Or ben presto squadre numerose di sollevati corsero quelle province, duci un Pronio a un Rodio. Il primo, già chierico, poi reo d' omicidii, e però condannato alle galere, il secondo d' onesti natali, ma pronto ad ogni mal' opera per ambizione. In Terra di Lavoro, e propriamente verso il confine romano, imperava Michele Pezza, detto *Fra Diavolo*, e nella contrada di Sora inferociva orribilmente un mugnaio per nome Mammone, belva più presto che uomo, chè, uccisi di propria mano più di quattrocento repubblicani, molto si compiaceva nel berne il sangue in un cranio! Al qual mostro ra Ferdinando scriveva lettere affettuose, che cominciavano con queste parole: « Generale mio! » Nell' agro salernitano erano capi dei sanfedisti il vescovo Terrasio e un Gerardo Curci, soprannominato Sciarpa. In Basilicata, piena per essa di sollevazioni contro la Repubblica, un orribile fatto aveo luogo. Vo' dire dell'assassinio di Francesco Serao, vescovo di Potenza, ed uomo di santa vita. Tenuto pria giansenista da Roma, or giacobino dai sanfedisti, quest' ultimi correvano forsennati al palazzo vescovile, e quantunque trovassero il venerando vecchio in ginocchio dinanzi alla croce, lo trassero pei capelli in sulla pubblica piazza, e, ammazzatolo, il capo diviso dal busto racarono in giro per la città! Ma se Potenza infuriava in cotal modo contro i partigiani della Repubblica, altre città della Basilicata mostravansi nemiche ardenti al Borbone. Al quale proposito non debbo tacere della piccola Picerno, la quale,

assalita dai Borboniani, sbarrò le porte, e, giovandosi dello fortezza del proprio sito, ributtò virilmente gli assalitori. Investita di nuovo indi a poco da forze maggiori, respinse di nuovo l'assalto, nè cadde poi, se non quando l'esercito sanfedista si fu impadronito d'ogni altro luogo di quella provincia.

Le Puglie furono sottomesse da quattro avventurieri corsi, fra i quali un Boccheciampe, nome che doveva ancora novellamente infame quarantacinque anni dopo! senonchè il Boccheciampe del 1799, assai più fortunato di quello del 1844, moriva coll'armi in pugno, difendendo il castello di Brindisi contro un vascello francese. Fieri così interveniva segnatamente in Ascoli di Capitanata, chè la plebaglia, fra cui non pochi assassini, duce un Marciano, solenne ribaldo, e istigator principale un Angelo Furno di Mirabella, fattore del duca d'Ascoli, dopo avere abbattuto le insegne repubblicane, e tratto alle carceri il fior del paese, e in ispecie un Antilio, presidente del governo, la costui moglie e due figli, un Cesara d'Alessandro, benestante, e un Angelo Galotti, notaio, pochi giorni dopo rendevasi rea del più nefando assassinio.

Il dì 10 maggio, inzigata dal Furno, e fra le solite grida di *Viva il re e la santa fede!* corre a furia alle carceri, ne rompe le porte, le invade furiosamente, v'uccide alcuni fra i prigionieri, ed il rimanente, fra cui la moglie d'Antilio, strascina in piazza, poi scanna sotto l'albero della libertà non ancora abbattuto, e le teste dei repubblicani colloca intorno ed esso.

La prime atrogi intervenne in Calabria per opera del troppo celebre cardinale avevano luogo a Cotrone. Città mal chiusa, e con picciola cittadella, poco dopo il primo fuoco chiese patti di resa. Ma il Ruffo, che il sacco della terra aveva promesso a quel suo canaglimme, fe' rinnovare gli assalti, e la pugna essendo oltre modo ineguale, i Cotronesi soggiacquero poco stante, malgrado del loro immenso valore. E, la città debellata, il macello, il saccheggio, l'incendio durarono due giorni interi, e nel terzo, in onore di così nobil vittoria, il porporato celebrava messa solenne fra le case

famanti e i cadaveri dei cittadini, a non lameva di lodar dall' altare e di benedire coloru che avevano le mani ancor rosse di lanto sangue fraternu!

Messo breve presidio nella fortezza, e nessuna spooia di governo lasciando agli abitatori avanzati alla strage, il cardinale moveva alla volta di Catanzaro: ma questa città, posta in luogo eminente, fortissima per seimila armati, e fatta cauta dai casi dell' infelice Cotrone, tale mostrossi col Ruffo, che questi non osò d' investirla, ed invece, concessile buoni patti, si pose in cammino per la Citeriore Calabria. Nella qual giunta, spiccò due capibanda, per nome Licastro e Mazza, quello verso Cosenza, questo verso Paola, sole terre che, con Rossano o Cassano, tenesser tuttora per la Repubblica. Paola cadde, e fu data alle fiamme; Cosenza resistea fortemente, ma il capo delle milizie (tremila Calabresi valorosissimi), per nome De Chiara, che parea pure ardente repubblicano, fattosi traditor scellerato dei suoi, conseguava la città ai sanfedisti.

Cassano e Rossano ottenevano magri patti, quantunque si fossero, massime la seconda, eroicamente difese. Dovunque poi le orribili schiere del Ruffo stanziavano, o solo passavano, ogni maniera di crudeltà commettavano. Vero è che quasi nell' ora stessa di fatti crudeli rendevansi rei i repubblicani, così francesi, come napolitani, contro le città delle Puglie alla Repubblica ostili. Seimila Francesi e mille Napolitani, quelli capitanati dal generale Duhesme, questi da Ettore Caraffa, facevano quasi sterminio di S. Severo, poi Caraffa e Broussier assallavano Andria, la quale, in pena del sommo valore dimostro nella propria difesa, data era preda alle fiamme. E così pure la misera Trani, contesa a palmo a palmo al nemico dai suoi terribili abitatori. Spettacolo grande insieme ed infelicissimo era codesto di tanta virtù guerriera spesa nel lacerarsi a vicenda, gli uni a sostener quei Borboni che s' eran fuggiti vilmente nel maggiur uopo, gli altri una libertà vana, siccome quella che sull' armi francesi principalmente fondavasi.

Tralasciando di favellare di mille scontri minori, quai furono, per esempio, quello del generale Schipani coi sen-

fedisti di Castelluccia, e l' altro, più fiero, in cui soccombevano i fratelli Vaccaro, dopo aver combattuto valorosissimamente, dirò della gloriosa caduta della città di Altamura.

Il cardinale s' era lentamente innoltrato dalle Calabria in Basilicata, e da quest'ultima nelle Puglie, donde il general Macdonald, succeduto allo Championnet nel capitanato dell'esercito francese, avea richiamato le schiere. Principalissimo incampo ai progressi della causa del re essendo Altamura, non tanto pel numero, quanto per l' alto ardire dei suoi abitatori, il cardinal Ruffo contro Altamura avventava i suoi innumerevoli masnadieri, ma ad onta che fosse ampiamente fornito d' artiglieria, e s' avesse ingegneri di campo e uffiziali in buon dato spediligli di Sicilia, e l' opposta parte di tutto mancasse fuorchè di valore, gli assalti reiterati e vivissimi mossi alla terra altro frutto non s' ebbero, se non d' accrescere a mille doppii, quinci la rabbia degli assalitori, quindi l' ardire degli assaliti. Il cardinale celebrava la messa in mezzo all' accampamento, ad onore dei morti del giorno innanzi, chiamandoli martiri della fede e del trono, e poco prima che si ricominciasse la battoria della piazza, benediceva le schiere apparecchiantisi ai nuovi assalti. Ciò durava non so quanti giorni. Alla fine, la città, smantellata e da pochi difesa contro una moltitudine sterminata, invasa veniva dai Sanfedisti. Gli Altamurani, consumato fino all' ultimo granellino di polvere, e adoperato contro il nemico ogni metallo, e fin le monete, si difesero dall' alto delle case, avventando travi, sassi e ogni cosa che venisse loro alla mani, sul capo degl' invasori, dei quali oppresser gran numero; poi, fatta una schiera dei più valorosi, mercè d' un impeto disperato aprironsi un varco fra la moltitudine immensa ond' era gremita già la lor terra.

Quanti rimasero, tanti soggiacquero alla rabbia bestiale dei regii, i quali, non sazii del sangue dei forti, vecchi, donne, fanciulli uccisero spietatamente, molte vergini profanarono, i templi posero a sacco, ogni cosa distrussero o contaminarono orribilmente. Quell' inferno durò tre giorni, ed il quarto, assolto l' esercito infame d' ogni peccato, e ribenedettolo, il cardinale mosse verso Gravina, cui pose a

ruba, quindi avviossi alla volta della metropoli, fra la rapine, gli stupri, le stragi, gl' incendii di quante città gli si paravan dinanzi. L' estrema rovina pendeva sull' infelice Repubblica. Tranne le piazze forti e la capitale, quasi tutto il Reame era in mano dei Borboniani, perocchè le provincie che il cardinale non avea soggiogate, eran cadute in potere, quale di Pronio o Rodio, quale di Sciarpa, quale dell' immanissimo Gaetano Mammone. E i Francesi, che stavano pure in procinto di dare le spalle a una terra così travagliata, e che n' occupavano appena la quinta parte, alle crudeltà del nemico crudeli minacce opponendo, davano fuori un editto, nel quale, fra l'altre cose, bandivasi pena di morte contro chiunque fosse chiarito ribelle allo Stato repubblicano, pena di morte ai curati, nei cui villaggi si suonassa campana a stormo, e si prometteva l' incendio a ogni terra cha preso avesse le armi in nome del re. Editto sì fatto veniva in luce in Casoria, dove il general Macdonald stava a campo, e lì lì per abbandonar la Repubblica ai suoi miserandi destini. Ed ecco in questa navi anglo-sicule sbarcare a Castellammare cinquecento soldati di Puglia e buona mano d' Inglesi, i quali, fattisi padroni del luogo, passavano a fil di spada non pochi della parte contraria e lo stesso presidio del forte. Nel medesimo tempo altra mano d' Inglesi, con picciola turba di Borboniani, assaltano subitamente Salerno, e ribellano a pro del re Vietri, Cava, Cilara, Pagani e Nocera. Accorrono prontamente i Francesi, con alla testa i generali Macdonald e Vatrin, i quali, vinti gli anglo-siculi, e sopraffatte le città ribellate, danno mano al sangue e agl' incendii. Arde Gragnano, arde più d' una casa in Castellammare, e infiniti sono gli uccisi e i prigioni. Il Colletta asserisce il numero degli ammazzati essere asceso a tremila, e il Vatrin specialmente essersi mostro crudele oltre ogni dire, il Vatrin che di nuove immanità dovea rendersi reo poco dopo in altra provincia del Regno.

Al 7 maggio del 1799 i Francesi levavano il campo da Caserta, e ponovansi in via per l' alta Italia, Macdonald per la strada di Fondi e Terracina, Vatrin per quella di San Ger-

mano. Giunto il secondo, dopo non brevi combattimenti, ad Isola, picciola terra del distretto di Sora, cui bagnano due rami del Garigliano, forza gli fu di fermarsi, chè i terrazzani, tagliati i ponti, s'erano chiusi a difesa. Il generale francese lì fece richieder del passo, ma quelli avendo risposto coll'uccisione del messo, una rabbia indicibile invase i soldati, i quali, valicato a gran stento uno dei rami del fiume, si fecero sopra la terra, e, superatala, ad onta del feroce resistere degli abitanti, ne uccisero quanti ne presero, e il luogo posero a sacco ed a fuoco. Tali vestigia lasciavano nel territorio di Napoli quei Francesi, che, venuti quivi quai portatori di libertà, ora che il Regno cadeva alle mani dei Borboniani, in estremo pericolo abbandonavano i generosi, che, in esso loro fidando, dopo aver cospirato a lor pro contro gran parte dei proprii fratelli, s'eran levati a Repubblica. Nessuna pagina della storia d'Italia debbe riuscir più fruttifera d'insegnamento di questa dolorosissima per me ricordata.

Cadea l'infelice Repubblica, ma fortissimamente cadea. Scopo precipuo di queste carte essendo l'alzare monumento perpetuo d'onore a chi combattette e perì per la libertà, discorrer mi giovi dell'opere più gloriose di quei santissimi martiri.

Primo fra tutti incedere debbe l'ammiraglio Caracciolo, del quale non so se abbiasi ad ammirar maggiormente l'animo generoso e la virtù cittadina, o il valor militare ed i chiarissimi gesti. Tornato di Sicilia col beneplacito regio, il Caracciolo fu poco stante assunto al comando supremo delle forze navali della Repubblica, e quando gl'Inglesi occuparono Procida ed Ischia, ebbe l'incarico di scacciarneli, ma segnalamente di Procida, dove quel mostro dello Speciale orribilmente infieriva contro i repubblicani. Sciolse animosamente da Napoli con alquanti legni sottili, e, comechè i suoi stessero a quei d'Inghilterra siccome uno a dieci, combattè virilmente un giorno intero, e arrecò non picciolo danno al nemico, chè anzi impadronito si sarebbe di Procida, se il vento, che gli era stato contrario tutto il dì, infuriato viappiù sulla sera, non lo avesse costretto a ritrarsi.

Nuove prove del suo valore e della sua rara perizia dava agli 11 giugno, nella fazione del Granatello, il cui forte era difeso da Schipani contro le schiere del Ruffo, e due giorni dopo egregiamente pugnava colle sue cannoniere lunghesso la spiaggia di San Giovanni a Teduccio, in quella che i repubblicani battevansi al ponte alla Maddalena.

Tai cose operava Francesco Caracciolo, nobile, per quella Repubblica che un altro nobile, un altro Caracciolo, per nome Lucio, duca di Roccaromana, infamemente tradiva passando al cardinal Ruffo col reggimento di cavalleria ordinato da lui a pro del nuovo governo. E Francesco Caracciolo, difensore glorioso della sua patria contro gl'Inglesi e le bratta masnade del Ruffo, pativa indi a poco il supplizio dei malfattori, dove Lucio Caracciolo, traditore, moriva pieno d'anni nel 1844, e nel grado di capitano delle guardie di re Ferdinando II!

In quella che l'ammiraglio Caracciolo sì ben combatteva in sul mare, un eroico fatto avea luogo in sul limitare della metropoli, con poca esattezza narrato dal Colletta e dal Botta, e ch'io studierommi di rappresentare a' miei leggitori a quel modo che veramente accadeva.

Annoveravasi fra le schiere della Repubblica una legione di Calabri (tremila uomini circa) acerbi nemici del cardinal Ruffo, coi avean combattuto fortissimamente in Calabria, e dal quale avean riportato ogni danno. Il perchè, oltre l'amore della Repubblica, un desiderio immenso di vendetta li stimolava. Non avevano divisa uniforme, non ordini regolari, non istanze comuni, ma, al primo suonar dei tamburi, accozzavansi e movevano a guerra sotto bandiera in cui era impresso questo triplice motto: *vincere, vendicarsi, morire!* Picciola parte di questa legione, cioè soli cencinquanta, trascelti fra i cacciatori più destri, guernivano, al 13 giugno del 1799, la batteria chiusa di Vigliena, posta in sul mare fra il ponte alla Maddalena e il villaggio di San Giovanni a Teduccio. Il cardinale mandava all'assalto, oltre i suoi Borboniani in gran numero, buona mano di Russi e Turchi; ma ributtati con molta perdita, forza era agli assalitori lo atterrare le mura con fuoco d'ar-

tiglieria continuo e terribile, quindi, raddoppiata le schiere, entrar per la breccia nel forte, e combattere ad armi corte contro quel pugno, non d'uomini, ma di leoni. I quali, anzichè arrendersi, più fieri vieserapre scagliavansi contro i nemici, e, feriti, ferivano, e non rimanevavasi dalla offese, se non moribondi! Fra i quali ultimi un prete, per nome Toscaoi, strascinatosi al magazzino delle polveri, v'appiccò fuoco, e, raccolle l'estreme forze a mettere il grido di *Viva la Repubblica!* vinti e vincitori mandava in aria ad un punto. Fra le immanità perpetrate dai Borboniani allo irromper nel forte s'annoverò questa, che al capo dell'eroico presidio, per nome Sersalo, fratello del duca di Cerisano, veniva recisa la testa sor un cannone, o, per dir meglio, segata, avendo quei manigoldi usata all'opera infame una sciabola male affilata. Sol uno dei cantocinquanta sopravviveva, un Fabiani, che, accortosi dell'intendimento del Toscani, mentre questi u' andava carpone verso la polveriera, gittossi in mare, e potette giungere a nuoto fra i repubblicani di Castelnuovo. All'orrido scoppio, quinci un terrore grandissimo entrava nell'animo ai Sanfedisti, quindi i repubblicani, saputo ben presto il sublime fatto, di nuovo ardore accendevansi, e da ogni parte traevano alla difesa della città. Folta schiera di giovani combatteva segnalamente al ponte alla Maddalena, duce il colonnello Wirtz, Svizzero di nazione, ma Napolitano di cuore, e partigiano caldissimo della Repubblica. Capitano e soldato ad un tempo, mentre pugnava fra i primi, fra i primi cadeva da forte. Ma ecco altro fatto, non so se più fiero o magnanimo. Luigi Serio, uomo noto per dottrina e poetico ingegno, avuti dal ministro della guerra Manthonè quattro fucili e dugento cariche, e detto a tre suoi nipoti, per nome De Turris, di seguitarlo al combattimento, ad onta che fosse semicieco e cadente per vecchiezza, ad onta che i parenti e gli amici lo supplicassero di non andarne a così certo pericolo, mosse alla volta del ponte alla Maddalena, e quivi morì, la gioventù concitando con magnanimi detti, ed ancor più coll'esempio. Lo stesso valore diè a divedere e la medesima morte incontrò l'abbate Giuseppe Coslari, custode dei pubblici

archivii, ed emulo del Conforti nell' oppugnare alacremente le pretensioni della Corte romana.

Oppressi dal numero immenso, i repubblicani cadevano, e l'orribile piena nemica inondava l'infelicissima Napoli. Notte più fiera tenevo dietro a quel funestissimo giorno, ebè in quella appunto che i Borboniani venuti col Ruffo scorrazzavano la città rapinando e uccidendo, e la sfrenata plebaglia correva alle case dei repubblicani, quest' ultimi, erompendo improvvisi dalle castella, alla strage dei vinti aggiungeano la strage dei vincitori. La seguente mattina il forte del Carmine cadeva in potere dei Russi, non senza effusione di molto sangue da entrambe le parti; ma rimanevano ai nostri, oltre Castelnuovo ed il Castello dell' Uovo, il palazzo reale, la casa forte di Pizzofalcone, ed il convento di San Martino, sottostante alla rocca di Sant' Erasmo, tenuta dai Francesi, doce il colonnello Méjean. Il quale alla salute dei suoi provvedendo, in quell' ora stessa che i repubblicani di Napoli a nuove e più ardite battaglie si preparavano, entrava in accordo col cardinale: prima infamia, cui facea seguitar poco stante quella, di gran lunga maggiore, di consegnare alle autorità regie, o, per dir meglio, al carnefice, quanti fra i nostri avean cerco ricovero sotto i vessilli di Francia! Ma non si affretti il miserabil racconto, e si torni all'ultime geste dei repubblicani, i quali, comechè disperati quasi d'ogni salute, l'estremo del poter loro volendo pur fare contro il nemico, fermarono una fazione audacissima, quella, cioè, di sorprendere ed inchiodare una batteria di cannoni alzata dai Borboniani sulla marina di Chiaia. Già sospettosi com' erano di Méjean, non solo non lo richiesero d'aiuto alcuno, ma gli celaron la mossa. Una notte di quel terribile giugno, allo scoccar delle dodici, tre loro drappelli vengono fuori ad un punto da San Martino e dai forti Nuovo e dell' Uovo, ad accozzarsi in un dato luogo, per indi procedere uniti all'impresa, ma, in quella che son per congiungersi, l'oscurità della notte gl'inganna, e fa sì che l'uno dei tre drappelli, creduti nemici i fratelli, tragga contro esso loro, ed alquanti n'uccida o ferisca. Senonchè, conosciuto ben presto il funestissimo errore, e fatto giuramento di vendi-

oare il sangue dei loro coll' uccisione dei Sanfedisti, affrettano i passi alla volta di Chiaia, dove giungendo improvvisi, la batteria circondano in un baleno, e, ammazzate le guardie e inchiodati i cannoni, ritraggonsi illesi nei forti. Il qual fatto, aggiunto al timore in cui vivevano i regi del prossimo arrivo d'una flotta francospagnuola, contribuì non poco a sospingere il cardinale a patteggiare coi nostri. Dirò fra breve della capitolazione conchiusa fra le due parti, chè or mi giova tornare un po' indietro, e dare alcun cenno intorno al modo in cui eran trattati i repubblicani fatti prigioni negli ultimi scontri coi regii. La proporzione fra quelli e questi essendo di uno a cento, i primi erano stati oppressi per ogni dove, e, oppressi appena, trattati, non già secondo gli usi di guerra, ma al modo dei popoli barbari. Veggasi quello che scrive a tale proposito nelle sue memorie il generale Guglielmo Pepe, il quale, imberbe allora, gharmito ai 14 giugno, fra Resina e Portici, con altri giovinelli, che avevano combattuto eglino pure nella schiera dello Schipani, evitò a gran stento la morte. Ei racconta assai per minuto i crudi fatti dei quali fu testimonio; ma pallida scena è quella da lui dipinta, a fronte dell'orrendo spettacolo porto dalla metropoli. Della quale verrò a mano a mano accennando i più fieri casi, chè impossibil sarebbe il narrarli tutti.

L'audacia somma dimostra dai repubblicani nelle fazioni di cui me ricordate, e il timore della flotta francospagnuola inducevano il Ruffo, siccome ho detto, a patteggiare co nostri, e, che più monta, a offerire, ei vincitore, patti onorevoli ai vinti. I capi de' quali, alle prime aperture del cardinale, anzichè venir pronti agli accordi, risposero non essere lecito a' reggitori d'uomini liberi il prendere risoluzione alcuna senza l'assentimento dei più; consulterebbero quindi i loro fratelli, ed intanto da entrambo le parti farebbesi tregua alle offese durante (re dì. Spirava l'ultima ora del terzo (tanto pensavano i repubblicani ad arrendersi, comechè stremi di tutto ed in sì piccolo numero!) quando il direttorio commetteva ad Oronzio Massa da Siena, generale d'artiglieria, il convenire col Ruffo. Duro sapeva a quest' ultimo il trattare alla pari con uomini da lui tenuti ribelli, e più

ancora il concedere le condizioni da loro poste alla resa; ma il tempo stringeva, e la tema potendo in lui più di qualunque riguardo, i patti proposti segnava, fra i quali eravi questo, che i repubblicani desiderosi d'allontanarsi da Napoli potessero liberamente salpare per Francia. Ed il Ruffo (giustizia richiede che lo si noti), a quanti fra i nostri chiesero d'imbarcarsi, a tanti l'imbarco facilissimamente concesse. Ma ecco giungere sulla rada improvviso lo scelleratissimo Nelson. Al primo lontano apparire di quelle vele i repubblicani, che stavan lì lì per salpare, credendo fosse la desiderata flotta francospagnuola, dolevansi già amaramente d'avere capitolato, ma presto s'accorsero del loro inganno, chè, poco dopo l'arrivo dell'ammiraglio britannico, le proprie navi videro cinte di guardie e trasformate in prigioni. L'eroe d'Aboukir, dietro i mali conforti d'Emma Liona, bagascia di lui, ed amica degnissima di Maria Carolina, dava fuori un editto di Ferdinando, in cui dichiaravasi *i re non patteggiare coi sudditi, nulli però essere gli atti del cardinale; volere S. M. esercitata pienamente la propria autorità sui ribelli.* Pubblicato appena il qual bando, commissarii regii andavano sulle navi a cavarne ottantaquattro prigioni, che, incalenati a coppie, menati venivano nello segreto di quei castelli medesimi da loro difesi sì bellamente, e dai quali erano usciti pocanzi con tutti gli onori di guerra. A questa ignominia di Nelson il colonnello Méjean volendo aggiunger la propria, il colonnello Méjean, che aveva pure segnato la capitolazione, ed avuto in consegna gli statichi, non solamente non contrastò in modo alcuno alla violazione dei sacri patti, ma tradì in mano de' commissarii del re quanti repubblicani di Napoli s'erano ricoverati nella fortezza di Sant'Ermo, non esclusi Matera e Belpulsi, comechè entrambi uffiziali a' servigi di Francia! Tali erano l'opere gloriose dell'ammiraglio Nelson e del colonnello Méjean, e il primo effetto di tanta infamia fu questo, che il popolazzo vedendo violata la capitolazione da coloro medesimi che avrebber dovuto farla osservare, e udendo chiamare ribelli i repubblicani, si scatenò contro esso loro, e trascese in eccessi di gran lunga maggiori di quelli commessi nella orribile notte dei 13 ai 14

giugno. A rappresentare ai lettori l'atroce spettacolo scorto a quei giorni della misera Napoli, bastino le seguenti parole del Colletta: « Le piazze e le strade brutte di cadaveri e » sangue, gli onesti fuggitivi o nascosti, i ribaldi armati ed » audaci; risse tra questi per gara di vendette e guadagni; » gridi, lamenti, chiuso il foro, vuote le chiese, le vie de- » serte o popolate a tumulto, aspetto di città mesta e con- » fusa, come allora espugnata. E la fierezza, saziata di san- » gue, voltasi all'avarizia, fingendo che i giacobini stessero » nascosti nelle case, non lasciò luogo chiuso, e, appena » aperto, vi robavo a sacco: i lazzari, i servi, i nemici ed i » falsi amici denunziavano alla plebe le case che dicevano » dei ribelli, ed ivi non altro che sforzare, involare, uccì- » dere, tutto a genio di fortuna. Traendo i prigioni per le » vie nudi e legati, li trafiggevano colle armi, gli avvilivano » per colpi villani e lordure sulla faccia; genti d'ogni età, » d'ogni sesso, antichi magistrati, donne, già madri della » patria, erano strascinati a quei supplizii, cosicchè i peri- » coli della passata guerra, l'insolenza delle bande regie, » l'ultime disperazioni dei repubblicani, tutti i timori degli » scorsi giorni, al paragone delle presenti calamità parevano » tollerabili. »

È noto che, sparsasi voce, i repubblicani aver preparato lacciuoli da strozza per trentamila realisti, quest'ultimi ponevano a soqquadro le case di quanti fossero pur sospettati di repubblicanismo, e dovunque trovavano la più picciola fune, facevano strazio e sangue. Pretendendo oltre a ciò che i repubblicani portasser dipinta sul corpo l'imagine della libertà, laceravano loro le vesti, senza rispetto alcuno a sesso o ad età. Da ultimo, luogo nessuno era rifugio sicuro ai repubblicani, chè i partigiani del re e della fede li scannavano fin nelle chiese!

A queste immanità perpetrate da una sfrenata plebaglia succedeano ben presto le immanità giudiziarie, e prima ad esserne spettatrice era Procida. Quivi, siccome ho accennato, il famoso Speciale avea posto la sede sua, non dirò di giudice, ma di boia; perocchè quanti fra i repubblicani gli venivan dinanzi, tanti mandava alla morte. Due valorosi

perivan fra i primi, i generali Schipani e Spanò, che fino all'ora estrema avevano strenuamente difeso la sì bene amata Repubblica. Seguitava Pasquale Battistessa « gentiluomo » scrive il Colletta « e padre di molti figli, onesto e non cal» dissimo seguace di libertà. Sospeso alla forca, e creduto » morto dal capestro, si scoprì ancora vivente, scendendo » alla sepoltura, fu dal boia, per comando dello Speciale, » scannato in chiesa di coltello, e gittato nella fossa. » Fra i condannati a morte s'annoverò un sarto, reo d' avere cucito le divise ai magistrati repubblicani, e un notaio, il quale non erasi in nulla ingerito nelle pubbliche cose. « Gli » è un furbo » disse lo Speciale « e però dee morire. » E altri molti lingavano dal loro sangue innocante la terra di Procida, mentre strage più orribile s'apprestava nella metropoli, anzi il più illustre fra i martiri pendeva già dall'antenna della *Minerva!* Protasi degna del crudelissimo dramma onde Napoli esser doveva teatro durante più mesi!

La capitolazione violata, l' ammiraglio Caracciolo s'era partito dalla metropoli, a rifuggitosi in una casuccia posta sul lago di Patria. Tradito quivi da un servo in mano dei satelliti regii, venía tratto alle carceri, quando, saputasi quella cattura da Nelson, ordinava costui che l' ammiraglio napolitano fosse tradotto sulla propria sua capitana. Della qual cosa molto si rallegrarono, non che gli amici del Caracciolo, il pubblico, che grandemente l'amava, tenendo per fermo che Nelson sottrarre volesse allo sdegno del re un generale d'armata, di cui nessuno meglio di lui potea valutar la virtù, avendolo avuto a compagno in molte fazioni audacissime. Or quale fu lo stupore, quale l' indegnazione dell' universale, alla nuova che un consiglio di guerra era stato adunato, e giudicare il Caracciolo, da quel medesimo Nelson che avrebbe dovuto salvarlo! Il consiglio, composto, per nostra vergogna, di Napolitani, e proseduto dal Tedesco Thurn, uomo assai male affetto verso l' ammiraglio, mostravasi pur sulle prime più giusto e più pudibondo di Nelson, che rimostrava a quest' ultimo non essorvi prove scritte, e non potersi condannar l'imputato sopra semplici accuse orali, e senza che udite fossero così le difese come le deposizioni

dei testimonii a discarico. Vane rappresentanze, chè il barbaro imponea loro di continuare l'opera scellerata, ed i codardi obbedivano, senonchè, mal potendo risolversi a condannare nel capo un tant'uomo, lo sentenziavano a reclusione perpetua. Ma Nelson, che, mosso da gelosia turpissima, avea giurato la morte dell'emulo suo, al presidente, che riferivagli l'esito del giudizio, gridò sdegnatissimo, altra pena volere che non la prigione; e quei, non più giudici, ma ciechi ministri d'iniquità, morte scrivevano laddove leggevasi prigional... Si sciolse l'empia congrega alle 2 pomeridiane del 29 giugno del 1799, e subito dopo il condannato, tradotto dalla capitana di Nelson sulla fregata la *Minerva*, era appiccato all'antenna maestra, quindi gittato in mare la sera stessa. Egli è noto che lo sformato cadavere essendo surto dall'acque pochi dì dopo, a terrore di re Ferdinando, permise questi che fosse recato in sul lido, e sepolto nella picciola chiesa di Santo Maria della Catena, posta in sulla spiaggia di Santa Lucia. Ed allora un pietoso spettacolo fu veduto, cioè i marinari ed i pesciveudoli della riviera, ai quali il Caracciolo era caro oltre modo, portarne il corpo al sepolcro con dimostrazioni grandissime di dolore.

Credo non dover preterire alcuni particolari dell'opera scellerata.

L'ammiraglio Caracciolo, volendo morir da soldato, avea chiesto d'esser passato per le armi, ma l'Inglese assassino, al tenente Parkinson, che caldamente pregavalo d'assentire a quell'ultimo voto del condannato, rispondeva con fiero piglio: *Go on and do your duty* (andale e fate il vostro dovere). L'esecuzione fornita, il presidente Thurn, desideroso forse di far cadere su Nelson tutta l'infamia del fatto, gliene dava contezza in iscritto nel modo qui appresso: « Si dà parte all'ammiraglio Nelson essere stata eseguita la sentenza di Francesco Caracciolo nella maniera da Sua Eccellenza ordinata. »

Nel diario navale del *Fulminante* (tale era il nome della capitana di Nelson) trovansi scritte, in data del 29 giugno del 1799, le seguenti parole: « Picciolo vento. — Tempo coperto. — Il legno portoghese la *Reyna* e il briccbe il *Pal-*

» *lone* gittano l'àncora nella rada. — Riunione d'una corte
» marziale a bordo del *Fulminante*. — Giudizio, condanna
» ed esecuzione di Francesco Caracciolo a bordo della fre-
» gata napolitana la *Minerva*. » Il Cuoco, parlando di Caracciolo
nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*,
scrive così: « Caracciolo riuniva il più gran merito alla più
» rara virtù. Chi più di lui amava la patria? Che non avrebbe
» fatto per lei? Diceva che la nazione napoletana era fatta
» dalla natura per avere una gran marineria, e che questa
» si sarebbe potuta far sorgere in brevissimo tempo. Aveva
» in grandissima stima i nostri marinai. Ei morì vittima del-
» l'antica gelosia di Thurn e della viltà di Nelson. Quando
» gli fu annunziata la morte, egli passeggiava sul cassero,
» ragionando della costruzione d'un legno inglese che sor-
» gea dirimpetto, e proseguì tranquillamente il suo ragio-
» namento. »

E, tradotto a bordo della *Minerva*, al marinaio, che,
nell'apprestargli il capestro, piangeva dirottamente, disse:
« Sbrigati, amico, e non piangere. » Tale si diè a divedere
Francesco Caracciolo, e certo nessuno vorrebbe scambiare
la misera morte di lui colla gloria di Giorgio Nelson. Il
quale, per altro, se un'enormità grandissima perpetrava,
facendo ammazzare l'emulo suo, di una le mille volte maggiore
rendevasi reo coll'infrangere la capitolazione contrassegnata,
e però garentita solennemente, dai rappresentanti
di tre gran potentati, capitolazione la qual proteggeva le
sostanze e la vita di numero immenso di cittadini, ch'erano
pure la parte più eletta del Regno! Al quale proposito giovi
ricordare quello che il Cuoco scrive dei repubblicani di Napoli:
« erano repubblicani fra noi quanti erano onesti. » E
colui che per l'alto grado, la fama gloriosa e l'onore del
proprio paese avrebbe dovuto usare l'immensa autorità sua
nel fare eseguire appuntino patti di tanta mole, il lacera invece
o calpesta! Non mai videsi infamia siffatta. Dal volere
d'un uomo solo dipendeva la vita o la morte di più migliaia,
e quest'uomo, il cui cenno riuscir poteva salvatore o sterminatore,
non temeva di profferire una fatale parola, che
il nome suo coprire doveva d'ignominia perpetua, e le sto-

rie napolitane far piene d'ogni più atroce delitto! Chè ov' egli avesse ratificato la capitolazione, re Ferdinando, tenuto qual era quasi prigione a bordo del *Fulminante*, non avrebbe osato violarla. E però tutto il sangue versato in Napoli nel 1799 ricader debbe, non tanto sul capo dello sciaurato Borbone, quanto su quello di Nelson. V'egginngi che il cardinal Ruffo, saputa appena la mente dell' ammiraglio britannico, recato erasi a bordo della sua capitana, e fatto aveva l'estremo del poter suo o impedir l'infrazione de' sacri patti.

Un' ultima lusinga restava ai Napolitani, cioè che re Ferdinando, ben riflettuto all' infamia che veniva sarebbegli dalla infrazione in discorso, avesse almeno protetto i traditi con ciò che i re chiamano clemenza; ma Ferdinando, giunto appena al cospetto della metropoli, pubblicava tali decreti, da spegnere ogni più lieve speranza nell' animo dei repubblicani. Cinque decreti vennero fuori quel giorno. Col primo annullavasi la capitolazione. Istituivasi col secondo una giunta di Stato punitrice dei così detti ribelli e composta dei membri qui appresso: Antonio La Rossa, uomo di pessima fama, Angelo Fiore, principale seguace del cardinale, Giuseppe Guidobaldi, già membro della famosa Giunta del 1796, fuggito da Napoli al giungervi dei Francesi, ed ora tornatovi con gran codazzo di scrivani e agnzzini, e tre magistrali di Sicilia, per nome Felice Damiani, Gaetano Sambuti e Vincenzo Speciale. Il qual ultimo vedemmo testè insanguinar Procida orribilmente. Altro decreto rimetteva ogni colpa dei lazzari nel sacco dato alla reggia, ed i sudditi confortava ad imitare l'esempio del re, perdonando e dimenticando per eglino i danni patiti durante la presa e lo spoglio della città. Una quarta legge scioglieva sette conventi di Certosini e Benedettini, incamerandone i ricchissimi beni, ed un quinto aboliva i così detti *sedili*, ultimo avanzo delle antiche franchigie napolitane! Questi erano gli atti di re Ferdinando, il quale, a onestare la violazione dei patti fermati dal suo vicario, e quelli, di molto anteriori, giurati dai suoi precessori e da lui medesimo, in uno de' suoi decreti parlava del *Regno riconquistato*, non avvedendosi

che ciò implicava la legittimità della conquista francese, quindi il diritto di questa di ordinare lo Stato a Repubblica e però l'innocenza dei repubblicani. Ma che sono la logica e la giustizia per tale la cui potestà non si fonda che sulla forza? Istituita la giunta di Stato, aspettavasi che re Ferdinando determinasse i delitti e statuisse le pene. «Si conobbe » finalmente » scrive Vincenzo Cuoco, « la legge di maestà » che doveva esser di norma alla giunta di Stato nei suoi » giudizii, legge terribile, emanata dopo il fatto, e da cui » neanco gl'innocenti si potevan salvare. » Indi, nel farsi ad esaminare gli articoli principali, il Cuoco soggiunge cosa, che terrei incredibile, se non conoscessi, da un lato la probità somma dello scrittore, dall'altro la scellerata natura del governo borbonico. Una legge, in virtù della quale eran per essere giudicate circa trentamila persone, non venne mai pubblicata, e ciò che ne scrisse il chiaro autore veniva raccolto da lui « dalle voci più concordi fra loro e più consone » alle sentenze pronunziate poi dalla Giunta. » L'umanissima legge dichiarava rei di maestà in primo grado: coloro che, armatisi contro il popolo, aveano aiutato i Francesi nella conquista del Regno; coloro che aveano tolto di mano ai lazzari la rocca di Sant'Erasmo; coloro che aveano tenuta alcuna carica durante il governo repubblicano; coloro che avean portato le armi contro il cardinal Ruffo. Nè ciò bastando, minacciavasi morte a chiunque avesse assistito all'innalzamento dell'albero della libertà sulla piazza dello Spirito Santo, e a chiunque sulla piazza della reggia avesse operato la distruzione delle imagini regie e delle bandiere borboniche. E meritevole dell'estremo supplizio era pur dello chiunque avesse scritto o parlato ad offesa delle sacre persone del re, della regina e della reale famiglia. E, da ultimo, degni di morte venivano predicati coloro che *avessero mostro empietà a pro della Repubblica* o *a danno della monarchia.* Quarantamila cittadini, a dir poco, secondo l'opinione di Vincenzo Cuoco, erano minacciati dell'ultima pena, e assai più dell'esilio, col quale erano castigati tutti gli ascritti alle sale patriottiche od alle milizie civili (purchè non avessero combattuto) ed i magistrati municipali. Erano

chiamati colpevoli sino le guardie urbane coscritte per forza, e giusto dallo il loro imprigionamento, e necessario a cessarlo il perdono del re! La giunta di Stato nella città, commissarii visitatori nelle province, *punirebbero i rei, tenendo in mira di purgare il Regno dai nemici del trono e dell'altare.*

Furono commissarii visitatori il cavalier Ferrante, il marchese Valva, il vescovo Lodovici, e i magistrati Crescenzio De Marco, Vincenzo Marano e Vincenzo Jorio. A ciascun di costoro fu dato un compagno nei giudizi, per modo che a tribunali composti di soli due giudici eran commesse la libertà, le sostanze o la vita d'innumerevoli cittadini! Queste eran le leggi che ponevan le norme, non al giudizio, ma all'assassinio dei repubblicani. Vediam ora le regole di procedura. Quelle del codice ordinario mal provvedendo al segreto ed alla prontezza, sì grandemente desiderati, preferite furon le antiche. A far note le quali valgano le parole qui appresso di Pietro Colletta:

« Il processo inquisitorio, sopra le accuse e le denunzie, i denunziatori e le spie validi come testimonii, ascoltati in privato, e sparmenlati, a volontà dell'inquisitore, col martorio, l'accusato solamente udito sulle domande del giudice, impeditegli le discolpe, soggetto a tortura, la difesa nulla, un magistrato scelto dal re farebbe le mostre più che la parti del difensore, il confronto tra l'accusato ed i testimonii, la ripulsa delle prove, i documenti e i testimonii a discolpa, tutte le guarentigie dell'innocenza negate. Il giudizio nella coscienza dei giudici, la sentenza brava, nuda, sciolta dagl'impacci del ragionamento, libera come la volontà, e quella inappellabile, letta, eseguita il giorno stesso. Ma, per quanto le forme fossero brevi, essendo assai maggiore la voluta celerità delle pene, il re nominò altra Giunta, detta dei generali, e, all'occasione, in città e nelle province, tribunali temporanei e commissioni militari, che sul tamburo, *ad horas et modum belli*, spedissero i processi e le condanne. »

Al sapere delle quali leggi nefande, e al veder sostenuti a migliaia i repubblicani, rinascevano gl'infami furori della plebaglia, che, agli 8 luglio, sulla piazza medesima

della reggia gettava in un rogo cinque uomini vivi, e, arrostitili, se ne spartiva le carni! Opera da cannibali, la quale avea luogo quasi al cospetto del re, che se ne stava nel porto, e sotto gli occhi di Nelson o del cardinal Ruffo, l'uno capo di grossa armata, l'altro d'esercito numeroso.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Carneficine giuridiche. — Cenni storici intorno ad alcuni martiri. — Isole di Favignana. — Fortezza e pietà delle donne napolitane. — Buscelli e Giordano traditori. — Assassinio giuridico degli uffiziali dell'armata. — Atroce caso del Grenalé. — Causa della Città. — Il Canosa condannato al confine. — Quadro delle orrende miserie del Regno. — Premii concessi ai carnefici. — Epitome delle stragi napolitane. — Brevi riflessioni. — Antitesi fra la crudeltà dei Borboni e la generosità dei liberali. — Caduta della Repubblica romana. — Strage dei liberali in Toscana. — Patimenti durati da Scipione dei Ricci. — Brani delle sue memorie. — Premii concessi dal granduca ai persecutori. — Furori degli Austro-russi nell'alta Italia. — Persecuzioni di Lombardia. — Persecuzioni e stragi in Piemonte.

È tempo di favellare degli assassinii legali commessi dalla giunta di Stato.

Primissima cura del Guidobaldi, principal membro di quel tribunale di sangue, era di patteggiare col boia. Tenendo per fermo, nè s'ingannava, che i condannati nel capo sarebbero stati, non a dozzine, ma a centinaia, mutava in provvisione mensile la mercede di sei ducati concessa fino allora al carnefice per ogni persona decapitata o impiccata. E ben presto ponevasi mano alle condanne, quindi alle esecuzioni. Le prime erano scritte pria del giudizio, dietro le liste di proscrizione compilate dalla regina in Palermo. Circa trentamila cittadini erano stati arrestati, dai 13 giugno fino a quell'ora, e le prigioni ordinarie non essendo riuscite ba-

stanti a numero così grande, i sotterranei delle fortezze, ed i luoghi tutti, profondi abbastanza da potere precludere ogni speranza alla fuga, erano stati mutati in segreta. Oltre ogni specie di privazioni, i più fieri maltrattamenti erano inflitti ai prigioni, non escluse le battiture. Alle quali opere inique presedevano principalmente uno Svizzero, per nome Duecce, ed un generale, per nome Scipione Lamarra, in Napoli, ed il colonnello Gams in Capua (chè quivi pure erano molti prigioni), il Gams, che, arrestato in tempo della Repubblica, quale imputato di cospirazione, era stato trattato umanissimamente dagli ufficiali repubblicani.

Le armi francesi essendo ancor forti in Italia, e però non iscevro di tema il cuore, pusillanime sempre, di re Ferdinando, furono dale alla Giunta due liste, la prima dei condannandi all'estremo supplizio da venire eseguiti immediate, l'altra di quelli da non eseguirsi senza l'assenso del re. Questi ultimi erano i così detti capitolati, i quali non furono mandati a morte, se non allora che, giunta la nuova delle sconfitte toccate dai Francesi nell'alta Italia, il Borbone videsi libero d'ogni freno. Per soli due lo sdegno vinceva in lui la paura, cioè pel generale Oronzio Massa, e per Eleonora Pimentel, reo il primo agli occhi di Ferdinando d'essere stato autor principale della capitolazione, la seconda d'aver partecipato alla pubblicazione del *Monitore repubblicano*. Donna egregia per cuore ed ingegno, ornata di lettere, autrice di nobili versi italiani e latini, e, che più vale, di scritti politici pieni di liberi sensi e fervida carità patria, morì sulle forche impavidamente, degnissima di spirare l'ultimo fiato fra tanti e tanti magnanimi! A queste cose, cui m'ebbi in gran parte da mio padre, che molto conobbe la Pimentel, piacemi aggiungere quello che ne lasciò scritto Vincenzo Cuoco: « Giovinetta ancora, questa donna avea » meritata l'approvazione di Metastasio pei suoi versi. Ma » la poesia formava una picciola parte delle tante cognizioni » che l'adornavano. Nell'epoca della Repubblica scrisse il » *Monitore*, da cui spira il più puro e più ardente amore di » patria. Questo foglio le costò la vita, ed essa affrontò la » morte con una indifferanza eguale al suo coraggio. Prima

» d'avviarsi al patibolo volle bere il caffè, e le sue ultime
» parole furono: *Forsan hæc olim meminisse juvabit!* »

L'infame Giunta sedeva nel monistero di Monte Olivelo, e, ad accrescer terrore nel pubblico, profferiva le atroci sentenze di nottetempo. Le quali, il re essendo partito per la Sicilia, erano spedite a Palermo per la ratifica, ed ogniqualvolta il vento soffiava contrario, le esecuzioni venivano indugiate di quindici o venti giorni. Ed intanto i condannati a morte, stivati nei sotterranei delle castella, si stavano, ad onta di quella terribile aspettazione, non che tranquilli, sereni; poi una notte veniva lor rotto il sonno improvvisamente, ed eran chiamati per nome, il che volea dire che il boia mandava per esso loro. Ed allora, certissimi d'andarne a morte, i chiamati davano il vale estremo a quelli che rimanevano, per ora breve pur eglino, chè nelle notti consecutive suonava loro all'orecchio la nota orribile voce!

Dir la costanza nei patimenti, la dignità somma dimostra al cospetto dell'infame Giunta e l'intrepidità data e dividere nel morire da quei generosi, richiederebbe altra eloquenza che non la mia, oltre di che sarebbemi d'uopo ripetere ad ogni tratto le parole medesime d'ammirazione e di lode altissima. E però parlerò solo d'alcuni, non perchè degni di maggior fama, chè tutti meritan fama grande e perpetua, ma per quel tanto di più che le storie ci han tramandato di loro. Al quale proposito noterò che opera nobilissima farebbe colui che i nomi e la gloria di tutti ponesse nella debita luce, tanto più che i carnefici, adoperando ogni sforzo ad involgersi nell'oblio, a fin di celare la propria infamia, i processi e sino le liste dei condannati diedero preda alle fiamme!

Fu tratto fra i primi dinanzi all'orribile tribunale Gabriele Manthoné, generale e ministro della guerra durante il governo repubblicano. Richiesto dallo Speciale quai cose avesse operate in favore della Repubblica: « grandi » risposa » eppur non bastevoli. — Che adducete in vostra discolpa? — » Lo avere capitolato. — Non basta » replicò il giudice assassino. — « Ed io non ho ragioni per chi dispregia la » santità dei trattati! » Nè altro mei volle rispondere alle minacce, alle ingiurie dello Speciale. Uomo d'animo altis-

simo era questo Gabriele Manthoné. Già capitano d'artiglieria, poi rappresentante della Repubblica, da ultimo generale e ministro della guerra, fu tanto idolatra della sua patria, quanto acerbo nemico del giogo dei forestieri. Andatone con altri quattro del governo al general Championnet, a fine d'indurlo a tor via la taglia di due milioni e mezzo di ducati posta sulla metropoli, e quella di quindici posta sulle province, il Francese avendo opposto alle istanze degli oratori l'ignobile motto di Brenno, Manthoné prorruppe sdegnoso in queste parole: « Dimenticasti, o cittadino generale, non » essere tu vincitore, nè noi vinti, ma tu venuto qui per » accordi, e col nostro aiuto, chè a te, per amoro di patria, » ed i nostri fratelli tradendo, consegnavamo i castelli. Nè, » senza ciò, coi tuoi pochi soldati avresti potuto farti signore » di questa immensa città. Esci, per farne prova, dalle mura, » e vi ritorna, se puoi, ed allor solo dirti potrai vincitore, » e noi trattar come vinti. »

Creato capo supremo dell'esercito, al parlir dei Francesi, diessi con alacrità somma a ordinare le forze della Repubblica, cui avrebbe certo sottratta all'estrema rovina, se l'energia d'una picciola parte della naziona avesse potuto salvarla. « Buono in guerra » scrive di lui il Colletta « di » cuor pietoso, eccellente, per animo ed arte, nei duelli, » d'ingegno non basso, nè sublime, per natura eloquente. » Quando proposo al consiglio legislativo il decreto che alle » madri orbate di figli per la libertà si desse largo stipen» dio ed onori, conchiudeva il discorso: — Cittadini legisla» tori, io spero che mia madre domandi l'adempimento del » liberale decreto. — Ma la povera madre altro non s'ebbe » che pianto! »

La fortuna della Repubblica declinando più sempre, ed i generali di lei essendosi stretti a consiglio, il Matera poneva innanzi partiti straordinari e terribili, i quali, per essere simili troppo a quelli adoperati assai spesso dalla tirannide contro la buona causa, non piacquero al Manthoné, che li combatteva però molto vivacemente. E il magnanimo, argomentando l'altrui ardimento dal proprio, affermava che cento repubblicani avrebbero vinto mille ferdinandiani. Ado-

perati quindi i soli mezzi ordinarii, vale a dire i non molti soldati della Repubblica, a questi divisi in più squadre, e inviatili contro il nemico impervarsante e crescente di forze per ogni dove, usciva poco stante ei medesimo a guerra, se non che il numero immenso degli avversarii sforzavalo, ad onta dell' eroico valore dei suoi, a ripararsi nella città. Ridotte poscia agli estremi le cose della Repubblica, e il Ruffo divenuto signore di tutto, all' infuori della metropoli, il Manthonè non perdevasi d'animo, e nell' ultimo consiglio di guerra tenuto in Castelnuovo, a chi parlava d' accordi rispondea proponendo disperate battaglie, e a gran stento inducevasi poscia a capitolare.

Ho detto il contegno ch' ei tenne in faccia alla Giunta. Suonata l'ora suprema, si mosse come il soldato che sta per iscendere in campo, e n'andò con aspetto sereno alla morte.

Ettore Caraffa, conte di Ruvo, e fratello del duca d'Andria, aveva patito fra i primi la prigionia, sol per avere desiderato sorti migliori alla patria. Sostenuto con altri molti, quivi pressochè tutti, nel 1794, stava durante quattr' anni nei sotterranei di castel S. Erasmo, cioè fino al 1798, anno in cui, mercè dell' aiuto d'un Ferdinando Aprile, di Caltagirona, uffiziale, cui era commessa la guardia dei prigionieri, gli venne dato fuggire. E il Caraffa ricoveravasi in Roma, mentre il povero Aprile era ghermito dai regii e condannato nel capo, se non che *per grazia sovrana* la pena di morte gli venia commutata in quella dell' ergastolo a vita. Il Caraffa, tornato in Napoli coi Francesi, fu partigiano caldissimo della nuova Repubblica, e s' ebbe ben presto l' incarico d' ordinare la prima legione dell' esercito repubblicano. La quale non indugiava ad entrare in campo e a far prova di sommo valore nelle varie fazioni di Puglia, ma ad Andria segnalamente, dove il conte di Ruvo guidava quei suoi soldati animosissimamente all' assalto, all' espugnazione della città su cui i suoi maggiori avevano avuto un dì signoria! Volte in basso le cose della Repubblica, ei fu spedito con parte della sua valorosa legione a Pescara, cui presidiò alcun tempo, nè abbandonò, se non dopo avere ottenuto patti onorevoli dagli avversarii. Ma la capitolazione di Pescara fu

rotta nella guisa medesima di quella di Napoli, par modo che il Caraffa venne arrestato e tradotto pur egli dinanzi alla giunta di Stato. Svillaneggiato dal giudice Sambuti, le costui ingiurie interruppe con queste parole: *Se fossimo liberi entrambi, parleresti più cautamente, ma ti danno animo queste catene.* E così parlando gli scosse i ceppi sul viso. E quel sozzo ribaldo, fatto pallido dalla rabbia e dalla paura, imponeva urlando agli sgherri di strascinar via l'imputato, e affrettavasi a vergar la sentenza di morte. La quale era eseguita la dimane per mezzo della mannaia, adoperata a quei tempi, vedi misero privilegio! nell'esecuzione dei soli nobili. Uomo d'animo eroico, Ettore Caraffa volle vedere il fatale strumento, e però collocossi supino sull'esso, ed al boia, che, di tanto ardimento maravigliando, indugiava l'orrido uffizio, gridò queste parole: *taglia, per Dio!*

Non so se Domenico Cirillo fosse più illustre qual medico o qual cittadino. Uomo di virtù intemerata e di cuore magnanimo, da una sola ambizione ei fu mosso nella sua vita politica, quella del pubblico bene. Nelson ed Emma Liona, ai quali avea spesso prestato le cure del suo ministero, avrebber voluto salvarlo; ma Cirillo antipose il morir sul patibolo al supplicar Ferdinando e Maria Carolina per mezzo d'un' Emma Liona e d'un Nelson. Interrogato dallo Speciale qual fosse la sua professione, rispose: *amico dell'umanità;* quale il suo grado nella Repubblica: *rappresentante del popolo. Ed in faccia a me che sei mai?* Proruppe con ischerno l'interrogante. *In faccia a te?* replicava Cirillo pacatamente: *un eroe!*

A chi non suona chiaro e carissimo il nome di Mario Pagano? Al quale potrebbe applicarsi, e con assai più ragione, ova guardisi alla morale dell'uomo, l'epigrafe incisa in sulla tomba del Machiavelli: *tanto nomini nullum par elogium*, chè, prescindendo dall'opere sue, tradotte in ogni idioma, e nota per ogni dove, nessuno scrittore visse vita più bella, più pura, più nobile della sua. Il fior fiore della nazione veniva mietuto nel 1799, e primo forse fra tutti è da annoverarsi il sommo criminalista autore del *Processo politico*.

Dotato di maravigliosa eloquenza, cioè non di quella

fredda e studiata del foro, ma dell'eloquenza che viene dal cuore profondamente convinto di certe altissime verità, Vincenzo Russo (trascrivo le parole del Cuoco) *tuonava dalla bigoncia*. Pervenuto sotto le forche, favellò lungamente, e con tal forza e pacatezza ad un tempo, da muovere al pianto i più barbari sgherri di Ferdinando! Ci rimane di lui un libro intitolato: *Pensieri politici*, pochissimo noto, e il qual pure meriterebbe d'andar per le mani di tutti.

Francesco Conforti fu insigne per virtù, ingegno e dottrina. Professore di diritto ecclesiastico, riuscì continuatore glorioso della celebre scuola avversatrice della corte romana, e servigi grandissimi reso allo Stato, col rivendicargli un valsente immenso di beni mal tolti dal clero. Speciale, fattolo venire a sè dinanzi, gli fece sperare la clemenza del re, ove un nuovo lavoro avesse dettato, a combattere le pretensioni di Roma. E il Conforti un nuovo ed egregio scritto dettava, del quale aveva in premio la morte!

Pasquale Baffa, eruditissimo fra gli eruditi dell'età sua, ed ellenista famoso, ricusò l'oppio offertogli da un amico, e porse il collo al capestro in siffatta guisa, da rendere persuaso ognuno non aver rifiutato il veleno per codardia. Alla moglie del Baffa davansi le più larghe speranze dallo Speciale allora appunto che ogni speranza era spenta. Indi ai gemiti, all'urla dell'infelicissima il mostro opponeva un atroce sorriso di compiacenza, e, da ultimo, parole di scherno infame!

Uomo di alto ingegno e di cuore evangelico, Marcello Scotti dettò parecchie opere, il *Catechismo nautico*, inteso ad istruire i marinai dell'isola di Procida, sua patria, e la *Monarchia papale*, libro contro Roma, degno della penna del Giannone o del Sarpi. Rappresentante del popolo durante lo stadio repubblicano, perì vittima dell'invidia scellerata d'alcuni suoi conterranei.

Il coraggio dimostro dal general Federici nel momento supremo fu veramente straordinario. Francesco Federici, oltre dell'essere uomo di guerra eccellente, era dottissimo in ogni scienza, ed insieme spirito pratico al sommo, il perchè d'utile immenso sarebbe riuscito alla Repubblica, se fosse stato adoperato nel maggior uopo.

Nella vita del Muscari l'inquisitore più fiero non avrebbe potuto trovar tanto da condannarlo, ma l'nome avea fama di repubblicano, e però lo si volea morto a ogni patto. Comandossi adunque alla Giunta di non dar fuori sentenza alcuna sul fatto suo, finchè non si fosse trovato un appicco da trarlo all'estremo supplizio. E l'appicco essendo stato trovato a capo di due mesi, il Muscari fu strascinato al patibolo!

Più atroce assai fu il caso di Niccolò Fiani. Il quale, amico un tempo dello Speciale (se può aver luogo amicizia fra l'uomo onesto ed il tristo) venne da questo colle più dolci parole sospinto ad aprirsi in tal guisa, da pagare col capo il fio della propria fiducia.

Grimaldi riescì a sfuggir dalle mani di due compagnie di soldati che lo scortavano al luogo dell'esecuzione. Dopo essere stato inseguito indarno durante un miglio, celavasi in una casa di cui aveva trovata aperta la porta. Buia e tempestosa sopraggiungeva intanto la notte, ed un lampo lo faceva discoprir dai soldati che lo ricercavano a morte, senonchè prima d'esser ghermito da loro, ne disarmò due, nè gli altri potettero incatenarlo, se non allora che, côlto da più ferite, cadea quasi esanime.

Nessuno dei martiri fecesi accusator dei compagni. Niccolò Palomba, giunto appiè del patibolo, ad uno scrivano criminale che gli diceva: *Siete peranco in tempo di schivare la morte, svelando il nome dei vostri complici;* replicava così: *io non compro la vita a prezzo d'infamia.*

A Vitaliano fu letta la terribil sentenza in quella che cantava e suonava sur una tiorba. Non si commosse, ma seguitò a suonare e a cantare finchè lo trassero a morte.

Carlomagno, giunto in mezzo della scala fatale, si volse al popolo immenso che circondava il patibolo, e gli mosse rimprovero della sua feroce curiosità con parole altissime. Sereno poi, al modo stesso che tutti quei generosi, davasi in mano al carnefice.

A Velasco, diceva Speciale: *Io ti manderò a morte.* — *Tu?* rispose il fortissimo: *io morrò, sì, ma non per tuo cenno.* E, fornite appena queste parole, correva ad una finestra e precipitavasi nella corte.

Gregorio Mancini era stato dannato all'esilio, e già salpava per Francia, allorchè, sur un cenno delle Speciale, fu fatto calar dalla nave e tratto a morir sulle forche!

Se meno atroci, non meno iniqui furono i casi di Flavio Pirelli, magistrato integerrimo, e di Michelangelo Novi, il primo dei quali, assolulo dalla Giunta, era cacciato in esilio per comando di Maria Carolina, mentre al secondo l'esilio venia commutato in prigionia perpetua nell'isola di Favignana. La quale chiudeva già repubblicani non pochi, e segnatamente Giuseppe Abbamonti, Giuseppe Poerio (padre d'Alessandro, morto gloriosamente a Mestre il dì 27 ottobre del 1848, e di Carlo, vittima odierna di Casa Borbone), il principe di Torella, e il duca Riario Sforza.[1] Prigione era questa più orribile dello Spielberg, talchè non mi sembra superflue il descriverla brevemente.

L'isola di Favignana, cui i Latini dicevano *Aegeusa*, fu orrida carcere fine dai dì di Tiberio. Sorge nel mar di Sicilia, in forma di cono altissimo, in cima del quale è un castello, da cui per via d'una scala intagliata nel monte si scende ad una spelonca posta al di sotto del livello del mare. La chiamano *Fossa di santa Caterina*, ed è così umida, fredda, buia e piena di rettili, che per l'uomo giuntovi sane ed in età fresca vi muore a capo di quattro o cinque anni. Carcere degno veramente dei tempi di Tiberio, e degnissimo d'albergare le vittime dei Borboni!

A riposare alquanto la mente fra tante nefandigie e tanti dolori, dei quali non picciola serie ancor mi rimane da ricordare, vo' dire della virtù dimostrata in quei miseri tempi da molte donne e donzelle d'egni ceto, ma nobili segnatamente, fra cui non ultime al certo annoveraronsi Maria Antonia Caraffa, duchessa di Popoli, la duchessa di Cassano, e Luisa Granito, mia madre. Impediti gli uomini dal pericolo e dalla paura, le donne assunsero volonterose l'uffizio di salvare od assistere i perseguitati e gli afflitti. « Spregiate nelle sale dei ministri » scrive il Colletta « scacciate dalle prigioni, oltraggiate nella sventura dalle lascivie

[1] Gli altri prigioni più noti erano Giuseppe Fasulo, Giuseppe Piatti, Giuseppe Laghezza, Giuseppe Albarella e Gregorio Ceccopieri.

» degli scrivani e dei giudici, tolleravano pazientemente le
» offese, e senza ardire o viltà tornavano il di seguente alle
» medesime sale, alle medesime porte, o dissimulare le pa-
» tite ingiurie colla modestia, col pianto. Se alcuno sfuggì
» dalla prefissa morte, o se di altri scemò la pena, fu mercè
» delle cure e della pietà delle donne. » Mia madre, allora
allora fidanzata, animosa mostrossi fra tutte, e contribuì non
poco segnalamento a sottrarre alla morte un buon sacerdote,
Bernardo Della Torre, vicario generale delle diocesi di Napoli
durante il governo repubblicano, ed il quale era reo agli
occhi della parte borbonica d'avere dettata un'enciclica al
clero, in cui dimostrava i vangeli accordarsi ottimamente
col reggimento a Repubblica. Tradotto dinanzi alla Giunta,
Francesco Ricciardi surse a difenderlo, e sì ben perorò la sua
causa, che potette, se non ottenère un'assolutoria, cosa in
quei tempi impossibile, almen preservarlo dall'estremo sup-
plizio: vero trionfo, del quale mia madre godette come non
si può dire, mia madre che avea già tenuto e dovea tener
mano al trafugamento di perseguitati non pochi, donne mas-
simamente, e in ispecie dell'egregia sua amica la duchessa di
Popoli, la quale ardentissima erasi mostrata prima in favore
della Repubblica, poi delle vittime della tirannide. Non m'uscirà
mai di mente la viva pittura fattami da mia madre, nei miei
primi dì dell'adolescenza, di quella magnanima donna, le
quale, ornata di rara bellezza, buona, animosa, faconda,
accoglieva in sè tutto che commove e seduce. Dopo aver
reso di gran servigi, prima alla pubblica causa, poscia ai
repubblicani ricerchi a morte, ridotta in pericolo grave ella
stessa, e però costretta a celarsi, pregava mia madre le pro-
cacciasse un asilo, e mia madre la facea ricettare nella casa
di due sorelle francesi, sue intime amiche, per nome Prè-
vétaux, una delle quali era focosamente amata da Vincenzo
Russo, anzi promessagli sposa. E in quella casa stette celata
più settimane Maria Antonia Caraffa, la quale, mi sovviene di
questa fra l'altre cose, erasi porta alle Prévétaux con un con-
trassegno datole da mia madre, ed appunto in quei giorni in
cui la plebaglia inferociva aspramente contro i così detti gia-
cobini, talchè fu un vero miracolo ch'ella non fosse stata ar-

restata e manomessa in istrada, tanto più che aveva i capelli tagliati alla repubblicana, per modo che, bella e maestosa qual era, detta l'avresti l'imagine della Dea Libertà.

E una donna pure tentò la salute di diciannove prigioni del Castelnovo, fra i quali s'annoveravano Pagano, Cirillo, Albanese, Logoteta, Baffa, Rotondo. Ad onta degli strani rigori e della vigilanza grandissima « fe' penetrar nella fos» sa » scrive il Colletta « lime, ferri, funi, altri strumenti, » architetto dell'impresa il matematico Annibale Giordano, » gli altri addetti a segare i cancelli ed a comporre gli or» degni per discendere al sottoposto mare, dove piccola » preparata nave li accoglieva. » E stavano lì lì per riuscir nell'intento, quando una notte veggono irrompere nel sotterraneo Duecce con una mano di sgherri, ed andarne difilato là dove eran nascosti gli ordegni liberatori. Il generale Bassetti ed Annibale Giordano, preposta la loro salute ed una certissima infamia ad una fuga mal certa coi loro compagni, aveano svelato l'animoso disegno al comandante del forte, il perchè diciassette fra i diciannove pativano l'estremo supplizio. Dei due traditori, il Bassetti visse vita brevissima, lunga e non misera il Giordano, se altro che miseramente può vivere chi ha il cuor lacerato dai rimorsi ed è segno all'abbominio dei buoni!

La marineria di guerra erasi mostra amicissima alla Repubblica, quindi un grand'odio contro di lei regnava nella parte borbonica, nè a farlo pago era stato bastante lo scellerato assassinio dell'ammiraglio Caracciolo. E però imposto veniva ai carnefici della Giunta eleggessero *quattro dei più felloni*, per farli salir sulle forche, e l'empio tribunale designava tosto le vittime, fra cui il capitano Sancaprè, detenuto nell'isolo di S. Stefano. Or volle fortuna che i venti contrarii togliessergli di giungere in Napoli nel giorno prefisso al giudizio, e i giudici, che d'una vittima avevano d'uopo a ogni costo, gli surrogavano il capitano Luigi Granalé, sebbene pochi di prima fosse stato condannato solo all'esilio!

Seguitava la causa detta *della città*, la quale toccava principalmente i patrizii che aveano tenuto il governo di Napoli dopo la fuga del re, vale o dire uomini cui sarebbe

appellato più presto premio che pena, per aver fatto l'estremo del poter loro a frenare i furori della plebaglia e adempito col massimo zelo gli uffizii che il vilissimo principe avea disertati. La nobiltà tutta tremava, chè, sebben soli venti fossero gl' imputati, infiniti erano i nobili a loro stretti per legami di sangue.

In soli cinque giorni fu spedito il nuovo infame giudizio, pel quale pochissimi andarono liberi, e i più furon puniti di prigionia o di confino, tranne il duca di Monteleone, condannato nel capo; se non che lettere molto calde scritte a suo pro da papa Pio a re Ferdinando lo sottraevano all' estremo supplizio.

Fra i condannati al confino s'annoverò un uomo che dovea riuscire tristissimo, un uomo, che, se fosse morto a quel tempo, sarebbe stato compianto qual martire, dove oggi la sua memoria è maledetta, siccome quella d' uno dei più crudeli carnefici dei liberali. Vo'dire del principe di Canosa, dichiarato fellone per essere andato oratore a Championnet nel gennaio del 1799, ed avere indi proposto il mutamento del principato assoluto in Repubblica aristocratica.

Mentre la giunta di Stato procedeva in sì fatta guisa, quella dei generali, presiedule il Gama, profferiva condanne in gran numero, e rivaleggiavan con essa i consigli detti subitanei, e i visitatori delle province, di cui ho altrove accennato. Innumerevoli i condannati alla prigionia, al confino, all'esilio, e fra gli esuli vedevansi vecchi cadenti, donne d'ogni età, giovani imberbi, cacciati dalla terra natale, quali per avere i capelli tagliati alla francese, quali per essere intervenuti ad alcuna festa repubblicana, quali per avere accattato a pro dei repubblicani feriti. Ma che cosa eran mai crudeltà così fatte in confronto delle carnificine ond'era spettatrice ogni giorno la piazza del mercato?

« Morirono dei più noti del Regno, » scrive il Colletta » intorno a trecento, senza contare le morti nei combattimenti e nei tumulti, e furono dell'infelice numero Caraffa, » Riario, Colonna, Caracciolo, due Serra, cinque Pignatelli » (di Vaglio, di Strongoli, di Marsico), ed altri venti almeno » d' illustre casato, a fianco ai quali si vedevano uomi chia-

» rissimi per lettere o scienze, Cirillo, Pagano, Conforti, » Russo, Ciaia, Fiorentino, Baffa, Falconieri, Logoteta, De » Filippis, Albanese, Bagni, Neri ad altri assai, poscia no- » mini notabili per sociali qualità, i generali Federici, Massa, » Manthoné, il vescovo di Sarno, il vescovo Natale, il pre- » lato Troyse, e donna rispettabile te Pimentel, e donna » misera la Sanfelice. » Della quale ultima narrerò fra breve lo strazio. V' aggiungi che oggetto di tanta rabbia erano uomini, non già, siccome in Francia, intrisi del sangue dei loro fratelli, quali, per esempio, un Danton ed un Robespierre, ma purissimi d'ogni macchia. V'aggiungi che Serra e Riario non eran peranco ventenni, e Filippo Marini, figliuolo del duca di Genzano, aveva appena sedici anni! Filippo Marini, cui il padre avrebbe potuto salvare colle sue immenso ricchezze, dove, non solo tollerò l'assassinio, ma alcuna settimane dopo convitò gli assassini!

Le quali enormità basterebbero a dipinger quei tempi, non so se più tristi o infelici. « Altro spettacolo miserando » aggiunge il Colletta « era la povertà delle famiglie; i beni » stavano incamerati o sequestrati dal fisco, il credito spento » nella nudità d'ogni cosa, ed i soccorsi dei parenti e degli » amici consumati nella prigionia e nel maneggio del pro- » cesso dall'avidità degli scrivani e dei giudici. Era vietato » per legge parlare ai prigionieri, o saper delle accuse, o » accedere ai magistrati; ma tutto diveniva venale; la pietà, » la giustizia stavano a prezzo. Epperò famiglie agiate fino » a quel giorno stentavano la vita, e spesso accattavano il » nutrimento. All'amministrazione dei beni dei ribelli fu- » rono preposti uomini spietati, che in quei bisogni dell'erario » incassavano l'entrate, vendevano i beni, e trasandavano » il sostentamento delle famiglie. La vecchia principessa » delta . . . . (mi sia concesso in questa età celarne il nome) » viveva per la carità d'un servo! » Miserando spettacolo invero, al quale cresceva orrore il vedere rimeritati con larghi premii gli autori di tanta infamia e di tanta sciagura, fra i quali primissimi il cardinal Ruffo e lord Nelson, chè all'uno re Ferdinando faceva dono della badia di S. Sofia e d'altre terre fruttanti ventiquattromila ducati, e conferiva

inoltre l'uffizio di luogotenente del Regno, con molto ricco alipendio, all'altro, festeggiato magnificamente in Palermo, e coronato d'alloro per mano del principe di Salerno in una sala della reggia rappresentante il tempio della gloria, il Borbone donava spada gemmata, e consegnava un decreto, pel quale l'Inglese fedifrago, il vile assassino di Francesco Caracciolo venía nominato duca di Bronte, coll'annua entrata di diciottomila ducati! I vescovi di Policastro e Capaccio, per avere adoperato il loro ministero di pace a destare e a capitanare la guerra civile, cagione di tanto sangue, ricevettero in guiderdone benefizii ecclesiastici e pubblici uffizii. Micheroux s'ebbe il grado di maresciallo, il De Cesare, Corso, divenlò generale, Pronio, Fra Diavolo, Sciarpa, Mammona e tutti i capi delle regie masnade erano eletti colonnelli e creati baroni, nè ciò bastando, premiati vennero i traditori della Repubblica, o quelli che avevano congiurato contr'essa. Così, a modo d'esempio, quel De Chiara, già capo dei repubblicani di Cosenza, andò preside nella provincia stessa da lui tradita, ed i complici del fratelli Baker ebbersi doni ed onori. Esempi nefandi porti dalla potestà regia al soggetti, i quali fu un vero miracolo se conservarono vestigio alcuno di virtù e di morale!

Chiuderò questi cenni intorno alle orrende miserie patite dalla mia patria nel 1799, col ricapitolare le morti, le carcerazioni, gli esilii da lei veduti in quell'anno terribile.

« Quanti ne morissero nelle guerre civili » dice il Colletta « e nel tempo senza legge che più o meno lotterò qua» lunque città o terra, non fu, per avvedutezza del gover» no, computato; i fuggiti ammontavano a tre migliaia, i » cacciati in esilio a quattromila, i condannati a prigionia a » parecchie centinaia, assai più alla morte » (il Cuoco dice quattro mila!) « dei quali centodieci nella sola città capo del » Regno! »

E l'autore delle linee infrascritte stette per egli in pericolo di salir sulle forche. Ghermito dai sanfedisti, era cacciato nelle segrete del castello dell'Uovo insieme con altri molti dannati poi tutti nel capo, meutr'ogli veniva salvato da testimonii procacciati dai suoi parenti, i quali giuravano

parle nessuna essersi tolta da lui alle battaglie coi regii. Il Colletta di nuove persecuzioni doveva essere segno nel 1821, anno in cui, tradotto in castel Sant'Erasmo, vi rimase prigione più mesi, quindi fu cacciato in esilio.

Ba Ferdinando, atterrito dai preparativi di Buonaparte, e segnatamente dall'assembramento di soldati fatto in Digione, nel 1800, dava fuori, al 30 maggio di quell'anno, un indulto, in virtù del quale settemila persone avrebbero dovuto uscir dalle carceri, senonchè, per le numerose eccezioni contro i giudicati, i fuggiaschi, ed alcuno fra gl' imputati, mille circa rimasero nelle segrete o in esilio. Vedremo in breve il capitale che fosse da farsi d'un tale indulto, e noterò intanto che all'uomo, nel nome di cui tante enormità erano state commesse, feste maravigliose facevansi dai Palermitani, e Antonio Canova modellava l'effigie, contaminando così la sua fama e l'altissimo ingegno ond'era privilegiato. Il qual ultimo avrebbe adoperato invece nobilissimamente, se consacrato lo avesse ad innalzare un monumento d'onore alle vittime del Borbone, e in ispecie a Francesco Caracciolo, la cui apoglia monorata si giace tuttora.

Alla crudeltà scellerata dei nostri nemici giovi or contrapporre il procedere generoso usato con esso loro dai liberali alcuni anni dopo.

La mattina del 13 febraio del 1806 alcune migliaia di cittadini discorrevano armate le piazze e le vie, mentre le schiere francesi s'avvicinavano alla metropoli, cui il vile Borbone aveva al suo solito dato le spalle in gran fretta. La forza stava dal lato nostro, e non nonnulla sarebbe bastato a farla rivolgere contro i carnefici del 1799, molti dei quali abitavano in Napoli. Eppure, non solamente non fu torto un capello ai più feroci, ai più odiati fra i borboniani, ma le loro case furono custodite da coloro medesimi che più d'una vittima annoverata avevano sette anni prima nelle loro famiglie! Antitesi maravigliosa fra gli uomini delle due parti, i primi punitori implacabili di ogni atto... che dico?... d'ogni minimo cenno fatto contr'essi, i secondi perdonatori magnanimi delle nefandigie maggiori di cui serbino traccia le storie.

Alla caduta della Repubblica partenopea teneva dietro ben presto quella della romana, e ciò per le cagioni medesime, avvegnachè, fondata ella pure sull'armi dei forestieri, più che nell'amore dei popoli, quelle venute meno ed indebolite, questi sollevaronsi tosto a pro dell'indipendenza. Gli Aretini, fattisi audaci più sempre, impadronivansi di Perugia, nell'ora stessa in cui grandissima parte dello Stato romano tumultuava e sorgeva contro i Francesi, duci non pochi preti e non pochi frati alle vendette e alle stragi. Austriaci, Inglesi e Napolitani conducevano ben presto ad estrema rovina le cose dei Francesi, i quali ritrattisi ai 30 settembre del 1799, in forza d'una capitolazione, la parte avversa dava subito mano ai sequestri ed alle carcerazioni, segnatamente di quelli fra i repubblicani che avevano partecipato al governo. Fra i quali s'annoverarono il Torriglioni, di Fano, già ministro dell'interno, ed uomo eccellente, gli ultimi consoli Zaccaleoni e De Matteis, nomini veneraudi, cui tennero dietro nell'imprigionamento altri trentacinque cittadini, colpevoli d'avere speso l'opera loro a favore della Repubblica, e puniti di cotal colpa coll'esser condotti a dorso d'asino in via del Corso fra le risa e gli scherni d'una sfrenata bordaglia. Tutto questo avea luogo malgrado della capitolazione. E malgrado della capitolazione i soldati di re Ferdinando insolentivano in Roma, e rubavano, e le lune volte ammazzavano i derubati! Un povero fabbro, per avere voluto, contro il divieto dei borboniani, usare il diritto, che aveva *ab antiquo*, di attinger acqua a una fonte del palazzo Farnese, fu condannato alle verghe, ed essendo spirato poco dopo l'esecuzione, la moglie se ne morì di dolore. Ed intanto il generale Diego Naselli, principe d'Aragona, sotto colore di riordinare lo Stato, poneva a soqquadro ogni cosa. Tali erano l'opere dei degni satelliti di quel Ferdinando Borbone, che un fiume di sangue avea fatto scorrere nell'infelicissima Napoli, e quest'era il premio raccolto dalla popolazione di Roma dall'avere desiderato la caduta della Repubblica. Taglieggiati e straziati, pria dai Francesi, poscia dagl'Inglesi ed Austriaci, e, da ultimo, da mani italiane, i Romani non sapevano omai che cosa desiderare o temere,

solo di questo ben consci, anzi certissimi, la somma delle sventure pei popoli consistere nell'essere deboli e disarmati.

Toscana frattanto tumultuava presso che tutta, e gli Aretini ed i Cortonesi davano fiero martello ai Francesi, mentre un Andrea Doria moveva Albano, terra vicina al Genovesato. Cortona, dopo aver resistito valorosissimamente agli assalti d'una schiera di Polacchi, arrendovasi a un grosso di Francesi sopravvenuti indi a poco, ma a buoni patti, tanto giova il valor nelle guerre! Non così Albano e altri luoghi della Toscana, saccheggiati ed arsi barbaramente: il qual fatto seppero evitar per allora gli abitanti d'Arezzo, che affortificarono così bene la terra loro, e sì bene mostrarono i denti al general Macdonald, che questi, dopo aver minacciato l'assalto, non osò venire alle offese, e continuò il suo cammino alla volta dell'alta Italia. Questo fu il lato bello dell'insurrezione d'Arezzo. Il brutto poi ai fu questo, che, dileguatosi il nembo francese, i terrazzani scatenaronsi addosso ai repubblicani, e non solo ai repubblicani, ma a qualunque sentisse del liberale, gridando: *Viva Maria! Viva l'Austria! Viva il Papa ed i Russi!* È noto l'ingresso degli Aretini in Firenze, con alla testa il legato inglese Windham, la Mari, bagascia in abito d'offiziale, creata poi baronessa del santo impero, ed un frate briaco, armati tutti ed insiem tempestati d'imagini e di reliquie. Le quali facevano certo un assai bel vedere in sul petto del legato britannico protestante! Questa era la parte comica del dramma: Siena e altre terre dell'infelice Toscana vider par troppo la tragica. Mi basti ricordare un sol fatto. Una masnada d'Aretini, guidata da un soldato austriaco, e aiutata dal popolazzo di Siena, fra l'altre bell'opere contro liberali e non liberali, davano il sacco al quartier degli Ebrei, nè paghi al rubare, afferrati tredici di quei disgraziati, li trucidarono ed arsero! D'uno in ispecie gittavano al fuoco le braccia e le gambe mozzate con una scure, poi, laceratogli il ventre, ne davano il tronco alle fiamme! Tai nefandigie perpetravansi in nome della religione e del governo legittimo, ed un arcivescovo, il cardinal Zondadari, il quale fu poi caro molto al Napoleonidi, e grand'elemosiniere della principessa Elisa, le consa-

erava, per dir così, col lerzire agli autori di esse la pastorale benedizione! Così un cardinale arcivescovo in Siena, mentre un mal prete, per nome Malamina, professore di lingue orientali nell'archiginnasio pisano, osava dare alle stampe un opuscolo intitolato: *Risposta d'un teologo aretino alle dimande d'un direttore spirituale*. Ora, fra le dimande alle quali l'autore si fa a rispondere in modo affermativo, s'annovera la seguente: *Se quei che denunziano o arrestano i giacobini manchino alla carità verso il prossimo e trasgrediscano il divino comandamento di perdonare le offese*. Giovi notare, da ultimo, che fra i delatori videsi molti preti, e non poche volte le accuse vennero dai confessionali! Quest'erano le bell'opere di gran parte del clero in Toscana, in quell'ora stessa che Scipione dei Ricci, sol reo d'aver voluto combatter gli abusi della corte romana, era tratto dai birri alle pubbliche carceri di Firenze e cacciato fra i malfattori. Ciò accadeva agli 11 luglio del 1799. Util mi sembra a tale proposito il registrare alcun brano delle memorie del Ricci, serbateci dal De Potter nella sua bella storia del vescovo di Pistoia.

« Quello però che dovea più affliggere chi ama la religione, era il vero e real disprezzo che se ne faceva, mentre si spacciava di aver preso le armi per ristabilire quella » religione che si mostrava coi fatti di non conoscere. Io ho » dovuto più volte gemere davanti a Dio per le orrende bestemmie e le infami laidezze ch'ero costretto a sentire » continuamente, in modo che gli orrori della carcere non » mi avevano fatto mai tanto ribrezzo. Il giuoco continuo e » la perdita di grosse somme davano luogo a frequenti risse. » La santificazione delle feste non ho mai saputo distinguerla in quella truppa. Quanto poi alle ruberie, di cui » non si facea scrupolo, era strana cosa il sentire come tra » loro medesimi era in proverbio il *viva Maria*, per un segno » dell'essersi con buona coscienza rubato, quasichè nominandola si garentissero dalla trasgressione del precetto di Dio, e » non piuttosto l'oltraggiassero coll'offendere il divin figlio. Io » non parlerò degli ammazzamenti volontari e proditorii, » che a sangue freddo si commettevano, perchè tutta To-

» scena ne fu testimone. Dirò solo che la massima di molti » preti e frati, che per castigo del signore furono ciecha » guide a tanti popoli traviati, era non solo favorevole a tanti » omicidii, come se in così fare prestassero ossequio a Dio, » ma taluno ancora ve gli animava, ne dava l'esempio, e si » vantava ancora di avere lordato del sangue dei suoi fra- » telli quelle mani medesime con cui offeriva il sangue del- » l'immacolato agnello sparso per essi. Tali erano i soldati » che dicevano di Maria, si vero truppa aretina. »[1]

Dalle pubbliche carceri il Ricci fu trasferito in fortezza, poi dato in mano ai suoi mortali nemici, i Domenicani di San Marco, i quali con ogni sgarbo ed oltraggio studiavansi di punire nel povero vecchio i lievi colpi da lui recati alla superstizione, a quella superstizione che un'altra vittima illustre aveva veduta tre secoli prima in quel convento medesimo, vale a dire Girolamo Savonarola. Fra l'altre accuse avventate a Scipione dei Ricci eranvi queste due, falsissime entrambe, e le quai basterebbero a dimostrare la profonda miseria di quei tempi: 1° dello avere agitato il moccichino da una finestra, in Firenze, il giorno in cui rizzavasi quivi l'albero della libertà; 2° dello avere inviato, qual dono patriottico, al *club* fiorentino un ritratto del Machiavelli!

Sono incredibili, oltre le ruberie e le stragi operate in Toscana dagli Aretini e dal popolazzo, le infamie commesse dal senato di Firenze e dall'arcivescovo. Al quale proposito così scrive Scipione dei Ricci.

« Non saprei dir le ingiustizie e le crudeltà, che per » opera del senato e dell'arcivescovo si usavano, col mendicato pretesto di Giacobinismo, contro tutte le persone di » buon senso e onorate, alle quali colla più fiera persecu- » zione si è fatto pagare ben caro il favore goduto sotto » Leopoldo e sotto Ferdinando, per servigi resi alla chiesa » e allo Stato. »[2]

A questo modo operavasi dai nemici d'ogni libertà nella provincia più civile d'Italia Or, dopo tante scelleratezze, il

[1] Scipione dei Ricci, *Memorie Ms intorno al suo arresto*, Parte I, foglio 3, pagina 4

[2] *Memorie sopracitate*, foglio 3, pag. 3-4.

granduca Ferdinando, loruato appena, pubblicava (in data del 10 febraio del 1800) un *motuproprio*, col quale istituivasi una commissione, incaricata d'esaminare i *meriti a pro dello Stato* delle persone tutte che, durante la sollevazione d'Arezzo, e dopo quel *grande esempio*, avessero dato prove, sia di valor militare, sia di prudenza nella loro condotta politica, nel far nascere o nel fomentare la guerra contro i Francesi nelle province del granducato! E fra gl'infiniti premiati s'annoverò il famoso Cremani, che, d'assessore della terribile Giunta del 1799, fu fatto presidente del Buon Governo. Opere degne invero di quel buon Ferdinando, di cui i Toscani dabbene piangevano poi così pietosamente la morte!

Mentre il reame di Napoli, lo Stato romano e Toscana eran diserti nell'orrido modo che ho raccontato, le province lombardo-venete soggiacevano ai mali tutti dei quali è cagione ai popoli disarmati la guerra combattuta sul loro suolo da potentati stranieri.

Al 26 marzo del 1799 i Francesi s'erano mossi all'assalto del campo tedesco posto sull'Adige, e da quel giorno in poi non avevano avuto mai posa nell'alta Italia le armi dei forestieri, e però i travaghi delle nostre misere genti. Aggiungevasi che in molti luoghi le popolazioni, a ciò stimolate dai generali russi ed austriaci (chè alle forze dell'Austria erasi aggiunta l'inondazione dei Russi di Souwaroff) avean preso le armi contro i Francesi, quasichè il giogo austrorusso fosse potuto riuscire più dolce di quello di Francia, e infierivano contro chiunque venisse da loro creduto parteggiano della Repubblica.

Vinti i Francesi a Cassano, la Lombardia cadde in potere degli Austrorussi, cui la via del Piemonte venne dischiusa issofatto. La Repubblica cisalpina, che non aveva armi proprie, ma si fondava, a quel modo che la partenopea e la romana, sulla potenza di Francia, questa venuta meno in Italia, ruinava, ed ecco fuggiaschi in gran numero, nè sol di Milano, ma d'ogni contrada occupata o minacciata dall'orde barbariche, varcare in gran fretta le Alpi.

Al 28 aprile il general Melas entrava cogl'imperiali in Milano, e poco stante cominciavano le persecuzioni contro i

giacobini veri o supposti, mentre il palazzo del duca Serbelloni era preda al saccheggio. I cittadini più insigni per dottrina o virtù erano tratti alle carceri, quindi, senza venir giudicati, nè esaminati, condotti alle Bocche di Cattaro o a Sirmio. Non una città, non una borgata di Lombardia andavano esenti da quei furori, e spesso intere famiglie vedeansi cacciate in prigione o condannate a esulare!

Scena forse più luttuosa porgeva quasi nell'ora stessa il Piemonte, il Piemonte lacerato a vicenda da Francesi e Austrorussi, e talor dalle mani dei propri figli!

Già, al primo grido dell'accessione di quella provincia alla francese Repubblica, un gran mal umore era nato in molti fra i liberali, e in non poca parte del popolo, tenero innanzi ogni cosa dell'indipendenza, e il Fantoni, per essersi mostro fra i più adirati, era stato chiuso in fortezza, mentre un grave fermento invaso aveva il contado Indi le genti del territorio d'Acqui levatesi a rumore, ed insignoritesi del capoluogo, erano corse in gran furia verso Alessandria, duce il medico Porta: seconchè pochi soldati erano stati bastanti a disperderle, il Porta fatto prigione e passato per le armi, la terra di Strevi incendiata, e crudeltà molte commesse nei paesi tutti dove la sollevazione avea avuto luogo.

Alle quali revine nuove rovine s'aggiunsero all'apparire della brutta masnada del Souwaroff, chè il Canavese presso che tutto levossi contro i repubblicani, poi Mondovì, Fossano, Ceva e Cherasco, incitate da un ufficiale tedesco, davan di piglio alle armi, in quella che Alba, eletto il vescovo a generale, ai Francesi e a chi parteggiava per esso loro moveva guerra crudele. Da ultimo, Asti, invasa dagli uomini del contado, vedeva porre a sacco il palazzo comunale e la chiesa del Carmine, ad onta della vicinanza del campo francese capitanato da Moreau, anzi della presenza d'un presidio repubblicano, che non penò poco a cacciar via quelle turbe, ammazzandò non picciolo numero di contadini. Un altro centinaio dei quali venia moschettato indi a poco, in virtù di sentenze di consigli di guerra posti su dal generale Meunier, accorso con buona mano di soldati

a disertare il paese tumultuante. A Mondovì, dove gl' insorti aveano commesso atti enormi, alli enormi commetteano i Francesi, e se quelli avean fatto strazio dei repubblicani, fino col violarne le donne ed ucciderne i pargoli, i repubblicani nel sangue degli avversarii bagnavansi con fiera gioia, nè pure i conventi donneschi astenevansi dal contaminare. Accresceva il furore dei sanfedisti un manifesto dato fuori a Voghera da Souvaroff, manifesto in cui incitavansi i popoli a insorgere contro i Francesi ed a *liberare il Piemonte dalla tirannide acerba dei giacobini*. La popolazione di Carmagnola, levatasi anch' essa a rumore, uccideva quanti repubblicani francesi o italiani andassero attorno alla spicciolata, e sendochè il sangue provoca sangue, i repubblicani di Pinerolo, fatto impeto a Carmagnola, davano ad arder le case ed uccidere gli abitanti, massime i preti ed i frati istigatori della sommossa.

Crudeltà maggiori ebbero luogo nel Canavese, duce un Branda-Lucioni, già uffiziale a' servigi dell' Austria. Basti questo, che il suo trasmodare fu così fatto, da renderlo esoso agli occhi stessi dell' invasore straniero, che, fattolo sostenere, lo cacciava nelle carceri di Milano. Un Ghilossi, uffiziale d' artiglieria, era ucciso in Torino dalle turbe del Branda-Lucioni, entrate quivi cogl' imperiali confederati, e altri eccessi veduti sarebbonsi per opera loro nella metropoli del Piemonte, se gli Austrorussi non vi si fossero opposti. Vero è che fecer ben presto eglino stessi quel che avean fatto i partigiani del re. Non parlo delle solite taglie e gravezze, nè dei ladronecci dei generali e degli amministratori dell' esercito che si diceva liberatore, nè del vivere largo delle schiere barbariche in mezzo all' orribile carestia ond' era afflitto il Piemonte, talchè al tempo stesso che i barbari nudrivano le lor bestie colla saggina, principal cibo dei contadini di quella provincia d' Italia, i nostri poveri, a non morire d' inedia, furon veduti razzolare nello stallatico dei cavalli! Parlerò invece dei cosacchi e dei panduri, che, ad isfogare vie meglio la lor cupidigia, davano del giacobino a chiunque paresse lor tale da riuscir preda un po' ricca. « Non più sicurezza alcuna pei Piemontesi » scrive il Botta

» nè in casa, nè nelle strade, chè in casa eran predati, o » per forza, o per froda, in istrada ingiuriati e malconci. » Era in somma una vera cuccagna pei soldati di Russia » ed Austria. » Non mai il Piemonte fu così misero e squallido siccome in quei tempi. Alle rapine aggiungevansi gl'imprigionamenti. Il conte di S. Martino, il conte Galli, il conte Avogadro, l'avvocato Colla, il giudice Braida, un Ranza, milanese, e moll'altri furono chiusi nel collegio dei nobili. Più numerose d'assai le carcerazioni delle province, massime in Alessandria (ch'erasi arresa agli Austriaci ai 21 luglio del 1799), mentre assai fuorusciti erravano in Francia, accolltivi umanissimamente da tutti, fuorchè da coloro che delle spoglie d'Italia avevano fatto lor pro!

LIBRO QUINTO

SOMMARIO.

Tentativo del general Lahoz nelle Marche e sua morte. — Orribile caso della Sanfelice. — Misere condizioni degl'Italiani. — La carboneria in Italia. — Rigori in Cisalpina. — Persecuzioni contro i fuorusciti napoletani. — Nuovo imperversare del governo borbonico in Napoli. — Strano caso del Sementini. — Esecuzioni in Napoli durante il regno di Giuseppe Bonaparte. — Guerra del brigantaggio. — Atrocità dell'Artali in Messina e del Manhès in Calabria. — Brutto procedere dei Borboni verso i Siciliani, e persecuzioni esercitate contro taluni patrioti. — Capobianco ucciso a tradimento in Cosenza. — Sollevazione in Abruzzo, supplizio dei Carbonari, ed enormità commesse dal general Montigny. — Quadro d'Italia nel 1814. — Congiura militare in Lombardia. — Arti infami dell'Austria. — L'Italia più che mai serva e infelice.

Fra tanti dolori della nostra misera patria, sorgeva il magnanimo ardire d'un Italiano, desideroso di trarla di sì crudele oppressione, il quale sarebbe stato meritevole di tutt'altra sorte da quella che s'ebbe. Vo'dire del general Lahoz, già promotore e principal capo della setta degli Unitarii e di quella dei Raggi, onde ho parlato di sopra. Il Lahoz, al primo

calar dei Francesi, lasciate le bandiere austriache, sotto le quali avea militato alcun tempo (nel reggimento Belgioioso) s'era accostato, siccome tant'altri Italiani, ai nuovi stranieri, cui credea portatori di libertà; ma, scorta ben presto la vanità delle loro promesse, o indegnato del loro sì avaro ed insolente procedere, convinto rimase non altro poter venire dai forestieri se non servaggio e rovina, e rivolse però pur contro i Francesi l'odio acerbo e profondo che avea portato e portava ai Tedeschi. Senonchè l'occasione di farlo palese, l'occasione di tradurlo in atto che veramente giovasse alla patria, non s'era ancor porta, il perchè perdurava, comechè a malincuore, nel seguitare le insegne di Francia, prorompendo, per altro, assai spesso in isfoghi violenti contro i capi medesimi cui erazli forza obbedire. Fino dai primi tempi della Repubblica cisalpina avea fatto ogni sforzo affinchè in quella parte d'Italia sorgesse un esercito nazionale, l'armi patrie ad esse potendo renderle certa la libertà; ma, tra pei sospetti dei generali francesi, che non volevano armi italiane, o le volevano debolissime, e per la mollezza onde il lungo servaggio era stato fonte alle popolazioni, vana affatto tornava l'opera sua. Crescevano intanto gli strazii della povera Italia per mano di quegli stessi Francesi promettitori a lei d'ogni bene. Quindi infieriva più sempre nel Lahoz l'odio dello straniero, e più profonda facevasi in lui la persuasione del poter romper fede a chi la rompeva all'Italia. Volta in basso però la fortuna di Francia, credette il Lahoz esser quello il momento d'insorgere Preposto egli era al comando dello spartimento della Cisalpina detto del Rubicone Giovandosi del fermento nato fra i popoli, al pensiero dell'independenza studiossi di volgere gli animi, ed a quanti in lui s'abbattevano, del nome italiano e delle miserie d'Italia parlava focosamente, ed i nobili, i preti ed i frati, che molto potevano sulle popolazioni, massime del contado, sforzavasi di tirore nei suoi desiderii, e la fiamma, già desta contro i Francesi, accresceva grandemente. Le quali cose essendo venute all'orecchio del general Montrichard, mandava questi, non solo a torre di grado, ma a sostenere il Lahoz. Il quale allora, scoper-

tosi affatto, sorgea a guerreggiar contro Francia, facendosi guida alle genti che rumoreggiavano già d'ogni banda intorno alla piazza d'Ancona, unico luogo di qualche importanza che fosse rimaso in potestà dai Francesi in quella parte d'Italia.

Accozzatosi ai sollevati di Fossombrone ed Urbino, il general Lahoz prendeva la via dei monti della Sibilla, e n'andava sul Tronto, ad abboccarsi con un Donato de Donatis, alle genti del quale molt'altre s'erano a mano a mano congiunte, duci tre nobili, lo Scabolotti, il Cellini ed il Vanni. Ed il Lahoz quella moltitudine disordinata ordinava militarmente, ed i popoli, tratti dal nome suo, e più ancora dall'odio contro i Francesi, accorrevano in tanto numero, massime dal limitrofo Abruzzo, che si stendevano dalla terre d'Ascoli, per Calderola, Belforte, Camarino, Tolentino e Fabriano, sino a Fossombrone ed a Pesaro, cingendo per cotal modo tutto il paese circostante ad Ancona. Di grave danno riusciva ai Francesi questa sollevazione, e di momento grandissimo sarebbe stata per l'indipendenza italiana, se il Lahoz, che n'era anima e capo, non fosse perito durante l'assedio posto intorno ad Ancona dalle schiere tedesche, afforzata da picciola mano di Russi e Turchi, ma soprattutto dalle foltissime turbe dei sollevati. La notte dei 9 ottobre del 1799 il generale Monnier esce assai grosso da Ancona, all'assalto delle trincee innalzate dagli assedianti, e, dopo lunga ed accanita battaglia, i Francesi impadronisconsi d'un primo ridotto, e nè inchiodano le artiglierie. Ma un altro ne rimaneva, ostinatamente difeso. Spuntava le prima luce, quando Lahoz prorompe dagli alloggiamenti con buona mano dei suoi, a respingere l'inimico. Ed allora videsi un caso dolorosissimo. Il general Pino, già caldo amico del Lahoz, ed il quale era stato anch'egli in procinto di dare le spalle alla bandiere di Francia, or divenuto suo mortale nemico, scendeva a battaglia con esso lui. Scortisi appena, scagliavansi l'un contro l'altro, e davano inizio ad un terribil duello, quando un soldato cisalpino, tolto di mira il Lahoz, lo feriva gravissimamente. Alla qual vista altri Cisalpini gli furono sopra, e, feritol di nuovo, gli tolsero l'armi e

il pennacchio, e n'avrebbero portato via anche il corpo, cui tenevano esanime, se i sollevati non fossero accorsi in gran numero a riscattarlo dalle lor mani. Caso, ripeto, dolorosissimo, il vedere Italiani contro Italiani, e un amico contro un amico, mentre le genti straniere continuavano pure a lacerare l'Italia! Lahoz fu portato all'alloggiamento di Varano, dove visse tre giorni, gravi discorsi tenendo ad un suo amico, per nome Decoquel, capitano dei Cisalpini, che, fatto prigione dai sollevati negli ultimi fatti d'arme, se ne stava tutto dolente allato al moribondo. Dello questi il perchè si fosse accostato ai Francesi, al loro calarsi in Piemonte, e poi detestati gli avesse nel modo medesimo che i Tedeschi: « un » disegno » ei disse « io sempre volsi nell'animo, Italia » dalla lue forestiera far libera al tutto, e come i Francesi » mi parvero più da temere, che non i Tedeschi, perchè » razza alla nostra più affine, contro i Francesi levai prima » le insegne. Deh! possano gl' Italiani non maledire al mio » nome, per aver io combattuto alcun tempo sotto i vessilli » imperiali! »

Giusta gli accordi stipulati fra Buonaparte e gli Austriaci, dopo la vittoria di Marengo, Toscana sarebbe dovuta rimanere libera affatto dall'armi di Francia; ma i sanfedisti di quella provincia tumultuando mai sempre, e facendo di grandissime scorrerie nelle contrade limitrofe, lasciale in balia dei Francesi, e il general Sommariva, commissario imperiale, non avendo saputo o voluto frenar quei disordini, il primo console inviava tre squadre dei suoi ad occupare Livorno, Firenze ed Arezzo. E le due prime riuscivano di leggeri nel loro intento. Non così la terza, chè gli Aretini, anzichè arrendersi, opponevano ai soldati di Cara Saint-Cyr un'ostinatissima resistenza, talora traendo a scaglia, tal'altra avventando contro i Francesi pietre e granate. Il giorno 18 ottobre del 1800 tentavan quest'ultimi il primo assalto, ma eran respinti con grave perdita. Rinnovaron le offese il giorno seguente, chè anzi dierono la scalata, e, dopo lungo e feroce combattimento, e l'effusione di molto sangue, penetrarono nella terra; ma poco giovava loro, chè dalle finestre, dai tetti di tutte le case, gli abitatori, afforzati da alquanti soldati

stanziali, facevano piovere addosso ai Francesi, non solo palle, ma tegole, olio e acqua bollente, ogni cosa in somma che lor ministrasse il furore. Finalmente prevalse il valore ordinato a quella prodezza sbrigliata, ed Arezzo cadeva alle mani degli assalitori, i quali contaminavano la vittoria colle stragi ed il sacco. Soli pochi fra i sollevati salvaronsi, ritraendosi nel castello, il qual pure indi a non molto s'arrese. Ed intanto il general Sommariva, i cui incitamenti avean mosso le popolazioni, abbandonando queste nel maggior uopo, si rifuggiva coi suoi Tedeschi nel Ferrarese!

Conchiuderò la narrazione dei fatti dell'anno 1800 col ricordare il caso atrocissimo della povera Sanfelice.

L'indulto del 30 maggio del 1800 avrebbe dovuto, se non annullare ogni processo, almeno tor luogo ad ogni eseczion capitale, massime poi d'una donna, non d'altro colpevole, se non d'aver rivelato, senza volerlo, per così dire, una trama, che, riuscita al suo fine, sarebbe stata cagione d'immensa strage. Ma i re non perdonano, e Napoli, che di tanto sangue era stata bagnata nel 1799, allora appunto che la borbonica rabbia credea finalmente placata, di nuovo sangue innocente vedeva intriso il patibolo

Non credo superfluo il notare che i fatti cui sono per raccontare gli ho tratti, non tanto dagli scrittori sincroni delle cose di Napoli, quanto da testimoni oculari, e in ispecie dai miei parenti.

In quella che il cardinal Ruffo, Pronio, Fra Diavolo, Sciarpa, Mammone ed altri si fatti straziavano le provincie, e l'estrema rovina pendeva sulla Repubblica partenopea, una terribil congiura veniva ordita nella metropoli stessa dai fratelli Baker, Svizzeri quivi stanziali *ab antiquo*, ed imparentati con famiglie affatto ligie ai Borboni. Conferito per via di segreti messi coi capi delle navi anglosicule, statuirono quanto segue. In un dato giorno la flottiglia nemica, col trarre a bomba su Napoli, chiamerebbe ai castelli e in sulle batterie del porto i repubblicani, il che lasciando priva la città d'ogni guardia, farebbela facile preda ai congiurator. I quali, avendo in animo di far man bassa sulle persone e le robe dei loro avversarii, ne andarono segnando le

case; ma come sovente sotto lo stesso letto, e talora nella stessa famiglia, rinvenivansi genti delle due parti, e' distribuirono fra i lor partigiani un certo numero di cartelli, il mostrare i quali dovea preservar da ogni offesa. Or uno di essi cartelli fu dato dal capitano Baker, fratello del capo della congiura, a Luigia Sanfelice, donna amata da lui da gran tempo. Nè pago a ciò, il Baker, nello accennarle dell'uso da dover fare del foglio preservatore, le disse, comechè oscuramente, del soprastante pericolo. Il perchè la Sanfelice, venuta in grave pensiero, non sapea che risolvere. Da un lato il rivelare ciò ch'erale occorso sarebbe stato lo stesso che fare ammazzare colui che desiderava salvarla, dall' altro il tacersi avrebbe esposto la patria a rovine ed a stragi, che tanto più orribili se le appresentavano all'animo, quanto che meno determinate. Ad uscire di quella crudele incertezza, si fece a chieder consiglio, non al giovine Ferri, siccome scrive il Colletta, sì bene a Vincenzo Cuoco, autore del *Saggio storico intorno alla rivoluzione napoletana del* 1799, da me citato più volte, senza svelare, per altro, il nome di chi avevale dato quel contrassegno. Ed il Cuoco, alla cui mente balenò tosto la terribile verità, corse difilato al governo, il quale fatto chiamare la Sanfelice, che tutto disse all' infuori del nome del Baker, venne in chiaro ben presto della congiura, e, per via dell' arresto dei principali congiuratori, riuscì di leggieri a sventarla. « Stava » la Sanfelice timorosa di pubblico vitupero » scrive il Colletta « quando si udì chiamare salvatrice della patria. »

Caduta Napoli in mano dei sanfedisti, e cominciate le orrende persecuzioni, la Sanfelice fu subito sostenuta e cacciata in orrida carcere. Ho detto di sopra dell' empio decreto che dichiarava degno di morte chiunque avesse operato alcunchè a favore della Repubblica. La sentenza fatale contro la Sanfelice non indugiò quindi gran fatto ad essere profferita, e l'esecuzione avrebbe avuto luogo immediate, ove la misera non avesse affermato esser gravida. Della qual sospensione fu oltre modo irritata la corte, chè anzi acri rimproveri ne mosse alla Giunta e ai periti, cui dichiarava sedotti. Annoveravasi fra questi ultimi il Villari, medico

insigne, il quale al rabbuffo di un suo collega, ligio affatto ai Borboni, rispose in sì fatta maniera, da mostrar chiaramente che gli stava più a cuore il salvare la condannata, che non la grazia di Ferdinando e di Maria Carolina: coraggio non troppo frequente in quei tempi. Dopo un secondo esame, riuscito conforme al primo, la sventurata venne condotta in Sicilia, dove essendo stata esaminata di nuovo (tanta sete s' avea del suo sangue), e verificata la gravidanza, fu ricacciata in prigione, ad esser menata al supplizio subito dopo il parto.

Debbo ora ricordar cosa che nessuno al certo udire potrà senza lacrime..... che dico?..... senza indicibile raccapriccio! La Sanfelice, sgravatasi appena, venia ricondotta a Napoli al differito supplizio. Seppelo Maria Clementina, nuora di Ferdinando, e volle far opera di salvarla. Puerpera anch' ella, avea, per uso antico di corte, il diritto di richiedere il re di tre grazie, ma, ad esser più certa di riuscire nell' intento pietoso, ridusse le tre ad una sola, e côlto il momento in cui il suocero la visitava, celò tra le fasce del neonato il foglio nel qual si chiedeva la vita della misera Sanfelice. Ed infatti re Ferdinando erssi appena recato in braccio il bambino, allorchè, scorta la carta supplicatrice, chiese quale ne fosse l' oggetto. La principessa allora sponavagli con eloquenti parole il caso miserando ed il suo desiderio caldissimo; ma, non prima il nome della Sanfelice veniva fuor dalle labbra, che il suocero, aggrottate le ciglia, gittava quasi l' infante in sul letto, ed usciva della stanza tacito e dispettoso. Le quale spietatezza di Ferdinando fe' piangere amaramente la nuora, tanto più poi quando ebe quella dimanda di grazia essendo riuscita, per dir così, di ricordo al Borbone, affrettava questi l' esecuzione (dovrei dir l' assassinio) della povera condannata. La quale, madre appena ed inferma, era tratta a morir di mannaia, con questo, che il fatale strumento avendo mala adempiuto l' orribile uffizio, il carnefice dovette scannarla con un coltello, in mezzo all' indegnazione, al fremito, all' urla d' innumerevole moltitudine!

I mali d' Italia non avevano sosta collo spirare del secolo

decimollavo, chè vive duravano tuttavia le due fonti perenni d'ogni suo danno, la sua servitù miseranda e la prepotenza dei forestieri. I quali ultimi, dopo aver combattuto fra loro sui nostri campi durante più anni, l'Italia soprana partivansi quasi preda, il rimanente della terra italiana lasciando in balìa degli antichi oppressori, cui le sventure, le umiliazioni testè patite non avevano resi migliori. L'Austriaco, rotto in tante battaglie, ed ultimamente a Marengo e in Germania, accampavasi pur dietro l'Adige, in quella che nel Lombardo ed in alcune province dell'Italia centrale un simulacro di Repubblica slava ancor su, all'ombra dell'armi francesi. Le quali, occupatrici del Piemonte e della Toscana, allargavano poi a mano a mano in tutta quanta l'Italia continentale la potenza di Francia, o, per dir meglio, di Buonaparte, solo e vero padrone della Penisola, cui avrebbe potuto innalzare a splendido grado di prosperità e di grandezza, col farle dono dei massimi beni dell'indipendenza e dell'unità nazionale, ed invece mantenne serva e divisa, nè ad altro pensò che a cavarne soldati e danari pei proprii fini ambiziosi. Pure, comechè serva e divisa, l'Italia s'aveva almeno il conforto d'alcuna gloria sino al 1814, chè se i figli di lei eran costretti a combattere in terra straniera e per una causa non loro, anzi per la nazione medesima che gli opprimeva, lauri non pochi coglievano sotto il maggior capitano dell'era moderna, e s'avevano più d'una fiata la gioia di volgere in fuga l'Austriaco.

Incredibile è il numero di soldati, onde le varie province d'Italia impinguaron le fila degli eserciti napoleonici, e non fu picciolo quello de' morti sul campo di battaglia, da annoverarsi eglino pure fra i martiri della servitù forestiera, e le cui ossa inonorate si giacciono in tanti lidi lontani, mentre alcuni appena fra i loro nomi conservati ci furono dagli scritti del Laugier e del Vacani.

Un fatto di gran mole aveva luogo fra noi in sui principii del secolo nuovo, lo spandersi nel reame di Napoli della setta dei Carbonari, la quale un'immensa influenza esercitare doveva sugli eventi che poscia si avvolsero da un capo all'altro della Penisola. Il perchè mi par debito venir discor-

rendo, almeno per sommi capi, tutto quanto connettesi a tale subietto.

Oscure sono le origini della setta dei Carbonari, che alcuni scrittori tengono antica molto. Vuolsi per altro che ne' suoi primordii sia stata più presto filantropica che politica. Credesi fondatore di essa un Teobaldo, detto poi santo, e meritevole di venire esaltato, siccome quegli che moriva da martire. Nacque in Francia Teobaldo, nel 1017, nella città di Provins. Fattosi prete in Italia, si ritrasse indi a poco in Isvevia, provincia germanica, dove dicesi nato la setta. Alla quale, morto Teobaldo, non vennero meno le forze, ma invece accostaronsi uomini d' ogni ceto. Un catechismo, in forma di dialogo, fu compilato sin da quei tempi, e, ad accrescere il numero dei proseliti in un' età di profonda superstizione, ogni cosa fu involta fra le dottrine e le pratiche del cattolicismo, ma ciò che rese la Carboneria degna di nota, anzi di somma lode sino dai suoi principii, fu questo, che, ad essere accolto nel di lei seno, condizione primaria ed indispensabile era una vita incontaminata. I buoni cugini (chè tali chiamaronsi fin d' allora i Carbonari fra loro) eran tenuti strettissimamente ad esercitare l' ospitalità, non solo verso i lor consettarii, ma a pro di chiunque loro apparisse perseguitato dalla fortuna, col dargli, oltre il letto, il mangiare ed il bere, cinque soldi ed un paio di scarpe.

Ben presto le foreste della Germania, della Franca Contea, dell' Artesia e del Giura furono piene di Carbonari, denominati così dalla professione esercitata dal maggior numero dei primi proseliti della setta, e le loro riunioni assunsero il nome di vendite. A costituire le quali bastavano tre buoni cugini, undici a farle perfette. Affabili e caritativi in tempi tutt' altro che caritativi ed affabili, i Carbonari facevansi ben volere e rispettare da tutti.

E la setta durò in quegli termini sino agli ultimi anni del secolo scorso, cioè allo scoppiare della rivoluzione francese. La quale commoveva sì fattamente i popoli tutti d' Europa, che ogni più picciola associazione si mutava issofatto in politica; ma tale trasformazione ebbe luogo segnatamente

in Italia, e in ispecie nel reame di Napoli, dove alcun ramo della setta esisteva da lungo tempo, anzi forse dal secolo in cui dominò quivi la dinastia degli Svevi. Pure non avrebb'ella messo più profonde radici senza gli stimoli dei Borboni, i quali tenevano la Sicilia, e le persecuzioni dei Napoleonidi, signori del Napoletano. Dall'una parte i liberali, scorto nei Carbonari un elemento vigoroso oltremodo, e però molto adatto a giovarli nel loro intento, s'accostarono loro assai volontieri, dall'altra le moltitudini, avverse alla dominazione francese e allettate da quel tanto di mistico in cui s'involgeva la setta, accorrevano alla chiamata dei capi di lei, e Maria Carolina d'Austria, fattasi aiutatrice caldissima dei buoni cugini, preparando veniva, senza volerlo, pericoli estremi ai Borboni, chè la Carboneria, divenuta numerosa e potente oltre ogni dire, doveva rivolger contr'essi le armi che la regina le aveva poste alle mani. I principali adunque d'ogni città, d'ogni borgo, d'ogni più piccola terra del Regno si diedero a favorire la Carboneria, e con essi preti e frati non pochi, gli uni perchè amatori di libertà, gli altri mossi dal desiderio di scuotere il giogo straniero, o perchè avevano fede alle promesse ond'erano larghi i Borboni. Certo si è che la setta prese fin da quel tempo un maraviglioso incremento nel Napoletano, e fin da quel tempo, oltre gli effetti politici che vi produsse, un'influenza non piccola v'esercitava sulla morale del popolo. Fedele alle antiche massime, la Carboneria non accettava gente di mala fama, e quei tra i neofiti che dalle via dell'onesto si dilungavano, prima ingegnavasi di corregger cogli ammonimenti e i rimbrotti, poi discacciava ignominiosamente dal proprio seno. Aggiungevasi a ciò la fratellanza affettuosa che tutti i settarii legava con saldi vincoli, talchè grave colpa venìa reputata l'offendere alcuno degli affratellati. Sacre agli occhi dei buoni cugini le figliuole, le sorelle, le mogli dei buoni cugini, ed infame era tenuto colui che lal legge osato avesse violare. Oltreacciò non eravi uffizio amorevole di che non fosser cortesi fra loro i settarii. Un buon cugino, a modo di esempio, trovavasi in qualche pericolo, ed ecco che ricettato veniva ospitalmente da questo o quello dei suoi fratelli, e

sovvenndo di tutto che gli fosse mestieri, e quando la Carboneria si fu estesa in tutta la rimanente Penisola, un Carbonaro perseguitato dall'uno dei nostri governi era certo di rinvenir modo alla fuga, ed asilo, ed ogni maniera d'aiuto da un capo all'altro d'Italia. La era proprio la carità in uso fra i primi cristiani. Ed ano tal setta, segno perenne dei più furiosi rigori per parte dei nostri governi, venia maledetta da un papa, cioè da Pio VII, che nella enciclica data fuori il 13 settembre del 1821, fra l'altre accuse, avventavo alla Carboneria quella d'immoralità! Non ignoro taluni fra i Carbonari essersi contaminati nel sangue dei traditori della setta o dei nemici di lei; ma tai fatti, operati per lo più dal fecciume della Carboneria e disapprovati dai buoni, ebbero luogo pressochè tutti dopo le rivoluzioni fallite del 1821, cioè quando le persecuzioni dei governi contro chiunque fosse sol sospettato d'appartenere alla setta fecersi crudelissime, nel Modenese in ispecie, nelle Romagne e nel Napoletano. Ma l'efferatezza dei principi e l'anatema di papa Pio, anzichè disanimare e disperdere i Carbonari, gli rinfiammaveno ed accrescevan di numero, talchè d'Italia, e propriamente di Piemonte e di Corsica, la Carboneria s'apri strada nelle province di Francia, dove fu operatrice di tentativi frequenti, fra cui mi basterà ricordare quei di Saumur e della Roccella, il primo dei quali costava la vita all'illustre generale Berton, il secondo agli eroici sergenti Raoul, Bories, Pommier e Goubin. In assai maggior numero furono i martiri della Carboneria in Italia, e in ispecie nel Napoletano, siccome vedremo nel corso di queste memorie dolenti.

Lo Carboneria avea per iscopo l'indipendenza, l'unità nazionale e la libertà repubblicana d'Italia, il che si rileva chiarissimamente, e dagli ordini della setta, e dallo Statuto politico da lei divisato per la nazione italiana redenta dallo straniero ed unificata. Ecco in che modo suona l'articolo primo dello Statuto in discorso.

« L'Italia componesi di tutta la Penisola, limitata dal » Mediterraneo a levante ed a mezzogiorno, dall'Alpi a po» nente ed a settentrione. Tutte le isole, sì dell'Adriatico,

» che del Tirreno, posta a meno di cento miglia dalla co-
» sta d'Italia, faranno parte di questa. »

Nessuna quistione importante vien trascurata negli altri articoli, sommanti a cinquantasette, e nell'intero Statuto risplende una sapienza non ordinaria ed isorgesi molte larghezza d'idee. Il principio della sovranità nazionale fondamento a ogni cosa; l'elezion popolare unica fonte d'ogni pubblica podestà; ogni libertà sacra e inviolabile; sacra e inviolabile soprattutto l'eguaglianza fra i cittadini; protetto, incoraggiato il lavoro; le tasse, non sugli operai, ma sui ricchi, ed in proporzione della ricchezza; accertato il vitto ai poveri del comune; consacrato il principio di non intervento, e dete fuori norme di diritto internazionale giustissime; sciolte, in una parola, felicemente le quistioni più gravi, dibattute pure oggidì senza frutto. Le quali cose tutte son chiare prova di questo, che la Carboneria annoverava nelle sue file uomini d'alta mente.

Altre sètte s'aveva l'Italia, fra gli ultimi anni del secolo scorso ed i primi di questo; ma alcune si fusero nella Carboneria, cioè quella da me già discorsa degli Unitari e dei Raggi; altre, quai i Liberi Muratori, ed erano filantropiche, più che politiche, ovvero teoriche e speculative, anzichè pratiche ed operose; altre, da ultimo, furono rami e appendici dei Carbonari, quai, per esempio, gli Adelfi ed i Filadelfi, i seguaci della Spilla Nera ed i Sublimi Maestri Perfetti. Tutte le quali sètte intendevano, sotto forme e nomi diversi, ad un medesimo fine, al conseguimento, cioè, dell'antico desiderio degl'Italiani: a cavarsi dal collo il duplice giogo dei forestieri e dei proprii governi, ed unificare la patria comune che stendesi dalla Sicilia alle Alpi. E fu questo lo scopo altissimo, al quale intesero pure di poi la Carboneria Riformata e la Giovine Italia; ma bastino le cose fin qui notate intorno alle sètte italiane, e ripiglisi il filo storico di questo racconto fin dai primordii del secolo decimonono.

Dopo i fiumi di sangue corsi da un capo all'altro d'Italia negli ultimi anni del secolo scorso, e in ispecie nel 1799, quasi stanca si fosse la crudeltà dei governi, non martirii

vi furono, ma solo persecuzioni più o meno fiere, nei primi cinque o sei anni del nuovo secolo.

Tornavano appena da Sirmio e dalle Bocche di Callaro i non pochi Italiani di Lombardia e del Veneto cacciati quivi dall'Austria nel 1799, [1] quando i Francesi, i quali dicevansi amici e proteggitori della Repubblica cisalpina, mostravano a questa di che sapore fosse la libertà regalata dallo straniero. « Chi voleva favellare con libertà » scrive il Botta » era posto dove nessuno il poteva più udire. La consulta » di Stato, che per questo era stata creata, siccome quella » ch'era docilissima, sapeva fare star cheto chi aveva voglia di parlare. Seppelo Ceroni, giovane d'ingegno vivo » e generoso, che, per qualche verso che toccava l'indipendenza, andò carcerato, poi esiliato: con lui si trovarono nelle male peste Teullié, generale italiano, Cicognara » ed alcuni altri, solo per aver lodato i versi di Ceroni! »

I quali rigori, rinnovati spesso più in là, mollo bene accordavansi colle parole profferite poi (nel 1803) a Stupinigi, da Napoleone imperatore, il quale, favellando dei liberali, e in ispecie dei giacobini, chiamavali scellerati, dimentico essere stato liberale, anzi giacobino egli stesso!

Quest nell'ora medesima in cui i più animosi fra i novatori eran segno alle persecuzioni dei Francesi in Cisalpina, Gioacchino Murat, generale di Francia, mandato in Toscana da Buonaparte, dava fuori un bando, in virtù del quale i fuorusciti napoletani venivano espulsi senza un perchè. Ed il governo di Cisalpina, Italiano in apparenza, Francese in sostanza, faceva indi a poco il medesimo, dando tempo sol dieci giorni al partire, se no condotti ai confini colla manette. In tal guisa eran trattati coloro che avean tanto patito per essersi accostati ai Francesi, cioè per aver posposto l'indipendenza a vane speranze di libertà!

Poco stante, vale a dire agli 11 gennaio del 1803, fu pubblicato in Napoli un reale decreto, in cui, dopo le solite

[1] Erano stati più di cinquecento, taluni chiarissimi per dottrina e virtù, quali il Paradisi, il Lamberti, il Moscati, il Reina e il padre Fontana. Non pochi erano morti in quel durissimo esilio, fra i quali il professore Nocetti, il Bona di Brescia e il Zapponi di Cremona.

frasi ietorno alla sovrana clemenza, ed alle malvagità perlinaee degl' inimici del trono, dicevasi essere debito di giustizia per parte del re il non dar libero corso ai moti del suo magnanimo cuore, ma, col castigare i colpevoli, restituire ai pacifici sudditi la sicurezza desiderata, comandare egli però che la giunta di Stato (la qual pure accertavasi sciolta dopo la pace di Firenze) spedisse i processi e i giudizii, e ciò fatto, e abbruciate, per segno d'oblio, le carte dei proprii archivii, cessasse da quell' uffizio, e si componesse altro magistrato, a giudicare coi modi di guerra i misfatti di maestà.

« Proseguirono » nota il Colletta « i giudizii, non fu » sciolta la Giunta, congerie grandissima di processi fu bre» ciata, nè veramente per oblio dei fatti e dello sdegno, ma » per distruggere i documenti della malvagità dei giudizii. » I posteri avrieno letto cose crudelissime. L'editto rigoroso » di re, svegliando le mal sopite passioni di parte, riagitò » le furie della polizia, e ricomparvero a folla, e le spie, e » i denunzianti. » Questi erano gli atti della giustizia borbonica, questo il bel modo con cui tenevansi i patti della pace di Firenze!

A far chiaro che cosa fosse in Napoli la polizia fino al 1806, ricorderò quest' unico fatto, intervenuto nel 1805. Il professore di fisica, Sementini, veniva arrestato, ad uno coi suoi discepoli, fra i quali un giovinetto, Cianciulli, di dodici anni, dietro accusa formale d'avere voluto insegnare alla studentaglia il modo d'espugnare le rocche di S. Erasmo, e ciò per aver promesso pel dì seguente l'esperimento della batteria elettrica! E, a prova dell' altissima colpa, il castello elettrico fe sequestrato. Il processo e la prigionia degl' imputati durarono poi cinque mesi.

Ma ecco che Napoleone imperatore, superate per ogni dove le forze d'Austria e Russia, solleva a speranze maggiori la mente, e nel cuore a più vaste ambizione dà luogo. Il perchè, mal pago dello avere entro alla Francia, sia direttamente, sia per mezzo di principi a sè devoti, quasi due terzi d' Italia, volge i pensieri al reame di Napoli, e ferma d'impadronirsene. E allora l'atroce coppia Borbone pagare

vedevasi con nuova fuga dal Regno una picciola parte del fio di tanto e sì orribili colpe, in quell' ora stessa che i popoli s' apparecchiavano, siccome nel 1799, a oppugnar l' invasione dello straniero. E ai Borboni sottentrava nel regno Giuseppe Buonaparte, indi Gioacchino Murat, i quali, comechè di benigna natura, pativano che di sangue non poco fosser bagnate le terre napoletane, le terre napoletane condannate alle stragi dei proprii figli in ogni età e sotto qualsiesi padrone!

La prima vittima fu il generale Rodio, il quale s' era studiato di far dimenticare gli eccessi del 1799 col rendere di molti servigi allo Stato, segnalamente nel 1804, anno in cui erasi opposto energicamente ai soprusi e alle voglie rapaci dei Francesi occupatori degli Abruzzi e delle Puglie. Il che appunto fu seme d' ogni suo danno. Una commissione militare lo dichiarava innocente, ma chi voleva a ogni patto la morte sua, convocato un nuovo consiglio di guerra, facea condannare il Rodio, sotto pretesto dell' aver egli nel 1806 sommosso le popolazioni alle spalle dell' esercito francese. Il Colletta scrive, fra l' altre, queste parole intorno al generale Rodio: « Quel misero in dieci ore fu giudicato due » volte; assoluto e condannato, libero e spento, ed aveva » moglie, figliuoli, servigi e fama. » Comechè il Rodio fosse stato nemico di libertà, non mi bastò il cuore di lasciare indietro il suo nome, siccome di quello che combattette, pria l' insolenza e le cupidigia, poi l' armi dei forestieri, e fu fatto morire, non già per le colpe commesse nel 1799, ma per l' opere virtuose della sua vita! E così pure non tralascerò il ricordare la morte, sostenuta sul palco, nel 1807, dal duca di Frammarino e dal marchese Palmieri, e quella patita nel carcere da Luigi La Giorgi. I quali tutti perivano per aver congiurato contro il fratello dell' imperator dei Francesi. E, a proposito del Palmieri, dirò che piccioi tumulto essendo nato durante l' esecuzione, alcuni del popolo, fra cui s' eran levate le solite grida imploratrici di grazia, furono presi e giustiziati il dì dopo! [1]

[1] Il Colletta, parlando del Palmieri, narra una strana sognatitudine di re Ferdinando I, il quale, siccome è noto, prescrisse nel 1816 la restituzione dei



Continue erano le congiure in quei tempi ed assidue le pratiche, fra i congiuratori di Napoli, da una parte, e dall'altra Hudson Lowe, governatore di Capri, e il Canosa, che, dall'isola di Ponza, dove stava appiattato siccome tigre, cacciava nel Regno gran numero di sicarii. Sur uno dei quali, un tale Guarini, capobrigante caduto in mano ai Francesi, fu rinvenuto un foglio di Sidney Smith, in cui si leggevano queste parole: « Fatele sollevare nel Regno tutti i » vostri partigiani, eccitarete il paese a tumulto, e segnerete » le case da bruciare e i ribelli da uccidere. » Le quali cose, conosciute ben presto dal pubblico, coll'accrescer lo sdegno nella parte avversa, eran cagione di nuove morti, sia per condanne, sia per atroci vendette. Ma tutto questo era nulla in confronto di ciò che avveniva nelle Calabrie, teatro del così detto brigantaggio, che altro non era, in sostanza, se non una guerra di popolo contro lo straniero invasore, combattuta ferocemente, siccome indi a poco in Ispagna, fra il 1808 e il 1814. V' aggiungi che la ferocia dei forestieri non era minore di quella dei Calabresi. Ecco alcun brano del Colletta intorno all'orribile quadro porto dalle Calabrie nei primi tempi di quella barbara guerra: « Piene le prigioni di » catpevoli e d' infelici; le commissioni militari non basta- » vano al tristo uffizio di giudicarli; le morti per condanne » o comando non erano numerabili; i modi del giustiziare » varii, nuovi, terribili, e quasi non bastassero l'archibugio, » la mannaia, il capestro, in Monteleone, città capo-provin- » cia, fu appeso al muro un uomo vivente, e fatto morire » lapidato dal popolo, ed in Lagonegro, non piccola città di » Basilicata, io vidi un misero conficcato al palo con bar- » barie ottomana. » Le quali enormità non erano comandate dal governo, ma perpetrate dai suoi ministri, il cui capric-

doni tutti fatti de Gioacchino· « Eran fra i donatarii gli orfani figli del mar- » chese Palmieri, giustiziato nel 1807, qual cospiratore contro Giuseppe, e pro » di Ferdinando. Le spese del giudizio furono grandi, i figliuoli miseramente do- » vevano pagarle, ma Gioacchino le donò al pianto supplichevole della vedova. » Ora la nuova Signora richiedeva quel dono, e colei, pregati senza frutto i mini- » stri, si portò, sicura di grazia, nella reggia, non più abitata dai re traditi, ma » dall' altro che fu cagione del tradimento. Pur le sue lacrime tornarono vane, e » l' afflitta famiglia pagò il capestro del padre! »

cio avea forza di legge. Ed infatti quel martirio del palo venne ordinato da un colonnello francese ch'era vissuto lungo tempo in Turchia. « Facendo pericolo il gran numero » dei carcerati, che spesso, rompendo le catene, uscivano » feroci e animati a vendetta e a disperazione, la polizia se » ne sbrigava in due modi, o, col pretesto di tradurli ad » altro carcere, facendoli uccidere per via, o mandandogli » in Campiano, Fenestrelle ed altre più rimote fortezze della » Francia. »

Alle quai nefandigie conviene aggiunger l'incendio, il sacco, lo strazio di Maratea, Lauria, Strongoli ad Abetina. Prima il generale Régnier, poi Massena, reggeano i Francesi in Calabria, e sì l'uno che l'altro quella provincia trattavano barbaramente. Ma non perciò disanimavansi i Calabri, chè anzi più fieri ed ardenti traevano d'ogni parte contra i Francesi, non pochi dei quali lasciarono l'ossa loro nella Calabria, la cui sollevazione non cessò veramente se non fra il 1809 e il 1810, per opera del generale Manhès; ma prima di raccontare le costui orribili crudeltà mi conviene ricordare quelle commesse in Messina, nel 1809, da un marchese Artali, giudice assassino spedito colà da Palermo, ad ammazzare i partigiani di re Gioacchino, nell'ora stessa in cui tanti perivano sull'altra sponda del Faro, quai partigiani di Ferdinando!

Al primo sentore dei segreti maneggi dei Murattiani, il Borbone inviava a Messina l'Artali, uomo non solo prontissimo ad eseguir ciecamente ogni più crudo comando, ma a trapassarlo colla maggiore ferocia. E bene sel sappero i Messinesi sol sospettati di aver congiurato contro casa Borbone. Chiusi in segrete sì basse e sì strette, che star non potevano ritti, nè stendersi affatto sul pavimento, eran lasciati quivi durante cinquanta giorni, senz'altro cibo, all'infuori d'un misero panicciuolo! Umidissima la prigione, e talora inondata dall'acqua marina, non giaciglio, non lume, nessuno dei comodi in uso pure fra gli uomini semibarbari. L'aria divenne ben presto pestilenziale, e però molti fra i prigioni ammalarono gravemente; nè ciò bastava, chè agli uni erano lacerate le carni da verghe sottili, agli altri scollate con ferri,

a questi propinavansi tali farmachi avvelenati da procacciar loro sogni terribili, dai quali ridestati venivano all'improvviso con bragia e piastrelle roventi, a quelli era dato il martorio con modi orribili, o tagliata la pelle del cranio per via di funicelle strettissimamente legate loro intorno al capo. Queste cose avevano luogo in Messina, presenti e non disapprovanli gl'Inglesi, e, saputesi poco stante dall'universale, accrescevano l'odio dei Siciliani contro il governo di Ferdinando e la prepotenza britannica. Ma è tempo di raccontare le atroci geste del generale Manhès.

Mentre l'Italia soprano ardeva di nuova guerra combattuta tra Francesi e Tedeschi, ed Eugenio vicerè, da una parte, l'arciduca Giovanni, dall'altra, promettevano a gara libertà ad ogni bene alle nazione italiana, delle cui terre più belle facevano pure miserabile strazio, un fiume di sangue scorreva nelle Calabrie, e crudeltà non mai vedute fino e quei tempi empievano di spavento e di rabbia quell'estreme contrade della Penisola. Orribile storia sono per ricordare, cioè quella d'una popolazione valorosissima divisa in due campi e sospinta a lacerarsi a modo barbaro, quinci dagli stimoli scellerati di Maria Carolina e dei ministri del governo britannico, quindi dall'efferatezza di un generale di Francia, il cui nome rimarrà monumento perpetuo d'infamia.

Noto per le opere immani ond'erasi reso reo negli Abruzzi, il generale Manhès fu tenuto buono strumento a cessare la sollevazione delle Calabrie. Ed ecco che poco dopo esser giunto in quelle infelici province, fa pubblicare in ogni comune le liste dei banditi, poi dà fuori un decreto, in cui, comandalosi ai cittadini atti alle armi d'uscire alla caccia dei briganti, minacciasi morte a chiunque sia in relazione con esso loro, ad onta d'ogni grado maggiore di parentela, prescrivesi di ridurre i bestiami nei luoghi chiusi, e impediscorsi i lavori dei campi col proibire di recar cibo alcuno fuori dell'abitato! Comandamenti sì strani non si erano mai veduti, il perchè si credette dai più averli dati fuori il Manhès più presto a terrore, che con intendimento di farli eseguire appuntino; ma non andò guari che il fatto provò in

modo terribile il dittatore delle Calabrie avere parlato da senno. Mi conlenterò di citare due casi, il primo ricordato dal Colletta, l'altro narratomi da un uffiziale per nome Domenico Aveta, stalone testimone oculare.

Cominciata la caccia dei briganti in modo simultaneo ed universale, da Reggio a Rotonda, e dal mar Ionio al Tirreno, per ogni dove i cenni del Manhès trovaron terribili esecutori, ma segnatamente nella Calabria di mezzo. Undici persone delle città di Stilo, fra cui donne e fanciulli, recandosi ad un podere alquanto lontano a raccoglierví ulive, portavano ognuna in tasca picciola quantità di pane pel pasto del mezzogiorno. Imbattutesi in una mano di gendarmi, capitanata da un Gambacorta, furono trattenute, frugate, e, pel solo fatto dell'essere state côlte con quei pochi pani in saccoccia, passate per le armi immediate! Annoverossi fra le vittime un fanciullo di dodici anni, e salvaro il quale la madre, moschettata pur essa in sul cadavere sanguinoso dalla sua creatura, adoperò invano ogni sforzo!

Dell'altro orribile fatto fu spettatrice la terra di Seminara, la quale vide un giorno i degni sgherri del Manhès cacciarsi innanzi due donne, alle cui mani eran legate le teste di due briganti, cioè dei figliuoli allora allora ammazzati!

« Lo spavento » scrive il Colletta « in tutti gli ordini » del popolo fu grande, e tale che sembravano sciolti i più » stretti legami di natura. Parenti ed amici dagli amici e » parenti denunziati, perseguitati, uccisi, gli uomini adolti » come nel tremuoto, nel naufragio, nella peste, solleciti di » sè medesimi, non curanti del resto della umanità. »

I briganti essendo nella proporzione di un contro cento, e le popolazioni sospinte da un'estrema disperazione a distruggerli ad ogni patto, c'furono oppressi alla fine. I più morirono combattendo, altri in prigione, fra tormenti di nuova foggia, molti di stento, fra i monti, ove erravano come belve.

So bene che la più parte eran uomini crudelissimi, macchiati d'atroci colpe; ma questo so pure, che valorosissimi si mostrarono durante quattro anni contro lo straniero inva-

sore, nè vedo il perchè sia da chiamarsi grande ed eroica la nazione spagnuola pel fiero contrasto opposto ai Francesi dal 1808 al 1814, contrasto contaminato pur esso da immanità molte, e debba gittarsi la pietra ai sollevati delle Calabrie. Ma ciò provien forse da questo, che gli Spagnuoli riuscirono vincitori, dove i Calabri furono vinti. Or vezzo antico del mondo si è il dispensare la fama o l'infamia, non tanto secondo il valore, quanto giusta i successi. Mi sembra poi debito l'onorar la memoria degl'infelici Calabresi di quell'età, anche per questo, che tutti fra loro che furono moschettati affrontaron la morte fortissimamente. Fra i quali non voglio tacere il nome di Beninoasa e quello di Parafanti, che, dopo essersi mostri terribili in guerra contro i Francesi, si dierono a divedere morendo quel ch'erano veramente, cioè uomini degni di vivere in altri tempi, e di venir collocati dalla fortuna in una libera patria, chè allora, invece di essere abbominati per le crudeltà loro, sarebbero stati ammirati e lodati quali operatori di fatti altissimi. Arroge, da ultimo, che le opere immani onde si fecero rei vanno imputate, non tanto ad essi, gente grossolana e ignorante, quanto a chi gl' istigava, cioè agl' Inglesi ed a Maria Carolina, sui quali però dovrebbe ricadere in grandissima parte l'infamia che pesa loro sul capo!

Il Borbone e la degna consorte, per cui tanti infelici perivano indarno in Calabria, ingrassavansi si mostravano ai Siciliani, i quali non solo aveano serbato lor fede, ma d'oro e di soldati li sovvenivano di continuo. Vo' dir degli sforzi fatti da Ferdinando e da Maria Carolina, nel 1812, a sopprusare, anzi spegnere le antiche franchigie della Sicilia.

Giustizia vuol che s'affermi, i nobili siciliani avere contribuito non poco all'allargamento della costituzione dell'isola, i nobili che sino dal 1810 avevano rinunziato spontaneamente a tai privilegii, dalla cui perdita era lor provenuta diminuzione non picciola nell'entrate. Il Borbone, desideroso di farla da signore assoluto, ad onta dello Statuto antichissimo; il quale voleva che taglia nessuna venisse posta in Sicilia, nè fosse preso dal governo provvedimento alcuno, in fatto di finanza, senza l'assenso del parlamento, ordinava

si riscuotesse l'uno per cento sopra il valsente di tutti i contratti che avessero luogo fra i particolari, e prescriveva al tempo stesso la vendita di alcuni stabili appartenenti allo Stato. Al sapersi dei quali decreti fu grande l'indegnazione del pubblico, ed i baroni, prese le mosse in nome dell'universale, n'andarono, prima dal re, poi dalla deputazione del Regno, la quale, eletta dal parlamento, sedeva in Palermo fra l'una e l'altra tornata dei delegati della nazione, a fare le debite rimostranze. Principali capi di questa mossa furono i principi di Belmonte, Aci, Villarmosa e Villafranca ed il duca d'Angiò. I quali tutti, per consiglio di Maria Carolina, il re fece tosto arrestare e condurre in carceri separate dell'isola di Pantelleria e Favignana. Dissero alcuni che la regina fosse stata d'avviso di farli uccidere; ma, sì ella, che il re, si accorsero ben presto al vedere l'irritazione grandissima che quegli arresti destarono, i Siciliani essere gente non troppo disposta a farsi tiranneggiare. S'aggiunser gli stimoli di lord Bentinck, il quale, a ingraziarsi i liberali dell'isola, costretto re Ferdinando a rinunziare al governo, sotto colore di malattia, e ad affidar la reggenza al principe ereditario, facea liberare i prigioni, convocare il parlamento, e dar fuori da questo una nuova costituzione, più larga assai dell'antica. Quest'erano i frutti che raccoglieva la corte dalle crudeltà dell'Artali e dalla cattura dei cinque baroni. Vero è che la nuova costituzione non durava al di là di quattr'anni, e Sicilia perdeva nel 1816, ad una colle franchigie del 1812, quelle da lei possedute da sette secoli, e da tante dinastie, non che rispettate, accresciute!

Le terre di Calabria ed Abruzzo vedere dovevano il primo sangue dei Carbonari nel 1813 e nel 1814. E il martire primo fu un Federici,[1] detto Capobianco « giovane, » potente » scrive il Colletta « audace capitano delle milizie » della sua terra, edificata come rocca sopra monti asprissimi della prima Calabria. » Patria del Capobianco era la piccola Altilia, paese armigero e ferocissimo, il perchè riuscendo assai malagevole lo arrestarlo quivi, il governo, che

[1] Un figliuolo del martire, per nome Francesco, mi fu collega nel comitato di pubblica salute da me suscitato in Cosenza la sera del 2 giugno del 1848.

averlo volea nelle mani ad ogni patto, gli tese un' insidia infame per mezzo del generale Jannelli. Il quale, invitato a pranzo in Cosenza il povero Federici, in occasione di non so qual pubblica cerimonia, lo fece, fornito appena il banchetto, ghermir dai gendarmi e cacciar nelle carceri. Dalle quali il tradito era tratto il dì dopo all' estremo supplizio, dietro sentenza di un consiglio di guerra, adunato *pro forma*, e composto di quella razza vilissima d'uomini che sono presti mai sempre a farsi ciechi strumenti di chi comanda. La morte del Federici, cui altre parecchie tennero dietro in Calabria, sarà macchia perpetua nel regno di Gioacchino Murat, il quale avrebbe dovuto acerbamente punire, e nol fece, gli autori di quel misfatto! Vero è che chi avea, non che tollerato, premiato le atrocità commesse dal generale Manhès, e dovea tollerare e premiare quelle che son per narrare del general Montigny, potea pur chiudere gli occhi sul tradimento onde fu vittima il Capobianco.

Se i Carbonari delle Calabrie erano conciliati dai segreti ministri di Ferdinando e di Maria Carolina, quei degli Abruzzi riceveano conforti ed aiuti da Lissa, isola dell'Adriatico, dalla quale gl' Inglesi, i quali se n' erano insignoriti, favoreggiavano il contrabbando lungo tutta la costa del Regno Era disegno dei congiurati convenire armati qua e là pel contado, irrompere quindi nelle città, gridarvi caduto l'impero di Gioacchino e risorto quello di Ferdinando re costituzionale, allargarsi nelle province vicine, e inoltrare al possibile verso Napoli. E riusciva in parte la trama, ebè la provincia di Teramo, tranne il capoluogo, sorgeva in armi, e la sollevazione sarebbesi stesa nel vicino distretto di Chieti, se l'intendente Monleiasi non fosse stato pronto ai rimedii, e alcune squadre di gendarmi non avessero tolto ai sollevati di passar la Pescara, il ebe avrebbe dato loro probabilmente l'ingresso nella fortezza di cotal nome, e accresciuto però grandemente le loro forze. Il Colletta fa queste parole intorno alla mossa della quale è discorso: « sedi-
» zione sì vasta non aveve costato nè delitti, nè fatiche: i
» magistrati di Gioacchino erano uscitì di posto chetamente,
» i novelli esercitavano senza vendetta o superbia, la mode-

» zione d' imperio e di ministri era avvenuta in un giorno,
» iudizii tutti di generale consentimento, pericole maggiore
» el governo. »

Un barone Tulli n' andava iu gran fretta a Gioacchino, il quale trovavasi a campo nelle Romagne, e recavagli lo male nuove, mentre la regina, che stava in Napoli quale reggente, informata appena dei moti abruzzesi, faceva partire i soldati più fidi, ed insieme il cavalier Delfico, e un Nolli, barone, uomini assai benvoluti in Abruzzo. E indi a peco ra Gioacchino spediva dal campo il generale Floreslano Pepe, nele per l'indole benigna e l' animo lealissimo. Tra pei quali modi pacifici, e le minacce di fieri castighi, riunovate in quell' occasione contro i Carbonari in genere, e contro quelli d'Abruzzo in ispecie, la sollevazione cedea da sè stessa, ed i magistrati del re francese risalivano senza contrasto sai loro seggi, sicchè il generale perdono, del quale i messi del re e della regina avevano fatto cenno allorchè il pericole sembrava gravissimo, avrebbe, se concesso immediale, sedale gli animi affatte e cancellato ogui traccia della sommossa. Ma ecco al general Pepe, pacificatere, sottentrare ad un tratto il general Montigny, uomo violente e maligno, il quale veniva a punire acerbissimamente gli autori d' una sollevazione svanita al tutto, e la quale non era stata macchiata da eccesso di sorte alcuna!

La mossa avea avuto luego principalmente in Città di Penne e in Città S. Angele. Or nella prima furon passati per le armi tre cittadini, fra cui un Marulli, canonico. Arrege che i principali della città furon costretti per via dei gendarmi ad assislere all' esecuzione! Un medico, per nome Castagna, che fu poi depulato al Parlamente di Napoli, nel 1820, riuscì a fuggir dalle mani di chi traevalo a morte. Altre esecuzioni in gran numero avevano luoge in Città S. Angelo e in altre terre di Abruzzo, e di crudeli persecuzioni erano segne i Carbonari per parte di Montigny, che, ferocissimo cogl' inermi, mostravasi pusillanime in guerra, nel 1815, in quei medesimi luoghi cui pochi mesi prima empito aveva di stragi e di lutto.[1] E la medesima cedardla

[1] Afferma il Colletta, il Montigny avere il dì 1º maggio del 1815 abbando-

dava a divedere in faccia al nemico un altr'uomo, riuscito pur ei crudelissimo, il generale Manhés, il quale, essendo stato preposto alla difesa del Liri, quantunque s'avesse il comando di cinquemila soldati, al saper della rotta di Macerata, senza aspettare i comandi del re, e pria che il nemico s'avvicinasse, si ritraeva a Ceprano, indi nel cuore del Regno! Tali mostravansi in guerra il Montigny ed il Manhés, Francesi entrambo. Ciò non ostante, anzichè irridere alla viltà dei capi, il mondo scherniva i soldati napoletani, a quel modo che aveva già fatto nel 1798, allorchè, non di Mack, Tedesco, facevasi beffe, ma dell'esercito napoletano sì indegnamente capitanato!

Se di mali non piccioli erano stati cagione all'Italia la Francia e Napoleone, mali grandissimi arrecarle doveva il declinare, poi la rovina della fortuna francese e dell'imperatore guerriero. Punito quest'ultimo crudelmente dell'avere posposto l'indipendenza e la libertà dei popoli alla propria ambizione, prima fra i geli di Russia, nel 1812, quindi nell'infausta giornata di Lipsia, nel 1813, ed ultimamente coll'invasione del territorio francese, nel 1814, un nuovo nembo di guerra piombava sull'Italia innocente, e di nuovo i nostri poveri campi eran calpesti e diserti dallo straniero. V'aggiungi le vane e fallaci promesse d'indipendenza e di libertà fatte all'Italia serva e divisa, quinci da Gioacchino Murat e da Eugenio Beauharnais, quindi da Inglesi ed Austriaci, promesse le quali, al cadere di Napoleone, si risolvevano nel ritorno fra noi degli antichi esosi padroni. Il solo reame di Napoli rimaneva per poco altro tempo alle mani di Gioacchino, ma non iscevro di mali, siccome ho dimostro. Sì fatta era la sorte d'Italia nel 1814, e questi erano i frutti dei sacrifizii durati da lei a pro dell'impero francese, e del sangue di tanti suoi figli iti a combattere, a morire in Ispagna, in Russia, in Germania, dovunque l'aquile napoleoniche avevano fatte di sè mostra nel mondo!

nato le stretta d'Antrodoco, (a difender le quali aveva millecento soldati) al primo avviso dello avanzarsi dell'inimico, il che facilitò grandemente l'invasione del Regno e la rovina di re Murat.

Storia dolorosa oltremodo si è quella segnatamente dalla caduta del Regno Italico, tanto più che n'ebbero colpa principalissime Italiani di chiaro nome, e in ispecie il general Pino, il quale avrebbe potuto salvare, non che il Regno Italico, Italia, e non seppe cogliere la più felice occasione che si fosse mai porta ad uomo di farsi grande e glorioso col far libera e forte la patria.

Eugenio Beauharnais era venuto meno a sè stesso e all'Italia, col venire a patti coll'Austria ed aprirle la piazza di Mantova, ad onta dell'esercito numeroso e fiorito che gli fremeva d'intorno, e i Tedeschi erano entrati in Milano ai 28 aprile, duce il generai Sommariva, in Milano contaminata dall'assassinio del Prina; poi, il di 12 giugno, il maresciallo Bellegarde aveva annunziato ai Lombardi ed ai Veneti l'accessione all'impero austriaco delle loro infelici provincie. Pubblicata appena la qual lugubre nuova, ponevasi mano dall'Austria a distruggere le istituzioni del Regno Italico, ma soprattutto ad intedescare al possibile ogni cosa attenente al governo. Rimanea solo in piedi l'esercito, che tanta gloria s'era acquistata sotto i vessilli del gran capitano, e di frequente veduto avea le calcagna di quei medesimi Austriaci ch'or ai dicevano suoi padroni.

I nostri soldati formavano parte del presidio di Mantova, ed altri molti fra loro schieravansi nel territorio interposto fra il Mantovano e Milano, mentre poco numerosi erano i Tedeschi in Italia, e pochi dei loro tenevano la stessa Milano. È però facile imaginare il come venisse in pensiero ai capi del nostro esercito il ritentar colle forze che aveano tuttora alle mani l'impresa ita a male in aprile pel poco animo del generai Pino. V'aggiungi che il generale Teodoro Lecchi, avendone scritto al fratello Giuseppe, che stava ai servigi di Gioacchino Murat, avea ricevuto questa risposta, che dove l'esercito del già Regno Italico avesse levato il vessillo dell'indipendenza, quello di Napoli sarebbesi mosso immediate in suo aiuto. Parteciparono alla congiura, oltre Teodoro Lecchi, i generali Fontanelli, Bellotti e Demesteer, i colonnelli Moretti, Ollini, Varese, Pavoni e Gasparinetti, i maggiori Cavedoni e Ragani, l'aiutante maggiore della

guardia civica Lattuada, l'ispettore delle rassegne Brunelli, il celebre medico Rasori, un Marchal, ufficiale ai servigi del re di Napoli, ed altri molti, che troppo lungo sarebbe il voler qui ricordare. L'accordo fra i congiurati era questo, che nella notte dei 3 ai 4 ottobre la campana a martello sarebbesi fatta udire in Milano, e a quel suono i soldati italiani, dato di piglio alle armi, avrebbero fatto man bassa sul Lanzi, preso possesso della città e gridatovi l'indipendenza italiana. Allo scoppiar del qual moto sarebbero accorsi immediate quanti soldati italiani stanziavano in Lombardia; disegno altissimo, che sarebbe riuscito a buon fine, se l'animo non fosse venuto meno al Fontanelli, ch'esser doveva esecutor principale, siccome era voluto già meno al general Pino.

Pochi, secondo ho notato, gli Austriaci in Italia, pochissimi in Mantova ed in Milano, l'esercito del già Regno Italico numeroso invece, agguerrito e vogliosissimo di menare le mani, vicini i soldati napoletani, Napoleone nell'isola d'Elba, e però pronto ad accorrere al primo grido di guerra che fosse stato levato nella Penisola; non mai fu ora più favorevole all'esecuzione d'un' alta impresa, la quale, se avesse sortito esito fortunato, i destini, non che d'Italia, d'Europa, avrebbe mutato del tutto! Ed un'impresa di tanta mole veniva meno pel Fontanelli, che, dopo aver dato sì nobile saggio di sè in tanti casi difficili, all'avviso porlogli dal Brunelli il momento solenne esser giunto, dapprima si mostrò titubante, poi ricusò risolutamente di farsi capo del moto, e gli altri generali, sia per modestia soverchia, sia perchè certi di non trovar nell'esercito il seguito che trovato avrebbevi il Fontanelli, anzichè prendere il luogo di questo, e dar tosto di piglio alle armi, rinunziarono volontarii all'animoso disegno. Del quale avuto sentore il maresciallo Bellegarde il dì 19 novembre del 1814, ordinava ai reggimenti italiani di muovere per la Germania, e il comando vedeva eseguito quarant'otto ore dopo. Senonchè non bastavagli lo avere cessato ogni pericolo di sollevazion militare, ma i capi della congiura voleva puniti severamente, il perchè, ad averli alle mani, ordiva una macchina infame.

Fatto venir di Savoia, sua patria, un suo parente, per nome d'Esquiron, il qual decorossi del titolo di visconte di Saint-Aignan, il Bellagarde riuscì per di lui opera a scoprir tanto della congiura, da poter far sostenere il Rasori, il Marchel, il Lattuada e il Gasparinetti, indi, per mezzo di un tal Pagano, altro cagnotto vilissimo, trasse argomento a navelle a più numerose carcerazioni. Il Pagano fu così destro, da dare ad intendere al Gasparinetti, i costui compagni aver confessato ogni cosa, il perchè, dietro le confessioni di lui ed alcuna parola men che prudente del Lattuada, arrestati vennero il Lecchi, il Bellotti, il Cavedoni, il Brunetti, il Gerosa ed il Caserotti. Ed il Cavedoni imitava ben presto il Gasparinetti ed il Lattuada, il che, oltre al farlo condannare cogli altri, fugli cagione dell'essere consegnato al duca di Modena a condannato di nuovo, sicchè alla fine lo sciagurato rivolse disperatamente le mani in sè stesso!

I prigioni, tradotti a Mantova, erano chiusi in un torrione, le cui fondamenta stanno nel lago fangoso che circonda la piazza, e venia deputato a giudicarli una commissione, composta del conte Cardani, presidente, dei giudici Bonacina, Fregeneschi, Borghi e Gianni, a del Draghi, commissario fiscale, celebri tutti per l'odio dimostro contro i repubblicani nel 1799.

Il giudizio dovendo aver luogo giusta le norme del codice napoleonico, cioè in pubblico, e con piena libertà di difesa, a poter condannar gl' imputati abbisognavano prove. Ad ottenere le quali fu adoperato ogni mezzo più vile nell'istruzion del processo, massime col general Lecchi, siccome quello che, per essere il principal personaggio fra i prigionieri, era creduto depositario dei più riposti segreti della congiura. Desiderava innanzi ogni cosa la commissione di conoscere i nomi di quelli fra i congiurati i quali formavano ciò ch'ella chiamava comitato direttore; comitato la cui esistenza era stata negata concordemente dagl' imputati, ed il qual forse non esisteva se non nella mente dei commissarii. Un magistrato per nome Ghislieri, dilettante di spionaggio, recavasi ogni mattina nella prigione del Lecchi, cui teneva discorsi amorevoli oltre ogni dire, e parlava

delle famiglia, che diceva soler visitare ogni giorno. Nel toccargli poi della madre (la quale morivasi appunto in quell'ora, all'insaputa del figlio) sclamava con voce commossa: « Poverella! Non parla se non di voi, tanto più che ha paura di morire senza potervi abbracciare! » E quando vedeva una lacrima spuntar sulle ciglia del generale, non trasandava di movergli assalto intorno al comitato direttore, e aggiungevagli, dalla sua confessioni dipendere, non tanto la sua liberazione, quanto la salute di sua madre! È inutile il dire che il Lecchi, ad onta dello strazio continuo arrecatogli da quei discorsi, non fiatò mai sillaba intorno alle cose della congiura. Grande fu poscia la sua maraviglia, anzi la sua indegnazione, allorchè seppe sua madre non essere stata mai visitata dall'infame Ghisleri!

Giunto il dì del giudizio, il commissario fiscale leggeva l'atto d'accusa, e gli avvocati facevano succedere le loro difese all'interrogatorio degl'imputati, allorchè una lettera del maresciallo Bellegarde fu porta al presidente del tribunale, che la diè leggera ai giudici con viso ridente. La lettera, secondo si seppe indi a poco, accennava alla mente pietosa dell'imperatore Francesco, arte infame, siccome quella che avea per iscopo lo indurre i giudici a profferire sentenze severe, fidati quali esser dovevono nella misericordia del principe! E infatti la corte, che non aveva potuto raccogliere se non indizii, talchè erale forza dichiarare *non esservi stata congiura*, condannava ciò non pertanto prigionieri a cinque anni di carcere duro, pel solo fatto di non essersi resi infami col rivelare *alcuni discorsi tenuti contro il governo!* Ma la cosa più strana, anzi enorme, fu questa, che i condannati penarono tre anni a conoscere la sentenze; nè basta, chè l'imperatore avendo poi commutato i cinque anni di carcere duro in diciotto mesi, e'rimaser prigioni fino al 9 marzo del 1818, per modo che la clemenza imperiale si risolveva in prolungamento di prigionia! Così l'Austria preludea degnamente alle nefandigie dei famosi processi del 1821 e alle atroci torture dello Spielbergo!

Le cose d'Italia, fuorchè nel reame di Napoli, eran

tornate sul piede del secolo scorso, e ben presto Napoli stessa dovea ricadere sotto l'antico giogo, dopo un inutile tentativo di Gioacchino Murat a pro dell' indipendenza italiana. Il qual fatto avea luogo in quella che il Bentinck a Genova prometteva mari e monti all' Italia, in nome della santa alleanza, e il Borbone un' era novella annunziava in Messina ai popoli delle due Sicilie. Ed i frutti più chiari del tentativo di Gioacchino Murat, e del largo promettere di Bentinck e del Barbone, furono questi due: e nuovi esilii e nuove persecuzioni, massime contro coloro che levati si erano al grido dell' indipendenza, e una servitù assai più ingloriosa e più misera di quella che si era patita nei primi quindici anni del nuovo secolo.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

Unione degl'Italiani in un unico desiderio. — Meravigliosi progressi della Carboneria. — Congiura scoperta e punita nello Stato romano. — Canosa ministro in Napoli. — La setta dei Calderai. — Destituzione del Canosa. — Nuovi progressi della Carboneria e audacia dei Carbonari. — Rigori estremi usati dal general Church nelle provincie di Lecce. — La rivoluzione napoletana del 1820. — Tentativo del generale Rossaroll. — Eccessi della guardia reale non puniti dal re. — Decreti terribili contro la Carboneria. — Canosa ministro di nuovo. — Persecuzioni acerbe ed esecuzioni in gran numero. — La frusta inflitta pubblicamente. — Orribile quadro del Regno. — Le giunte di scrutinio. — I delatori. — Rigori della polizia contro i libri. — Ritorno di Ferdinando e sue prime opere. — Gli esuli più cospirano. — Strano caso del duca d'Ascoli. — Cause della rivoluzione piemontese. — Parole del Cibrario. — Fatto sanguinoso dei 12 gennaio del 1821. — Sette dei Federati. — Rivoluzione fallita e sue conseguenze. — Esame critico del bando di Carlo Felice. — Illegalità commesse dall'Alta commissione istituita in Torino. — Condanne. — Esecuzione di Garelli e Laneri. — Racconto di Giovanni de Witt. — Altri fatti da lui ricordati. — Sentenze contro gli assenti. — Cenni intorno ad alcuni esuli. — Gli studenti di Pavia. — Versi della Foggiolini. — Rimprovero ai poeti italiani. — Vita di Santarosa dettata da Luigi Lavista.

Gli empi trattati del 1815, così funesti all'Europa, erano funestissimi a Italia, cui dinegavano al tempo stesso ogni speranza d'indipendenza ed ogni ombra di libertà, il che fece che dall'eccesso del male nascesse pure alcun bene, cioè il convenire in un'unica setta immensa degli antichi avversari dello straniero e degli amatori del viver libero, che in altri tempi, e in ispecie negli ultimi anni del secolo decimottavo, avean cozzato fra loro aspramente, con grave discapito della gran causa italiana. Solo un desiderio adunque unirono d'allora in poi quanti buoni e animosi annoverava la nostra terra dalla Sicilia alle Alpi, purgare la patria comune dello straniero odiatissimo, e insieme dei tirannelli, dalle mani di quello ricollocati sui loro troni, ed uno strumento essendo pur necessario a tradurre il desiderio

in azione, la Carboneria parve ai più accomodatissima a cotant'uopo. Ed ecco impinguarsi più sempre le file della gran setta, la quale stendendosi da un capo all'altro d'Italia, e penetrando sin negli ultimi strati della cittadinanza, apparecchiando veniva maravigliosamente le sollevazioni del 1820 e del 1821. Anzi lo scoppiar delle quali più d'una congiura fu ordita, e però persecuzioni fierissime ebbero luogo qua e là » ma altri effetti non s'ebbero, se non d'accrescer proseliti e forze alla setta, talchè nel solo reame di Napoli il numero degli affratellati oltrepassava, nel 1820, i quattrocentocinquantamila! Quanto poi alla loro potenza e influenza dall'estrema Sicilia agli ultimi limiti del Piemonte o del Regno Lombardo Veneto, mi basti notar questo solo fatto, che le comunicazioni fra i Carbonari eran sì bene ordinate, che ogni più picciolo evento giungeva loro all'orecchio pria che i governi ne avesser sentore, la qual cosa avvenne segnalatamente allo insorgere del Regno di Napoli, nel luglio del 1820, chè i Carbonari del Modenese furono istrutti di quel gravissimo evento, anzichè il duca lo risapesse, e non indugiarono un attimo a renderlo noto ai loro fratelli della monarchia sarda e delle province lombardo-venete, ai quali la lieta nuova giunse pure alcun'ora prima che non ai governi. Ma in nessuna provincia d'Italia la Carboneria mise tanta radice, dal 1815 in poi, quanto nello Stato romano, dove ben presto divenne sì fatta potenza, da assumere il freno dell'altre sètte assai numerose che vi serpeggiavano da più tempo, e delle quali troviamo l'elenco nei considerandi delle famose sentenze del cardinal Rivarola.

Questa fusion generale avea luogo in sul finire del 1816, e dopo un gran lavorare in tutto lo Stato, ed un corrispondere continuo fra i Carbonari di esso e quelli delle provinee limitrofe, una sollevazione venne formata nel 1817, da dovere scoppiar nelle Marche, e propriamente a Macerata, il giorno di S. Giovanni. Mente dei congiurati era il gridar la Repubblica e l'indipendenza italiana, allargando issofatto per ogni dove l'incendio rivoluzionario. Principali fra i congiuranti furono un Giacomo Papis, negoziante romano

domiciliale in Ancona, e un conte Cesare Gallo, Osimate. I quali ebbero a cooperatori attivissimi un Luigi Carletti e un Francesco Riva. Secondarono alacremente la trama Pietro Castellano, avvocato maceratese, Antonio Cottoloni, segretario della Carboneria in Macerata, e depositario delle carte e delle armi dei congiurati, Pio Sampaolesi, segretario della setta in Ancona, ed anello fra i buoni cugini delle Marche e il consiglio centrale dei *Guelfi*, residente in Bologna, e, da ultimo, l'ingegnere Vincenzo Fattiboni, di Cesena, ch'ebbe alle mani il disegno della rivoluzione, e aiutò grandemente il carteggio fra i comitati delle varie provincie. E però, scoperta appena la trama, i cittadini infrascritti furon ghermiti fra i primi, e, dopo lunga prigionia e non poche sevizie, il dì 6 ottobre del 1818 erano condannati dalla congregazione criminale di Roma, il Papis, il Gallo, il Carletti, il Riva ed il Castellano alla pena di morte, ed il Sampaolesi alle galere in perpetuo, senonchè il papa i dannati all'estremo supplizio faceva rinchiudere in una fortezza, con questo, *ch' vi rimanessero perpetuamente e con istretta custodia*, e la pena delle galere commutava nella rilegazione perpetua. Autore della rovina della congiura fu un Giuseppe Alessandrini. Costui, corrotto dal governo, si fe' traditore dei suoi compagni, ai quali inviò breve lettera, in cui gli avvisava d'un'imminente perquisizione, e li confortava a celare in un dato luogo le carte relative alla cospirazione, aggiungendo ch'ei stesso le avrebbe fatte levar di colà Ed i compagni, che avevano in lui piena fede, dettero nella rete, e il governo potè aver di leggieri alle mani le prove della congiura ed i nomi dei congiurati.

Nello stesso anno 1818 cominciavano nel Lombardo-Veneto le persecuzioni e gli arresti, dei quali dirò in altro luogo, che l'ordine della mia narrazione mi chiama a parlare delle cose di Napoli.

Ho detto delle larghe promesse fatte da re Ferdinando, nel 1815, da Messina, poco prima del suo risalire sul trono di Napoli, promesse che risolvevansi in perdita d'ogni franchigia per la Sicilia,[1] e in aggravamento di servitù pel

[1] Fra le altre persecuzioni esercitate contro i partigiani della costituzione

Napoletano, a' cui mali s' aggiunse questo, che la polizia veniva affidata al Canosa. Costui, carcerato nel 1799, prima quale fautore d' aristocrazia dai repubblicani, poscia qual repubblicano dai regii, era uscito di prigione nel 1801, e seguitati i Borboni in Sicilia nel 1806, era stato infame strumento dell' odio loro contro i partigiani dei re francesi fino al 1815. Ministro di polizia nel 1816, fecesi capo dei Calderai, setta il cui scopo era di sostenere con ogni argomento il dispotismo monarchico, ma soprattutto d'opprimere i Carbonari ed i Liberi Muratori. Erano Calderai, nota il Colletta, « uomini malvagi, che provenivano dalle disser» rate prigioni del 1799, dall' anarchia di quell' anno, dal » brigantaggio del decennio, e dalle galere di Ponza e Pan» telleria. Di loro si fece capo il principe di Canosa, che, » diventato ministro, gli agitò coi mezzi e nel segreto dalla » setta, ne accrebbe il numero, distribuì patenti ed armi, e » attendeva l' opportunità di prorompere nella città e nelle » province al giorno stesso sulle sètte nemiche. » A dominare poi meglio il Borbone, superstiziosissimo, siccome è noto, faceva il pinzocharo, e lo vedevi sovente in ginocchio dinanzi agli altari, mentre le pareti domestiche addobbava di santi e madonne, cioè quella casa medesima nella quale aggiravansi, fra preti e frati, delatori e sicarii, e trattavausi opere scellerate. Per somma ventura del Regno fu in tempo scoperta l' orribile trama. Furti e omicidii molto frequenti si commettevano, e le città di ribaldi, e le campagne di grassatori erano piene. Del quale flagello investigate le origini, s' ebbe certezza esserne autore il Canosa, del che fu grande la pubblica indagnazione. Pure re Ferdinando avrebbe mantenuto in grado quel suo degno ministro, se non fossero stati i conforti d' alcuni fra i consiglieri di Stato e le rimostranze degli ambasciatori d' Austria e Russia. Il Borbone adunque tolse d' impiego il Canosa, ma a stento, soggiunge il Colletta, » e lasciandolo ricco di stipendii. E il Canosa essendo uomo

s' annoverò questa, che un Gelasso venne arrestato e tenuto prigione tre anni, per avere proposto al consiglio municipale di Misilmeri una petizione a pro dello Statuto del 1812.

» de non poter vivere nella sua patria se non da tiranno,
» volle partire dal Regno. »

Caduto il Canosa, stato sì buon protettore dei Calderai, la Carboneria cresceva siffattamente di forza, da poter essere perseguitata bensì dal governo, ma non distrutta da sforzo alcuno. Nelle milizie civili pressochè tutti erano Carbonari, e nel 1818 la setta s'appreso all'esercito, e ben presto lo invase tutto, il che fu cagione principalissima della sollevazione del 1820. V'aggiungi che molti del clero erano Carbonari, e quasi l'universale dei benestanti delle province. Ma quello che diè più vigore alla Carboneria nel Napoletano, si fu la serie di persecuzioni più o meno crudeli, onde fu segno fin nella state del 1820, in cui scoppiava la rivoluzione. In sul cominciar di quell'anno la Carboneria, che fino a quell'ora era stata divisa in tante società quant'erano le province, si strinse in una società sola, per così dire, per via d'un'assemblea generale, che componevasi dei delegati delle società provinciali, ed aveva sue leggi, e un erario non povero, ed uffiziali d'ogni grado, ed un capo supremo, sotto nome di presidente. Ma torniamo alquanto indietro.

Al Canosa era succeduto il Giampietro, uomo non tristo, ma il quale non fu troppo mite coi Carbonari, sempre più audaci ciò non pertanto, talchè facevano uscire in luce e diffondevano largamente, latore libelli incendiarii, alcuna volta un disegno di costituzione, tal'altra messaggi arditissimi al re ed ai ministri. I quali sintomi di soprastante rivoluzione essendosi mostri in ispecie nella provincia di Lecce, il Borbone vi mandò commissario con pieni poteri il general Church « nato Inglese, passato agli stipendii napole» tani per opere non lodevoli, quindi obliate per miglior » fama. » Così il Colletta, il quale, parlando del rigore usato in terra d'Otranto dal general Church, lo chiama *grande e giusto*, comechè le vittime, secondo nota egli stesso, fossero state centoessantatre! Strage orribile, operata in nome di quel Ferdinando che avea fomentato e favoreggiato la setta dei Carbonari durante tanti anni, ed il quale, per essersi fatto tagliare il codino, dicevasi voler diventar liberale! Ma, quasi in pena di sì crudele macello, il Borbone era costretto

alcun mese dopo, cioè nel 1820, a ingozzare la costituzione spagnuola. Io non istarò a raccontare la rivoluzione intervenuta in quell'anno nel reame di Napoli, rivoluzione che sarebbe potuta riuscir di salute all'Italia, e non fece se non aggravarne le misere condizioni. Rammenterò solo questo, che il re medesimo che aveva giurato la costituzione il di 1° ottobre del 1820, fatto spergiuro alcun mese dopo, non si vergognava tornare alla volta del Regno, accodato a un esercito austriaco!

Quasi preludio alle stragi che sono per ricordare, ai 21 marzo del 1821, cioè due di prima dell'entrar dei Tedeschi nella metropoli, due battaglioni della guardia reale, venuti allora allora in Castelnovo dalla piazza di Capoa da loro eccdota al nemico, côlto il pretesto di leggiera lite sorta fra un soldato ed un pescivendolo, chiudevano a furia le porte, correvano ai parapetti della fortezza e traevano contro il popolo. Pei quali colpi erano morti un uomo, due donne e un fanciullo, oltre cinque persone ferite. E re Ferdinando lasciò impunità quella scelleratezza dei suoi soldati, re Ferdinando che in quel frattempo, a riscatto dello spergiuro, appendeva nella chiesa dell'Annunziata, in Firenze, ricchissima lampada, con queste parole: *Mariæ Genitrici Dei Ferd. I Utr. Sic. Rex, ob pristinum imperii decus opera ejus prestantissima recuperatum.*

Gli Austriaci tenevano già la metropoli del Reame, quando il general Rossaroll tentava in Messina un estremo sforzo a favore delle costituzione così empiamente tradita: senonchè il rimanente dell'isola non avendo risposto immediate al nobile grido levato in sul Faro, cadde quivi ben presto la sollevazione, ed il Rossaroll fu costretto ad andarne in esilio, per indi, dopo aver combattuto in Ispagna, morir poverissimo in Grecia. In altro luogo di queste memorie dirò dell'altre vittime di quel tentativo animoso.

Non pago ai minacciosi decreti dei 28 e 31 marzo, il Borbone ne fulminava un terzo, assai più terribile, ai 10 aprile del 1821, contro i settarii in genere, e i Carbonari in ispecie, in virtù del quale sorgevano corti marziali, colle attribuzioni di consigli di guerra istantanei: pene di morte, siccome ad assassini, non solo ai portatori d'armi proibite

(ed armi proibite erano tutte), ma pure a coloro nelle cui cose rinvenute si fossero di tali armi; pena di morte a chiunque si facesse ascrivere alla Carboneria, o ponesse sol piede in una vendita; pena di morte a chiunque, sebbene non ascritto alla setta, ne favorisse le opere; da tre a dieci anni di carcere a chiunque, conscio di un ritrovo di Carbonari, nol denunziasse immediate; impunito invece e segreto profondo ai delatori e alle spie. Si può imaginar di leggieri l'effetto di tali decreti in un paese, nel quale, se tutti non erano Carbonari, tutti sapevano Carbonaro qualcuno dei loro parenti od amici.

Ed ecco in questa sopravvenire il Canosa quale ministro di polizia. Il Canosa che, giusta il Colletta, volgeva nell'animo le massime di governo qui appresso: punire nei sudditi ogni colpa; vendicare ogni offesa del lunghissimo regno del suo signore; opprimere gl'impazienti del governo assoluto colla prigione, l'esilio, l'estremo supplizio; schivare i giudizii siccome lenti, ma più presto punire per proprio senno; rompere i trattati di Cosolanza e tutti i precedenti trattati o perdoni; cogliere il destro o purgare il Regno dei nemici del trono. Con queste mente tornava nel Regno il Canosa, nè certo meno per lui che fosse appieno incarnato; per ciò ch'ei fece non fu picciola cosa, siccome verrò dimostrando. Giungeva egli appena, ed i cittadini venivano disarmati, con questo, che puniti erano a morte coloro tutti nelle cui mani o nelle cui cose si rinvenisse un'arma qualunque. Le quali esecuzioni furono numerosissime in tutto il Regno. A Napoli avevano luogo nei fossi di Castelnuovo, e dappertutto dopo breve giudizio, *pro forma*, di consigli di guerra, composti dei più sfacciati ribaldi. Mentre poi sciolte venivano le milizie civili, vietate le riunioni tutte, non escluse le più innocenti, chiuse le università, le scuole, i licei, condannati s'udivano a morte, senza giudizio e per solo bando di polizia, i generali Pepe e Rossaroll, e promessa larga mercede a chi catturasse i principali fra i rivoluzionarii di Monteforte. Un terrore profondo regnava per ogni dove, accresciuto, ed una coll'indegnazione e lo sdegno, dallo frusta date pubblicamente in Napoli ad un Niccolò Angeletti, di Fermo, con-

vinto reo dal Canosa di avere serbato le insegne di gran maestro della Carboneria. Nei di susseguenti altre doe frustate ebbero luogo, crudeli siccome la prima, ma con questo divario, che non v'assistetter gli Austriaci, stati spettatori impassibili dell'orrido strazio dell'Angeletti All'Aquila, quasi in quel torno medesimo, venìa flagellato in piazza un notaio, fra l'ira ed il fremito della popolazione, talchè il comandante austriaco cassò la barbara scena, e nella vicina Salerno l'intendente Guarini, voglioso forse di rivaleggiar col Canosa, faceva frustare un povero sarto, uomo attempato, padre di molti figli, nè d'altro colpevole, che d'esser rimaso seduto al colui passare in istrada in abito di cerimonia e con gran pompa di sgherri. « Nella provincia d'Avellino » sono parole del Colletta « e nella Puglia erano severissime le corti » marziali, nella Basilicata la polizia più che altrove operosa » e tirannica, nelle Calabrie abbondavano i delitti di parte e » le vendette, negli Abruzzi e in Terra di Lavoro i comandanti tedeschi, sospettosi e da mala gente accerchiati, imprigionarono tanti cittadini, che bisognò forma più brava di » processo e particolar magistrato a giudicarli. Aveva ogni pro» vincia il suo flagello. » Ma se nelle provincie opprimevansi uomini oscuri, in Napoli erano segno alle persecuzioni i cittadini più chiari Il Canosa fece ghermire il generai Colletta, il generai Pedrinelli, e il deputato Borrelli, che aveva pur reso di gran servigi a casa Borbone quale prefetto di polizia. E poco stante eran cacciati in prigione i generali Colonna ed Arcovito, i colonnelli Russo e Costa, i deputati Giuseppe Poerio, Gabriele Pepe ed Ottavio Piccolellis, i consiglieri di Stato Rossi, Bruni e Rozzelli, e magistrati e cittadini insigni per virtù, o ben meritevoli verso la patria. Ed altri più assai ne avrebbe imprigionati il governo, se avesse potuto punire per via giudiziaria tanti e tanti uomini, cari al pubblico pressochè tutti, ed i quali avrebbe dovuto salvare da ogni persecuzione il giuramento del re! E però, nello aspettare tempo più idoneo allo anelate vendette, la polizia limitavasi per allora a compilare la lista di proscrizione, lista i cui uomi la pubblica fama faceva ascendere a quattromila, numero immenso che dicevasi crescer più sempre per opera

delle cosi dette Giunte di scrutinio, composta dal fecciume del Regno, e deputata a spogliare del fiore dei cittadini, quale la magistratura, quale i pubblici dicasteri, quale l'esercito. L'ultima segnatamente era iniqua ed infesta oltre ogni dire, ed avea a presidente il duca di Sangro, che, nell'esaminar gli uffiziali chiamati a dar conto dell'opera loro, li richiedeva con piglio severo *se fossero Carbonari e se avessero mai disertato*, dimande sfacciate per parte d'un uomo, che, Carbonaro egli stesso, avea disertato col figlio le bandiere costituzionali giurate da entrambi! E un interrogare sì svergognato essendo stato cagione frequente di molto animose risposte, e d'una assai bella, in ispecie, del generale Francesco Pignatelli (fratello di due martiri illustri del 1799), il sozzo concilio pigliò a seguitare la norme dell'altre Giunte, a inquisire e a giudicare, cioè, a porte chiuse. Ed intanto moltiplicavansi i delatori e le spie. Uno di questi ribaldi, nell'uscire di chiesa (chè chi era più tristo più frequentava le chiese in quegli orribili tempi), venne trafitto da ignota mano, e, vicino a morte, rivelò i nomi dalle persone arrestate per cagion sua, il che non valse a farle discarcerare! Un altro spione, per nome Avitaia, nel conferire, siccome soleva, a notte alta, col principe di Canosa, fu còlto da sì subito male, che caddegli morto sul petto, con paura grandissima dello scellerato ministro, al collo del quale il moribondo erasi avviticchiato rabbiosamente. Un Palmieri è rimaso celebre in Napoli nei fasti dello spionaggio, un Palmieri che non era lieto nel lornarsi a casa la sera, ove non avesse fatto arrestare buon numero di cittadini. Non mai, dal 1799 in poi, s'eran veduti giorni più tristi, nè immoralità così fatta negli uomini del governo!

I furori della polizia canosina s'estesero fino ai libri, e non solo ai proibiti da Roma, ma ai più venerati e innocenti, non eccettuato il catechismo sino allora insegnato nelle chiese, e ricavato dall'opere del Bossuet. Vero è che in esso annoveravasi fra i doveri del cittadino l'amare e il difender la patria. Visitate nella notte parecchie case, e adunghiativi molti libri, in quella che i lor possessori erano tratti alle carceri, un rogo formavasi in piazza Medina degli

abborriti volumi, e la fiamma v'era appiccata per mano dei birri. Ed ardevano tutto in un fascio, coll'opere del Rousseau e del Voltaire, la dottrina cristiana ed il libro dei doveri sociali! E l'anno dopo una taglia gravissima veniva posta sui libri stranieri, e i librai avendone mosso lamento col Medici, ministro delle finanze, questi rispose in tal forma, da far capire, la nuova gravezza non avere ad iscopo il procacciare danari all'erario, ma bensì l'ignoranza del popolo!

Re Ferdinando tornava trionfalmente nella metropoli, mentre si dolorosi e atterriti vivevano i cittadini dell'intero Reame, ed invece d'attendere alquanto a sanarne le orribili piaghe, spendeva molte ore del giorno nel visitare le chiese, e nello assistere ad ogni funzione cui lo invitassero i preti, nè bastando cotale esempio, toglieva di grado coloro tutti i quali mostravano poco fervor religioso, e conferiva i pubblici uffizi a chi era in fama di bacchettone: ottimo modo per certo a combattere l'ipocrisia ed a favorire la religione!

Ai 30 maggio, giorno onomastico del Borbone, dava fuori costui un editto, con cui perdonava le colpe della rivoluzione, eccetto quelle dei militari o settarî, fautori del moto di Monteforte. E poco dopo quei tutti che restavano in Napoli tra gli uffiziali eccettuati dall'amnistia, furon ghermiti proditoriamente, cioè ad una rassegna cui erano stati fatti venir colle buone, per essere poi giudicati da tribunale straordinario, siccome vedremo nel seguente libro di queste storie. Ed intanto il capitano Venite, il capitano Corrado, il maggiore Poerio, il colonnello Valiante e altri molti discorrevano armati il contado, ed entravan talora nelle città non per anco ridotte in total soggezione dei Ferdinandiani. Ciò nel Regno di Napoli, mentre in Sicilia, e segnatamente in Palermo, i Carbonari, stati deboli quivi fino al 1819, cresciuti di numero dopo la rivoluzione del 1820, e più numerosi, benchè perseguitati, nel 1821, tenevansi in armi nei boschi, aspettando opportunità di prorompere.

E gli uomini del governo, resi feroci dalla paura, imperversavano contro chiunque paresse volar levare la cresta, e

spesso contro innocenti, alcuni dei quali si videro imprigionati, straziati, e talora uccisi come nei tempi più barbari. Quarantatre condanne erano profferite in Palermo, di cui nove all' estremo supplizio, e cinquantacinque in Messina, di cui diciassette alla pena di morte e trentotto a quella dei ferri, mentre dodici persone morivano in Lanciano, città d'Abruzzo, e, fra i sessanta condannati nel capo in altre provincie del Napoletano, primo fra tutti moriva il padre Luigi da Calvello. A fuggire la vista di tanto sangue ed un Regno sconvolto da capo a fondo, quanti potevan parlirsi partivansi, cioè il fior fior del paese, oltre quelli non pochi costretivi dal governo, fra i quali i più noti furono i generali Colletta, Pedrinelli ed Arcovito, il colonnello Gabriele Pepe, uomo d'antica virtù, e gli avvocati Poerio e Borrelli, confinati, quali in Boemia, quali in Istria e quali in Moravia, cioè a Brunn, sotto l'infame Spielbergo, dove più dolorose vittime stavano per esser cacciate. Ma, a dimostrare viemeglio quai fossero, e la tristizia dei tempi, e l'animo di re Ferdinando, non voglio lasciare indietro il seguente fatto.

« Il duca d'Ascoli, amico del re, » siccome scrive il Colletta « compagno a lui nei ruvidi piaceri della caccia e nelle » dissolutezze degli amori, nella regie fortune fortunato, e » nella sventure fedelissimo » essendosi recato a Baja, nel 1820, in sul vascello inglese ov' era imbarcato il re, il re che partiva pel congresso di Lubiana, ad amicare, siccome diceva, gli altri monarchi d'Europa alla costituzione, gli avea dimandato in che modo s'avesse a reggere durante l'assenza di lui, e Ferdinando rispostogli come segue: « Duca » d'Ascoli, farei scusa ad ogni altro della domanda, ma non » a te che da fanciullezza mi conosci. Dopo il giuramento, » le patite tempeste, la grave età, il bisogno di vivere ri» posato, come puoi credere che io voglia guerra coi miei » popoli, e nuovi travagli e nuove vicende? Io vado al con» gresso intercessore di pace, pregherò, la otterrò, tornerò » grato ai miei sudditi Voi che qui restate, manterrete la » quiete interna, e, se avverso destino lo vuole, vi apparec» chierete alla guerra. » Alle quali parole il duca d'Ascoli proruppe in lacrime, e lodato il re del generoso parlare,

parlissi: lacrime e lodi funeste, siccome quelle che il fecero sospettare propenso ai principii di libertà, sicchè, tornando il Borbone da Laybach, e mentre stava ancora in Roma, decretò l'esilio dell'amico.

Tale mostrossi re Ferdinando I, nel 1821, ad onta dei giuramenti solennemente profferiti e del generale perdono promulgato con tanta pompa, perdono il quale, alludo al primo suo ripor piede nel Regno, gli avrebbe, se non conciliate l'animo dell' universale, il che era impossibile dopo l'infranto giuramento, evitato almeno un grand' odio, limitando i mali delle Sicilie a quello dell' invasione straniera. E però il suo procedere debbe venire considerato siccome iniquo e stolto ad un tempo; ma i cieli volevano forse che tanti delitti avessero luogo per via d'un Borbone, delitti segnalati poi da tant'altri de'suoi successori, siccome vedremo, a rendere più generale e profonda l'esecrazione di codesta sperainra e scellerata progenie!

La rivoluzion di Piemonte fu, per così dire, corollario di quella di Napoli, e preparata per essa dal mal governo rimesso in arcioni dalle vittorie della santa alleanza. Ai 20 maggio del 1814 re Vittorio Emanuele riponea piede in Torino, e poco stante il Piemonte perdeva colle sue antiche franchigie, soppresse dall'invasione francese, le istituzioni introdotte da questa. Al quale proposito basterebbe citare, oltre il libro lasciatoci dal Santarosa intorno alla rivoluzione piemontese del 1821, uno scritto pubblicato nel 1850 dal senatore Cibrario, uomo, siccome è noto, assai tenero del governo monarchico, e acerbo inimico dei repubblicani.[1]

Il governo piemontese di quell'epoca molto somigliava a quelli del medio evo. A dimostrar la qual cosa viemeglio valgano alcuni esempii.

Nel verno del 1817 la Savoia moriva di fame, a causa dello scarso ricolto, eppure il ministro dell'interno Borgarelli opponevasi ostinatissimamente alla soppressione delle barriere doganali, le quali impedivano la libera entrata dei

[1] *Ricordi d'una missione in Portogallo al re Carlo Alberto*, per Luigi Cibrario, senatore del Regno. Torino, Stamperia Reale, 1850.

grani, non che dall' estero, dal rimanente degli Stati sardi, nella provincia affamata!

Un Revel, governatore di Genova, non davasi a divedere in parole men liberalo di quello che il Borgarelli nell'opere, allorchè, non so a che proposito, diceva: « Negli Stati di » S. M. io non veggo se non tre elementi politici, cioè chi » re che comanda, un' aristocrazia che lo serve, ed una » plebe che gli obbedisce. »

È facile intendere il come in un paese retto da tali uomini il principe non potesse neppur pensare, nel sapere la rivoluzione di Napoli, a soddisfare i desiderii dei popoli, col concedere spontaneamente la costituzione cui dovea promulgare sforzato. Che se ciò avesse fatto, avrebb'egli evitato mali grandissimi, non che al Piemonte, ad Italia tutta; ma i principi non concedono mai volontarii istituzione alcuna un po' larga, e Vittorio Emanuele fe' come gli altri, ed invece di cedere ai tempi, al primo subuglio nato in Torino permise s'adoperasse la cieca forza dell' armi.

La sera degli 11 gennaio del 1821 alcuni studenti, non di altro rei che d'essersi mostri in istrada con berretti rossi sul capo, sono tratti alle carceri, ad onta dei lor privilegi, e degli sforzi fatti dai loro compagni per liberarli E il dì 12 gli arrestati eran condotti in due prigioni di Stato lontane dalla metropoli. Alla qual nuova levaronsi gli studenti tutti a rumore, e il governo, anzichè far opera di sedarli colla persuasione, mandò loro contro quattro compagnie di granatieri, duci il conte di Pratolungo ed il conte di Castelborgo. Rotte le porte dell' università, in cui gli scolari si erano, per dir così, trincerati, alle costoro sassate i soldati risposero calando le baionette, e inseguendo la scolaresca fin entro l' archiginnasio, anzi fin sull' altare della cappella. Venticinque studenti furono gravemente feriti, fra i quali alcuni orribilmente mutilati. Vociferossi oltreacciò che due o tre fra loro essendo morti nell' ospedale, ne fossero tratti di nottetempo e seppelliti in segreto: i quai fatti, bucinati per ogni dove, diffusero un' indegnazione grandissima nel paese, nè furono incitamento leggiero alla rivoluzione del marzo. S' aggiunse a questo l' opera assidua dei *Federati*,

sella venuta di Francia, dov'era nata nei *cento giorni*, e la quale, secondo il Tedesco Giovanni De Witt, già Carbonaro, poi traditore dei suoi fratelli, annoverava in sui principii del 1821 circa centomila proseliti nelle province dell'alta Italia.

Nei primi giorni del marzo arrestati venivane il La Cisterna, Ettore di Perrone e il Priè, il primo sulle frontiere di Francia, gli altri due in Torino, il La Cisterna ed Ettore di Perrone insciì affatto della congiura, il Priè informatone alquanto dal principe di Carignano. Queste catture contribuirono anch'esse ad affrettare la sollevazione, alla quale propizia molto era l'ora, la Lombardia essendo sguernita di truppe, a cagion della guerra di Napoli, e una diversione nell'alta Italia dovendo riescir salutifera ai liberali dell'Italia meridionale; gran danno che mancassero all'insurrezione capi militari di nome, il generale Giflenga, che avrebbe tanto potuto a pro della causa italiana, essendosi rimaso in disparte. Il che fu cagione non ultima del far cadere i novatori piemontesi sotto il fatal patrocinio di Carlo Alberto.

Non è mio proposito il tesser la storia dei lacrimevoli casi del 1821, dopo quel che ne scrisse un martire illustre, il perchè ricorderò solo che, nominato reggente da Vittorio Emanuele (il quale, abborrendo dallo spergiuro, avea preferito abdicare) il principe di Carignano, otto dì dopo fuggivasi questi di nottetempo ai Tedeschi, i quali, favoriti dalle funesta scissure dell'esercito sardo, ottenevano facil vittoria a Novara, e quasi tutto il Piemonte invadevano di leggieri. Ed ecco mettersi mano ben presto alle persecuzioni, alle confische ed al sangue, sotto gli auspicii del conte Thaon di Revel, eletto dal nuovo re Carlo Felice a suo luogotenente negli Stati di terraferma. Vittorio Emanuele, nello affidar la reggenza al principe di Carignano, avea preparato un'amnistia generale, che fu pubblicato subito dopo la sua partenza, amnistia che sarebbe dovuta bastare, siccome l'indulto dato fuori dal re di Napoli, ad impedire qualunque persecuzione. E lo astenersi il governo da ogni persecuzione avrebbe ridotto in perfetta quiete il Piemonte e fatte inutile la presenza delle odiosissime armi tedesche. Questa via additavano

la giustizia, la logica, e, il dirò pure, il decoro della corona; ma tutt' altra ne consigliarono l'odio nudrito contro i liberali ed il desiderio di vendicarsene. E però, anzichè appoggiarsi al proclama ultimo di re Vittorio, fecesi base al procedere del governo la dichiarazione data fuori in Modena da Carlo Felice ai 16 marzo del 1821, dichiarazione non so se più goffa od iniqua, siccome quella che, da una parte era piena di contraddizioni, dall' altra incitava il Piemonte all' empia guerra civile. « Noi, Carlo Felice, duca del Genevese » così cominciava il regio proclama « dichiariamo colle presenti, » che in virtù dell' atto di abdicazione del re Vittorio Ema- » nuele, nostro amatissimo fratello, onde egli ci ha dato no- » tizia, entriamo in possesso nella plenitudine della regia » podestà, ristandoci tuttavia dall' assumere il titolo di re, » infino a tanto che l'augusto nostro fratello, riavuta la sua » piena libertà, ci dia a conoscere che tale è il suo bene- » placito. » Ciascun vede l'assurdità dell'infrascritto preambolo, in cui Carlo Felice dichiarasi pienamente investito dell' autorità regia, e rifiuta alto stesso tempo d' assumere il titolo di re, perchè crede il fratello non essere stato libere nell' abdicare. Nel seguito della dichiarazione in discorso vien detto tenersi nullo ogni atto non approvato dal nuovo governo, e ribelle ogni suddito che si sia collegato ai faziosi. Ma questo è nulla a fronte delle parole seguenti: « Eccitiamo » in pari tempo i sudditi del re d' ogni classe, serbatisi fe- » deli, a perseverare nel loro proposito e ad opporsi forte- » mente al poco numero dei ribelli. » Il che, ripeto, era un voler che i fratelli brandissero l' armi contro i fratelli. V'aggiungi che questo bando, anzichè venire indiritto per le vie regolari, ed essere, secondo gli usi antichi del regno, vidimato, prima che fosse fatto di ragion pubblica, dal Senato, venne introdotto in Piemonte segretamente e qual cosa di contrabbando, per opera di soldati e uffiziali travestiti, fra i quali s'annovero un tal Faverges, che, arrestato in Ivrea, sarebbe stato ammazzato dal popolo siccome spia, se un Palma e l'avvocato Trompeo non gli avessero fatto scudo del loro petto.

Prima cura del Revel fu il mettere su in Torino, il di

a

20 aprile, una commissione, composta di magistrati e di militari, e preseduta dal conte Langosco, a giudicare i così detti ribelli inappellabilmente. Ed assai numerose furono le illegalità commesse in tali giudizii, chè, oltre lo aver fatto base ai processi il bando di Carlo Felice, non pubblicato solennemente, siccome ho detto, ma introdotto bensì di soppiatto, non s' inquisì in verun modo contro coloro che avevan tenuto le principali cariche dello Stato durante il reggimento costituzionale, dove ufficiali pubblici di grado inferiore e semplici cittadini furono segno a molto severe condanne, oltre di che non pochi nobili furono condannati alla forca ed alle galere, ad onta dell' espresso voler della legge (§ 4 del titolo 23 del libro 4), la quale diceva: « Quando si tratterà di pauire dei nobili che avranno commesso un delitto, » si avrà riguardo alla loro nobiltà, e non s' imporranno » loro pene infamanti. » E questa infrazione alle leggi a disfavore dei nobili, in un paese dove la nobiltà, oltre il potere che aveva, era molto ben voluta ed accarezzata dalla potestà regia, debbe far chiaro meglio d' ogni altra cosa l' odio profondo nudrito da questa contro i liberali, cui non perdonava neppure quando erano nobili! Arroge che fondamento agl' iniqui giudizii furono spesso i comandi inviati da Carlo Felice, da Modena, non che le istruzioni dettate dal conte di Revel ai 28 aprile del 1821.[1]

Censettantotto persone furono giudicate in Torino dalla commissione sopradiscorsa, e settantatre condannate, quali all' estremo supplizio ed alla confisca dei beni, quali alla galera od al carcere.

Dei condannati a morte due soli furono fatti salir sul patibolo, Giovan Battista Laneri, ufficiale dei carabinieri, e Giacomo Garelli, capitano aiutante maggiore, affatto innocenti amendue. Al quale proposito basti notar che il delitto apposto al Laneri era quello di avere eseguiti i comandi del governo costituzionale (governo da reputarsi legale anche dai regii, siccome quello che aveva a capo un principe eletto a reggenza da re Vittorio Emanuele) nello arrestare un Ri-

[1] Vedi un pregevo opuscolo pubblicato a Bruxelles nel 1823, da Alerano Palma, intorno alle cose piemontesi del 1821.

ghini, maggiore d'un reggimento di fanti stanziato in Ciamberì. Il De Witt, che allora trovavasi in prigione a Torino, nella così detta *Casa di correzione*, la quale avea a carceriere un tale Bagnasco, più presto bestia che uomo, narra quanto segue intorno al modo in cui fu eseguito il Laneri.

I prigioni stavan seduti a una tavola da giuoco, quando in sul mezzodì entra Bagnasco, e, fattosi accanto al Laneri, gl'impone di seguitarlo, dicendogli essere chiesto dall'avvocato. E il Laneri, levatosi tutto fidente, si parte, dopo aver detto ai compagni: « abbiate cura della mia posta al giuoco: » non istarò molto a tornare. » Or tre ore dopo egli era cadavere, e i prigionieri, cui giungeva improvviso all'orecchie il suono dei tamburi, arrampicatisi ai finestroni che davano sulla corte, vedevano il corpo del misero pendere dalle forche! In tre ore il Laneri era stato giudicato, degradato e impiccato!

Il De Witt riferisce pure altri fatti, se non più orribili, non più decorosi al certo pel governo di Carlo Felice.

Un magistrato, per nome Acotto, preposto al pubblico ministero d'Ivrea, fu cacciato in prigione, dove rimase otto mesi, poi, per la perdita dell'impiego, ridotto a miseria estrema colla moglie e sette figliuoli, e ciò *per essersi mostro assai lieto sotto il governo costituzionale, ed aver molto riso in un ballo dato in Ivrea dalle autorità!*

Il colonnello Isidoro Palma, di Borgofranco, salvatosi a Genova, s'imbarca sur una feluca, ma, giunto non lungi da Monaco, è sospinto in sul lido da subitanea tempesta. Arrestato dai carabinieri, è condotto colle mani legate a Nizza, indi a Torino, dove se gli appresiava il capestre, allorchè, per intercessione di non so qual personaggio, gli fu fatto lecito riparlir per l'esilio.

Lo stesso De Witt, il cui libro contiene di molte curiose rivelazioni, e va attentamente considerato, fa motto d'una cospirazione ordita a quel tempo nelle prigioni, per opera principalmente d'un Bevilacqua, uomo di grande energia, il quale, involto pria nella famosa congiura di Babeuf, ad una col Buonarroti, poi colonnello del 9° dei corazzieri, e decorato a Marengo da Napoleone, partecipò da ultimo alla rivo-

luzione piemontese del 1821. Cacciato in carcere insieme cogli altri, intese a tentare del carcere stesso una novella rivoluzione. Il disegno era d'erompere di nottetempo in città, invadere o un subito la cittadella, ov'era alcuno dei congiurati, e rivolgerne le batterie contro Torino: impresa più presto temeraria, che ardita, e la quale non ebbe luogo per difetto d'audacia in chi avrebbe dovuto aiutarla.

La commissione di cui si è discorso di sopra, quasi fosse mal paga d'inveir solo contro i presenti, sessantasei sentenze di morte profferiva contro gli assenti, e ciò sarebbe stato nulla, siccome pur nulla il farli impiccare in effigie, ma il malo pei condannati e per le loro famiglie fu questo, che i loro beni venivano confiscati. Ecco i nomi dei cittadini più conti, perseguitati a quel modo: Santorre di Santarosa, Giacinto Provana di Collegno, Guglielmo Moffa di Lisio, Carlo Asinari di Caraglio, conte di San Marzano, Carlo Bianco, Michele Regis, Guglielmo Ansaldi, Carlo Vittorio Morozzo di San Michele, Evasio Radice, Emanuele dal Pozzo, principe della Cisterna, Ettore di Perrone, Giuseppe Pacchiarotti, Giovanni Battista Marocchetti, Carlo Camillo Trompeo, Giovanni Battista Eorico, Tommaso Calvetti, Giuseppe Avezzana, Fortunato Prandi, Gio. Battista Testa, Amedeo Ravina e Carlo Beolchi.

Sarà falla in queste carte menzione speciale del Santarosa, *che sovra tutti com'aquila vola*. Degli altri per me nominati dirò che onorarono tutti più o meno il nome italiano durante il loro lunghissimo esilio, quali combattendo per la libertà in Ispagna od in Grecia, quali cogli studii politici o l'opere letterarie. E a chi non sono, non dirò cari, ma sacri, oltre il nome del Santarosa, quelli d'un Pacchiarotti, morto, dopo splendidi fatti d'armi, d'una ferita toccata nella battaglia di Liers, d'un Ettore di Perrone, che, assunto in Francia al grado di generale, al primo grido di guerra contro l'Austriaco, accorreva nella sua patria, per indi cadere gloriosamente a Novara, e d'un Carlo Bianco, il qual rinunziava alla vita sol perchè disperato di poterla spendere a pro della causa italiana? Di Giuseppe Avezzana basterà ricordar la gloria acquistata in Genova e in Roma, nel 1849. Sono pur

noti gli scritti del Marocchetti, pieni di carità patria, ed i nobili *Canti italici* del Ravina. Non così forse l'*Olgiati*, tragedia del Tesla, piena d'altissimi sensi, da lui pubblicata in Ginevra, nel 1827, ed intitolata alla moglie di Simondo Sismondi. Ma lungo troppo sarebbe il riferir per minuto i meriti e l'opere degli esuli tutti del 1821, numerosissimi, siccome sa ognuno, chè, oltre quei del Piemonte e di Napoli, vi furono non pochi Lombardi, fra i quali m'è debito ricordare in ispecie i trentaquattro studenti dell'università di Pavia, chè anzi mi piace far breve racconto dei casi loro.

La rivoluzione di Napoli avea messo un gran fuoco in Lombardia, e varii arresti operati dal governo imperiale aveano accresciuto non poco l'odio profondo nudrito contro i Tedeschi dagli abitanti di quella infelice provincia. Or mentre i caporioni fra i liberali intendevano a unire le fila della congiura lombarda a quelle della cospirazion piemontese, gli studenti dell'università di Pavia andavansi accendendo più sempre colla lettura delle gazzette napoletane o svizzere avute in segreto, e per via di carteggi, poesie e discorsi pieni di fuoco patrio. I frequenti banchetti, le cene prolungate oltre il solito, le cacce lontane, ogni cosa riusciva lor di pretesto allo adunarsi in buon numero, e intrattenersi del caro tema della gran causa italiana. Vi furono pranzi, ai quali intervennero alcuni uffiziali dell'esercito sardo, corsi a Pavia ad accertare la scolaresca dell'imminente sollevazion del Piemonte. La quale scoppiava appena, allorchè quattro studenti partivano di Pavia, dei quali un Luigi Carini, Cremonese, e un Luigi Boneschi, Pavese, per Alessandria, e un Antonio Ronna, da Crema, e un Maurizio Quadrio, da Sondrio, per la vicina Voghera. Fermati i debiti accordi coi sollevati, e raccolte assai copie di proclami venuti fuori in Piemonte, tornaron di volo a Pavia, donde partironsi poco stante con tranta dei loro compagni, cioè i nominati qui appresso: Albera, Assolari, Castiglioni, Cezzi, Cambiagio, Colderoli, Cavallini, Cherubini, Baguzzi, Bellerio, De Capitani, Fontana, Ferragni, Gaddi, Germani, Griffini, Guerini, Lossetti, Mascheroni, Montanelli, Mola, Parlesotti,[1] Poggiolini, Picozzi,

[1] È noto pur troppo fra gl'Italiani il come costui, vinto dalla miseria, d

Rocchi, Rossi, Trombetta, Villa e Zola. Giunti a Voghera, ed avutevi l'armi richieste, attendevano quivi ai militari esercizii, allorchè da parecchi cagnotti dell'Austria venne fatt'opera di stornarli dal loro nobile intento, e un conte Vestarini, podestà di Pavia, recatosi anch'egli a Voghera, notava i nomi degli studenti, dopo essersi adoperato invano a far lor ripassare il Ticino.

Da Voghera i trentaquattro scolari lombardi andavano ad Alessandria, dov'erano accolti con indicibile festa, si dalla popolazione, che dai soldati, e accozzavansi agli studenti dell'università di Torino, che, il di 11 marzo, guidati dal valoroso Ferrero, gridato avevano a S. Salvario la Costituzione spagnuola. E d'allora in poi studenti piemontesi e studenti lombardi formarono una sola legione, detta della *Minerva*. La quale mosse ben presto verso Torino, donde Carignano erasi allora partito, il perchè gli studenti vi trovarono grave lutto e scoraggiamento. Alloggiati, prima in cittadella, poscia in un angolo della città, videro entrare ben presto fra loro quella fatale discordia che s'era messa nell'esercito e nel paese. All'assisa dai tra colori si fe' sottentrare l'azzurra di Casa Savoia, alla legione il nome di Minerva fu mutato in quello di Veliti, e, ad impingnarne le file, se ne dischiuse l'entrata a soldati raccogliticci, e, ciò ch'era peggio, a uffiziali di non buona fama. Ma la rotta di Novara pose fine ben presto a ogni male, ed i Veliti, dolentissimi di non aver potuto incarnare il loro caldissimo desiderio, cioè quello di muovere contro gli Austriaci, s'incamminarono alla volta di Genova, donde la carità fratellevole degli abitanti procacciò loro un imbarco per Catalogna. Or quivi dovean cominciar veramente i travagli e la gloria degli studenti lombardi, i quai combattettero pressocchè tutti assai virilmente, chi nella legione italiana capitanata dal Pachiarotti, chi nei reggimenti spagnuoli. Fra gli ultimi s'annoverò Antonio Ronna, che a varie belle fazioni intervenne, ad una coi valorosi guidati dall'*Empecinado*, poi vittima illustre di re Ferdinando VII. E parecchi fra i trentaquattro

martire della santa causa, si tramutasse, nel 1842, in traditore dei suoi fratelli ed infame strumento dell'Austria.

Lombardi caddero morti o feriti. Furono tra i secondi il Guerini, il Lossetti ed il Ronna, fra i primi il Gaddi, il Rossi, il Poggiolini, il Montanelli ed il Mascheroni. Quest'ultimo veniva passato per le armi in Algesiras, caduta appena la Costituzione spagnuola, ed il Montanelli moriva sui campi di Grecia. A memoria del Poggiolini, il cui corpo fu orribilmente straziato in Catalogna dai Ferdinandiani, vo' qui registrare alcuni versi pieni di malinconico affetto, dettati da una sua sorella, per nome Giuseppa, e pubblicati nel 1843, per cure del Ronna, in Parigi, nella raccolta delle poetesse italiane edita dal Baudry:

Sulla terra straniera è una croce
 Sempre scossa dai venti del mare,
 V'è una tomba, ove mai non appare
 Donna in pianto che baci quel suol.
Son dieci anni che il vento ti scuote,
 Solitario arboscello, sul monte!
 Oh potessi alle spiagge remote
 A baciarti sui venti volar!
Dunque è vero? Oscurossi la fronte
 Scintillante del fiero consiglio,
 Che lui trasse alla terra d'esiglio,
 Donde invano promise tornar?
Ahi! che sempre nel cor mi rimbomba
 La funesta parola, o fratello,
 Che narrò la ferita e la tomba
 E la speme che il braccio t'armò!

Io vorrei che i versi infrascritti fosser rimprovero e sprone ad un tempo ai nostri poeti, non esclusi i maggiori fra loro, i quali sovente i subietti più futili, e taluna volta le adulazioni più ignobili, fecero tema ai lor canti, anzichè celebrare il fato dei nostri martiri pieno di tanta gloria, e però di sì splendida poesia! Ed oggidì stesso non suonavano forse odi e canzoni non poche in lode di Carlo Alberto, mentre verso nessuno suona in onore di quei generosi, e dimenticato quasi è quel Santarosa, che fra gli esuli tutti del 1821, e forse fra i martiri tutti dell' Italia moderna di maggior lume risplende? Il perchè mi par sacro debito il porgerne, almeno in iscorcio, la vita, la qual toglierò dagli

scritti d'un altro martiro, cioè di Luigi La Vista, Italiano di Napoli e giovane egregio, morto coll'armi alla mano il dì 15 maggio del 1848, in sulle serraglie innalzate contro i satelliti di re Ferdinando II, e le quali, atterrate dai regii, contribuire dovevano sì grandemente alla rovina d'Italia! [1]

Santorre di Santarosa fu uno dei più rari nomini dei nostri tempi. Nato a Savigliano, città di Piemonte, nel settembre del 1783, venne tolto per tempo alla sua giovane madre, chè, appena undicenne, militava già sotto la tenda paterna. Le fatiche, gli esercizii del campo gli rinvigorirono maravighosamente il corpo, sortito robusto anzichè no da natura, nè contribuirono poco a porgli nell'animo la costanza e la forza ch'ei diè a divedere dappoi. E questa vita precocemente attiva, e l'ardor naturale dell'indole sua, gli mutarono in prepotente bisogno il desiderio vivissimo d'operare ch'è in ogni giovane cuore. In età d'anni quindici egli avea già sentito e pensato ciò che dai più non si sente e pensa se non nell'età di trent'onni. Il padre di Santorra avea combattuto contro gli eserciti della Repubblica francese, chè anzi era caduto nella battaglia di Mondovì. Il grido degli avvenimenti maravigliosi d'oltremonte era suonato all'orecchia del giovinetto, a la fantasia, che nel suoi cocienei suolo infiammarsi al raggio della bellezza, infiammavasi in lui ai pensieri di gloria e di patria. La liberta d'Italia fu il suo primo amore. Ufiiziale civile e militare, marito e padre, ministro di guorra e marineria, ei fu innanzi ogni cosa cittadino o Italiano. Gli esempii della prossima Francia avaano commosso profondamente l'Italia, e le vittorie napoleoniche ricordatole l'alto splendore della grandezza romana. Sembrava che la nostra nazione volesse levarsi alla fine dal sonno dormito doranto circa tre sacoli. Napoli sorgeva a libertà, e l'Austria s'apparecchiava ad opprimerla. Il Piemonte, che

[1] Il La Vista donommi lo scritto che si leggerà qui appresso alcuni di prime del fatalissimo 15 maggio, pregandomi di pubblicarlo nell' *Indipendenza italiana*, gazetta politica da me fondata nella primavera del 1848, e il cui secondo foglio stava per uscire in luce, allorchè i cannoni di re Ferdinando incominciarono a fulminar la metropoli.

levavasi ei pure, comechè tardi, esser doveva il principal baluardo d'Italia, e l'esercito suo ferire l'Austriaco in sul Po. Questo era il disegno del Santarosa e dei pochi animosi che il secondavano. Re Vittorio Emanuele, sbigottito al rumore della sollevazione, abdicò; il reggente Carignano abbandonò l'impresa; agli uomini di maggior riputazione veniva meno il cuore, e lutto volgeva e rovina. Sola una voce s'udiva sicura fra l'universale scoraggiamento, la voce d'un uomo in cui l'energia del volere parea certezza di vittoria. Ai 23 marzo del 1821, cioè allora appunto che la causa della libertà era tenuta spacciata, il Santarosa pubblicava le seguenti parole:

« Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, rivestito da S. M. Vittorio Emanuele dell'autorità di reggente, mi ha nominato, con suo decreto del 21 di questo mese, ministro della guerra e della marina. Io sono dunque un'autorità legittimamente costituita, ed è dover mio, nello stato terribile in cui si trova la patria, di fare udire a' miei compagni d'armi la voce d'un suddito devoto al suo re, e d'un leal Piemontese. Il principe reggente ha abbandonato la capitale nella notte del 21 al 22 di questo mese, senza avvisarne la giunta nazionale ed i suoi proprii ministri. Che niun Piemontese accusi le intenzioni d'un principe, il cui cuor liberale e il cui zelo per la causa italiana erano stati fino a quest'ora la speranza di tutti i buoni. Picciol numero d'uomini, disertori della patria e servi dell'Austria, han certamente ingannato con detestabile trama un giovene principe che non ha pratica dei tempi difficili. Una dichiarazione, segnata da re Carlo Felice, è comparsa in Piemonte; ma un re piemontese in mezzo ai nostri implacabili nemici è un re prigioniero; niente di quel ch'ei dice può nè debbe tenersi siccome detto da lui. Ch'ei parli da libera terra e noi gli proveremo che siamo suoi figli. Soldati piemontesi, guardie nazionali, volete voi forse la guerra civile? Volete l'invasione straniera, le devastazioni, gl'incendii? Volete perder la gloria che vi circonda? Macchiare le vostre bandiere? Che Piemontesi insorgano armati contro Piemontesi? Che petti

» di fratelli s' urtino e cozzin fra loro? Comandanti, ufficia-
» li, sott'ufficiali, soldati, non v' ha che una via di salute,
» accorrere sotto le vostre bandiere, stringervi tutti intorno
» ad esse, o volare a piantarle sul Po! Il paese dei Lombardi
» v' aspetta, questo paese che diverrà i vostri nemici al-
» l'apparire della vostra vanguardia! Guai a chi per amore
» di parte sia per ritrarsi! Ei non merita d' avere il comando
» di soldati piemontesi, nè l'onore di portorne il nome. Com-
» pagni d'armi, questi son tempi europei, nè noi siamo ab-
» bandonati. La Francia solleva anch'ella il suo capo umi-
» liato già troppo dinanzi all'Austria, e ci stenderà la sua
» mano potente. Soldati e guardie nazionali, casi straordi-
» narii richieggono partiti straordinarii. Se titubate, non più
» patria, non più onore, tutto è perduto. Pensate a questo e
» fate il vostro dovere; la Giunta e i ministri faranno il loro.
» La vostra fermezza rendera a Carlo Alberto l'antico co-
» raggio, e il re Carlo Felice vi ringrazierà un giorno d'aver-
» gli conservato il trono. »

Nobile, ma inutil protesta era questa, chè, se bastava a mostrar la fermezza di chi l'aveva dettata, nulla poleva a impedir che le cose n' andassero a precipizio: senonchè il Santarosa volendo pur fare tutto che fosse in lui ad attenuare i danni di tanta perdita, allorchè vide dileguarsi più sempre ogni speranza d'esito buono, diessi a trattare col Mocenigo, ministro di Russia a Torino, con animo d'ottener le riforme più indispensabili, offerendo in ricambio lo andarne in esilio coi principali autori della sollevazione. Esempio mirabile d'amor patrio, ma il quale nulla giovava pur esso, chè ogni proposta fu rigettata, ed il Santarosa altro premio non s'ebbe degli sforzi durati e pro della patria, se non bando perpetuo da lei, sentenza di morte, e però confisca d'ogni suo avere! Divelto dalla terra natale, vedovato delle più care affezioni, spogliato, non che degli onori, delle sostanze, costretto a procacciarsi da vivere per via d'ingrati lavori, ei non accorgevasi di tanta sventura, se non perchè vedevasi rotto il sogno perpetuo della sua vita, la libertà e l'indipendenza d'Italia! Rifuggitosi in Francia, rinvenne persecuzione là dove sparava un asilo. Condannato alla solitudine ed all'inerzia,

l'animo suo sarebbesi inaridito, se, oltre la fiamma ardente della libertà e della patria, non avesse nudrito l' amor delle scienze ed il sentimento dell'amicizia. Imprigionato in Parigi, confinato prima ad Alençon, poi a Bourges, non altre consolazioni erangli date, all'infuori di quelle che provenivangli dallo studio, o dal frequente carteggio coll' amico lontano. È noto l'affetto che lo stringeva al Cousin, da questo ricambiatogli largamente: santa amicizia, la qual derivavo principalmente dall'armonia dei pensieri, nè riceveva diminuzione alcuna dalla diversità delle indoli. E pria da Alençon, poi da Bourges, Santorosa scriveva in questi sensi al Cousin:

« Deh! venite, mio buono amico, voi ed il vostro Platone, chè sarete assai bene accolti. Io tengo per fermo che » la vostra filosofia farà gran pro, massime nell' ora presente. In questa lotta fra il male ed il bene, in questa battaglia fra i due principii... Ah! no, il male non è un principio, ma un fatto... è un dovere il fare udire la propria » voce, allorchè s'ha la coscienza poter ella riuscire efficace. » — Io vi amo perchè mi amate, e perchè siete proselite » di Platone, e perchè parigino, e più ancora per una ragione segreta la quale val meglio d'ogni altra, siccome » quella che non può dirsi a parole. Ben io l'ho sentita al » ricevere le vostre due lettere dopo più giorni di aspettazione. — La mia gioventù fu assai rigogliosa, e mi sento » ancor giovane, ed il sarò lungamente, e per la dolcezza » dell'animo, e per gl'incanti della fantasia. Concepito in » seno ad una donna di tredici anni, evvi in me, per così » dire, alcunchè di quella maturità così precoce. Ah! sì, » sento d'essere giovane tuttavia, non uomo perfetto. Di perfetto non credo di avere che il cuore. — Ieri fui a passeggiare in campagna, e salutai per le il tramonto del sole. » Oh quale divinità ci congiunge ella mai, quantunque lontani? Io ti vidi e l' amai. Ti ricordi della facilità estremo » con cui nacque e fu stretta fra noi tanta amicizia? E lieti » giorni io m'aspetto da lei.... Ho bisogno di saperti felice, » tranquillo, sereno, e ciò per egoismo. — Tu abbellisti la » mia passeggiata di ieri, la quale iniziai collo scriverti men-

» talmente. Non serbo memoria di tale mia lettera, ma questo so bene, che passai così lietamente quell'ora, da credermi ringiovanito. Tu sei massima parte della mia vita morale. Se sapessi qual battito io provi scrivendoti! V'ha poche persone, anzi nessuna, cui io scriva con maggiore emozione. »

Tanta abbondanza d'affetto, tanta comunion di pensieri, sembrano meglio addirsi all'amore, che all'amicizia, e affarsi più presto alla gioventù prima, che agli anni quaranta, e parrebbero strane nel Santarosa, se non s'avesse a riflettere che ad un tal uomo, in mezzo all'isolamento, all'inerzia, ai dolori che gli travagliavano l'anima, l'amicizia tenea quasi luogo di patria, di libertà, di famiglia. I disegni, che in altri tempi sarebbonsi forse mutati in splendida azioni, esalavansi in confidenti colloquii di cuore con cuore, in colloquii, nei quai trascorrendosi di memoria in memoria, e d'una in altra speranza, s'obliava per poco la noia, il dolore, la vanità del presente. Altro conforto pel Santarosa era, siccome ho detto, lo studio continuo, lo studio, antica passione dell'animo suo, ed il quale non aveva ei mai pretermesso fin dall'adolescenza. Uscito dalla milizia dopo la morte del padre, era stato ammaestrato con somma cura nella casa materna dal celebre abate Caluso. Gran fortuna per lui lo aver evitato l'educazione viziosa che davasi nei collegi, e lo avere usato, non tanto coi libri, quanto cogli uomini, nell'età sua giovanile, il che non contribuì di leggieri a renderlo pratico della vita reale e delle cose del mondo. Al quale proposito in questo modo ei parlava di sè medesimo all'amico Cousin:

« Il mio cuore è tenero ed appassionato, e la mia immaginazione in perfetta corrispondenza col cuore Ho retta la mente, ma non profonda, incompleta è la mia istruzione, o, per dir meglio, ignoro moltissime cose importanti, il che è ostacolo insuperabile al più dei lavori che vorrei pure intraprendere. Ho, per altro, bastante pratica degli affari, da potere essere utile al mio paese, sì durante la tempesta, che dopo. »

Il Santarosa, siccome ognun vede, dipinge sè stesso ottimamente; il Santarosa in cui il giudizio rettissimo sup-

pliva alla vastità dell'ingegno. Spirito pratico al sommo, ad onta della focosa imaginazione, non pensava ei, nè scriveva, se non con animo di far servire i pensieri e gli scritti all'azione, chè anzi avrebbe tenuto frivolo ogni pensiero che non gli fosse paruto attuabile. Ei diceva all'amico *sentire più presto, che non pensare i proprî pensieri*, tanto il suo cuore avea parte in tutte le azioni della sua vita! Nè da altra fonte derivar si vedevano ai suoi discorsi, ai suoi scritti, ad ogni opera sua quella morale severità e quella nobiltà affettuosa, mercè delle quali il dovere diventa una religione. La vita del francese Laffitte appariva a Napoleone un trattato di morale. Ora un modello di vita a me sembra quella del Santarosa. Uomo antico per l'indole energica e gl'immacolati costumi, univa poi in sè l'irrequietezza d'un giovane e la soavità d'una donna. Stimava la vita un sacrifizio, ed accettava il dolore siccome prova della virtù. La religione, la scienza, la patria erano agli occhi suoi la stessa cosa, e confondevansi nel medesimo sentimento, quello del culto della virtù e dell'amor del dovere. In Atene sarebbe stato un Aristide, in Roma un Attilio Regolo, con questa differenza forse, che il Santarosa avrebbe fatto per impeto del cuore quello che Aristide e Regolo facevano per consiglio della mente.

« V'ha dei pensieri » ei scriveva all'amico « i quali tormentano un uomo durante tutta la vita. Nessuno meglio di te può capirlo. Fra poco avrò quarant'anni. Desiderai grandemente la felicità, e sarei stato beatissimo in grado di valutarla; ma il mio crudele destino me l'ha pereunemente impedito. Pure ho l'avvenire dinanzi, ho figliuoli, amo e stimo la madre loro. Sta in essi il farmi felice o infelice. Fremo al solo pensare che i miei figli possano venire educati dai gesuiti!... Ove io soccomba ai miei mali, non temo il nulla, al quale non posso credere, e che non potendo respingere affatto per via di positiva dimostrazione, respingo per volontà, per istinto. O amico mio, quale sventura è la nostra di non essere sa non filosofi! Quanto a me, il prolungamento dell'esistenza altro non è se non una speranza ardente, un desiderio intenso, una fervida preghiera. Vorrei avere la fede che era nel cuor di mia

» madre. Ragionara e dubitare è lull'uno, e dubitare è soffrire. Quante volte nella mia stanzella levai gli occhi al
» cielo, e chiesi a Dio di togliermi da ogni dubbio, ma so-
» prattutto di concedermi l'immortalità! Il mio cuore era
» stato crudelmente straziato prima della rivoluzione, nè so
» quale sarebbe stata la vita mia, se la febbre italiana non
» mi si fosse appiccata. — Potrò rendere sempre a me stessa
» questa giustizia, cioè di non aver mai ceduto all'interesse,
» al timore o ad altra bassa passione. »

Tanta gioventù di pensieri e d'affetti durava nel Santarosa, ad onta dei suoi quarant'anni! Buon per lui che la vita non se gli fosse prolungata tanto, da fargli conoscere il freddo sconforto della vecchiezza! Inferendo in Francia più sempre le persecuzioni contro i liberali, ed in ispecie contro i fuorusciti, ei rifuggivasi in Inghilterra. Rapito alle consolazioni dell'amicizia, e balzato nel deserto di Londra, il Santarosa si vide costretto a torturare il proprio ingegno insegnando lingua e grammatica, e a scrivere articoli pei giornali. E le angustie della povertà e il duro clima di Londra gli reser più vivo il desiderio della vita vissuta in Francia, e quello del cielo italiano. Védutosi più che mai solo, volle finire la vanità del vivere colla gloria del morire. Volse gli occhi all'Europa, in traccia d'un luogo in cui avesse potuto sentire la vita per l'ultima volta, indi acquetarsi per sempre. La Francia s'apparecchiava sordamente fremendo alle mirabili tre giornate del trenta; la Spagna agitavasi fra il passato del Santo Ufficio e l'avvenire della guerra civile; l'Italia espiava nell'esilio e nel carcere duro gli sforzi durati nel 1821. In Grecia solo si combatteva e moriva onoratamente, e però in Grecia correa il Santarosa, che in questa forma scriveva al Cousin ai 21 ottobre del 1824:

« Domani partirò per la Grecia coll'amico Collegno. Son
» certo che non sarai maravigliato della mia risoluzione.
» L'anima mia sentiva il bisogno d'adempiere un ultimo do-
» vere nella vita attiva. Non so se potrò essere utile: vo pre-
» parato ad ogni difficoltà, rassegnato anticipatamente ad
» ogni dissapore. Ti basti questo, che m'è stato detto il co-
» mitato inglese, o almeno alcuno dei suoi membri, disap-

» provare la mia partenza. Vo' credere alla lealtà del loro
» giudizio; ma in ogni caso poteva, doveva io ritrattare la
» mia parola? I deputati greci sol' essi avevano il diritto di
» trattenermi, eglino ai quali io avevo offerto i miei servigi
» senza ricambio di sorta alcuna. E' nol fecero, e io parto. Io
» non nodriva grande simpatia per la Spagna, e ciò solo fu
» causa del non essermi quivi recato. Sento invece un amore
» grandissimo per la Grecia, e credo ne sie meritevole, se
» non per altro, per questo, che tanti secoli di schiavitù non
» han potuto distruggerne l'indole generosa. Oltre di che io
» considero i Greci siccome un popolo di fratelli, e nulla po-
» tendo in questo momento per la mia patria, sento il dovere
» di consacrar loro i pochi anni di vigore che mi rimangono. »

La terra ellenica era a quel tempo l'asilo di tutti gli spirti sfortunati, irrequieti o ambiziosi, cui la servitù europea negava rifugio, campo di azione od onori. La maggior parte, nell'offrire il braccio alla Grecia, le chiedea oro e gradi, talchè ben presto l'aiuto dei volontarii stranieri le riusciva, anzichè accetto, molesto. E però le prime accoglienze fatte al Santarosa non furono troppo liete. L'Italiano ammesso al cospetto del presidente Condurioti era uomo sui quarantadue anni, altissimo della persona, modesto nelle sembianze, dagli occhi un po' languidi, dalla fronte calva precocemente, dal volto severo ed afflitto, ma non abbattuto. Da tutta la persona trapariva un dolore profondo e solenne, ma insieme un animo maggiore di quel dolore. Accostatosi al presidente, interrogato rispose: « Sono esule e povero;
» non ho che il mio cuore, e vengo a donarlo alla Grecia. »
Il Greco maravigliò a tanta semplicità di grandezza, e continuò ad interrogar lo straniero, il quale, richiesto della sua patria, del suo nome e dei suoi casi, rispose: « Io sono Pie-
» montese ed ho nome Santorre di Santarosa. Sognai lunga-
» mente essere nato a donar libertà all'Italia; ma una sen-
» tenza di morte, l'esilio, il carcere e la miseria m' han di-
» mostrato la vanità del mio sogno. Lontano dalla moglie e
» dai figli, privo di patria e d'amici, fremetti al pensiero di
» morire di stento ed inerzia, e fermai di morir per la causa
» da me adorata perennemente. »

Condurioti, ammirando più sempre l'esule nobilissimo che gli stava dinanzi, gli domandò qual grado desiderasse ottenere nell'esercito greco, al che l'Italiano rispose: « Quando ero nella mia patria, chiamato a consigliare e a governare, accettai il grado di ministro della guerra e della marina. Qui non debbo se non combattere, e bastami l'esser soldato. So che fra poco le forze egiziane assaliranno l'isola di Sfacteria. Dimando di trovarmi fra i di lei difensori. » Il presidente, altamente commosso da queste parole, sorse ad abbracciare l'esule illustre, e a colui che doveva essergli guida gridò: « Dirai a Maurocordato che Santarosa ha fatto arrossir Condurioti. »

Il tempo che corse da quel momento al giorno della battaglia fu speso dal Santarosa nel leggere le storie di Tacito, le tragedie di Shakespeare ed i canti di Tirteo, quasichè avesse voluto ritemperare l'anima sua con quelle forti letture. In quel frattempo, nel voler prosciugare un po' d'acqua caduta in sul ritratto del suo primogenito Teodoro, Santarosa ne cancellò alcuna parte, il che tenne ad infausto presagio, siccome ne scrisse a un amico. Il cuore gli era indovino. Il dì 9 maggio del 1825 la flotta egiziana assaliva Sfacteria, cui i Greci difesero gagliardamente ed a lungo; ma, inferiori di numero, il loro valore videro mal secondato dalla fortuna. Santarosa combattette come leone, nè volle sopravvivere alla sconfitta. Dopo tanti miracoli di fortezza, i Greci dovettero ammirar la fortezza di Santarosa, del cui corpo i vincitori facevano poscia miserabile strazio.

Sulla spiaggia deserta dell'isola di Sfacteria Greci e Francesi eressero alcuni anni dopo picciolo monumento a Santorre di Santarosa, e il Cousin gli poneva breve iscrizione. Il luogo assunse il nome del generoso che vi perì combattendo, ed il quale in altri tempi avrebbe avuto al certo più onore dalla vita operosa, che non dall'inutile morte. [1]

[1] A chi bramasse più minuti particolari intorno al Santarosa, ed in genere ad ogni vittima politica di quest'ultimi cinquant'anni, additerei il libro dato fuori da Atto Vannucci, col titolo: *I martiri della libertà italiana*, in cui se rinvengonsi errori non pochi, massime in quello che spetta alle Due Sicilie, son pure d'assai preziosi ragguagli.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO.

Vespro tramato in Sicilia contro gli Austriaci e supplizio di nuovi martiri. — Torture del Modenese ed orribili geste del duca Francesco e dei suoi satelliti.

Le orribili persecuzioni ond'erano segno i liberali per ogni dove nel Regno, ed i Carbonari segnalamente, non disanimavano i liberi spiriti dell'una e dell'altra Sicilia, chè anzi fra i più crudeli rigori un lentativo audacissimo macchinato veniva dai Siciliani.

Gli Austriaci occupavano parte della Sicilia, ed in ispecie Palermo, Siracusa, Messina e Trapani, quando (verso la fine del 1821) una vasta cospirazione fu ordita nell'isola, principal capo un Salvatore Meccio, avvocato. I settarii si dividevano in diciannove sezioni, sommanti a circa trenta migliaia. Ogni sezione aveva un capo domiciliato in Palermo, e conoscíuto soltanto dai suoi diciotto colleghi.

Scopo della congiura era il far degli Austriaci quello che i Siciliani del secolo decimoterzo fecero dei Francesi al 30 marzo del 1282. E la sera prefissa all'esecuzione del terribile fatto era quella del 12 gennaio del 1822, natalizio di re Ferdinando I, il che avrebbe porto facoltà ai congiuranti di cogliere riuniti nel teatro maggiore della metropoli gli uffiziali pressochè tutti della guarnigion di Palermo. Dalla quale città la sollevazione propagata sarebbesi tosto per ogni dove, e la strage degli stranieri distesa a Siracusa, a Messina ed a Trapani. Fra i direttori delle sezioni annoveravansi il barone Landolina, il medico Minelli, un Ignazio Batolo, figliuolo del procuratore regio, Ferdinando Amari, padre di Michele, notissimo autore della storia del Vespro, un fornaio per soprannome Seidita, e un Lo Verde, parrucchiere. Erano giovani pressochè tutti, ma per lo più coniugati e padri di famiglia. Vuolsi

che il fornaio Seidita avesse assunto l'impegno di corrompere il pane destinato ai Tedeschi; senonchè il dì 10 gennaio il Landolina, di congiurante mutatosi in traditore, recavasi in casa il viceré, e svelavagli i particolari più piccioli della trama, rimasa occulta durante lo spazio di quattro mesi, ad onta che tanti ne fossero stati partecipi.

Ogni cosa era in punto e a ciascuna sezione assegnato il suo ufficio, chè all'una era stato commesso il dare l'assalto ai quartieri dei soldati, all'altra lo invadere subitamente il teatro, e così via discorrendo. Gran numero di congiurati era entrato alla spicciolata in Palermo, e appiattatisi in varii luoghi della città. Ed ecco il Landolina presentarsi travestito da cappuccino al principe di Cutò, in casa il quale desinavano il generale Walmoden, capo supremo dell'armi austriache, col suo stato maggiore, il generale Nunziante, [1] comandante in capo le truppe napoletane, e il marchese delle Favare, direttore di polizia. Ciascuno può imaginar lo sgomento dei convitati al sapere dal traditore della terribil congiura. La quale venne così sventata issofatto. Pochissimi fra i diciannove capisezione salvaronsi, fra i quali il Batolo, e gli altri presso che tutti furon tradotti innanzi a una corte marziale istituita immediate, sotto la presidenza d'un tenente colonnello per nome Polizzi. Quattordici fra quei generosi furono condannati a morte il dì 29 gennaio del 1822, ma nove soli passati per le armi, fra cui l'abbate Villa (settuagenario ed antico repubblicano, il quale, principale ordiitore della congiura, avea ricettato sovente i congiurati in un sotterraneo della sua chiesa), il Minelli e il Lo Verde. Quest'ultimo, giovane di belle speranze, poche ore prima di andarne a morte scrisse un sonetto intingendo la penna nel proprio sangue. Frattanto Salvatore Meccio, non solo non era stato arrestato, ma, anzichè perdersi d'animo, aveva tentato di condurra a fine la gloriosa congiura coi pochi settarii che avea potuto mettere insieme; senonchè la forza dei molti essendo prevalsa alla fine, era stato costretto a fuggire. Nascostosi alla Grazia, villetta posta nei monti, ad una lega da Palermo, rimasevi un mese; ma, saputo del dolor della moglie, che cre-

[1] Padre del carnefice delle Calabrie nel 1848 e 1849.

devalo morto, volle recarsi a Palermo a ogni costo, e fu quella la sua rovina, perocchè, sostenuto dai poliziotti, ventiquattr'ore dopo venìa condannato nel capo e strascinato al supplizio. La moglie, che, mossa dall'amore grandissimo che gli portava, avea voluto seguitarlo fino in sul luogo dell'esecuzione, comechè brutalmente ributtata più volte dai soldati tedeschi schierati intorno al patibolo, morivasi di dolore venti giorni dopo il marito![1]

I seguenti ragguagli intorno agli strazii patiti dagl'Italiani di Modena durante il 1822 furono da me ricavati in gran parte da un preziosissimo opuscolo, dato alle stampe in Madrid, nel 1823, da Antonio Panizzi, fooruscito modenese, con questo titolo: *Dei processi e delle sentenze di lesa maestà e di aderenza alle sètte proscritte negli Stati di Modena*. Altri fatti, raccolti da testimoni oculari, o dalle vittime stesse del duca, conosciute da me nell'esilio, e le quali portavano impressi nel loro corpo, e talora nel misero stato della lor mente, i vestigi dei sostenuti martorii.

Gli spiriti essendo colti e svegliati nel Modenese, più forse che in qualunque altra parte d'Italia, in esso più viva che altrove manifestossi la simpatia verso i principii diffusi dalla rivoluzione francese. L'aver poi fatto parte del Regno Italico, e partecipato, così ai vantaggi delle istituzioni francesi, come alla gloria dell'armi napoleoniche,[2] rendeva più dura ed esosa agli abitatori di quella provincia il dominio avaro a tirannico del duca Francesco IV. Il quale dal lato suo, pieno di odio contro i Francesi e tutto quanto era venuto da loro, alle cose ed agli ordini nuovi faceva succedere gli avanzi esecrati del medio evo, cioè al codice napoleonico il codice estense, di cui tutti sanno le imperfezioni e gli strani rigori, al novello ordinamento dei tribunali ed alla procedura no-

[1] Altri particolari intorno alle vittime ch'ebbesi la Sicilia in quell'anno potrà rinvenire il lettore nell'opera del Vannucci: *I martiri della libertà italiana*.

[2] Circa trecento uffiziali degli Stati di Modena, fra cui non pochi generali (Zucchi, Fontanelli, Peri, Salimbeni, Calori ec.) colonnelli (Cress, Maranesi, Rossi, Bianchi ec.) annoveravansi nell'esercito del Regno d'Italia. E ciò prescindendo dai numerosi Italiani di Modena e Reggio, i quali tenner con lode moltissima tra gli offizii civili di quello Stato.

vella il vecchio regime macchiato di tanta barbarie, ad un'amministrazione commessa ad uomini istrutti ed intelligenti l'arbitrio di governatori eletti pressochè tutti fra nobili tristi ed ignorantissimi, e ai diritti dei popoli dei comuni il capriccio di sindaci o podestà di nomina regia, imagina fedelissima dell'autorità sterminata del duca! Al quale proposito basti citar questo fatto.

Un podestà, a rifarsi d'un credito, anzichè rivolgersi ai tribunali, fe' tradurre alle carceri il debitore, nè liberollo, se non soddisfatto della somma da lui ripetuta. Ed il duca, pur severissimo coi soggetti, lasciò impunito un così enorme sopruso!

Ma il male peggiore, ma la magagna più sozza del nuovo governo, fu l'iniquissima polizia che invase ben presto ogni cosa, e prese in mano, per così dire, le redini dello Stato. Al buon Munarini sottentrava principale ministro il pessimo Molza, ed al Molza sollostava, qual direttore supremo di polizia, il tristissimo Giulio Besini. Quanto all'istruzione pubblica, giovi notare, l'università modenese, assai splendida per lo innanzi, essere stata ordinata, o, per dir meglio, disordinata in siffatta guisa, da tendere apertamente al pieno trionfo dell'oscurantismo. Soppressa ogni cattedra atta a spandere luce intorno ai diritti dei popoli, epperò non più scuola di pubblico diritto, nè di diritto naturale, quantunque alla spesa di essa fosse stato provveduto per via di legato particolare. A rettore dell'università fu eletto dal duca un Ruffini, che, giusta le parole d'Antonio Panizzi, *odiava ogni cosa che sapesse d'Italiano*. V'aggiungi i collegi stabiliti a Modena, a Reggio, a Correggio, a Fanano, a Mirandola essere vere officine di servilismo, unica scienza che il duca desiderasse insegnata alla gioventù. V'aggiungi il ristabilimento degli ordini religiosi, e in ispecie dei gesuiti, cui venne principalmente affidato il ministero santissimo della pubblica educazione. L'università modenese, già così guasta dal duca, venne ridotta pressochè a nulla durante l'inverno del 1821, a cagione d'un picciol tumulto suscitato dal governo medesimo, mercè d'una spia introdotta da esso fra gli scolari, i quali la voleano cacciata a ogni patto dal loro seno.

Tre o quattro studenti furono sostenuti o giacquero durante alcun tempo nelle segrete, l'università fu chiusa e la scolaresca rimandata alle proprie case, con ordine alla polizia di tenerla d'occhio al continuo. Nè basta, chè poco stante parecchi giovani, della classe legale massimamente, venner puniti in modo severo, con questo, che il Ruffini, rettore, e il Ponziani, vicerettore, in cambio di pigliar le difese degli scolari, non si vergognarono d'accusarli! Ed il duca ordinava fin da quel tempo che all'università modenese non potessero studiar legge altri giovani oltre quelli della città! Contro i quali imperversava la polizia ad ogni minimo appicco, tanto che un Mazza, di Reggio, autore di certe stanze contro i gesuiti, scoperto da questi per via d'arti infami, veniva cacciato in prigione, e, dopo quaranta giorni di prigionia, bandito per sempre dalle pubbliche scuole. Lungo volume sarebbe mestieri a descrivere le male opere del governo ducale, quanto a finanza. Prescindendo dalla gravezza e moltiplicità infinita dei dazi, dirò che il ritratto delle imposte *indirette* era tutto del duca; che grandi, incredibili ruscivano le vessazioni e soperchierie esercitate dai suoi ministri (preside sommo Filippo Molza, degno fratello del ministro); che in privativo, tutte fruttanti danaro molto al tesoro ducale, furono convertite parecchie industrie, quella delle pelli in ispecie; che, ad essere condannato qual frodatore del fisco, bastava l'asserto di due guardie di finanza, vale a dire di tali cui era concessa la metà della multa; che rigorosissimamente venia proceduto dagli agenti del duca al riscotimento di crediti veri o supposti; e che mal rispettato vedevasi l'acquisto di beni demaniali intervenuto sotto il passato governo. Dalla qual'ultima enormità fu originato in ispecie l'arresto d'un Malagoli, il quale, difeso animosamente dall'avvocato Peretti, ottenne libertà dai tribunali, ma fu tenuto prigione dal duca non so quanti mesi, e, dopo essere stato liberato, cacciato in carcere nuovamente, per avere richiesto il governo della punizione di chi lo avea fatto arrestare contro ogni legge.

Oltre le dette miserie ed iniquità, non commercio, non industrie, non arti di sorta alcuna vedevansi nel ducato, o

veramente incoppati e perseguitati come non si può dire, ed invece dei nobili e prodi soldati del Regno Italico un'accozzaglie di galeotti e ribaldi, e sostegno della più oscena fra le tirannidi.

Tale era lo stato del ducato di Modena, e niuno dee fare le meraviglie del come in un paese sì bistrattato nascessero e mettesser ben presto larga radice le sètte, quella dei Carbonari segnatamente, introdotta nel Modenese dai soldati di Napoli venuti quivi a combattere contro i Francesi nel 1814, duce Gioacchino Murat. Ma crebbe più ancora la Carboneria all'annunzio della rivoluzione napoletana del 1820; quindi il terrore e la rabbia di Francesco IV, e però le vigilanze e l'attività della spia, capo Giulio Besini, già Carbonaro, ora cieco strumento del duca. E a far chiaro a che punto giugnesse lo spionaggio in quella provincia della Penisola, e il come argomento nessuno venisse lasciato dalla polizia modenese, noterò solo questo, che imponevasi ai parrochi di fare ogni sforzo, non esclusa la via del confessionale, a scoprire se fossero Carbonari nelle loro parrocchie, o di farne relazione immediata al governo! Una lettera, scritta di Roma da un Camillo Manzini, e intercetta per opera del Besini, originò i primi arresti. E lo stesso Manzini fu sostenuto in Roma dal governo papale, e consegnato indi a poco a quello del duca Francesco, che intanto le persone tutte mentovate nel foglio sopraccennato facea manomettere, fra lo quali un fratello di Camillo Manzini, il Morandi e il Levêque. Ma a questa cattura molt'altre dovevano tener dietro ben presto, cioè al passare delle truppe imperiali moventi alla volta di Napoli in sul principio del 1821. Più reggimenti ungheresi annoverandosi nell'esercito austriaco, i liberali del Modonese divisarono spargor fra loro gran numero di proclami in latino, proclami nei quali assai liberi sensi ponevansi in bocca ai Napoletani parlanti alla nazione ungherese. Al saper la qual cosa, fu grande, siccome si può imaginar di leggieri, la collera del Besini e del duca, talchè vennero tratti alle carceri quanti cittadini furono sospettati d'avere sol tocco alcuno di quei terribili fogli! Annoveraronsi fra i carcerati il dottor Farrioli, Mara-

nesi, Malagoli, due Morealì, due Menotti, Bolognini, Ferrarini, i coniugi Cepelli ed un Lugli. Tradotti alla prigione di polizia, vi rimasero fino all'aprile, incerti del loro fato. Ferrarini, giovinetto d'anni diciotto, stette due mesi in compagnia di ladri e assassini, condannati più in là alle galere. Alcuni fra gli arrestati, tanto per l'affar del Menzini, quanto per quello dei proclami latini, esaminati dal giusdicente criminale di Modena, furono liberati alla fine, e speravasi che il governo si sarebbe trattenuto da ogni ulteriore persecuzione, tanto più poi che le rivoluzioni di Napoli e Piemonte erano state vinte dell'Austria, allorchè, in sul cominciare del 1822, un Antonio Sacchi, di Mirandola, un Rossi e uno Zucchi, incisore, arrestati erano in Reggio; e Maranesi e Malagoli, la cui prigionia era stata testè mitigata, vedevansi cacciati di nuovo in segreta. Si disse, di questi, che i nuovi prigioni, esser tenuti Liberi Muratori. I più sospettarono il Sacchi, uomo di dubbia morale, e affermarono alcuni aver egli tradito in mano ad un Rovere, segretario del gabinetto del duca, in casa il quale ei dimorava, un diploma massonico firmato da Maranesi e Malagoli. Altri vogliono il Rovere aver rinvenuto il diploma in un forziere lasciato aperto dal Sacchi. Checchè di ciò fosse, certo si è che pochi di dopo buon numero di persone di varie città del ducato sostenute venivano a mano a mano, e tradotte alle prigioni di Modena con gran codazzo di birri. I quali da nessuna specie di vessazioni ed oltraggi si rimanevano verso i prigioni, umanamente trattati invece dei dragoni ducali, che, per essere antichi soldati, apertamente abborrivano da quelle infamie. Alcune fra quelle carcerazioni ebbero luogo per via d'inganno, e rifulsero nell'opera iniqua un Vezzani, capitano dagli urbani di Reggio, ed un Ferri, ispettore di polizia. Un cupo spavento regnava per ogni dove, chè nessuna famiglia era certa di non vedere un dì o l'altro alcuno dei suoi strappato dal proprio seno, e, che più era, tenuto per modo nelle segrete, da non sapersene più cosa alcuna! « Guai all'amico » scrive il Panizzi « al non prossimissimo parente, il quale avesse mo» strato di prendere parte alla mala sorte d'un detenuto!

» Si notavano i pietosi sguardi, le raccomandazioni, i gemiti, le lagrime! »

Dirò in breve del come fosser trattati i prigionieri di Stato, chè ora vo' dir del Ponzoni, arrestato quale uccisor del Besini.

L'odio dell' universale contro costui andava sempre crescendo, allorchè un' incognita mano lo colse subitamente la sera del 14 maggio del 1822. In quella che il Besini riducevasi a casa (sorgeva questa accanto al quartiere dei birri), accompagnato da un Dini, segretario del ministero di affari esteri, un uomo di mezzano statura sopraggiunge improvviso, atterra in un attimo il Dini, pianta uno stile nell' inguine del Besini, uno stile che, spinto da giù in su, penetra fino allo sterno, e dileguasi quale fantasma. Besini entra in casa, ciò non pertanto, e, sostenuto dai servi, sale a gran stento le scale; ma, giunto in sul primo vestibolo, stramazza, e, strappato lo stile dalla ferita, poco stante si muore, dopo aver detto, prima con asseveranze, poscia dubbiosamente, dietro le osservazioni del cancelliere Solmi, uomo integerrimo, suo feritore essere stato Gaetano Ponzoni. E su quella parola il governator Coccapane, altro degno strumento del duca, impone s'arresti il Ponzoni, il quale fu sì bistrattato, anzi percosso dalla sbirraglia, da venirgli slogata una mano, nell'ora stessa io che il Solmi, per quel suo rimostrare onestissimo, veniva tolto di grado. Grande fu l'ira del duca, allora in Rubiera, al sapere la morte del suo Besini, e però il desiderio di vendicarla; sicchè, dato fuori e' 18 maggio del 1822 un chirografo in cui, oltre il segreto, promettevansi lire tremila al rivelatore dell' omicida, e duemila a chi avesse fornito indizii si fatti da facilitarne il discoprimento, creava un tribunale statario, composto nel modo qui appresso: Angelo Alessandrini, presidente, Luigi Martinelli e Pier Ercole Zerbini, assessori, Gian-Pietro Ancgelini, procurator fiscale, e Giuseppe Cremonini, cancelliere. Il qual tribunale ben corrispose all' aspettazione del duca, perocchè, ed il processo fu compilato nel buio, e violate sfacciatamente ogni norme dalla legge prefissa; il Perenli, difensore officioso dell' imputato, le cui nomine avrebbe do-

velo aver luogo ie sei cominciar della causa, comeiato veeiva dopo la dichiarazione del reato, e soli tra glorei erae coocessi per la difesa, meetra il processo constava di oltre cinquecelo fogli! Tollerata inoltre a graedissimo steeto la neova deposizioee d'ue testimoee, la cei prime parole eraeo stata straeamaete alterale, a lecito appeea al Parenti lo iutrallenersi col suo cliente, al quale poi non comeeicossi il processo se con metilato, cioè solo la parle a lui sfavorevole; nè ciò bastando, il difensore era ammonito di non affacciar nullità od eccezioni, il tribunale avando ricevelo facoltà illimitata del duca! Or malgrado di tante ieiqeità, si evideete era l'ienocenza di Gaetano Ponzoni, per l'*alibi*, cei il suo difeesore riescì a provar di leggieri, che il tribunale, quaetenqne composto d'uomiei ligii a Fraecesco IV, e però dispostissimi a secoedar le sua voglia, profferir eon potelte condaeea alcuna, e venee costretto a restriegersi ad nea semplice relazione dei fatti, da eqeivalera ad ue' assolatoria ie qualnnqoe altro paese e sotto ogei altro governo. Non così nei felicissimi Stati del duca Fraucesco IV, che, nello sciogliera il tribenale statario posto su col decreto del 18 maggio, ordinava (agli 8 leglio del 1822) rimanesse aperto il processo, coetinuata veeisse l'inquisizioee, a mantenuto il premio promesso ai rivelatori. Militava contro il male arrivato Ponzoei, oltre l' accusa del Besiei, questo gravissimo fatto, che circa venti persoee, fra cui l' armaiuolo stesso che aveva veeduto lo stile, asseveravaeo cotal' arma essere sea. E il Ponzoni, nel coeveeire averla ee di possedeta, affermava averla da molto tempo ceduta al suo amico Morandi, già fuori del Modenese, ed il qeale, siccome poi si coeobbe, era stato l'unico autore del fatto. Ma, vedi fatalità! la statera e corporatura di lei esseedo quelle medesime del Ponzoni, sarebbe qeasti, ad onta del suo diecgare fermissimo, stato tratto al patibolo, ova eon fossa giueta da Londra uea dichiarazione di cieque persoee affermaeti avara udito il Morandi confessarsi necisor del Besiel. Il qual preziosissimo foglio si dovette in gran parte alle cure di Pietro Giannone, che, saputo il pericolo del Ponzoei, giuese, dopo ostacoli molti, fino all'ambasciatore aostriaco, e, spostogli

il fatto, e persuasolo della verità, gli fe' omologare lo scritto. Il che, per altro, se valse a salvare la vita al Ponzoni, nol liberava dal carcere, in cui rimase più d'otto anni, chè solo all'insurrezione del 1831 ed alla fuga del duca fu debitore della sua libertà. Ite poi in fallo le speranze italiane in quell'anno, ei riparavasi in Francia, dove strascina tuttora la vita pressochè cieco ed alquanto leso nell'intelletto, a cagion dei narcotici un di propinatigli nelle segrete di Modena!

N'è qui di mestieri una digressione ed insieme di tornare alcun poco sui nostri passi.

Il Besini, voglioso di farsi merito in faccia al duca, volea dargli ad intendere, la congiura del Modenese allargarsi negli altri Stati vicini, e segnatamente nel Parmigiano. Il perchè s'ingegnò trar di bocca ad alcuno dei prigionieri di Modena fatti relativi ai liberali del Parmigiano, ed il duca, lietissimo di poter rendere odioso un governo da lui poco amato, siccome quello ch'era assai meno tristo del proprio, chiedevagli tosto l'arresto d'alquante persone. Senonchè tale domanda essendo riuscita vana, ei spediva a Parma il fratello Massimiliano, noto per l'odio grande da lui portato ai liberali, odio del quale avea dato più d'una prova nel 1821, durante il tempo che, assente il duca in Lubiana, aveva tenuto le redini del ducato. Ma le istanze novelle non avendo prodotto frutto migliore delle già fatte, Francesco IV, che eseguila voleva a ogni patto la propria mente, procacciò che il comando delle bramate catture fosse inviato al governo di Parma da quello dell'imperator d'Austria. Il perchè essendo stato forza all'arciduchessa Maria Luigia obbedire ai cenni del padre, in sul cominciar dell'aprile del 1822 arrestati venivano il conte Giacomo Sanvitale, segretario dell'università e dell'accademia di belle arti, un Micali, segretario del delegato di Borgotaro, il dottor Martini, guardia d'onore dell'arciduchessa, un Marchi, direttore delle poste in Guastalla, l'avvocato Pietro Gioia, e un Gardoni, chimico. Gli ultimi tre vennero liberati dopo alcun tempo, senonchè il primo fu poco stante imprigionato di nuovo, forse dietro novelle istanze del duca di Modena. Saputosi

in Parma di quegli arresti, costituironsi volontarii l'avvocato Maestri, professore di giurisprudanza nell'archiginnasio parmense, e Giovanni Grossardi, già podestà di Compiano. Sottoposti invano ad esame, il governo arciducale faceva la sua relazione a quello di Modena, chiedendogli lume a guidarlo nell'istruzion del processo. Ma il duca non altro lume era in grado di porgergli oltre quello fornitogli dal Besini mediante i modi che sono per raccontare, il perchè, a somministrare al governo di Parma, non dirò prove legali, ma alcun indizio, da poterlo aiutare nelle politiche persecuzioni onde lo aveva richiesto, deliberossi affrettare il giudizio dei proprii sudditi. Ed ecco posto su un novello tribunale statario, da procedere giusta le prescrizioni del decreto del 14 marzo del 1821, e composto nel modo qui appresso: Vincenzo Mignani, presidente, Fieri, procuratore fiscale, Bavella e Mazzoli, assessori, Vedriani, giudice processante, e Carti, cancelliere. Senonchè Bavella e Mazzoli, accartatisi dei biechi voleri del duca, e consci dell'odio con cui si guardava dall'universale a quegl'iniqui processi, rassegnarono il loro ufficio, ed il duca, cui tale rinunzia riuscì grata oltre modo, surrogò loro due nomini molto bene disposti ad essergli ciechi strumenti, un Toschi e un Mattioli.

Verso la metà di giugno del 1822 il terribile tribunale veniva istallato in Rubiera, antico castello posto fra Modena e Reggio, e nel quale moriva un di Fulvio Testi, dopo non breve prigionia inflittagli da un Estense, e col tribunale statario venivano colà trasferiti i numerosi imputati di maestà, con grande accompagnamento di birri ed Austriaci, dei quali ultimi il duca aveva chiamato circa un migliaio nel Modenese, appena ucciso il Besini. Rubiera pareva una terra assediata, chè centottanta Tedeschi tenevano il forte occupato dai prigionieri, cui niuno potea visitare, non eccettuati i parenti. Ma è tempo di far palesi le iniquità perpetrate già dal Besini durante l'istruzion del processo.

E prima di tutto diremo che il monte di carte accumulato in Modena, a preparare la causa che fu poi giudicata in Rubiera, recava in sè stesso le prove della falsità del-

l'accuse. Erano esami degl' imputati, con luoghi, e talor fogli interi, lasciati in bianco, cancellature o firme alterale, o veramente deposizioni prive di firma, così dagli esaminati, come degli esaminatori. Oltra a ciò saggestioni o false supposizioni o ogni passo. Che più? Così informe appariva la procedura, che il tribunale, a venirne a capo, dovette rivolgersi ad un Pagliani, già cancellier del Besini, il quale chiarì molte cose inintelligibili a ogni altro, ma confessò al tempo stesso ignorare non pochi tra i fatti cui i giudici avrebbero voluto conoscere.

Cominciarono tosto gli esami, che avevano luogo in segreto nella prigione, al cospetto di tutta la corte, e fino dal primo giorno Vedriani, ch' era onest' uomo, sorse in contradizione coi suoi colleghi, e segnatamente col Fieri. E par via degl' interrogatorii, cui eran chiamati a mano a mano i prigioni, si conosceva ben presto la sequela d' infamie onde il Besini s' era reso colpevole durante l' istruzion del processo, perocchè gli uni accusavano d' avere usato ogni inganno con esso loro, gli altri d' averli costretti, colle minacce non solo, ma con ogni specie di violenza, a dire ciò che ignoravano! Tutti poi asserivano essere stata loro promessa l' impunità, ove si fossero indotti ad alcuna rivelazione. Al quale proposito scender dobbiamo ad alquanti particolari.

Gl' imputati di maestà stavan rinchiusi dapprima in istanze non troppo cattive, senonchè la prigione dando loro soltanto la sozza minestra degli omicidi e dei ladri, le loro famiglie eran costrette a sovvenirli del bisognevole, con tanto maggiore dispendio, in quanto che ogni minima cosa era pretesto all' infame ingordigia dei carcerieri. Alcun giorno dopo gli arresti, il Besini chiamava a mano a mano al proprio cospetto i prigioni, nè perdonava a lusinghe di sorta alcuna, a fine d' indurli a parlare, ma come i modi benigni e le belle parole non fruttavano punto, ei faceva loro sottentrare ben presto le più fiere minacce, e queste pure tornata vane, imponeva che i renitenti fosser cacciati in carcere umida, buia, fetenta, in cui rimanevan sepolti finchè non sorgesse speranza nell' animo del Besini di con-

seguire il suo fine per altra via. A chi poi avesse ceduto ai digiuni, agli strozzi d'ogni maniera inflittigli in quelle orrende segrete, veniva concesso immediate tutt'altra stanza. Ma narrisi alcun miserabile fatto, in conferma di quanto abbiamo accennato.

Uno dei prigioni, per nome Caronzi, stava duro in sul niego, quando il dottor Violi, di lui cognato o amico al Besini, favellò a questi in favore dell'imputato, e lo pregò di far sì che la moglie visitarlo potesse nel carcere. Ed il Besini rispose che sì, ma dopo aver conferito colla Caronzi egli stesso. Durante il quale colloquio la donna, parte sedotta, parte atterrita dal Besini, assunse il carico infame di far parlare il marito, e tanto ella fece ben presto, che ottenne lo scopo desiderato! Diverso da quello del Caronzi riuscìva il procedere del Farrioli, perocchè la moglie di lui (insigate dal duca stesso mediante speranza di grazia) invano studiavasi di piegarlo a viltà, chè anzi alle preghiere, alle lagrime della donna, che amava pure teneramente, ei rispondeva col discacciarla dalla prigione, e rifiutar poi fermamente di riceverla qnivi di nuovo.

Manzolli, cacciato in orrido carcere, dove, legato al muro per via d'un cerchio di ferro postogli attorno alla gola, era battuto quotidianamente e tenuto a pane ed acqua durante otto giorni, cedette alla fine a sì fatto martorio, e depose ciò che dettògli Besini, poi, tra pei tormenti sofferti, e pel dolore d'avere sacrificato tanti innocenti, impazzò. Aggiungono alcuni, il Besini aver profittato dell'impazzamento del misero, a fargli firmare una nuova deposizione, oltremodo funesta a parecchi fra gl'imputati!

A far parlare Francesco Conti, oltre i soliti mezzi, Besini adoperò questo. Fattolo venire a sè dinanzi, e dettogli invano le più dolci parole a sedurlo, gli fe' dar lettura del cancelliare di due costituti, il primo del dottor Farrioli, del Barbieri il secondo, nei quali affermavansi a danno del Conti cose gravissime. E il Conti, lenondosi bello e spacciato, disse tutto quel ch sapeva. Ora ambedue gli esami eran falsi!

A tortura più orrenda fu sottoposto Nizzoli. Incatenato

al muro durante quaranto giorni, fu, duraote quaranta giorni, privo di luce e quasi al tutto di cibo. Preso da una febbre ardentissima, divenne quasi maniaco, ed ecco io sulla mezzanotte gli sgherri dell' infame Besini erompere nella segreta, e strascinarlo al costui cospetto.

— Confessa, scellerato — gridavagli con fiera voce Besini.

— Ma non so nulla, signore. Deh! abbia pietà del mio stato. Io sono affatto innocente!

— No; sei un ribaldo. Firma subito questo foglio.

— Di che si tratta?

— Not devi sapere....

— Ma..

— Firma, o ti domerò io colla fame e le battiture.

Ed il misero, indebolito già, sì nel corpo, che nello spirito, ed atterrito dalle minacce, le quali sembravano volere tradorre in atto gli sbirri armati di verghe che gli stevano ai fianchi, firmava l' ignoto foglio, cui poscia, per essere falso da un capo all' altro, disdicea per intero in Rubiera al cospetto del tribunale statario.

Zuccoli patì il trattamento medesimo. E pessimi trattamenti patiroao pure il Latis, lo Zambelli, il Peretti, i fratelli Fattori, l' abate Moreali, il Maranesi e il Gelati, tenuti in carceri fetide ed oscurissime, tanto che gli uni diventavano pressoche ciechi per oftalmia originata dal pochissimo lume e dall' aria infetta, altri perdevano la salute o smarrivano la ragione; tutti poi uscivano da quegli antri trasfigurati nel più misero modo, sì fisicamente, che moralmente. V' aggiungi i sonni interrotti ogni notte improvvisamente, chè, a spaventargli più sempre, l' ore notturne prescegilieve il Besini agli esami. V' aggiungi il digiuno ed il pessimo cibo, e tanti altri strazii, cui mal presterebbesi fede, se non li narrasse un uomo grave ed onesto, quale il Panizzi, e non me li avessero confermati persone degnissime di fede, intratteontesi cogli straziati.

Il Besini adoperava coll' Albarioi l' argomento medesimo che usato avea col Caronzi, cioè le lusinghe donnesche, non della moglie, per altro, ma d' una sua amante,

la quale fece gran ressa allo sciaurato affinchè salvasse sè stesso coll' accusare i compagni. Pur resistea l' Alberici a quel subbillare vilissimo, allorchè fu artatamente condotto a colloquio con un Pampari, il quale, divenuto rivelatore egli stesso di tutto quel che sapeva, strascinò l' Alberici nel proprio lezzo. Or ecco il modo in cui poca innanzi era stato vinto il Pampari. Ghiottissimo di caffè, aveva pregato il Besini di fargliene avere alcun sorso, e il Besini, vedi nuova malizia infernale! aveva, non solo annuito alla sua preghiera, ma imposto venissegli dato tanto caffè quanto n' avesse desiderato, con questo patto, per altro, di non poter domandare altra bevanda. E il Pampari, côlto al laccio, abusò in modo si fatto di quella strana licenza, da averne sconvolta la mente, e far quindi, non solo ogni voglia del Besini, ma trar nell' infamia Alberici.

Accennato abbastanza delle nequizie ch' ebbero luogo durante l' istruzione del processo, torniamo a parlar del giudizio istituito in Rubiera.

Da tutti gl' interrogatorii risultò chiaro al Vedriani il modo scellerato in cui il processo era stato condotto, il perchè, abhorrendo dal farsi complice di tanta iniquità, richiese la corte facesse conoscere agl' imputati, non essere in facoltà del giudice, ma solo del duca, il concedere grazia od impunità, e mal governarsi quelli fra loro che, mossi da tale speranza, lacessero od alterassero il vero. S' oppose Fieri al partito, sol consentendo, dietro novelle istanze del giudice processante, s' indagasse la mente del duca. Il quale rispose in iscritto, e non avere mai fatto lecito al Besini il prometter l' impunità agl' imputati, e non voler transazione di sorta alcuna fra questi e la giustizia del tribunale. Senonchè faceva pur balenare speranze di grazia a pro di coloro che fossero stati per confermare le confessioni ottenute, o, per dir meglio, estorte dal suo Besini. Vedriani, veduto il rescritto del duca, opinò doversi comunicare immediatamente ai prigioni; ma il Fieri sorse contrario a questa sì giusta proposta, e riuscì a strascinare la corte nel suo parere. Ed allora il Vedriani, veduto non poter sedere più a lungo, senza pericolo dell' onor suo, in quel tribunale di sangue, rasse-

gnava l'uffizio. Ed il duca, lietissimo di sbrigarsi d'un giudice galantuomo, poneva in suo luogo un Barbieri « assai bene eletto, » scrive il Panizzi « a far parte d'un tribunale, » onde un Mignani era presidente ed un Fieri commissario » fiscale.» E bene sel seppero gli accusati, scorgendo il nuovo rigore con cui procedettesi d'allora in poi negli esami; senonchè i più fro quelli che avoano parlato, or ritrattavano le confessioni strappate loro nel modo che ho detto, mentre gli altri tutti rimanevano fermi in sul nego. Il duca frattanto, impaziente di veder condannati i prigioni, faceva ressa continua al tribunale statario, affinchè spedisse il giudizio, chè anzi (atto ben degno del capo d'un governo foggiato a modo turchesco) fermava qual termine perentorio al proferimento delle sentenze gli 11 settembre del 1822. Il di 10 agosto recavansi a Rubiera gli avvocati reggiani Palmieri, Vandelli, Viappiani, Bettoli, Peri e Boraiglia, con questo, che sol dieci giorni si avessero (furono poi prolungati a quindici) a preparar lo difese, e soli sei a darle fuori in iscritto od a profferirle a viva voce, in contradittorio col fisco.

Perorata dai difensori la causa dei loro clienti, ogni comunicazione venne interrotta fra quelli e questi, ed il tribunale si chiuse a studiar la maniera di condannare i quarantasette infelici onde il duca aveva loro commesso i destini. Gli avvocati, e in ispecie il Borsiglia ed il Peri, avean dimostrato chiarissimamente nessuna prova legale emergere dal processo, e svelato le arti infami usate già dal Besini. Ciò nulla ostante il commissario fiscale osò richiedere il tribunale della pena di morte per quarantadue. Senonchè tale è la forza della giustizia e del vero, che i giudici, comechè tristi ed affatto ligi a Francesco IV, non a pene maggiori osavano condannar gl' imputati che ad alcun anno di carcere. Le sentenze, cui Antonio Panizzi denomina *relazioni votive*, profferite il giorno undecimo di settembre, eran recate al duca, allor dimorante al Cataio, dal giudice Mattioli, ad il pubblico, presso il quale n'era trapelato il tenore, si rallegrava già grandemente, mentre le tante famiglie de' prigionieri credevano poter respirare alla fine, dopo esser vivute a lungo in così grave timore, ma brevi furono queste gioie,

chè il duca, corso a Modena in fretta, e a sè chiamato il Mignani, si fece reo di talo atto, che non trovo parole ad esprimerne la bruttezza. Alle mente dei giudici surrogando la propria, modificò le sentenze, aggravando e diminuendo le pene; ma, prima di tenere discorso di ciò, ricordare m'è d'uopo altri fatti.

Ho accennato degli arrestati di Parma. Dirò ora che, ad onta d'ogni studio posto dall'istruttor Rapaccioli, compro dal duca di Modena, a fine di chiarirli colpevoli, nessuna prova, nessun indizio fu rinvenuto contro esso loro, il che pure non valse a farli uscire di carcere. E allora, ad essere liberati, saputo i nomi degli accusatori e l'imputazione onde erano segno per parte di cotestoro, richiesero, giusta le leggi del Parmigiano, un confronto cogl'imputati del Modenese. Alla quale dimanda fu forza di cedere, malgrado dell'opposizion del Mignani, e evitare che il tribunale di Parma ordinasse la liberazione dei prigionieri, e il confronto ebbe luogo a Sant'Ilario, picciola terra del ducato di Modena, prossima al Parmigiano. Ma il duca, cui troppo premeva che un tale confronto riuscisse funesto agl'imputati di Parma, fece sapere agl'imprigionati in Rubiera che molto sperare potevano dalla sovrana clemenza, sol che se ne mostrassero degni nel venir raffrontati coi Parmigiani. Il che volea dire che quelli che aveano mentito a danno di cotestoro, costrettivi dai tormenti, perdurare dovessero nella menzogna! Della qual cosa mostrossi ben conscio l'avvocato Pampari di Montecchio, uno dei Modenesi tradotti al confronto, avvegnachè, giunto al cospetto degl'interroganti, tenne loro il seguente linguaggio, confermato dall'estremo pallore del volto, dallo squallore della persona tutta, e dalle voce interrotta sovente dai singhiozzi e dal pianto.

« Pria di rispondere alle dimande da voi preparate, io » debbo alla mia coscienza ed al vero una solenne dichia» razione. Il direttore di polizia Besini, veduto non voler io » mentire per compiacergli, mi feco seppellire in un cer» cere privo d'aria e di luce, nè tal carcere, che raccapric» cio nel ricordarmene! Poca acqua e meno pane furono il » mio sol nutrimento durante quindici giorni. La mia salute

» già cagionevole, indebolivasi al sommo, in quella che le
» mie facoltà mentali furono pressochè spente. Che cosa
» e' m' abbiano fatto dire o firmare in quei crudeli momen-
» ti, che cosa io m' abbia poi confermato, nol so, ma questo
» so bene, che la mia sorte è omai ferma, a null' altro mi è
» dato sperare se non la clemenza del principe. La quale
» non potrò pur conseguire, se non facendomi cieco stru-
» mento delle voglie del duca, cioè confermando le estorte
» rivelazioni. Ma nel far ciò per la mia propria salute,
» quanti innocenti sarò per sacrificare! Il perchè, nel valu-
» tare le mie parole, ricordivi, o giudici, del mio lacrimo-
» vole stato, e in ispecie ch' io non son libero, nè quale im-
» pulsio, nè qual testimone! »

Ciascuno può imaginar l' impressione prodotte negl' im-putati dal Permigiano da questo parlar del Pampari, del quale richiesero si facesse menzione minuta nel processo verbale, ma a questo forte opponevasi il Rapaccioli, chè l'edifizio da lui costruito a danno di tanti innocenti sarebbe crollato issofatto. Ciò non ostante la verità non indugiò a sfolgorare di vivissimo luce, le deposizioni dei Modenesi essendo riuscite vagbe o contradittorie, chè, nello offermare avere trattato di congiure e di sètte con Sanvitale e Maestri, ognuno diceva la sua, l' uno, a modo d'esempio, aver trovato il Maestri in camicia, l'altro vestito; ma la casa più strane fu questa, che i Modenesi, o non riconobbero i Parmigiani, o riconobberli in modo incertissimo. Basti poi dire, che in qual confronto il Pampari e il Caronzi recitarono la princi-pal parte. Or chiunque abbia fior di buon senso potrà giudi-care il valore da attribuirsi alle deposizioni di due sciaurati, il primo dei quali aveva fatto la dichiarazione per due ragi-strata, e il secondo era stato denunziator calunnioso dei suoi compagni! Granda fu il mal' umora del duca al sapere si fatte cose, si ardenta ora nell'animo suo il desiderio di ve-dere i prigioni di Parma impigliati nell'inquisizione rete. Al-tro principe avrebbe còlto forse quel destro ad annullare i processi, od almeno a concedere grazia ai dannati. Non così il duca, che « ad influire » scrive il Panizzi « fin dova e co-» me potava sull'animo, così del governo o dei giudici, co-

» me degli accusati di Parma » diede maggiore estensione al famoso decreto degli 11 ottobre (del quale registrerò in breve alcun brano), e ne prescrisse la stampa, ad una colle sentenze, la cui esecuzione venne fermata ai 17 ottobre del 1822.

E l'empia sentenza portavano condanna di morte per nove, cioè i nominati quì appresso: Francesco Conti, Giuseppe Andreoli, Prospero Bossi, Santo Conti, Carlo Franceschini, Falloppio Grillenzoni, Prospero Pirondi, Giovanni Sidoli e Pietro Umiltà; condanna a venti anni di galera per Giacomo Farrioli, Francesco Caronzi, Luigi Peretti, Giambattista Farrioli, Biagio Barbieri e Francesco Maranesi; condanna a quindici anni della medesima pena per Alberici; ed a dieci per Lodovico Moreali. Erano poi condannati, ad anni dieci di carcere il dottor Zuccoli, ad anni sette Antonio Pampari, Giovanni Andrea Malagoli, Israele Latis, Francesco Bolognini, Giuseppe Borelli e Pietro Levêque; ad anni cinque Domenico Boni, Benedetto Sanguinatti, Antonio Sacchi, Luigi Panisi e Carlo Fattori; ad anni tre Giuseppe Fattori, Flaminio Lolli, Carl' Angelo Lamberti, Cristoforo Belloli, Carlo Zucchi, Antonio Nizzoli e Giambattista Cavaudoli; ad anni due Francesco Morandi, Domenico Gazzari, Camillo Manzini, Ippolito Lolli, Giovanni Ragazzi, Fortunato Urbini, Fortunato Rossi, Francesco Montanari, Giuseppe Cannonieri ed Evandro Carpi. Al solo Pietro Zanibelli era inflitto, invece del carcere, il bando dagli Stati di Modena.

È superfluo notare il pagamento delle grandissime spese richieste da così lungo processo aggiungersi alla condanna d'ognuno, e la confisca dei beni pei nove dannati a morte, sette fra i quali erano contumaci.

Manzotti, per essere divenuto matto mercè degli orribili trattamenti patiti, era stato posto dal tribunale a disposizion del governo, e cacciato da questo nello spedale dei pazzi.

Una Montanari Cepelli, ch'era stata lungamente in prigione pur ella per imputazione di Stato, era liberata alla fine, dopo essere stata tradotta, prima innanzi alla giusdi-

cenza di Modena, poscia al tribunale statario, da ultimo ai tribunali ordinarii.

Le condanne parvero così esorbitanti allo stesso tribunale statario, ch' ei si faceva a raccomandare alla clemenza del duca i condannati qui appresso: Francesco Conti, Giuseppe Andreoli, Giacomo Farrioli, Francesco Caronzi, Antonio Pampari (forse gli ultimi due per avere tradito i compagni!) Francesco Maranesi, Giuseppe Alberici, Giovanni Andrea Malagoli, Benedetto Latis, Domenico Boni, Antonio Sacchi e Carl'Angelo Lamberti. Conforterò i miei lettori a leggere attentamente nel libro del Panizzi le varie sentenze, ma segnatamente il decreto del duca che le conferma e modifica, perocchè scorgeran chiaramente la leggerezza o la vanità delle accuse, e vedranno su qual fondamento venissero profferite condanne sì gravi contr' uomini rei tutt' al più d'aver fatto parte d'alcuna setta, o d'avere diffuso fra gli Ungheresi i proclami latini onde ho parlato di sopra.

Due soli fra i condannati a morte stavano, siccome ho accennato, fra l'ugne di Francesco IV, cioè l'Andreoli ed il Conti, che, a giudicarli dal tenore delle sentenze (cui registreremo fra breve), sarebbero dovuti apparire egualmente colpevoli agli occhi del duca. Eppur questi il solo Giuseppe Andreoli faceva salire sul palco.

L'esecuzione del martire ebbe luogo ai 17 ottobre del 1822. Splendeva un bellissimo sole autunnale, ma il cielo oscurossi ad un subito, ed una fiera tempesta scoppiò su Rubiera, nell'ora appunto in cui l'Andreoli veniva tradotto dalla prigione al patibolo. Un popolo immenso, tra pietoso e fremente, gremiva la vasta piazza. Il martire solo appariva sereno, anzi lieto, il generosissimo martire, che, nell' udire la sua sentenza, avea detto: Sia lode a Dio, che me volle » unica vittima! » Giunto sul palco, avrebbe voluto parlare alla moltitudine, ma gli esecutori glielo impedirono, sicchè non altre parole profferire potette, oltre queste: « *Cupio dissolvi et esse cum Christo*, chè anzi l'ultima monca rimasegli nella strozza, sì ratto in sul collo gli scese il ferro letale!

Vero assassinio dee riputarsi l'esecuzione dell'Andreoli, e iniquissima per ogni rispetto la condanna degli altri

tutti, e dimostrar la qual cosa spender mi giovi alcun breve ragionamento.

Sino dai primi sospetti del duca, costui dava fuori (ai 20 settembre del 1820) un terribil decreto contro le sètte in genere, e i Carbonari in ispecie, quasichè non bastassero le leggi ordinarie, pure pure di tanta barbarie, siccome quelle in cui si dichiara *colpevole di lesa maestà in primo grado chiunque macchini contro lo Stato, sia direttamente, sia per interposta persona*, e complice di tale delitto *chi noi riveli all' autorità*, e minacciasi inoltre la confisca dei beni, *di qualunque natura*, e s' aggiunge, da ultimo, questa clausola: *ove il reo di maestà muoia prima della condanna, o il delitto venga scoperto dopo la di lui morte, si procederà contro la sua memoria!*

Leggi sì fatte parendo, siccome ho detto, benigne troppo a Francesco IV, ei pubblicava nel 1820 il decreto sopraccennato, nel quale, fra l' altre infamie, si prometteva ai denunziatori il segreto e l' impunità, e circa sei mesi dopo, cioè ai 14 marzo del 1821, sotto pretesto *d' un' insolita frequenza di furti violenti, non che d' altri atroci misfatti* (che non avevano avuto mai luogo!), ordinava l' istituzione di tribunali-statarii, cui era commesso il giudizio dei casi di maestà, da condursi nel solito modo, tenebroso ad un tempo e spedito.

« Si terrà pronto il carnefice » diceva il duca Francesco nel suo novello decreto « e potrassi, secondo le circo-» stanze, innalzare il patibolo anche prima della condanna, » non che provvedere al prete destinato ad assistere i con-» dannati. »

Vedi mirabile previdenza, vedi somma pietà del sovrano! Il quale pensa a ogni cosa onde i suoi sudditi possano aver bisogno, non esclusi i conforti spirituali, ove sieu condannati all' estremo supplizio!

E più in là si rinvengono quest' altre memorande parole. « La sentenza si esegue entro il termine da lei pre-» fisso, nè più tardi di ventiquattr' ore dopo la sua pubbli-» cazione. L' esecuzione non può essere ritardata col prete-» sto di alcun ricorso, nemmeno per impetrazione di grazia.»

Il che voleva dire che il duca, quantunque signore assoluto, rifiutava a sè stesso l'esercizio del più bello attributo del principato, attributo nel quale sta pure l'unico modo di rendere un po' meno odiosa la potestà illimitata d'un solo! Nello stesso decreto, comechè sì bestiale, trovavansi ciò non pertanto qua e là disposizioni alcunchè favorevoli agl'imputati. Ora nessuno fra loro fu rispettato durante l'infame processo, massime rispetto a Giuseppe Andreoli, il quale poi, giusta le leggi vigenti e il decreto stesso dei 20 settembre del 1820, non sarebbe dovuto soggiacere a pena maggiore di due o tre anni di carcere, per essere stato ascritto alla Carboneria circa sei mesi prima della pubblicazion del decreto fulminato dal duca contro i settarî. E tanto è vero che l'Andreoli non era meritevole in modo alcuno di tanta pena, che il tribunale statario, cui certo nessuno vorrà tacciar di benigno, raccomandava il condannato alla *sovrana clemenza*. Ponghansi infatti a confronto le due sentenze relative a Francesco Conti ed a Giuseppe Andreoli, e vedrassi che il primo non sarebbe dovuto apparire men reo del secondo agli occhi di Francesco IV.

SENTENZA

relativa a Francesco Conti.

Conti Francesco del fu Giuseppe, nato e domiciliato in Montecchio, d'anni 34, vedovo con prole, negoziante e possidente, delenuto (confesso) e costituito reo:

1º Perchè nel primo o nel secondo giorno di gennaio 1821, in Reggio, in casa del dottor Carlo Franceschini, si fece ascrivere formalmente alla società segreta dei Carbonari;

2º Perchè in gennaio o febraio 1821, in Gaida, nella casa del capitano Giacomo Farrioli, si aggregò formalmente alla società, del pari segreta, dei Sublimi Maestri Perfetti, eretta in Reggio nel maggio del 1818, avendovi sortito il nome di Enrico o Euclide;

3º Perchè sul finir di gennaio, o sul principio di febraio 1821, in Montecchio assistette alla recezione del pro-

prio fratello Giovanni e dei Giovanni Maria Rasori e Giuseppe Gasparini del luogo istesso, nella setta dei Carbonari;

4° Perchè in uno degli ultimi giorni di febraio, o dei primi di marzo, assistette in Gaida, nella casa del capitano Farrioli, alla recezione del dottore Ippolito Zuccoli, giusdicente di Montecchio, nella setta dei Sublimi Maestri Perfetti;

5° Perchè nella quaresima dell'anno 1821, in San Polo, in casa Prospero Bosi, assistette alla recezione formale di Giovanni Battista Ferrari, segretario di quel comune, e del notaro Giuseppe Montruccoli di Montecchio nella setta dei Carbonari;

È condannato alla pena di morte, da eseguirsi mediante la decapitazione, alla confisca dei beni, ed in tutte le spese.

SENTENZA

relativa a Giuseppe Andreoli.

Andreoli don Giuseppe, di Luigi, nativo di San Possidonio, domiciliato in Correggio, d'anni 31, professore d'umanità, detenuto (confesso) e costituito reo:

1° Perchè nella primavera dell'anno 1821 si fece ascrivere formalmente alla società dei Carbonari, nella casa dei dottori Carlo e Giuseppe fratelli Fattori, in Reggio;

2° Perchè sul finir di gennaio o sul principio di febraio 1821, nell'accennata casa Fattori, assistette alla recezione formale di Domenico Galvani, farmacista di San Martino in Rio, nella setta stessa, dopo averlo indotto ad ascriversi;

3° Perchè sulla fine del carnevale 1821 assistette in casa dei fratelli Fattori alla recezione del dottor Flaminio Lolli della Mirandola nella setta dei Carbonari, a cui questi si aggregò ad insinuazione di lui;

4° Perchè sulla metà della quaresima del 1821, in casa Fattori, assistette alla recezione del giovinetto Ippolito Lolli della Mirandola nella setta dei Carbonari, alla quale lo aveva prima istigato ad associarsi;

5° Perchè nel giorno 19 marzo 1821 assistette in casa

Fattori alla recezione di Gio. Ragazzi della Mirandola nella setta medesima, avendovi questi solo pei consigli di lui partecipato;

È condannato alla pena di morte, da eseguirsi mediante la decapitazione, alla confisca dei beni ed in tutte le spese.

Lasciando star le incertezze che appaion qua e là, quanto al nome di guerra del Conti, ai mesi e ai giorni in cui i delitti imputati, sì al Conti, che all' Andreoli, venivan commessi, e al difetto assoluto di prove, non che d' indizii, che acorgesi nelle sentenze per me trascritte, siccome nell' altre tutte, vediamo quale dei due condannati fosse da tenersi men reo dal duca Francesco.

Entrambi,[1] secondo affermano le sentenze, rendevansi Carbonari, entrambi assistevano alla recezione di nuovi fratelli, senonchè il Conti avea fatto parte oltre a ciò dei Sublimi Maestri Perfetti, e tenuto mano all' affiliazione di Zuccoli, e l' Andreoli avea confortato quattro persone ad entrare nella Carboneria. Le quali colpe dell' uno e dell' altro sembrarono ciò non pertanto sì ben compensarsi agli occhi del tribunale, che, dopo aver profferita la medesima pena contro amendue gli accusati, amendue si fece a raccomandare alla clemenza del duca. Or perchè questi era largo di grazia al Conti e facea decollar l' Andreoli? A sciogliere questo enimma ed a fare insiem chiara, e la giustizia del duca, e la regolarità somma con cui procedettesi in tutta questa faccenda, m' è forza recare alcun brano del ducale rescritto degli 11 ottobre del 1822, col quale Francesco IV modificò le sentenze, mutate già, siccome ho accennato, a seconda dei suoi prepotenti voleri. Badino i miei leggitori alle parole stampate in corsivo.

« Volendo noi, per l' una parte, dar luogo a tutto il » rigore della giustizia, ove concorre maggior malizia e per» tinacia nel delitto, e dove i delitti sono d' un genere da » non ammetter riguardo di grazia; per l' altra parte volendo » noi usare di minor rigore verso quelli che *non forzosamente*,

[1] Conti e Andreoli.

» ma subito da prima confessarono candidamente le loro » reità, e *somministrarono lumi ed indizii utili* e verificati » alla giustizia, mostrando con ciò il loro pentimento, ecc, » ecc. »

Basterebbero le parole *non forzosamente* a confermare appieno tutto che ho detto delle torture inflitte da Giulio Besini alle numerose sue vittime. Bello esempio di morale è poi quello porto dal duca, nel dimostrarsi pronto a premiare o punire secondo la poca fede verso i fratelli, ovver la costanza dato a divedere nei tormenti!

« Confermiamo appieno le sentenze di morte e di car» cere contro i contumaci e profughi. » (Qui i nomi, fra i quali quelli di Bolognini, Borelli e Levêque). « Soltanto non » vogliamo che venga eseguita contro li sette primi « (i condannati a morte) « la decapitazione in effigie » (vedi clemenza!) « *ma salva tutta la forza delle sentenze, da eseguirsi,* » *quando i rei cadessero nelle mani della giustizia!* »

Le quali ultime parole richiedono un po' di chiosa. In qualunque paese un po' incivilito o sotto qualunque legislazione non barbara affatto, e però pure nel codice estense, che non è certo dei più civili, rinviensi questo sacro principio: ogni sentenza contumaciale venire annullata issofatto dal presentarsi dei contumaci al cospetto dei tribunali, obbligati in tal caso a procedere ad un novello giudizio. V' aggiungi che in un decreto dato fuori del duca ai 14 agosto del 1814 veniva ordinato « che *in qualunque tempo*, dopo la » sentenza contumaciale, il reo, o si presentasse, o cadesse » nelle mani della giustizia, si dovesse, non già eseguire la » prima sentenza, ma ricominciare il processo » Il che allargava di molto le disposizioni del codice estense, del quale soli sei mesi conceduti venivano ai contumaci. Ora, ad onta del codice, e, che più monta, del proprio decreto, per noi menlovato, il duca ordinava che le sentenze contumaciali eseguite venissero, ove i condannati cadessero in mano della giustizia, nè pago a ciò, tollerava si procedesse alla confisca dei loro beni. Ma si continui a citare le nobili parole del duca:

« Confermiamo senza modificazione nè eccezione alcuna

» le sentenze del tribunale statario contro i detenuti nega-
» tivi, ma convinti, cioè contro i seguenti: avvocato Luigi
» Peretti, Giovanni Battista Farrioli, Biagio Barbieri, Lo-
» dovico Moreali, dottore Ippolito Zuccoli, Luigi Panisi,
» dottore Carlo Fattori, Giuseppe Fattori, Carlo Zucchi,
» Antonio Nizzoli, Giovanbattista Cavandoli, Francesco
» Morandi, Camillo Manzini, Giuseppe Cannonieri, Evandro
» Carpi e Pietro Zambelli. »

Assai volentieri ho registrato i nomi infrascritti, siccome di nomini i quali, per aver sostenuto fortissimamente ogni maggiore tormento, s' ebber l' onore di veder confermate appieno le loro sentenze dal duca, benigno solo coi traditori ed i vili.

» Confermiamo la pena di morte inflitta dal tribunale
» statario al detenuto D. Giuseppe Andreoli, sacerdote, per
» essere, non solo reo convinto e confesso di delitti, per
» cui fu espressamente comminata da noi la pena di morte,
» ma per essere di piu stato seduttore della gioventù, e più
» reo per la sua qualità di sacerdote e di professore, delle
» quali abusò per sedurre la gioventù, ed attirarla nella
» società dei Carbonari, a cui egli apparteneva. Finalmente
» per avergli noi, in considerazione della sua qualità di sa-
» cerdote, usato a principio tutti i riguardi, e perfino fatto
» sperare riguardi di clemenza, se subito quel primo giorno
» confessava i suoi delitti, facendolo minacciare in caso di-
» verso, che fino all' indomani non sarebbe più stato a
» tempo, e sarebbe stato abbandonato a tutto il rigor delle
» leggi; ed egli avendo per ben tre volte costantemente ne-
» gato ogni cosa quel giorno, per cui fu avvertito che non
» era più in tempo a sperar grazia alcuna, e non avendo
» egli poscia confessato, che quando si trovò convinto dalle
» molte prove che la giustizia aveva contro di lui. »

Ognuna delle infrascritte parole va ponderata attentissimamente. E prima di tutto mi conviene ricordare, l'Andreoli essersi ascritto alla Carboneria prima della pubblicazione del decreto al quale s' allude dal duca. Notisi inoltre che l' Andreoli non era ancor professore a Correggio nel marzo del 1821, epoca nella quale s' afferma nella sentenza aver

egli sedotto e intromessi fra i Carbonari i fratelli Lolli, Galvani e Ragazzi, nè questi essergli stati scolari. Dee pure sapersi che Flaminio Lolli, dottore in legge, aveva al di là di ventiquattr'anni, e Domenico Galvani al di là di trentadue, nè Ippolito Lolli e Giovanni Ragazzi essere in così tenera età, da non sapere discernere il bene dal male. Il perchè non avea fondamento nessuno la taccia di seduttore della gioventù apposta all'Andreoli, giovane poi egli stesso, siccome quegli che aveva poco più di trent'anni! V'aggiungi che quell'uffizio di professore, onde il duca gli faceva rimprovero, era stato accettato dall'Andreoli, costrettovi dal duca stesso, e dietro i conforti del vescovo di Reggio! V'aggiungi altra prova non esservi dello aver egli condotto le quattro persone sommentovate a scriversi Carbonari, oltre le proprie sue confessione e le deposizioni del Ragazzi e dei Lolli. Or tutti sanno che la confessione dell'imputato non basta, ove non sia avvalorata da altre prove od indizii, nè alle deposizioni del Ragazzi e dei fratelli Lolli era da attribuire gran peso, siccome di tali che, a scagionare sè stessi, od almeno ad attenuare la propria colpa agli occhi del tribunale, inducevansi ad accusare altrui, alterando il vero, e talora mentendo sfacciatamente. Da ultimo, è cosa veramente enorme quel rimproverare al condannato il non aver voluto parlare fino dal primo giorno, e fondare principalmente su ciò il rifiuto di fargli grazia. Gli è dunque delitto in un uomo accusato di maestà, in un uomo sopra il cui capo pende la scure, il difendersi col silenzio? Andreoli n'andava al patibolo per non avere obbedito subito al duca, cioè quando questi, dimentico d'ogni dignità e d'ogni pudore, non che di principe, d'uomo, lo faceva, siccome afferma egli stesso, *minacciare di tutto il rigor delle leggi!*

Tale mostrossi il duca di Modena verso Giuseppe Andreoli, quel duca stesso che al vescovo di Reggio, accorso in gran fretta a Verona, a impetrare la grazia del condannato, rispondea *aver la coscienza quieta e non poter concedere grazia!* Ed intanto avea scemato la pena ai denunziatori, e in ispecie a Caronzi, ad Alberici, a Sacchi e a Pampari.

Il Panizzi, dopo avere discorso minutamente del famoso

decreto del 14 marzo del 1821, decreto, siccome abbiam visto, costitutivo del tribunale statario, a dimostro l' esecuzione dell' Andreoli essere stata un vero assassinio, e le condanne tutte piene d' iniquità, scrive queste parole: « Perchè i difensori furono nominati dopo la contestazione » dei reati e una tenebrosa procedura? Perchè non si per- » mise agli accusati d' esser presenti a tutta la procedura, » come avevan diritto? Perchè loro non si concesse l' assi- » stenza dei difensori da essere già preventivamente nomi- » nati? Perchè non furono accordati confronti tra i confessi » e i negativi, tra i testimoni e gli accusati? Perchè non » furono liberamente ammessi i testimoni a discarico? »

Perchè in Modena, replicherò io, non il diritto, non la giustizia od il codice avevano regno, ma l' arbitrio assoluto d' un uomo, il quale, dopo avere additato, siccome rilevasi dal decreto sopracennato, le norme da seguitarsi, nel condurre l' istruzion del processo e il giudizio degl' imputati di maestà, ne tollerava la violazione, o violavale sfrontatamente egli stesso.

E le cose fin qui notate mi sembrano più che bastanti a far chiara la benigna natura del governo di Modena e la paterna bontà di Francesco IV, da rimaner nelle storia quai monumenti solenni in tal genere, anzi vari prototipi del reggimento d' un solo e della virtù principesca.

LIBRO OTTAVO.

—

SOMMARIO.

Cenni intorno ai processi del Regno lombardo-veneto ed alle vittime dello Spielberg. — Giudizio degl'imputati di Montefort. — Processi delle Romagne nel 1824 e nel 1825. — Giudizio dei Ravignani ed esecuzione del 13 maggio del 1828. — Stragi delle provincie di Salerno. — Martiri del 1831. — Morte di Carlo Modesti. — I prigioni di Venezia. — Supplizio di Ciro Menotti e Vincenzo Borelli. — Le vittime di Cesena e Forlì dei 20 e 21 gennaio del 1832. — Assassinio di Giuseppe Ricci.

Intorno ai processi del Lombardo-Veneto ed ai martiri dello Spielbergo, superfluo sarebbemi il trattenermi, dopo ciò che ne scrissero il Pellico, il Maroncelli e l'Andryane, se non m'avessi una lettera dell'egregio Foresti, il quale, rispondendo minutamente ad alcune domande per me fattegli rispetto a fatti a lui noti, così mi scriveva da Nuova York, ai 23 marzo del 1847:

« Sì, per Dio! che farò tutto quanto potrò affinchè la
» parte del vostro *Martirologio* che aggirasi intorno alle vit-
» time spilberghiensi riesca esatta ed interessante. Utile e
» santa opera è quella di porre in luce la malvagia politica
» dei tirannelli d'Italia, capitanati dal tirannaccio di Vienna.
» La crescente generazione leggerà, mediterà, indi *verrà*,
» e finalmente metterà mano all'azione. Oh! potessi vivere
» tanto da vedere un giorno così felice! »

Ecco ora un sunto dei preziosi ragguagli comunicatimi dal Foresti.

La Carboneria, nata nel Napoletano, durante il regno di Gioacchino Murat, non senza gl'impulsi e il favore di casa Borbone, si diffuse ben presto in tutta la rimanente Penisola, e non così tosto i trattati del 1815 cibaro tolto alla nazione italiana ogni speranza d'indipendenza e di libertà, la setta novella mise radici profonde per ogni dove. I prin-

cipli da lei professati erano quelli dell' indipendenza e dell' unità nazionale. Quanto alla forma del futuro governo d' Italia, alcuna discrepanza avea luogo fra i consattarii, taluni fra loro parteggiando per la monarchia temperata, i più per la democrazia. Fra questi ultimi s' annoverava il Foresti, iniziato alla Carboneria dal Solera, nel 1817, [1] e innalzato il dì stesso ai di lei primi gradi, tra per la fiducia che avasi nell' ingegno suo non volgare e nella sua forte natura, e perchè di gran mole si reputava lo estender la setta in sulla riva sinistra del Po. Alla qual opera egli era tenuto assai buono, per esser pretore in un circondario vastissimo, siccome quel che abbracciava uno spazio di trenta miglia lunghesso il confine romano. Ed infatti, prima che spirasse il 1818, un centro carbonico sorgeva in Rovigo, e vendite filiali erano aperte in Crespino, alla Polesella e alla Fratta, mentre buoni elementi andavansi raccogliendo nella provincia di Padova e nel Dogado. Empivan le file dei Carbonari nell' alta Italia gli uomini dei ceti più alti, non esclusa la nobiltà, ma formavano il maggior numero i già soldati del Regno Italico o dell' Impero, gente animosa oltre ogni dire, e prontissima a porsi ad ogni rischio o sbaraglio per la santissima delle cause. Sfortunatamente i capi erano il più delle volte non troppo degni di cotal nobile soldatesca. In Ferrara, a modo d' esempio, la somma delle cose stava alle mani di due uomini, « di grande ingegno » scrive il Foresti « ma scellerati » un Tommasi e un Taveggi, avvocati.

La vendita ferrarese procedeva d' accordo con quella fondata in Rovigo, e sottostavano poi l' una e l' altra alla centrale stabilita in Bologna, alla quale obbedivano le non poche vendite del Modenese e delle Romagne. Un altro centro carbonico esisteva in Ancona, e dipendeano da esso le vendite delle Marche. Continue e attivissime erano le relazioni in corso fra le vaudite tutte infrascritte, e tale l' ordinamento della setta nelle province testè mentovate, da far sì che ogni cenno dei capi ed ogni nuova politica discorrer potessero in poco d' ora distanze molto considerevoli. I conti Raspi e Masi,

[1] E non nel 1815, siccome scrive erroneamente il Maroncelli nelle sue *Annotazioni alle Memorie di Silvio Pellico.*

e i marchesi Canonici e Bevilacqua facevano parte del direttorio stabilito in Ferrara. In quel torno una riforma essendo paruta necessaria fra i Carbonari, a nascondere all'universale degli affratellati i capi supremi della setta, nacque il così detto *Guelfismo*, per Guelfi intendendosi i maggiorenti della Carboneria, i quali ordinaronsi in modo sì fatto, che pur durante i processi e' rimasero occulti, e però invulnerati. Il centro del Guelfismo stava in Bologna, direttora suprema il principe Hercolani. I Guelfi poi corrispondevano cogli *Adelfi*, sparsi in Piemonte e nel Parmigiano, e coi *Federati* di Lombardia. Superfluo è il notare ad un medesimo scopo mirare tutte le sètte infrascritte, cioè a quello sopracannato dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

I primi cenni intorno alle vendite stabilite nel Veneto gli ebbe il governo austriaco dalla rivelazioni, comunicategli dal governo papale, di alcuno fra i Marchigiani arrestati nel 1817, e còlti dalla sentenza profferita dal Pacca il di 8 ottobre del 1818. Ed ecco spie in buon dato messe subito in campo dalla polizia austriaca, cioè un avvocato Mazzolani, per più vergogna professore di diritto civile in Ferrara, un Porro e un Brambilla, Lombardi, ed un Carlo Grappi, di Polesella. Quest'ultimo era stato compro dal governo austriaco poco dopo il suo entrare nella Carboneria per opera del Foresti. I commissarii distrettuali di Polesella e Crespino, per nome Zen e Piquel, e il commissario in capo di polizia di Rovigo parteciparono pur grandemente alla scoperta della cospirazione carbonica. I primi arrestati del Polesine furono il generale francese Arnaud, la costui moglie, italiana, un loro figliuolo d'anni quattordici, il capitano Monti, Antonio Villa, il prete Marco Fortini, il caffettiere di Fratta, l'avvocato Passerini, il conte Camerata d'Ancona, ed il Dolfin, nobile veneziano. Le persone infrascritte erano convenute a banchetto il giorno di san Martino, in casa il generale Arnaud. Ora il pranzo era stato conchiuso da un brindisi: *ai futuri avvenimenti politici, ed alla causa del figlio di Napoleone*, della qual' ultima i coniugi Arnaud erano caldi sostenitori, chè anzi a' s' erano recati in Italia collo speciale mandato di propagar quivi la *Spilla nera*, setta novella intesa a

procacciare l' esaltazione del Buonaparlide. La polizia austriaca essendo riuscita a corrompere un nipote di madama Arnand, era stata subito istrutta del brindisi sopracennato, e dne giorni dopo aveva operato l' arresto dei banchettanti.

A capo di alcuni mesi gli Arnand furono liberati, con bando perpetuo dal Regno lombardo-veneto. Il Villa, d'animo debolissimo, non solo s' indusse a parlare, ma disse tutto quel che sapeva, e fu causa della carcerazione, indi della condanna di varii, fra i quali s' annoverarono il nostro Felice Foresti, il prete Fortini, e il non mai troppo compianto Oroboni. Gli ultimi due, per essere stato provato non aver eglino appartenuto alla setta, se non come *apprendisti*, avrebber dovuto soggiacere tutt' al più ad alqnanti mesi di prigionia, i tribunali stessi avendo qualificato un tal fatto di semplice trasgressione politica. Eppure e' furono condannati a morte, la qual pena venne poi commutata *per grazia* in quindici anni di carcere duro. Cagione di tanta severità fu il volersi punir l'Oroboni della bella fermezza data a divedere durante il processo, a atterrir forse, col castigar lui patrizia, tutta la nobiltà; e, quanto al Fortini, il desiderio di far tener empia la Carboneria, il povero prete essendo stato convinto d'avere firmato una rinunzia alla religione cattolica, rinunzia estortagli per via del terrore nella prova carbonica da lui sostenuta alla Fratta il dì dell' iniziazione. Vedi a tale proposito ciò cha scrive l' Andryane nelle sue preziose memorie, le quali s' accordano pressochè in tutto coi cenni inviatimi dal Foresti. Quest' ultimo, saputo appena delle carcerazioni operate nel Polesine di Rovigo, aveva distrutto ogni foglio relativo alla setta, fuorchè la *Costituzione latina*, vale a dire, il disegno stesso della congiura, disegno formato in Bologna, in casa Hercolani, durante l' inverno del 1817 al 1818, e nel quale, fra gli altri particolari, esponevasi il modo in cni sarebbe stato retto il paese durante l' insurrezione. Ora una copia di cotal foglio, firmata *Sallustio*, nome di guerra del Foresti, era stata affidata da questi al dottor Vincenzo Carravieri, e dal Carravieri, a maggiore cautela, fatta nascondere ad una collo stile carbonico, le insegne e gli statuti della setta, da un' Elisabetta Ragazzi in un buco scavato nella mu-

raglia di un antico palazzo dei principi Pio di Savoia. La donna moriva di parto poco prima del 7 gennaio del 1819, giorno in cui il Foresti fu sostenuto; ma sfortunatamente era stata costretta a far consapevole del segreto una sua sorella, moglie d' un Benvenuto Tisi, il quale veniva arrestato pur egli alcun mese dopo. Vedremo in breve il come quella fatale *Costituzione latina* cadesse in mano al governo. Diremo intanto che l' avvocato Foresti, tradotto a Venezia e imprigionato dapprima nei Piombi, fu traslocato circa quattro mesi dopo nell' isola di San Michele, dove trovavansi gli altri prigioni. I più fra i quali s' erano piegati a parlare, senonchè il Foresti essendo riuscito a comunicare con esso loro, riuscì pure a far loro promettere di ritrattare le fatte rivelazioni, e a formare una specie di accordo generale fra gl' imputati intorno alle risposte da farsi agl' inquisitori. I secondini della prigione, per essere la più parte antichi soldati del Regno Italico, e però nemici ai Tedeschi, erano stati di leggieri adescati in favore dei prigionieri.

Un Marangoni in ispecie riuscì loro utilissimo, e così pure un Vicentino, per nome Fantoni, sergente maggiore preposto al presidio interno del carcere. Giungeva in questo frattempo a Venezia l' imperatore Francesco, ma l' arrivo di lui, anzichè migliorare le condizioni degl' inquisiti, rendea più feroce l' inquisizione. Ei recavasi un giorno nell' isola di San Michele, ad esaminare i guasti operativi da un uragano. « Poveri giovani! » esclamava l' ipocrita con voce commossa « un grave pericolo han corso! » Ma l' imperiale pietà traducevasi in questo, che Sua Maestà partivasi di Venezia ordinando la riunione immediata del tribunale straordinario che dovea giudicare i prigioni, ed il qual componevasi come segue: Conte Gardani, di Mantova, presidente; il famoso Tirolese Salvotti, giudice inquisitore; Roener e Mayer, Tedeschi e Tosetti, Bresciano, assessori. Cominciarono ben presto gl' interrogatorii, cui presedeva Salvotti, il quale, in udire le ritrattazioni degl' imputati, e in vedere l' accordo delle risposte, capì di leggieri una direzione segreta guidare gl' interrogati, e questa venir dal Foresti. Col quale usate invano, prima le seduzioni, poi le minacce, tenne da ultimo modi

più duri, col farlo trasferire di nuovo nelle carceri di Venezia. Ricinto quivi di spie, il Foresti seppe pur trionfar d'ogni insidia, senonchè gli fu noto ben presto, e gli antichi suoi conceptivi aver ritrattate le ritrattazioni, e i secondini di San Michele e il sergente maggiore Fantoni essere stati scoperti e severamente puniti. Ma colpo assai più fiero pendeva sul capo al Foresti. Vo' dire del discoprimento della *Costituzione latina*, discoprimento cui diede luogo una parola imprudente profferita dal Tisi in presenza d'Antonio Villa. Il quale, sia per malignità, sia per debolezza, faceva istrutto ben presto Salvotti del nascondiglio di cui s'è parlato, e Salvotti, recatosi tosto a Crespino con gran codazzo di poliziotti, adunghiava il terribile documento. Ciascuno può imaginar l'impressione prodotta nell'animo del Foresti dalla subita vista del fatal foglio, postogli innanzi dell'inquisitore con infernale esultanza. Pur si difese alla meglio, chè anzi rimase fermo in sul nego, ad onta delle nuove minacce ed imprecazioni terribili del Salvotti, il quale più imperversava in chi maggiore dava a diveder la costanza. Il Foresti ignoro lungamente il come la fatal carta fosse caduta alle mani dell'inquisitore, cioè fino a che il Villa stesso non ghel rivelasse nello Spielberge, chiedendogli le mille volte perdono del tradimento, cui il misero espiar dovea colla morte nella più orrenda fra le prigioni! Al vedersi trasferire in più oscura e profonda segreta, il Foresti si tenne perduto, e un'estrema disperazione essendogli entrata nell'animo, deliberò di morire. Ecco il modo in ch'egli narravami per iscritto il tentativo da lui invano operato ad uccidersi.

« Era trascorsa la mezzanotte, allorchè, cavato dal bavero del vestito un temperino, cui eromi sìato concesso
» nascondere quivi e serbar qual bene prezioso durante più
» mesi, mi stendo supino in sul letto, ed infiggo di forza la
» loma nella forcella del petto. Spiccia il sangue dalla ferita,
» e il dolore cagionato da questa succede ben presto una respirazione affannosa. La morte mi sembra prossima, e grandemente ne godo, senonchè, nel tirar via il temperino,
» m'avveggo la punta di esso essersi rotta nella ferita. Ed
» ecco un nuovo pensiero mi sorge in mente, e, voglioso più

» che mai di morire, offerro una bottiglie rimesa vuota sul lavolino, le riduco in frantumi, e i frantumi spinge giù nella » gola a gran furia. Nè basta, chè, dato di piglio el mozzicone del temperino, fu opera d'aprire con esso le arterie » d'ambo le braccia. Il perchè nuovo sangue perdendo, mi » s'oscura la vista, e colla vista ogni lume dell'intelletto, » ed allora l'istinto della propria conservazione fe sì che la » piaga del petto io prema forte con uno pezzuolo, e m'av» volge il lenzuolo intorno al torace e alle braccia. »

E così avvolto rimase in un letargo profondo fino al primo albeggiare, cioè fino all'ora in cui la ruvide mano del carceriere sbatitamento venne a riscuoterlo, a fin di tradurlo al cospetto del senatore Mazzetti, messo dell'imperatore. La fioca luce della segreta fa sì che il carceriere non avvedesi punto del misero stato del prigioniero, il quale si leva, senza aprir bocca, si veste alle meglio, e ne va difilato alla camera degli esami. Stava quivi il Mazzetti, seduto ed un tavolino, ed accantogli il segretorio, il quale, al primo entrar del Foresti, s'accorge del molto sangue onde he sparsa la faccie e le mani, e mette un subito grido di maraviglie ed affanno. E il Mazzetti, mandato in gran fretta pel medico, s'avvicina con ansia e rivolge benigne parole al Foresti, che, fuor di sè dalla rabbia, d'assai fiere ne sceglie contro la Commissione e il governo austriaco. Affidato alle cure dei medici, soffrì grandemente pria di guarire, chè anzi rimase fra la vita e la morte più giorni, e, guarito poi, agli spasimi fisici vedeva succedere nuove torture morali. Il Mazzetti leggevagli un giorno un autografo dell'imperatore, in cui suonavan, fra l'altre, queste poterne parole:

« Commutiamo per grazia la sentenza di morte proffe» rita contro Villa, Fortini, Oroboni, Bacchiega, Canonici, » Monti, Delfini, Rinaldi e Cecchetti, in quindici e venti » anni di ferri, ma ordiniamo l'esecuzione delle pena capi» tale contro Foresti, Munari e Solera, salvochè non s'in» ducane e rivelare alcunchè d'importante, nel qual caso » l'estremo supplizio sarà commutato anche per esso loro in » vent'anni di carcere duro. »

Alle quali parole scritte il Mazzetti facea tener dietro le

qui appresso verbali: « Sta in voi il salvarvi, signor Foresti,
» coll'esser sincero e dimostrarvi pentito. Chè se il farete,
» io v'impegno la mia parola d'onore che i vent'anni di
» carcere duro saranno ridotti a dieci, se non pure ad otto
» od a sei. »

Ai quali detti è inutile il dire qual fosse la nobile replica del Foresti. Le medesime seduzioni venivano adoperate, con maggior frutto pur troppo, verso il Munari e il Solera, i quali poi, ad una col Foresti, furono trasferiti di nuovo nell'isola di San Michele, ove giunsero il giorno stesso in cui il buono e chiaro professor Rossi spirava l'ultimo fiato.

Ai 23 dicembre del 1821 i condannati[1] eran tradotti innanzi alla Commissione, a udir la lettura delle sentenze, e la dimane ascendevano il palco alzato in sulla piazza di San Marco, ad infamia loro non già, ma dell'Austria! Un popolo immenso accalcavasi intorno, ma forse più numerosa del popolo era la soldatesca straniera. Il viceré fruiva l'indegno spettacolo dal balcone del palazzo ducale; ma certo la di lui fronte non era più lieta e serena di quella dei condannati, fra i quali tutti splendeva il conte Oroboni, cha al secondino che lo pregava di tirare sul volto il cappello, giusta la licenza che gliene avava concessa il Salvotti, per grazia speciale dell'arciduca Rainieri, questa parole rispondeva con ferma voce: « Non mi vergogno di essere in questo luogo, e
» bramo che tutti mi veggano. » Un mormorio cupo tenne dietro alle parole *morte*, ed invece un immenso fremito di letizia a quella di *grazia*, comechè la imperial grazia consistesse nel carcere duro! E, nel ritornare in gondola a San Michele, i condannati videro con estremo compiacimento un gran sventolare di fazzoletti, massime per parte delle signore, e la sera stessa una serenata suonava nella laguna, in vicinanza del luogo in cui erano chiusi i prigioni. Mi par necessario registrar per intero la sentenza del 22 dicembre del 1821, (malgrado del barbaro stile nel quale è dettata) ad ignominia perpetua dell'oppressore straniero!

« Visti ed esaminati gli atti d'inquisizione della Commis-

[1] Villa, Fortini, Oroboni, Bacchiega, Canonici, Monti, Delfini, Rinaldi, Cecchetti, Foresti, Munari e Solera.

» sione speciale eretta in Venezia contro la setta dei Carbonari, costrutti contro: 1. Antonio Solera, nativo di Milano, pretore di Lovere. 2. Dottor Felice Foresti, di Conselice, provincia di Ferrara, pretore di Crespino. 3. Costantino Munari, di Calto. 4. Antonio Villa, di Fratta. » 5. Giovanni Bacchiega, di Crespino. 6. Prete Marco Fortini, di Fratta. 7. Conte Fortunato Oroboni, di Fratta. » 8. Marchese Giovanni Battista Canonici, di Ferrara. 9. Giuseppe Delfini, di Ferrara. 10. Pietro Rinaldi, di Castelnuovo. 11. Francesco Cecchetti, di Rovigo. 12. Giovanni » Monti, di Fratta. 13. Dottor Vincenzo Carravieri, di Crespino. 14. Girolamo Lombardi, di Polesella. 15. Benvenuto Tisi, di Crespino. 16. Prete Gaetano Caprara, di » Crespino. 17. Natale Manco, di Polesella. 18. Luigi Manco, di Polesella. 19. Francesco Moregola, di Santa Maria d'Ariano. 20. Luigi Antonio Viviani, di Fiesso del Polesine, pretore di Malcesine. 21. Antonio Lenta, di Rovigo. 22. Domenico Zona, di San Martino del Polesine, » alunno al tribunale di Rovigo. 23. Lorenzo Gobbetti, di » Rovigo, aggiunto all'uffizio delle ipoteche in Rovigo. » 24. Domenico Grindatl. 25. Giacomo Monti. 26. Antonio » Poli. 27. Carlo Poli. 28. Vincenzo Zerbini. 29 Federico » Monti (tutti del comune di Fratta). 30 Carlo Cavriani. » 31. Vincenzo Saladini (amendue d'Occhiobello). 32. Domenico Collamarini, d'Ancona. Tutti imputati del delitto di » alto tradimento. 33. Annibale Dalfiume, della Badia. » 34. Prete Giuseppe Mantovani, di Ficarolo. Imputati del » delitto di aiuto prestato ai delinquenti, ed il Dalfiume in » ispecie colle circostanze degli articoli 192 e 194 del codice » penale.

» Vista la consultiva sentenza della detta Commissione » speciale di prima istanza dei 29 agosto 1820; vista la consultiva sentenza di seconda istanza, egualmente instituita » contro la setta dei Carbonari, portante la data del 22 gennaio 1821, il Cesareo Regio Senato lombardo-veneto del » supremo tribunale di giustizia, con sua decisione del 18 » maggio 1821, ha dichiarato il pretore Solera, il pretore » Foresti, Costantino Munari, Antonio Villa, Giovanni Bac-

» chiega, prete Marco Fortini, il conte Fortunato Oroboni,
» il marchese Giovanbattista Canonici, Giuseppe Delfini, Pie-
» tro Rinaldi, il dottor Francesco Cecchetti, Giovanni Monti
» e il dottore Vincenzo Carrovieri rei d'alto tradimento, e
» li ha tutti condannati alla pena di morte.

» Ha pura dichiarato doversi per titolo di alto tradi-
» mento sospendere il processo, per difetto di prove legali
» a carico di Girolamo Lombardi, Benvenuto Tisi, prate Ca-
» prara, Natale Manco, Luigi Manco, Francesco Moregola,
» Luigi Viviani, Antonio Lenta, Domenico Zona, Lorenzo
» Gobbetti, Domenico Grindati, Giacomo Monti, Antonio
» Poli, Carlo Poli, Vincenzo Zerbini, Federico Monti, Carlo
» Cavriani, Vincenzo Saladini e Domenico Collamarini. Es-
» sere però tutti i medesimi, ad eccezione del Collamarini
» e del Lenta, rei di grave trasgressione di polizia contro la
» sicurezza dello Stato, e doversi quindi condannare, come
» si condannano, il Lombardi, il Tisi, il Caprara, Natale e
» Luigi Manco, il Viviani, Domenico Zona, il Gobbetti, il
» Grindati, Giacomo Monti, Antonio e Carlo Poli e lo Zer-
» bini a sei mesi d'arresto rigoroso, il Saladini a tre mesi di
» eguale arresto, il Moregola ad un mese della stessa pena,
» Federico Monti e il Cavriani ad un mese di arresto.

» Ha dichiarato doversi per titolo di aiuto prestato ai
» delinquenti sospendere il processo, per difetto di prove
» legali, a carico di Annibale Dalfiume e prate Giuseppe
» Mantovani, condannati però tanto essi quanto tutti i pre-
» nominati inquisiti al pagamento delle spese processuali ed
» alimentarie, colle riserve dell'articolo 537 del Codice pe-
» nale, ed aggiunto come inasprimento di pena il bando da
» questi Stati, dopo scontata la pena, per tutti i sudditi
» esteri che vengono condonnati per grave trasgressione di
» polizia.

» Subordinati gli atti colle relative sentenze a sua sacra
» cesarea regia maestà apostolica, l'altefata maestà sua con-
» fermò pienamente la decisione del Senato lombardo-vene-
» to, e solo in via di grazia clementissimamente degnossi di
» condonare al Villa, al Bacchiega, al Fortini, all' Oroboni,
» al Canonici, al Delfini, al Rinaldi, al Cecchetti, a Giovanni

» Monti ed al Carravieri la pena di morte, con questo, che
» debbano subire la pena del *duro carcere*, il Villa per
» vent' anni, il Bacchiega, il Fortini e l'Oroboni per quin-
» dici, il Canonici ed il Delfini per dieci, il Rinaldi, il Cec-
» chetti, Giovanni Monti ed il Carravieri per sei, tutti in
» una fortezza, quelli condannati per un tempo più lungo,
» cioè Villa, Bacchiega, Fortini ed Oroboni sullo Spielberg,
» e quelli condannati per un tempo minore, cioè Canonici,
» Delfini, Rinaldi, Cecchetti, Monti e Carravieri nel castello
» di Lubiana, scontata la qual pena, saranno banditi essi
» che sono sudditi esteri.

» Del resto la maestà sua lasciò che la giustizia avesse
» il suo corso, quanto ai condannati a morte pretori Solera
» e Foresti e al Munari, a soltanto con successiva ossequia-
» tissima sovrana risoluzione degli 11 dicembre si è clemen-
» tissimamente degnata di dichiarare che in via di grazia
» sia commutata nella pena di venti anni di *carcere duro* la
» meritata pena di morte pronunziata contro i detti Solera,
» Felice Foresti e Costantino Munari, al qual fine saranno i
» medesimi tradotti allo Spielberg, ritenuto parimenti il bando
» pei sudditi esteri.

Tale suprema decisione e sovrana risoluzione vengono
» portate a pubblica notizia, in esecuzione del venerato
» aulico decreto del Senato lombardo-veneto e del supremo
» tribunale di giustizia del 18 dicembre corrente, parteci-
» pato con venerato dispaccio dell' I. R. Commissione spe-
» ciale di seconda istanza del 20 dello stesso mese. — Dal-
» l' I. R. Commissione speciale di prima istanza. Venezia, 22
» dicembre 1821. Guglielmo conte Gardani, presidente; Dr.
» Rosmini, segretario. »

La sentenza infrascritta è un monumento solenne d'iniquità. Giusta i principi del criminale diritto, Solera, Munari, Foresti, Delfini e Canonici sarebber potuti sol' essi rimaner convinti d'alto tradimento, siccome quelli che, capi veri della setta nella rispettiva provincia, mantenendo carteggio fra i varii centri, col fine precipuo di cacciare d'Italia i Tedeschi. Ma qual delitto apponessi agli altri? E qual prova poteva allegarsi contro esso loro? Nessuna. Neofiti appena

d'una società clandestina, ignoravano affatto i segreti della congiura, nè avevano partecipato ai convegni dei congiurator. Il perchè puniti erano in loro in modo crudelissimo, e il nome di Carbonaro, e le loro liberé aspirazioni ad uno stato di cose meno insoffribile di quello em soggiacea la lar patria. V'aggiungi che i più, con grave dolore lo dico, vinti dalle minacce o dalle lusinghe dell'infame Salvolti, ovver dagli stenti durati nelle segrete, avean rivelato in tutto od in parte quel che sapevano della setta e della cospirazione. Al quale proposito porge il Foresti non pochi raggnagli, senonchè ripugnandomi il gittare la pietra ad uomini più presto deboli, che colpevoli, e i quali si grandemente soffersero, citerò invece i nomi di coloro che dal primo all'ultimo momento si diedero a divedere fortissimi contro ogni seduzione ed ogni lorinra degli empii strumenti dell'Austria.

Primo fra tutti, dopo Antonio Oroboni, lodato è dal Foresti Antonio Bacchiega, antica ufficiale, morto non ha gran tempo in Firenze, ed il quale sostenne con rara costanza durante tredici anni il martorio dello Spielbergo. Basti, a far conoscern l'uomo, il ricordar questo fatto. L'imperatora Francesco essendo capitato a Brunn nel 1834, il governatore della Moravia faceva assapere al Bacchiega per mezzo del direttore della prigioni, *sarebb'ei liberato, ove si risolvesse a muoverne supplica all'imperatore*. « Io non farò supplica al» cuna » rispose Antonio Bacchiega « essendo lietissimo di » patire per la causa italiana. Fra due anni avrò intera» mente espiato la pena, cui fui condannato per avere » amato la patria, e, se sarò vivo, rivedrò la terra natala » senza aver ricevuto beneficio alcuno dagli oppressori di » lei. »

Carlo Polli, di Fratta, comechè giovanissimo, non volle mai confessare. Soffrì poi durante l'istruzion del processo durissima prigionia, cui fece spesso più grave il digiuno.

Il marchese Giovanbattista Canonici, di Ferrara, mostrò pur egli somma fortezza; ed animo intrepido diedero a divedere altresì Francesco Moregola, Vincenzu Gobbetti e Luigi Manco, di Fratta.

Da ultimo, Cesare Armari, di Ferrara, va ricordato per

la fermezza dimostra durante tutto il processo. Fu liberato dopo due anni di prigionia, e partecipò poi molto alacremente alla sollevazione dell'Italia centrale del 1831.

I Carbonari del Ferrarese foron trattati in modo affatto diverso, chè, ammoniti in sulle prime dal cardinal legato (Arezzo, siciliano), erano poscia non ad altro invitati che a ritrattare il giuramento carbonico.[1] Ma il più strano fu questo, che l'Austria, nell'ora stessa in che il governo papale si mostrava sì mite, puniva nel marchese Canonici, ferrarese, colla pena di morte (commutata in quella dei ferri, da espiarsi in Lubiana) lo aver congiurato, non tanto contro il proprio dominio, quanto a danno del papa!

Il Foresti si fa a narrare minutamente, e il viaggio (d'un mese circa!) da Venezia in Moravia, ed i patimenti sofferti durante tant'anni da lui e dagli altri prigioni nello Spielbergo, vera tomba di vivi, e però degnissima di ricettare le vittime del governo più scellerato che sia sotto il sole! Basti notar che la fame era non ultimo fra i mali fisici inflitti a quegl' infelici, e principalissime fra le torture morali riuscivano, ed il difetto d'ogni più picciola nuova, non che del mondo, delle famiglie, e il non potere avere altri libri, oltre l'opere ascetiche, elette per giunta fra le più noiose e più sciocche. Il bravo colonnello Moretti, quell'angiolo d'Antonio Oroboni, Alberlini e Villa soccombevano a tanto strazio, e i loro corpi venivan sepolti e giaccion tuttora nello Spielbergo! Ma finalmente il carnefice di tanti nostri, l'imperatore Francesco, moriva pur' egli, e alcun mese dopo i superstiti vedevano aprirsi le porte dello Spielbergo, senonchè al carcere duro succedeva per esso loro l'esilio!

Conchiuderò questi cenni con alcun fatto assai bene inteso a confermare più sempre la bella riputazione onde l'Austria gode nel mondo civile.

Il Rezia fu condannato unicamente per aver replicato in modo negativo alla seguente dimanda: « nel caso in cui » vi fosse stato proposto di partecipare ad alcuna cospira- » zione, avreste, giusta il vostro dovere di suddito fedele, » rivelato la cosa al governo di sua maestà? »

[1] Questa ritrattazione fu recusata da varj.

Il professor Ressi fu vittima dell' infame Laderchi, già suo discepolo e amico, il quale avevagli un giorno tenuto discorso di preparativi rivoluzionarii fatti in Romagna per opera dei Carbonari. Sostenuto dalla polizia papale, il Laderchi asseriva, fra l'altre cose, il professor Ressi essere consapevole della congiura ordita nello Stato romano, il perchè il governo del papa avendo istruito di ciò quello d'Austria, il Ressi era cacciato in prigione, e condannato poi a sette anni di ferri, dai quali il preservava la morte!

Il delitto pel quale Pietro Borsieri veniva condannato ad anni dieci di carcere duro consisteva nell'essere intervenuto a una cena in casa Giuseppe Pecchio, cena durante la quale essendosi venuto a discorso intorno allo persone da collocare in uffizio in caso di rivoluzione, il Borsieri avea detto egli pure la mente sua.

Il Pallavicini fu martire della propria generosità, avvegnachè, saputo appena dell' arresto del Castillia, il quale egli aveva invitato ad andar seco in Piemonte, durante la sollevazione di questa provincia, corse in gran fretta all' uffizio di polizia, e, gridatosi solo colpevole, si costituì prigioniero! Vedi i particolari tutti relativi al Pallavicini nelle memorie dell'Andryane, conformi, siccome ho detto, presso che in ogni cosa a ciò che mi scrisse il Foresti, senonchè questi si mostra incredulo al tentativo divisato in favore del Confalonieri, stante l' impossibilità assoluta di porlo ad esecuzione.

Luttuosi oltre modo furono per le Sicilia gli effetti della rivoluzione fallita del 1821, chè, prescindendo dalle feroci persecuzioni del governo borbonico, o dai danni arrecati al paese dall' invasione tedesca, circa ottocento persone, secondo afferma il Colletta, perirono di morte violenta nel Regno, quali dietro sentenza dei tribunali straordinarii, e in ispecie dalle corti marziali, quali in disperate battaglie coi regii. Fra i mille iniqui giudizii ch' ebbero luogo in quei miseri tempi, iniquissimo fu quello dei così detti imputati di Monteforte, degli uffiziali, cioè, ch' erano stati bensì promotori o partecipi della sollevazione del 1820, ma cui un indulto

solenne, pubblicato da re Ferdinando I il dì 30 maggio del 1821, lavali avea d'ogni colpa.

La corte eletta al giudizio degl'imputati si componeva del De Girolamo, presidente, e degli assessori Beneventano, d'Amora, De Simone, Ricca, Giunti, Giovenale e De Fea. Commissario fiscale era il celebre Brundisini, bruttissimo di corpo, ma assai più brutto di cuore, ed il quale era stato aurrogato al Calenda, magistrato integerrimo, che aveva opinato in favore degl'imputati. Si noti oltracciò che il Poteuza, onestissimo anch'egli, avea fatto luogo al De Girolamo, ligio affatto al governo.

Ecco ora i nomi dei principali fra i sessantasei tradotti al cospetto della commissione straordinaria.

Annoveravansi tra gli uffiziali di maggior grado il Celentani, colonnello, il Tupputi, tenente colonnello, lo Staiti, il Lombardi, il Pinedo ed il Gaston, maggiori, e tra gli uffiziali minori due fratelli Ferrari, due fratelli Esperti, un Cannti, un Pennasilico, un Rappoli, un Albano, un Vista, un Dolce, un Macdonold, un Romano, un Bocchini, un Zanelli, un Giannone, un Gennarelli, un Cosentino, un Liguori, un Curcio, un Manzoni, un Alicanta, un Forcese, un De Lucia, un Sigismondi, un Simeone, un Pristipino, un Nappa ed un Campanile, entrambi delle milizie, e Morelli e Silvati, autori primissimi della sollevazione, ed i soli fra i sessantasei che ne pagasser la pena col loro capo.

Pietosa oltremodo è la storia di questi due martiri. Dopo aver fatto l'estremo del poter loro, a ridestare la rivoluzione in Calabria, massime a Mirabella, nei cui dintorni avevano posto insieme e guidato poi spesso a combattimenti accaniti coi regii più di cinquecent'uomini, ridotti s'erano in salvo nella vicina Albania. Ma volle la loro mala fortuna che poco stante mettessero piede in Dalmazia, dove, per esser privi di passaporti, ed avere però destato sospetto nelle autorità austriache, furono sostenuti, quindi imbarcati per Trieste, e da Trieste spediti per lo Stato romano verso il reame di Napoli. Trovavansi ad una giornata dalla frontiera di questo, allorchè veniva fatto al Morelli deludere la vigilanza dei dragoni romani, e poco poi penetrar negli Abruzzi, mentre il Silvati,

tradotto al confine, era quindi spedito alla volta della metropoli. Intendimento del fuggitivo era il richieder d'asilo un suo antico commilitone, ma, pervenuto alla costui casa a gran stento, ne viene respinto (si grande era il terrore che metteva negli animi l'atroce severità del governo) e costretto di nuovo a porsi in balia del destino. Giunto a Chiauli una sera, a Chieuti villaggio albanese di Capitanata, chiede quivi ricovero ad una donna, la quale rispondegli nulla potere per esso lui senza il marito.

Sopraggiunge questi indi a poco, e ben presto riconosce il Morelli, per aver militato sotto i suoi cenni, ma, fatto le viste di non conoscerlo, gli nega dapprima l'ospizio desiderato, poi, dietro le istanze della moglie, impietosito allo squallido aspetto del fuggitivo, inducesi a ricettarlo, e, da ultimo, allontanata la donna, così gli parla benignamente: « Io ben vi ravviso, io che fui brigadiere nella vostra com» pagnia, nè m'è ignoto il pericolo estremo in cui siete, voi » sul cui capo fu posta una taglia di mille ducati; ma siete in » casa d' amici, e però non dovete nudrire timore alcuno. »

E il Morelli rimaneva celato in casa di quei brav' uomo durante quindici giorni, quindi riponevasi in via, a battere i campi solitarii ed i boschi, senonchè, consumate le scarpe, eragli forza alla fine il por piede in un villaggio vicino Foggia. Entrato quivi da un ciabattino, veniva questi in sospetto, al vedergli dar fuori una moneta d' oro, e tradivalo in mano alla polizia. Gli altri imputati erano stati ghermiti per via d' un' insidia infame tesa lor dal governo, il quale, ad averli tutti fra l' ugne più facilmente, chiamatili ad una rassegna, li avea fatti cingere subitamente da numerosi Tedeschi, poi dati in balìa alla sbirraglia.

I prigioni, pria di venir tradotti innanzi alla corte, languirono ventiduo mesi nelle segrete, durante i quali varii fra loro ammalarono, talchè, giunto il dì del giudizio, porsero alcuni miserando spettacolo al tribunale, chè l'uno sputava sangue per emottisi, l'altro mostrava una piaga ancor umida nella gola, altri era in preda ai brividi della febbre. Alla qual vista il giudice De Simone proruppe in queste parole: « Siamo noi dunque, anzichè magistrati, carnefici? »

Il Campanile, tenente dei militi di Monteforte, morì miseramente in prigione, mentre le sette figliuole del Nappa, bellissime tutte, nel supplicare indarno pel padre loro, eran bersaglio egli oltraggi degl' infami satelliti del governo. Vuolsi che il re presente, allora fanciullo, al sapere delle istanze fatte all' avolo dalle famiglie dei prigionieri, profferisse queste parole: « Perchè il re tien' egli mai tanta » gente in prigione, anzichè mandarla al Mercato? » Il Mercato è il luogo in Napoli dove solevano farsi le esecuzioni a morte, e le parole del Borboncino eran degnissime del boia futuro di tanti martiri!

Giovinetto d' anni quattordici, io fui presente al giudizio di quella memorabile causa, nè posso riandarne in mente i particolari senza profonda emozione. E vive tuttora nella memoria mi stanno le imagini di quei valorosi, fra i quali Morelli e Silvati attiravano principalmente l' universale attenzione. Di tempra fortissima il primo, e d' aspetto virile e severo, animo e volto d' assai più dolce mostravansi dal secondo. Pieno poi di dignità e di fermezza era il contegno di tutti, e degne, anzi nobilissime riuscivano le loro risposte all' interrogare del presidente. Sublimi parole profferiva in ispecie il colonnello Celentani, che gli affiziali del suo reggimento scagionava coll' accusare sè stesso, sè solo gridando colpevole, sè capo supremo, a' cui cenni, ei diceva, avevano tutti obbedito! Belle altresì furono le difese degli avvocati, massime quelle del Ciancio e del Nicolini, sebbene cinque fra i giudici, cioè il De Girolamo, il Ricca, il Giunti, il Giovenale e il De Fea erano tanto avversi a giustizia, quanto amici al governo, però, ad onta delle belle difese, e più ancora del regio indulto del quale ho accennato, trenta fra gl' imputati condannati venivano a morte, e quattordici a trent' anni di ferri! I ventidue rimanenti sarebbero stati anch' eglino condannati, ove i tre giudici onesti, e massime il D' Amora, non avessero usato in loro favore l' ubbriacchezza del Giunti. Mi sovviene tuttora del fremito cupo d' indegnazione e di sdegno mosso nella città all' annunzio delle condanne, massime poi quando si seppe de' preparativi dell' esecuzione, la quale, per essere i condannati sì numerosi,

dicevasi avrebbe luogo, parte in Napoli, parte in Santa Maria, parte in Capoa e Caserta. E si orribile strage avrebbe al certo funestato il Reame, se, da una parte istanze vivaci non fossero state fatte a re Ferdinando da alcuno fra gli ambasciatori stranieri (da quel d'Inghilterra in ispecie, dietro i conforti d'una egregia Inglese, *Lady Compton*, stimolata ella stessa da quell'angelo di mia madre), e dall'altra il Frimont, generale in capo dell'esercito austriaco, desideroso di apparire magnanimo accanto al governo di Napoli, non avesse richiesto quest'ultimo in modo quasi imperioso, non dirò di clemenza, ma d'alcuna giustizia in favore dei condannati. Il perchè Morelli e Silvati soli eglino ascesero il palco dei martiri, il primo con lieta fronte e sdegnoso d'ogni conforto, l'altro con anima rassegnata, ma non codarda. E la fossa dei martiri, ad onta del terrore messo nei cuori, non tanto dalla presenza dell'armi austriache, quanto dai rigori viesempre crescenti del pessimo dei governi, era coperta di fiori, mentre re Ferdinando fruiva dall'alto del suo palazzo il miserando spettacolo cui porgeva la darsena sottoposta, cioè quello del ferramento dei quarantadue uffiziali condannati *per grazia* all'ergastolo. Il qual fatto era degnissimo invero di quel Ferdinando I, nel cui real nome il fior del paese era stato mietuto dal boia nel 1799, e a cui pure in quell'anno stesso il Canova innalzava nel *Museo degli studii* una statua colossale; statua doppiamente indegna di tanto scultore, cioè quale opera d'arte e quale atto morale. Basti questo, che il più codardo fra i principi, il re dalle fughe perenni, vedesi rappresentato in paludamento guerriero!

Grande essendo il fermento dei popoli nello Stato romano, a cagione del mal governo pretesco, Leone XII, nel maggio del 1824, spediva in Romagna il famoso cardinal Rivarola, con pieni poteri, e mandato espresso di *estirparne i settarii*. Ed il frutto della missione del Rivarola fu questo, che cinquecentoquattordici persone essendo state giudicate sommariamente, il giorno 31 agosto del 1825, sette fra esse condannate venivano a morte, cinquantaquattro alle galere, settantuno a prigionia rigorosa, le rimanenti a pene minori. Vero è che laddove leggevasi morte, il papa scriveva venti-

cinqu' anni di reclusione, e la pena delle galere in perpetuo era ridotta a vent' anni. Non debbo omettere questo, che la sentenza, tenendo luogo in certo modo di nuovo, terribile editto contro i settarii, minacciava l'estremo supplizio a chiunque di sètta novella si facesse propagatore, o le antiche ripristinasse, ovver presedesse siccome capo, e gravi castighi a chi intervenisse a tali adunanze, gravissime poi a chi non denunziasse i congiuratori. Fra i condannati a morte s' annoverarono il conte Giacomo Laderchi e Gaetano Baldi di Faenza, vice-prefetto il primo, il secondo uffiziale del Regno Italico, Onofrio Zubboli, di Ravenna, e Battista Franceschelli, di Castelbolognese. Fra i condannati a reclusione perpetua notaronsi Sante Montesi ed il conte Odoardo Fabbri, di Cesena, l' uno antico uffiziale, tutto coperto di cicatrici gloriose, l' altro non oscuro scrittor di tragedie (ministro poscia di Pio IX nel 1848), il dottore Luigi Montallegri, di Faenza, e Carlo Balboni, di Ferrara. Del Fabbri così discorrea la sentenza: « Atteso che non appartenne a veruna » delle sette ordinate contro lo Stato, appunto per volerle » dominar tutte, s' abbia la pena di morte » il che volea dire che lo si puniva delle intenzioni attribuitegli dal governo, senz' altro fondamento, oltre l' odio nudrito da quasto contro chiunque godesse fama di liberale.

Le persecuzioni esercitate dal cardinal Rivarola avendo accresciuto a mille doppii il malcontento dei popoli nelle Romagne, e non poco sangue di poliziotti essendo stato sparso qua e là per opera dei settarii, Leone XII, che due anni prima segnato aveva la sentenza di morte di Leonida Montanari, spediva a Ravenna, nel 1827, un monsignore Invernizzi, vero tipo d'inquisitore, con gran codazzo di giudici e spie, a rinnovare i bei fatti del cardinal Rivarola.

E bene sel seppero le Romagne, in cui non mai forse sì numerosi erano stati gl' imprigionamenti, talchè, le solite carceri non bastando nell' antica città degli esarchi, in prigioni mutavansi i vasti quartieri di San Vitale Cagione precipua di queste carcerazioni fu il tradimento d' uno Stefano Piavi, già preside d' una congrega di *giovani liberatori*, siccome li chiama il Frignani nel suo bel libro intitolato: *La*

mia pazzia nelle carceri, in cui, nel descrivere i proprii casi, cioè il come, per iscampare la morte, si fingesse demente, narra l'iniquo procedere dell' Invernizzi, indi scrive così, accennando ai compagni dannati all' estremo appplizio: « Era il dì 12 maggio del 1828, quando, al tramontare del » sole, udii la campana delle torre suonar l'agonia. Mi » scorse un gelo per l'ossa; ma, elevato il pensiero a Dio, » sentii rinascermi il coraggio e il consiglio, e, Dio ringra- » ziandone, mi alzai in piè. Il tratto della mia catena era » forza di sei piedi, sicchè m'impediva d'avvicinarmi allo » sportellino. E vidi moltiplicate le scolte, e gran soldatesca » moversi qua e là silenziosa e con visaggi pieni di compas- » sione e spavento. Cupe voci uscivano, come da sotterra- » nei, dalle chiuse prigioni d'intorno, voci di sacerdoti che » raccomandavano l'anima. Congetturai che, non essendo a » me letta la sentenza, nè inviato un confortatore, non sa- » rei accisò per allora. »

Gaetano Rambelli, Luigi Zanoli, Angelo Ortolani, Gaetano Montanari, ed un altro giovane, di cui non rinviensi il nome nell'opera del Frignani, nè in quella d'Atto Vannucci, in antia sera del 13 maggio del 1828 pendevano dalle forche erette in piazza Tedeschi, la quale mirava si quasi deserta, chè i buoni Ravignani, dolenti e sdegnosi oltre modo di quelle condanne, aveau dato unanimemente le spalle alla città loro. Il Rambelli, giunto al' alti sensi e d'ingegno e dottrine non comunali, gravi parole parlava, non che al prete confortatore, all' arcivescovo Falconieri, il quale era accorso alle carceri, non così tosto avea saputo che il condannato morire volea impenitente. All' esecuzione dei 13 maggio tennero dietro numerose condanne alle galare o alla reclusione, mentre maggiore più sempre facevasi il numero dei fuorusciti, fra i quali il Frignani, si miracolosamente sfuggito all' ultima pena!

Molto più orrenda tragedia vedeva il Napoletano nell' anno stesso in cui perivano i martiri di Ravenna. Vo' dir delle stragi salernitana e dell' esecuzione in Napoli di Carola, De Mattia e Migliorati, giovani animosissimi, decapitati durante la state del 1828, per aver fatto parte della setta

dei Filadelfi, e volnto, d'accordo coi liberali dalle province, ma segnatamente con quelli di Principato Citra, surrogare la costituzione francese all'oscena tirannide borboniana.

Una sollevazione essendo nata subitamente il giorno 28 giugno nella parte dell'agro salernitano denominata Cilento, per opera massimamente d'Antonio Galotti e dei tre fratelli Capozzoli, re Francesco I spediva quivi coi sofiti pieni poteri il celebre Del Carretto. Il quale, repressi appena quei moti, nè lanto per via della forza, quanto per vis d'un inganno dei più scellerati, cioè d'una fallace amnistia, dava mano alle condanne ed al sangue. Undici erano i martiri di Salerno, fra cui il De Dominicis ed il vecchio canonico De Luca, già deputato al Parlamento di Napoli, nel 1820, ed uomo dei più spettabili si per dottrina che per virtù.

Assai più numerose eran le vittime del Cilento, chè il solo comune di Bosco annoveravano venti! V'aggiungi non meno di cinquantadue essere stato il numero di coloro che dannati venivano ai ferri in vita, e gli abitanti del luogo essere stati dispersi nei paesi circonvicini, con espresso divieto di convenirai di nuovo sul loro suolo, del che sta monumento odiosissimo il regio decreto del 28 luglio del 1828. Oltre le stragi prescritte dai consigli di guerra istituiti dal Del Carretto, non poche furon le morti inflitte qua e là dai satelliti regii, che i sollevati inseguivano come fiere; nè basta, chè fra i trecento prigioni tratti a Salerno a piedi, colle mani legate, e sotto la sferza del soffione, tre ne morivano per istrada, un Bonifazio Oricchio, padre di cinque figliuoli, un Donato De Maltis, ed un Angelo Mazzarolli, antico uffiziale, che parte nessuna aves avuto alla sollevazione! E i cadaveri di questi tre miseri insepolti rimanevano sulla pubblica via durante più giorni.

Nè basta, chè un infelice, per nome Alessandro Ricci, periva per opera dei gendarmi, i quali s'avevano mille ducati in premio dell'assassinio! Nè basta, chè un fittaiuolo, per nome Cirillo, moschettato veniva pel solo fatto dell'essersi recato ad un suo podere con alcun pane pei proprii lavoratori, chè il Del Carretto, fattosi imitatore degli orridi esempii porti in Calabria dal general Manhés, fra il 1808 e

il 1810, avea proibito di portar viveri fuori dell'abitato, volendo vincere colla fame coloro che vincere non poteva col ferro. E non parlo delle torture inflitte nelle prigioni, nè ad uomini solo, ma a donne, fra cui mi contenterò nominare la moglie d'Antonio Galotti, tenuta gran tempo in un orribile bugigattolo, in cui stare dovea accovacciata, con lorchi di pece accesi, dai quali era quasi affogata! Ad onta di tali atroci tormenti, la povera donna non fiatò verbo contro il marito, nè altrui. Il Galotti e i Capozzoli si salvaruno colla fuga; ma il primo (il cui nome suonò più volte sulla tribuna del Parlamento francese, ed il quale diè fuori in Francia la propria storia) fu riconsegnato al Borbone dal governo di Carlo X, poi miracolosamente sottratto alla morte, e i secondi essendo tornati nel Regno, colla speranza di ridestarvi la rivoluzione, furono presi e fatti morire dal Del Carretto. Il quale, in ricompensa degli onorati servigi, insignito veniva del titolo di marchese, della fascia di San Gennaro e del grado di generale.

È noto l'immenso bollore nato per ogni dove, ma segnatamente nella Penisola, al primo sapersi della sollevazione operata in Parigi nel luglio del 1830, e noti son pure i particolari del moto avvenuto nell'Italia centrale, nel 1831, moto al quale partecipava il fiore dei liberali dello Stato romano, del Parmigiano e del Modenese, mentre non ultimi l'aiutavano i due figliuoli del già re d'Olanda, cioè Napoleone e Luigi Buonaparte, il primo dei quali moriva di rosolia in Forlì, dove l'altro diventare doveva un giorno imperator dei Francesi, dopo avere, qual presidente della francese Repubblica, ripristinato in sulle rovine d'un'altra Repubblica quella medesima potestà un dì sì avversata da lui!

Lungo discorso sarebbemi d'uopo a descrivere per minuto i miseri effetti di quella infelice rivoluzione, che di tanti generosi empì le prigioni, e tanti ne cacciò nell'esilio! Al qual proposito noterò circa mille essere stati gli esuli del solo ducato di Modena. Infinite poi le condanne in contumacia, cui tenea dietro la confisca dei beni, massime per coloro che firmato avevano in Modena, sia l'*atto degli otto*, sia quello *dei settantadue*, in cui pronunziavasi la decadenza

del duca. E chi ridire potrebbe lo strazio fatto dei liberali dalle brutte masnade tedesche, cui Luigi Filippo facea lecito invadere il Parmigiano ed il Modanese, indi lo Stato romano? Impadronitisi di Firenzuola di notte tempo, dopo breve, ma sanguinoso combattimento, gli Austriaci si traevano dietro a Piacenza, con ogni sorta di pessimi trattamenti, ventitre prigioni, fra i quali un valoroso giovane, per nome Carlo Modesti, ch' essendo stato gravemente ferito nel difendere la sua terra, morto cadeva lungo la strada. Caso molto più atroce avea luogo a Novi, nel Modenese, ai 6 marzo del 1831. Il capitano Morandi, comechè non s'avesse che pochi giovani, affatto inesperti dell'arte di guerra, azzuffavasi coi ducali, di gran lunga più numerosi, e coi tenevano dietro i Tedeschi, e, prima di retrocedere, strenuamente lottava con esso loro. Nel quale frattempo otto fra i liberali essendosi rifuggiti in sul campanile del borgo, vi si difendevano a lungo, quindi capitolavano; ma, venuti appena in mano dell' inimico, uccidevansi questi contro ogni uso e legge di guerra. Chi ignora l' indegna violazione dei patti fermati in Ancona fra il cardinal Benvenuti, legato *a latere* di papa Gregorio, ed i liberali che aveano si ben combattuto, comechè due contro cento, sotto le mura di Rimini? E ricorderò io l' infame cattura operata da navi austriache nell' acque di Ancona di circa novanta fra i novatori, i quali eran tradotti e lungamente ritenuti nelle carceri di Venezia? Si annoveravano fra i prigioni il general Zucchi, poi condannato a morte da un consiglio di guerra, e, *per grazia*, rinchiuso in una fortezza di Stiria, Francesco Orioli, Terenzio Mamiani, Carlo Pepoli, e altr' uomini di chiaro nome. Ma che son mai tali fatti a fronte della tragedia che sono per raccontare? Vo' dir del supplizio che aveva luogo a Modena il giorno 26 maggio del 1831.

Ciro Menotti congiurava a pro d' Italia fino dal 1821, anno in cui avrebbe voluto che la parte centrale della Penisola secondasse i moti di Napoli e di Piemonte. Sostenuto con altri molti, liberale veniva dopo alcun tempo, e ben presto riponea mano alle cospirazioni, massime poi allo scoppiare della rivoluzione francese del 1830. Tratto da Enrico Misley

nella strana credenza che il duca di Modena potesse riuscire strumento alla rigenerazione d' Italia, s' accostava a Francesco IV, il quale, sia che mirasse per cotal via a penetrare i segreti della congiura, sia che si lusingasse di cingere un dì la corona italiana, assai bene accoglieva e molto poi accarezzava il Menotti, promettendogli segnalamente che in *qualunque caso, non solo farebbegli salva la vita, ma renderebbelo esente da ogni condanna.* Dirò ben presto in qual modo si mantenesse dal duca la data fede, ed intanto non voglio tacere che l' ottimo Ciro del duca si facea difensore caldissimo nelle conventicole tutte dei cospiratori, dicendo a chi proponea s' uccidesse: *sul corpo mio dovrà passar l' uccisore!* La rivoluzione dell' Italia centrale era stata operata nella certezza che il governo francese non avrebbe mai consentito agli Austriaci lo invadere le provincie ribellate. Or ecco giungere al duca di Modena lettere di Vienna, in cui si diceva che Francia faceva lecito all' Austria il reprimere qualunque moto fosse per aver luogo nella Penisola. Al quale avviso, Francesco IV, non solo ruppe tosto ogni pratica coi liberali, ma apparecchiossi a combatterli con tutte le forze. Del che istruito il Menotti, fermò dar subito mano alla mossa. Dugento giovani convenire dovevano in casa sua nella notte dei 3 al 4 febraio del 1831, per indi, divisi in cinque drappelli, recarsi, i primi quattro alle quattro porte della città, ad ischiuderle ai sollevati che venire dovevano dal contado, il quinto, più numeroso degli altri tutti, ad assicurarsi del duca. Ma suonava la mezzanotte, e soli trentuno fra i congiurati vedevansi radunati in casa Menotti, fra i quali Martinelli, già uffiziale del Regno Italico, Silvestro Castiglioni, Giambattista Ruffini, Nicolò Manzini, Angelo Usiglio, due fratelli Fanti, Ignazio Rizzi, Pietro Casali, Sigismondo Giberti, Giuseppe Castelli, Carlo e Luigi Fabrizi e Costanzo Buffagni. Il quale ultimo perire doveva gloriosamente agli 8 agosto del 1848, nel difender Bologna contro i Tedeschi di Welden. Il duca, avuto sentore di ciò che tramavasi, non perde un solo momento, e col suo battaglione circonda la casa di Ciro, intimando la resa o le schioppettate. Le quali ultime essendo state preferite dai congiuratori, si combattette durante più

ore con accanimento grandissimo, e il duca, vedutolo la moschetteria non bastare, chiamava in aiuto le artiglierie, in quella che il degno suo consigliere ed amico, principe di Canosa, lo confortava a far saltare la casa di Ciro Menotti per via delle mine, quantunque abitasservi donne e fanciulli in gran numero!

Alla fine, dopo cinqu' ore di combattimento, i pochissimi dovettero cedere ai molti, ma soprattutto ai cannoni. S'arresero quindi, colla speranza, per altro, d'esser trattati quai prigionieri di guerra; ma, appena scesi nella corte, eran ghermiti e legati dai satelliti di Francesco, poi tratti, fra colpi ed ingiurie bestiali, al palazzo ducale, chè l' ottimo sire non aveva voluto negare a sè stesso la gioia di veder vinti ed incatenati coloro che lo avean fatto tremare. Ciro Menotti s'era, un po' prima della resa de' suoi, gittato da una finestra del primo piano in un viottolo, che credea non guardato, e nel quale venne ferito e preso da alquanti dragoni che stavano quivi in agguato. Condannato a morte con sette de' suoi compagni, apprestavasi loro il patibolo, quando giunse improvvisa la nuova della sollevazion di Bologna, il perchè il duca affidavasi tosto alla fuga; senonchè, nel fuggirsi, non dimenticò di trar seco a Mantova il povero Ciro, il cui capo evitar non poteva l'estremo fato! Ed infatti, rimesso appena in arcione dall' Austria, il Menotti ei sottoponeva al giudizio d' un tribunale statario, e, ad una con Vincenzo Borelli, impiccare il faceva ai 26 maggio del 1831.

Se la morte di Ciro Menotti fu sommo delitto per parte del duca, a cagione della fede solennemente impegnatagli, quella di Borelli fu un vero assassinio, chè il misero non avea preso veruna parte alla sollevazione, nè altro avea fatto, durante lo stadio rivoluzionario, se non rogare, siccome notaio, l' atto in virtù del quale fu pronunziata la decadenza del duca; nè dessi tacere che si innocente ei reputavasi, che tornava a Modena da Bologna (dov' erasi riparato al primo irrompere dei Tedeschi nella sua patria) sino dai primi giorni del ripristinamento del governo ducale. E tale era la sua certezza di non poter essere condannato, che quando gli venne annunziata la morte, non voleva prestarvi fede. Si egli, che

Ciro Menotti, morirono fortemente, e l'ultime parole del secondo furono queste: « Possa la delusione che mi conduce » a morire fare abborrir gl'Italiani da ogni influenza stra» niera, e avvertirli di non fidarsi che nel soccorso del loro » braccio! » [1]

Il 1832 cominciava con orridi auspicii nelle Romagne. Vo' dire delle carnificine di Cesena e Forlì. Dietro le istanze di Francia e Inghilterra, gli Austriaci s'eran ritratti dallo Stato romano nei primi giorni di luglio del 1831; ma peste peggiore della tedesca apprestava ai miseri Romagnuoli papa Gregorio XVI, il quale, fatto assoldare quattro migliaia di sgherri dal suo degno vicario cardinale Albani, questi mandava nelle Romagne, ad inaugurare l'èra novella promessa allo Stato nei suoi manifesti. Ai 20 gennaio del 1832, dopo breve combattimento colle milizie civili, capitanato dal Monlallegri (il quale moriva poi combattendo per la libertà spagnuola nel 1837), i masnadieri del cardinale invadevano l'infelice Cesena con tale una rabbia, che poca in confronto era quella dei barbari del quinto secolo. Poste a ruba le case, e guasto o distrutto ciò che non potevano portar via, si davano a uccider gl'inermi per ogni dove, e fra essi vecchi, donne e fanciulli. Una madre, fra l'altre, trafissero col suo lattante! In casa Guidi trucidarono moglie e marito ad un punto. Invase le chiese, quantunque soldati d'un cardinale, rubavano i calici, le patene e le pissidi, e, che più monta, scannavano in sull'altare della Madonna del Monte un tal Viviani, in quella che stretto tenevasi a un crocifisso! E queste nefandigie eran nulla a fronte di quelle che avevano luogo alcune ore dopo in Forlì, dove, senza il più breve pretesto, in sull'annottare del 21 gennaio, mentre i pacifici cittadini si recavano a cena, udivasi a un tratto gridare: *all'armi!* e a quel grido vedevansi gli scherani del papa spanderai a furia per la città, ferendo e ammazzando qualunque fosse da loro incontrato, senza che il cardinale facesse poi di ricercare e punire gli autori di tanto e sì orribile eccesso; chè anzi,

[1] Veggasi a pag. 85 del 2° volume dell'opera del Vannucci la lettera scritta dal martire alla moglie, alle 5 e mezzo antimeridiane del 28 maggio 1831, cioè due ore e mezzo prima dell'esecuzione!

entrato in Forlì il giorno dopo, e mentre la città era ancor piena di cadaveri e tutta bruttata di sangue, ai fatti infami della vigilia dava nome di *sinistro accidente*, da potersi riparare con trecento scudi dati in limosina alle famiglie dei martiri! I quali sommarono, oltre cento e più feriti, a ventuno, i cui nomi voglio qui registrare, ad infamia perpetua dei loro carnefici.

Giuseppe Ugolini, Giovanni Portolesi, Giovanni Carnaccini, Giovanni Mattoni, Francesco Baccioletti, Domenico Bassi, Gaetano Bentivoglio, Domenico Zannoni, Luigi Agelli, Ferdinando Guocchi, Giovanni Colombani, Francesco Maia, Luigi Conioloni, Matteo Girelli, Giuseppe Canali, Giovanni Ortali, Giovanni Savoia, Matteo Vallorosi, Antonia Paganelli, Maria Lagi, Niccolò Spada

Comparvero, quali imputati, al cospetto della commissione statarìa istituita dal duca di Modena il dì 8 luglio del 1832:

Giuseppe Ricci, di Modena, possidente, d'anni 36, ammogliato con figli, e già guardia nobile del duca; Venerio Montanari, di Sorbara, falegname, d'anni 37, ammogliato; Giacomo Tosi, di Novi, sarto, d'anni 58, ammogliato; Domenico Piva, di Saliceto San Giuliano, ma dimorante in Basiglia qual conduttor di molini, d'anni 34, ammogliato con figli; Giovanni Gucciardi, di Basiglia, possidente, d'anni 27, ammogliato con figli; Carlo Gasparini, di Basiglia, tintore, d'anni 23, ammogliato; Giuseppe Borghi, di Basiglia, possidente e chirurgo, d'anni 46.

Sei giorni dopo, cioè il dì 14 luglio, profferite venivano le sentenze, le quali portavano pena di morte, da eseguirsi per via della forca, e confisca dei beni *di qualunque specie e natura*, per Ricci, Montanari e Tosi; galera in vita per Piva, Gucciardi e Gasparini; e quindici anni di ferri per Borghi. Il duca, clementissimo verso i ribaldi, commutava a Tosi ed a Montanari « per essere stati limpidamente confessi, senza » previo patto », la pena di morte in quella della galera in vita; assolveva dalla confisca dei beni i condannati padri di famiglia, e permetteva che il Ricci, in cambio di morir sulle forche, fosse passato per le armi « per riguardi unicamente

» alla sua famiglia » diceva Francesco IV nel suo chirografo « riguardi ond'ei sarebbe stato immeritevole per sè » stesso. » E la sentenza era eseguita, rispetto al Ricci, alle ore 8 antimeridiane del 9 luglio del 1832, ad onta che la moglie del condannato avesse abbracciato le ginocchia del duca rammemorandogli l'antica fedeltà ed i molti servigi della propria famiglia verso la casa di lui!

Or di che sorta era l'accusa per cui le condanne infrascritte venivano profferite? Eccola quale rinvienesi espressa nello stil nobilissimo dei degni satelliti del duca Francesco: « Di avere, uniti segretamente in una non ben precisata sera » (noti il lettore questa *non ben precisata*) della prima settimana di marzo ultimo scorso, nel casino del signor Ricci, » situato dietro il Canale Naviglio, a poca distanza dal borgo » di Bastiglia, macchinata e congiurata coll'uso d'armi da » fuoco e di coltelli in asta l'uccisione di S. A. R. Francesco IV d'Este, vero ed assoluto regnante di questi fortunatissimi dominii, in odio alla legittima sua sovranità, pel » dopo pranzo del giorno 21 del detto mese, dentro la chiesa » dei reverendi padri Benedettini in questa capitale, mentre » veniva impartita la benedizione, ricorrendo la festa di san » Benedetto, alla quale funzione suole intervenire il commendato augusto nostro sovrano colla sua reale famiglia,[1] » ciò che commettere dovevano il Piva, Gasparini e Tosi, e » li Guicciardi, Montanari ed altro individuo, ora profugo, » proceder dovevano contemporaneamente all'arresto dell'amatissima real consorte, sotto la protezione ed aiuto di » uno stuolo d'armati noti al Ricci medesimo, il quale fu il » promotore e il capo del suindicato esecrando progetto, alla » di cui esecuzione dovevasi anch'egli trovar presente, e » promise un premio di duecento luigi a tutti sei li sovra » indicati regicidi; essendosi li Borghi e il Gasparini incaricati di portare nel giorno precedente le armi, e li Montanari e Tosi ed uno dei congiurati, or latitante, di dispensar » quelle agli altri. »

[1] « La Divina Provvidenza si servì d'una combinazione, che apparve fortunata, perchè la reale famiglia non si recasse a quella solennità, come aveva disposto. »

E più sotto si leggono queste parole: « in questo crimi-
» nale giudizio l'intenzione fiscale si desume principalmente
» dalle confessioni dei correi Venerio Montanari e Giacomo
» Tosi. » Or costoro trovavansi entrambe nelle prigioni di Modena per delitti comuni, e furono i soli che aprissero bocca, mentre gli altri tutti negarono sempre, nè potevano fare altrimenti, l'imputazione non avendo veruu fondamento. Si nella sentenza, che nel chirografo del duca che le tien dietro, si parla d'armi (due pistole), di polvere e pietre focaie rinvenute in un armadio della camera posta fra la chiesa e la sagrestia. Or questi oggetti, la cosa è notoria nel Modenese, erano stati quivi nascosti dalla polizia! Si fatta era in Modena la certezza dell'innocenza del Ricci e della vanità delle accuse mosse contro gli altri imputati, che tenecasi per fermo dall'universale la commissione statana non essere per dar fuori condanna alcuna. Il perchè grandissime furono la maraviglia e l'indegnazione, quando si seppe il tenore delle sentenze. V'aggiungi che la famiglia del Ricci non ebbe sentore del grave pericolo corso da lui, se non la vigilia della condanna. V'aggiungi che il povero Ricci non era uomo politico, nè atto in modo alcuno a dirigere cospirazioni di qualsivoglia natura. V'aggiungi che la congiura imputatagli non era mai presumibile fosse stata tramata, e da si pochi congiuratori, e in un tempo in coi la Penisola in genere, ed il Modenese in ispecie, erano sfiduciati al sommo, tra pel mal'esito dei moti del 1831 e le rovine cagionate da esso, e la presenza in Modena stessa di numerosi Tedeschi. Il processo e la sentenza in discorso, cui ho sotto gli occhi nel momento in cui scrivo, sono una tela d'iniquità, ben degna dei giorni più biechi del medio evo. Ed in primo luogo, unico fondamento al processo ed alle condanne era, siccome ho accennato, la deposizione di due uomini, i quali, oltre dell'essere correi (il che, giusta ogni legge e secondo ogni giustizia e ogni logica, basta a rendero nullo il valore delle testimonianze), erano stati già côlti da condanne infamanti. Si faceva poi militare a ogni tratto, si contro il Ricci, che contro il Piva, il Gasparini, il Borghi e il Guicciardi, l'aver eglino parlecipato alla sollevazione del 1831, dove il Ricci invece

aveva seguitato il duca, da guardia nobile, nella sua fuga nel Mantovano, e i nomi degli altri non rinvenivansi punto fra quelli dei numerosi inquisiti di cotal anno. E poi con quale giustizia si sarebbe potuto loro far carico di fatti passati, estranei del tutto a quelli onde accusati venivano di presente? Si dava oltre a ciò gran valore alle relazioni del *Buon Governo*, cioè della polizia e delle spie, ond' era capo supremo il Riccini, nemico mortale dei Ricci. Da ultimo, il duca, dopo aver detto nel suo chirografo che gl' imputati eran rimasi ostinatamente in sul nego sopra ogni cosa, all'infuori del Montanari e del Tosi, alludeva a una confessione *extralegale* del Ricci, ingegnandosi per cotal modo d'accider coll' uomo l' onore della sua vittima! E la *Voce della Verità*, nell' annunziare nel foglio del 21 luglio del 1832 l'esecuzione, o, per dir meglio, l' assassinio del Ricci, osava affermare aver egli, poco prima di andare a morte, non sol confessato di essere *meritevolissimo di maggior pena* (sic), ma *scritto* al governatore Riccini una lettera, in cui si studiava di scagionare i suoi complici, rappresentando sè stesso quale unico delinquente. La qual cosa, ancorchè fosse vera, e certo nessuno la crederà tale, massime riflettendo all' inimicizia antica che era fra il Ricci e il governatore di Modena, non proverebbe altro, senonchè l' infelice, nel soggiacere all' immeritato supplizio, bramò giovare ai compagni!

La *Voce della Verità*, oltre ciò che ho testè riferito, parlava tre giorni dopo (cioè nel foglio del 24 luglio), nel solito stile che tutti conoscono, di *Te Deum* fatti cantare, in rendimento di grazie all' Altissimo, per la salvata vita del duca, si dolle truppe estensi, che dai facchini di Modena, due fra i quali ultimi furono presentati a Francesco IV dopo la cerimonia. E nel foglio degli 11 agosto accennavasi d' altre messe e *Te Deum* celebrati in altre città del ducato. Le quali solennità avevano luogo a proposito d' una congiura foggiata dalla polizia ducale, e il cui solo frutto era stato la morte d' un innocente!

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

Brutti principii del regno di Ferdinando II. — Grazia concessa al De Mattheis. — Gli undici martiri di Palermo. — Tentativi rivoluzionarii del Napoletano, nel 1832 e nel 1833. — Carnificina piemontese. — Carcerazioni in Toscana — Volontari e Borel moschettati a Ciamberì nel 1834. — Nuove persecuzioni in Piemonte per opera del Faverges. — Cenno intorno alle società segrete della Penisola. — Carcerazioni e condanne del Regno lombardo-veneto. — Carcerazioni e torture morali in Piemonte — Partenza per l'America di varii prigioni dello Spielbergo. — Moto di Viterbo e suoi effetti. — Stragi siciliane del 1837. — Stragi calabre ed abruzzesi — Esecuzioni dell'Aquila nel 1842. — Nuove persecuzioni e nuove condanne in Abruzzo, e misero stato del Regno — I martiri di Bologna. — Le nuove vittime celebres.

Il prim' anno dell' orrido regno di Ferdinando II segnalato veniva da due bruttissimi fatti, la grazia concessa allo scelleratissimo De Mattheis, e l'annilo supplizio degli undici martiri di Palermo. Il De Mattheis erasi fatto reo in Calabria, alquanti anni prima, d' orribili crudeltà, chè alcuni fra i liberali, cacciati in prigione per congiure supposte, avea fatto morir fra i tormenti, un tal Monaco segnatamente, il cui fato fu pianto in bellissimi versi da Giuseppe Campagna, poeta non ultimo di quella contrada d' Italia. Posto in giudizio gran tempo dopo gli enormi delitti commessi (tanta è la pietà del governo borbonico verso gli scellerati!), il De Mattheis era stato condannato dall'alta corte del Regno a rilegazione perpetua in un'isola; ma Ferdinando, non sol liberavalo d'ogni pena, ma, non curando l'indegnazione dell'universale, assegnavagli largo stipendio mensile.

Ecco i nomi degli undici martiri di Palermo: Domenico di Marco, principal capo della congiura, Salvatore Sarzana, Giuseppe Maniscalco, Paolo Balucchieri, Giambattista Vitali, Vincenzo Balletta, Ignazio Rizzo, Francesco Larpinato, Filippo Quattrocchi, Gaetano Ramondini e Girolamo Fardella.

E' perivano per avero tentata in Palermo una mossa, che s' era ridotta ad una semplice passeggiata nelle vie principali della città. Il perchè, nessun danno essendone venuto al governo, il Borbone avrebbe potuto e dovuto, anche nel proprio interesse, cioè a non macchiare di sangue i principii del proprio regno, perdonare la vita a quei miseri; ma chi avea condonato il confine ad un De Mattheis, nsare non volle misericordia a Domenico di Marco ed a'suoi compagni.

Altri ventidue fra i congiurati condannati venivano ai ferri o all' ergastolo.

Uno dei primi atti di Ferdinando II, allora appunto che i popoli, sì di leggieri e sì ciecamente fidenti, speravano da lui governo affatto diverso da quello del padre e dell'avo, era stato in alzare a ministro di polizia il general Del Carretto. Il quale durante diciasett' anni tenne le redini del governo, o, per parlare più rettamente, torturò al continuo le Due Sicilie, senza punto impedire che nuove congiure s' ordissero nei due regni, chè anzi non mai le congiure e le sollevazioni vi furono sì frequenti. A quella abortita in Sicilia, di cui ho parlato pocanzi, teneva dietro, nel 1832, il tentativo operato nel territorio di Nola da un frate, per nome Peluso, da un tal Vitali e altri pochi, i quali indarno correvano alcune terre, mostrando alle popolazioni il vessillo dai tre colori e levando per ogni dove il grido di *Viva la Costituzione!* Tradotti a Santa Maria di Capoa, dinanzi ad un tribunale statario, ad una con Domenico Morici, già deputato al Parlamento napoletano, nel 1820, Peluso e Vitali dannati venivano a morte, o Domenico Morici all'ergastolo, ad onta della bella difesa di Gaetano Badolisani, e di tutti gli sforzi di Giuseppe Griffo, uffizial relatore del consiglio di guerra, che assai favorevole dimostravasi agl' imputati. Il Borbone commutava l' estremo supplizio nella pena orribile dell' ergastolo a frate Peluso e a Vitali, e l' ergastolo in detenzione perpetua al Morici, quantunque tutta la colpa di quest' ultimo si riducesse all' essere stato conscio, più che partecipe, della congiura. Non debbo omettere questo, la real grazia essere stata annunziata a Peluso e a Vitali, mentre già stavano in conforteria, cioè colla mannaia sul collo! Il

che ebbe luogo altresì nell'inverno del 1834, in persona dell'Angelotti e di Cesare Rossaroll, ufficiali del 2° Cavalleggieri, che, uniti ad altri militari non pochi (fra i quali Girolamo Ulloa, che tanta fama doveva acquistare nel difender Venezia nel 1848 e 49), avean congiurato contro re Ferdinando, a mutarlo di re assoluto in principe costituzionale. E' stavano in mano al carnefice, quando il generale Saluzzo giungeva improvviso ad annunziar loro, la pena capitale essere stata lor commutata dal re in quella dell'ergastolo a vita.

Crudele storia si è quella della congiura in discorso. Erano capi di essa i due giovani Rossaroll, figliuoli del generale di cotal nome, che, vinta la rivoluzione nel reame di Napoli, nel 1821, alzò in Messina bandiera di libertà, ed ultimo ritraevasi dall'aringo, per andarne a combattere in Grecia. Un sottuffiziale, capitato per caso accanto alla stanza in cui convenire solevano i congiurati, tanto udiva dei loro discorsi, da farsi chiaro della congiura, cui tosto a denunziare n'andava al colonnello del reggimento. Quindi l'arresto di circa quindici tra ufficiali e sottuffiziali, senonchè Cesare Rossaroll e Giuseppe Romano s'eran giurata scambievole morte, nel caso in cui fossero stati scoperti, e però, traditi appena, l'un contro l'altro scaricavano le loro pistole; ma il solo Romano moriva. Ferito l'altro gravissimamente, eppure guarito indi a non molto, condannato veniva nel capo ad una con Angellotti, e cacciato *per grazia* all'ergastolo, per poi combattere un giorno e cadere gloriosamente in Venezia, non ultimo martire dell'indipendenza italiana! Giovane d'altissimi sensi e d'un'audacia veramente straordinaria, il general Pepe chiamavalo nelle sue memorie l'*Argante delle lagune*.

Durante il processo, a fieri tormenti furono sottoposti alcuni fra gl'imputati, ma segnatamente un sergente di cui ho dimenticato il nome, ed il quale era tenuto un mese e più in un orribile sotterraneo, nudo, legato, anzi con un collaro di ferro che inchiodavalo al muro. Nè basta, chè ogni mattina era innaffiato con acqua fredda, nuovo genere di tortura inventato dai degni satelliti del Del Carretto, affinchè

traccia nessuna degli strazii patiti rimanesse in sul corpo dei torturati! E l'effetto di tale infame martirio fu questo, che l'impiutato, affranto dal lungo penare, disse non solo ciò che sapeva della congiura, ma tutto che vollero gl' inquisitori! Con Angellotti adoperossi oltr' arte, forse non meno scellerata, cioè le lacrime della madre mendatagli nella prigione dalla polizia, con espresso comando d'indurre il figlio a farsi denunziatore dei suoi compagni!

Altre cospirazioni, e però altre persecuzioni avevano luogo nel Regno, nel 1833, anno luttuosissimo per Italia, la quale tanto sangue di generosi vedeva sparso in Piemonte. Alla trama dei Rossaroll altra trama più vasta si connetteva, siccome quella che dipendea dalle mene della *Giovine Italia*, e le quale manifestatasi nel Napolitano per via d' una sollevazione, propagar dovevasi tosto a mano a mano nelle rimanente Penisola; ma i soliti tradimenti avendo fatto fallire il disegno, non pochi fra i cospiratori furon ghermiti, indi cacciati in esilio, in quella che il general Pastore veniva spedito nelle Calabrie, a disertarle per via dei consigli di guerra.

S' annoverarono fra i carcerati di Napoli, costretti poscia a esulare, Geremia Mazzo, fratello d' Orazio, cospiratore anch' egli e quel tempo, indi infame cagnotto di Ferdinando, Pietro Leopardi, Giuseppe Mauro, un Trippoti, un Bracale, un Petrarca. Il qual ultimo moriva alcun anno dopo nelle galere di Civitavecchia, dove era stato cacciato dal governo romano contro ogni giustizia o ogni legge Ma che sono mai tali fatti, in confronto di quelli che avevano luogo in Piemonte, durante la state del 1833?

E prima di tutto dirò che il regno di Carlo Alberto, il quale con una larga, anzi generale amnistia avrebbe dovuto avere cominciamento, massime per la parte si grande avuta dal nuovo re ai fatti del 1821, cominciava presso che al modo stesso di quello di Ferdinando II. Solo ad alquanti nobili tra i fuorusciti era fatta lecito il rivedere la patria dopo dieci anni, ma quasi occultamente, tanto era nel governo il timore di parere, non dirò generoso, ma giusto! poi, al primissimo cospirare dei liberali, davesi mano alle persecuzioni ed al sangue!

Non poco, siccome è noto, era il segnito trovato nella Penisola dalla *Giovine Italia*, setta fondata nel 1831, in Marsiglia, per opera di Giuseppe Mazzini, il quale pubblicava quivi un giornale severamente inibito in Italia tutta sotto le pene più gravi. E bene sel seppe il Piemonte, dove lo averne alle mani una copia fu spesso caso di maestà! « La recente » scoperta (dicevasi in un bando assai goffo del governo » sardo) di positive e criminose azioni, affine di sedurre e » corrompere i sott' uffiziali di quattro reggimenti, azioni » denunziate dai medesimi sott' uffiziali, menò la necessità » di far arrestare parecchi individui non militari ed uno » scarsissimo numero di sott' uffiziali compromessi. Onde » vieppiù corromperli, quelli fornivano a questi libri e li- » belli empî e rivoluzionarii stampati in Marsiglia ed in Lu- » gano, ed offrivano loro forti somme di danaro. Lo scopo » di questi sovvertitori era di distruggere il culto e di rove- » sciare il legittimo governo, per istabilire una repubblica. » Alle quali parole altre ne tenevano dietro dello stesso tenore, in cui suonavano le più terribili accuse contro le persone arrestate, alle quali non si lemea d' imputare il disegno d'adoperare i pugnali, i veleni e gl' incendii, a meglio accertare il trionfo della rivoluzione! Nessuno in Piemonte credette a tai nefandigie, ma nessuno potette combatter le accuse, nessuno levare la voce in favore degl' imputati, i quali, tradotti dinanzi a corti marziali, quantunque la più volgare giustizia avesse richiesto tribunali ordinarii, almeno pei non militari, ben presto davano inizio alle condanne e all' esecuzioni! Il primo sangue fu sparso in Ciamberì. « Il caporale » Giuseppe Tamburelli, detto brigata di Pinerolo, scrive il » Brofferio nella sua *Storia del Piemonte*, strascinato sulle » piazza d' armi veniva fucilato nelle spalle per aver letta » e impresiata a qualche soldato la *Giovine Italia*. » Condannato il dì 10 giugno, Effisio Tola fu passato per le armi la dimane. Or qual era il delitto del Tola? Risponda per me la *Gazzetta Piemontese* del 13 giugno del 1833: « ...... di avere » fino dal 5 aprile avuti fra le mani libri sediziosi, di avere » avuto notizie, senza averle rivelate, di sediziose treme, » intese a sovvertire il governo di S. M. ed a sostituirvi un

» reggimento demagogico che comprendesse tutta l'Italia,
» come pure d'aver comunicato i delitti scritti ad altri militari ed aver cercato di procurar partigiani alle dette trame. » Alle quali parole del foglio ufficiale il Broffterio fa questo assai giudizioso commento: « i giudici argomentavano » della *notizia della trama* dalla lettura del foglio proibito; » argomentavano dei *cercati partigiani* dall'imprestito dello » stesso foglio, cosicchè facilavasi nelle spalle un ufficiale » per aver letto e imprestato un giornale. » Il foriere De Gubernatis era moschettato pur' egli in Savoja, « pur' egli per aver letto e prestato altrui il giornale della *Giovine Italia!* Giambattista Casali, sott'uffiziale, otteneva commutazione di pena (vent' anni di ferri invece dell'estremo supplizio), in premio dell' essersi fatto rivelatore!

Assai numerose carcerazioni avevano avuto luogo, non solo in Savoia, ma a Torino, a Genova, a Cuneo, a Nizza, ad Alessandria, a Mondovì, non che in altre città dello Stato, e per ogni dove arti bruttissime erano state adoperate a far parlare i prigioni, cioè deposizioni di corrmethod foggiate per cura degl'inquisitori, sottoscrizioni falsificate, introduzione di spie fra gl'imputati di maestà. Il qual mezzo infame usato veniva segnatamente col povero Francesco Miglio, sergente nei granatieri della guardia reale. Ingannato dal suo compagno di prigionia, che colle lacrime agli occhi se gli diceva spacciato per aver letto la *Giovine Italia*, gli affidava un foglietto scritto col proprio sangue, da farlo tenere ai parenti. Or la carta fatale gli fu presentata agli esami qual prova della sua reità, nè contribuì poco alla sua condanna di morte. La quale veniva eseguita alla Cava, il di 15 giugno del 1833, ad una con quella di Giuseppe Biglia, di Carra, ed Antonio Gavotti.

In Alessandria modi assai più scellerati usati venivano coi prigioni, per opera massimamente del general Galateri, governatore della piazza. « Facevasi gridare sotto le loro finestre, » nota il Brofferio, « *oggi hanno fucilato i vostri compagni, domani toccherà a voi.* Dopo di ciò ponevano un » amico dell'accusato nello stesso andito, poi si parlava » oscuramente all'accusato del rischio dell'amico. Passa-

» vano alcuni giorni; dopo misteriosi rumori, l'amico ve-
» niva di repente trasferito in altra prigione. Tremava il
» fratello sulla sorte del fratello: tendeva l'orecchio . . . .
» e alcuni colpi di fucile lo confermavano nei suoi terribili
» presentimenti! L'ufficiale Pianavia, spaventato da questi
» rei maneggi, si faceva denunziatore in Alessandria de' suoi
» compagni. » Con un Giovanni Re, negoziante di Stradella, adoperossi la stessa orribile insidia; ma lo sciaurato, nel cedere alla paura, rivelò cose false, chè anzi si bene ingannò il Galateri, che questi gli diè licenza di recarsi in Lomellina, in traccia, siccome diceva il rivelatore, di carte importanti relative alla cospirazione, ma in realtà collo scopo di fuggire in Isvizzera, donde poi scrisse al governator d'Alessandria sbeffandolo acerbamente. Un Girardenghi fu indotto pur egli a parlare, ed alcuni altri con esso lui, gli uni vinti dai digiuni, dai lunghi patimenti, dalle spaventose vigilie, gli altri dalle preghiere e dal pianto d'una moglie, d'una madre, d'una sorella, introdotte a tal' uopo nella prigione. A Jacopo Ruffini, principalissimo fra i congiurati di Genova, l'auditore di guerra Ratti Opizzoni teneva il seguente linguaggio: « Voi generoso, fidaste in uomini vili,
» che infamemente tradironvi, in quella appunto in cui ri-
» cusavate di farvi rivelatore dell' opere loro. » E, sì dicendo, gli poneva sott' occhio alcune carte firmate da tale in cui l'imputato aveva grandissima fede. Or vuolsi da molti in Genova essere stata falsa la firma. Certo si è, che il Ruffini fu così tocco da quella vista, che, nella notte medesima, divelta una lamina dalla porta della prigione, e scritto col proprio sangue lu sul muro: *lascio in testamento la mia vendetta!* s' infisse il ferro nella carotide. Jacopo Ruffini era giovane d'alto cuore e di non volgare intelletto, sì amato poi dall' universale per la bontà dei modi e la santità dei costumi, che cagione di lutto profondo fu la nuova della sua morte. Due suoi fratelli, Giovanni e Agostino, salvavansi colla fuga, e così pure l'avvocato Berghini, il tenente Ardoino, un Vaccarezza, sottotenente, il chirurgo Scotti, Enrico Gentilini, Giuseppe Barberis, i marchesi Rovereto e Cattaneo, condannati poi tutti in contumacia alla pena dei

traditori, per avere desiderato sorti men dure alla patria loro! Cacciati vedensi in esilio, con altri non pochi, dopo alcuni mesi di prigionia, l'avvocato Azario e l'abbate Vincenzo Gioberti, mentre Noli, Moia ed Orsini erano chiusi nel forte di Fenestrelle. L'avvocato Eugenio Stefano Stara, di Vercelli, condannato a dieci anni di carcere, veniva chiuso nel forte d'Ivrea, donde esulava due anni dopo.

Quanto a Giuseppe Mazzini, riputato motor principale della congiura, lo si condannava a *morte ignominiosa*, e segnalavasi *quale nemico della patria all'universale vendetta!* Ma nulla erano al certo tali condanne contro persone assenti, a fronte dei crudi martirii da me ricordati e di quelli onde m'è forza far motto peranco in queste mie storie dolenti.

Morivano in Alessandria, oltre l'avvocato Vochieri, di cui parlerò per minuto, i cinque sottoffiziali Domenico Ferrari, Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigazzi, Armando Costa e Giovanni Marini, i tre ultimi *per avere avuto notizia della congiura senza denunziarla*. Queste parole si trovano *ad litteram* nella sentenza del 13 giugno del 1833. Ma raccontiamo lo strazio di Andrea Vochieri, col quale i regi satelliti, duce il general Galateri, si diportarono da vere belve feroci.

Un testimone oculare, già compagno di prigionia del Vochieri, poi condannato alla carcere in Fenestrelle, così lasciò scritto del martire: « Vochieri m'apparve sopra un mi» sero scanno con pesante catena al piede e due guardie al » fianco colla sciabola sguainata. Una terza guardia col fu» cile stava dinanzi alla porta. Regnava un terribile silen» zio. I soldati parevano più costernati dello stesso prigio» niero. Di tratto in tratto due cappuccini venivano a visi» tarlo. Così rimase quell'infelice un' intera settimana di» nanzi agli occhi miei; fu lunga, fu spaventosa la sua » agonia, finalmente lo trassero a morte. » La rabbia del Galateri contro Vochieri era ita crescendo in ragione della costui bella costanza nel tollerare i tormenti d'ogni maniera adoperati col fine di fargli tradire i compagni. Profferita che fu la sentenza, lo scellerato governatore non temeva recarsi dal condannato, a fare un ultimo tentativo sull'animo suo. Composto il viso a pietà, col più dolce linguag-

gio che per lui si poteva, all' infelice promettendo veniva la sua protezione. « Fatemi noti i vostri voleri » dicevagli « ed io sarò lieto di renderli paghi. — Sola una cosa per » me si desidera » replicavagli il condannato « l'essere li» berato della vostra presenza odiosissima. » E a questo, il Galateri, salito in ira grandissima, era tanto vigliacco da scagliare un calcio nel ventre al Vochieri, il quale, per avere allato le guardie o le mani legate dietro le spalle, altro non potè fare se non ispulare nel viso all' insultator scellerato. Giunta poi l'ora fatale, imponeva Galateri che il condannato venisse condotto a morte passando sotto la propria casa, dove la sorella e la moglie se ne stavano più morte che vive, con due bambini del misero! Ad aggiungere infamia al supplizio, quasichè l'uomo nnesto potesse venire infamato dalla tirannide, non a soldati si commetteva l'esecuzione, ma si bene ai guardiani dei galeotti, nè a sè stesso negava l'atroce gaudio di quel miserando spettacolo! In premio poi dell'opera scellerale, egli era insignito dal governo, con decreto dei 12 settembre del 1833, della croce di cavaliere dell'Annonziata. V'aggiangi che uno dei ministri del re scrisso al conte Galateri una lettera delle più lusinghiere, subito dopo l'esecuzione d'Andrea Vochieri. Collo stesso decreto sopracitato si conferiva la gran croce ed il gran cordone dei Santi Maurizio e Lazzaro al conte Tonduti della Scarena, ministro dell' interno, ed al conte di Villamarina, ministro della guerra, e la croce di commendatore al conte Salazzo della Manta, maggior generale, comandante la brigata di Cuneo, al conte Arborio Gattinara, uditor generale di guerra, e al presidente Gromo, avvocato fiscale generale presso il Senato di Torino. Concedevasi poi le croce di cavaliere a Ralli Opizzoni, uditore di guerra della divisione di Genova, all' avvocato Avanati, uditore di guerra della divisione d'Alessandria, e al Solaro, direttore della polizia genovese. « Nella medesima udienza » leggevasi nello stesso decreto « S. M. si è degnata concedere il titolo, grado ad » anzianità di primo presidente al presidente conte Andreta » di Cimella, consigliere di Stato, ed una commenda dei » Santi Maurizio e Lazzaro, al conte Casazza di Valmonte,

» governatore del ducato di Savoia. » Alle quali parole il Brofferio fa questa chiosa, da me pienamente approvata: « Governatori, ministri, generali, comandanti, primi presi» denti, uditori generali, cavalieri, conti e commendatori, » passeggiale pure fastosi dei vostri titoli, dei vostri galloni » e dei pendagli vostri. Il Piemonte sa come li avete me» ritati. »

Mentre così premiati vedevansi dal governo sardo gl' inquisitori e i carnefici, circa quaranta fra i cittadini più riputati erano sostenuti in Toscana, alcuni di parte repubblicana, ma i più desiderosi di riforme per mano del principe, anzichè di rivoluzione per mano del popolo. S' annoverarono fra i prigioni il Salvagnoli, il Venturi, l' Angiolini, il conte Agostini, Carlo Bini e il Guerrazzi. Accusati di trame contro lo Stato, nulla gl' inquisitori potettero trovare contro di loro, sicchè dopo alcuni mesi era forza al governo di liberarli, con questo, che veniva costretto dall' opinion pubblica a licenziare il famoso Ciantelli, presidente del *Buon governo*, non senza, per altro, premiarlo con ciondoli ed oro.

La terra di Savoia era ancor calda del sangue di Tamburelli, Tola e de Gubernatis, allorchè nuovi martiri spirare vedeva nei primi mesi del 1834, cioè Angelo Volonteri, italiano di Lombardia, e Giuseppe Borel, cittadino francese, che da Grenoble, con une mano di fuorusciti, s'erano recati a investir la frontiera di Savoia, dal lato di Francia, in quella che circa trecento, fra Italiani, Tedeschi e Polacchi, ne tentavan l'assalto dal lato di Svizzera. Ardilissima impresa, ed aggiungerò bella assai per lo spettacolo porto dai figli di tre nazioni aspiranti del pari alla libertà ed all' unità nazionale, ma sconsigliata, debbo pur dirlo, pel modo col quale venne tentata; giacchè, prescindendo da questo, che i fuorusciti, anzichè pigliare l'iniziativa della rivoluzione, quella dei loro fratelli dell' interno denno aspettare, fine sinistro avere doveva per certo un tentativo operato in Savoia, cioè in una contrada in cui forza nessuna avere poteano le voci d' indipendenza italiana, unità patria e libertà democratica, e in tempi in cui fresche eran le stragi del 1833, e però grande lo sgomento, il terrore della più parte dei liberali.

Ed infatti niun seguito trovava il Mazzini in Savoia, talchè gli fu forza recedere subito dall'impresa, ed i fuorusciti che s'erano mossi da Grenoble, di leggieri venivano oppressi dai regii, che Volonteri e Borel traducevano a Ciamberi, per essere quivi passati per le armi, dietro sentenza d'una corte marziale, adunata immediatamente coll'ingiunzione di procedere *ad horas et modum belli*. E qui non debbo lasciare indietro un miserabile fatto. Vo' dire del vile richiamo fatto al governo del Senato di Savoia *pel toltogli onore di pronunziare nei casi di maestà*. Ed il governo, a far paghe le brame dell'ignobil congrega, le commetteva il giudizio dei contumaci, fra i quali trovavasi il general Ramorino. Il giorno 22 marzo del 1834 una sentenza veniva fuori in cui prescrivevasi: essi contumaci *fossero consegnati in mano al carnefice, per essere da lui condotti col laccio al collo, in giorno di tribunale o di mercato, per le strade ed altri luoghi soliti* (sic) *sino al luogo destinato al supplizio, onde essere quivi ad una forca a tal fine innalzata appiccati e strangolati*. Trattandosi d'uomini assenti, ridicolo diventava lo scendere che faceva il Senato a questi feroci particolari.

Tra i non pochi fuggiti a quel tempo annoverossi Giuseppe Garibaldi, il quale saputo appena il mal'esito della fazion di Savoia, da Nizza marittima si riparava a Marsiglia, indi a Tunisi e finalmente in America, dove con opere audaci oltremodo onorare doveva il nome italiano, aspettando che Italia il chiamasse ad usare e pro di lei la sua spada gloriosa!

I tentativi del 1833 e 34, anzichè far chiaro il governo sardo del gran mal'umore dei popoli, e della necessità di politica men disumana, accrescevano in lui il mal talento contro chiunque sentisse del liberale; sicchè in nonnulla eragli appiceo al persegnitore ed all'inquisire. Al quale proposito mi basterà ricordare le carcerazioni e le savizie operate poco dopo la fazion di Savoia, massime a Mondovì, dal marchese di Faverges, governatore di Cuneo. Costui, dopo avere prescritto severe perquisizioni sulle case dei più onorevoli cittadini, facea tradurre in cittadella dai carabinieri, con ogni peggior trattamento, l'avvocato Durando, fratello

dei due esuli valorosi che sì bene combatteano in Ispagna contro le feroci masnade di Don Carlos, ed i quali avean patito pur eglino alcuni anni prima, ad una col Brofferio, le persecuzioni della polizia sarda. Un Cavallera, prete, un Toselli, negoziante, e i fratelli Rovere, furono pure arrestati, ed i loro processi iniziati per cura dell' uditore di guerra Storlighone, mentre le parti del fisco erano sostenute da Pasio, maggiore di piazza. L' insalubrità della carcere e l' ansia continua in cui era tenuto dagl' inquisitori, furon cagione al Durando di malattia grave, durante la quale pur non cessarono gl' interrogatorî, ebè anzi speròssi dagl' interroganti ricavare buon frutto, vale a dire non poche rivelazioni, dal misero stato del prigioniero. Fra le iniquissime insidie tese a quest' ultimo non debbo tacer d' un dispaccio lettogli dall' inquisitore, dispaccio in cui si diceva che la pena di morte, cui lo esponevano i suoi delitti, sarebbegli stata commutata in vent' anni di galera, ove indotto ei si fosse a rivelare i segreti della cospirazione. Ad onta di tutte quest' arti, nulla svelò l' imputato, e forse nulla poteva svelare, perchè, giusta il parere di molti, di cospirazione n' esisteva soltanto, quanto inventato ne avea la paura o l' iniquità del governo; del che può dirsi chiarissima prova la liberazione degli accusati, avvenuta ai 29 aprile del 1834. Pochi dì prima di essa, il Durando avendo chiesto licenza di radersi, il comandante della cittadella avera risposto ne riferirebbe al Fevergea. Il quale, alcuni dì dopo, mandava la licenza, ma *a patto che il prigioniero fosse legato colle mani, colle braccia e colle gambe ad una sedia, che fossero collocate al fianco destro e sinistro di lui due sentinelle; che alle sue spalle si collocasse un soldato colla sciabola sguainata; che di fronte gli stesse il comandante, col maggiore da un lato e l' aiutante dall' altro.* Le quali cose farebbero ridere, se non facessero fede, da un lato della goffa tristizia dei governanti, dall' altro dell' infelicità somma dei governati in quei miserabili tempi. E Italia, più o meno, era in tai condizioni, il perchè Italia tutta non rimanea muta ed inerte sotto l'orribile giogo, se non per la forza dell' armi straniere, sostenitrici, non che della tirannide austriaca, delle varie tirannidi indigene.

Non mai più vigorose radici avevano messe in Italia le sètte, siccome dopo le persecuzioni per me ricordate, a rifermar l' assioma, che più i governi stringono il freno e ogni libera voglia comprimono, o più vivace nei popoli si fa il desiderio di libertà. I Carbonari, che in tutta Italia s' erano sparsi, massime dal 1815 in poi, ed ai quali si rannodavano le congreghe dei *Fratelli Artisti*, dei *Difensori della Patria*, dei *Figli di Marte*, degli *Ermolaisti*, dei *Massoni riformati*, dei *Bersaglieri americani*, degl' *Illuminati*, degli *Adelfi* e dei *Filadelfi*, dei *Cavalieri europei*, dei seguaci della *Turba*, del *Dovere* e della *Siberia*, eransi fusi presso che tutti nella *Giovine Italia*, o, col nome di *Carboneria riformata*, piglialo avevano forme diverse nelle varie provincie della Penisola, a un solo fine, per altro, concordemente mirando, cioè quello dell' indipendenza e dell' unità nazionale, sotto governo larghissimo. Nel Milanese, oltre la *Giovine Italia*, la quale proseliti assai numerosi v' annoverava, esistea la così detta *Pantenna*, di cui il La Farina discorre così nella sua *Storia d' Italia dal 1815 al 1850*: « L' esistenza » di questa società era a tutti nota, ma pochi il suo scopo » conoscevano: gli affigliati mostravansi giovani scapestrati, » smaniti del giuoco, del vino, dei balli e delle celie. La polizia, anzichè perseguitarli, li favoriva, credendoli immersi nella follia di vita disordinata e lasciva. Or sotto » queste apparenze di spensieratezza celavasi una società » segreta, intenta ad apparecchiare i mezzi necessarii alla » rivoluzione, a favorire l' introduzione e la diffusione di » libri utili alla causa della libertà e della nazionale indipendenza. »

I molti settarii delle provincie lombardo-venete, istrutti dell' intendimento dei fuorusciti di tentare la fazion di Savoia testè ricordata, a secondarla apprestavansi, quando giungeva loro la nuova del tentativo fallito. Non ristaronsi, ad onta di ciò, dalle mene cospiratorie, ed una sollevazione sarebbe scoppiata nel cuore delle contrade italiane padroneggiate dall' Austria, se le solite imprudenze degli esuli non avessero dato lume alla polizia, che imprigionava più di seicento persone, di cui, dopo lungo e terribil processo,

venti condannate venivano a morte, nel 1835, e cacciate, *per grazia*, nel *carcere duro* della fortezza di Spielberg. Ecco i nomi dei condannati in discorso: Luigi Tinelli, Cesare Bendoni, Pietro Strada, Giovanni Dranzi, Andrea Cavalleri, Rinaldo Bressanini, Jacopo Poli, Filippo Guendali, Filippo Lahar, Giacinto Miglio, Carlo Cattaneo, Alessandro Moscheni, Gabriello Rosa, Angelo Polardi, Giovanni Zamhelli, Carlo Foresti, Carlo Bussi, Gianbattista Piardi, Carlo Lomberti e Alessandro Bargnani. S' annoveravano fra gl' infrascritti alcuni già militari, chè sin d' allora la *Giovine Italia* avea messo radice nella parte italiana dell' esercito austriaco, ma più ancora nella marineria, d' onde alcuni anni dopo uscire doveano quei martiri gloriosissimi d' Attilio ed Emilio Bandiera e di Domenico Moro! Non è da tacersi, oltre o ciò, lali torture morali essere state inflitte ai prigioni, che Rinaldo Bressanini ed Eugenio Meani uscire si vider di senno, e Fedele Bono ed il sacerdote Tommaso Bianchi morivano durante il processo, pure nell' agonia tormentati dagl' inquisitori, che ogni loro atto e parola notavano e raccoglievano con gran cura!

Nell' ottobre del 1836 ecco spargersi voce in Piemonte d' una scoperta cospirazione, e a tal voce seguire l' arresto dell' avvocato Bronzini, del dottor Vallino, e d' un tal Ducco, padrone del caffè di San Carlo, a Torino. Chiusi nel forte di Fenestrelle, i prigioni furon tenuti a pane ed acqua durante quindici giorni, allo spirare dei quali si presentò un Tosi, commissario di polizia, che non perdonava a domande subdole, a insidie d' ogni maniera, a promesse, a minacce, con questo, che gl' interrogatorii protraea dalle otto antimeridiane alle cinque pomeridiane, col fine di stancar gl' imputati per modo, da indurli a deporre ciò ch' egli volea; ma vane tornava la sua lusinga, vano ogni nuovo tormento adoperato coi prigionieri, due dei quali, cioè il Vallino e il Bronzini, erano al fine riposti in libertà negli ultimi giorni del 1836, mentre il povero Ducco, ch' era certo il men sospettabile di congiura, languiva assai altro tempo in segreta, nè liberato veniva, se non per accrescere le gran famiglia degli esuli!

Nell'agosto del 1836, quella tomba di vivi, chiamata Spielberg, aprivasi per Felice Foresti ed alcuni altri, siccome nel 1830 erasi aperta per Pellico e Maroncelli, e nel 1832 per Andryane, senonchè, invece d'esser mandati a casa loro, i nuovi usciti venivan condotti in America sopra una nave da guerra austriaca. E il medesimo praticavasi alcun mese dopo con Federigo Confalonieri, che tredici anni vivuto era nel *carcere duro*, ed il quale giungeva alla Nuova York il giorno stesso in cui il libero popolo di quella fiorente città celebrava l'anniversario del natalizio di Washington.

Nei primi mesi del 1837 (anno terribile per l'Italia, tra pel *cholera morbus*, che imperversò dappertutto, e per l'empia rabbia degli uomini, o, per meglio dir, dei governi, riuscita assai più crudele dell'ira celeste) un fiero tumulto avea luogo in Viterbo, la quale, fra l'altre vittime, cadere vedeva il figliuolo del gonfaloniere, giovane d'alti spiriti. Sopraggiunte le corti marziali, non tardarono le condanne di morte, commutate, scrive il La Farina, « per grazia sovrana, in » prigionia, affanno, lacrime e desolazione di molte oneste » famiglie. Si acquistò trista fama monsignore Antonelli, » delegato di Viterbo, poco di poi, non ostante la giovine » età, chiamato a Roma in qualità di sostituto nel ministero » dell'interno, e quindi asceso al cardinalato e agli alti » onori dovuti a virtù, per la via del mal fare, ch'è la più » corta. »

Ed intanto il duca di Modena, mal sazio del sangue di Menotti e Borelli, non pago dell'assassinio del povero Ricci, nè delle tante persecuzioni onde avea fatto segno la parte liberale dal 1831 in poi, contro i fuorusciti infieriva per via delle condanne in contumacia, e, che più era, delle confische.

Si vegga a tale proposito la sentenza data fuori nel giugno del 1837 dalla corte militare stataria, la quale centoquattro fra i più onorevoli cittadini condannava alle forche, alle galere in vita od a prigionia più o meno lunga. Ecco i nomi dei condannati a morte: Manfredo Fanti, Gianbattista Ruffini, Ignazio Rizi, Angelo Usiglio, Giovanni Vellani, Giulio Pozzoli, Costante Rebucci, Costante Rocca,

Alessandro Barbelli, Filindo Rezzati, Michele Guvi, Flaminio Lolli, Giovanni Muller, Giovanni Gavioli, Lotario Bacciolani, Andrea Montanari, Ermenegildo Zeneroli, Giuseppe Castelli, Giuseppe Piva, Francesco Ferrari, Gaetano Malavasi, Antonio Delfini, Gaetano Tampellini, Antonio Tampellini, Pietro Ansaloni, Paolo Fabrizi, Antonio Aguzzoli, Silvestro Castiglioni e Biagio Nardi. I quali ultimi due erano morti in esilio, il perchè i loro beni sarebber dovuti passare agli eredi, eppure a impinguare n' andarono l' erario del duca, già così pingue degli averi di tanti fra i suoi felicissimi sudditi!

Ma se nel ducato di Modena s' impiccava in effigie, e inveivasi contro gli assenti, nelle Sicilie si uccidea daddovero, e strazio orrendo facevasi dei presenti, in quella che il terribile morbo asiatico diertava il paese nel modo più fiero che mai veduto si fosse in simili casi di general pestilenza. Gli è noto essersi sparsa fra i popoli la credenza che l' empio flagello venisse principalmente da propinati veleni. Ora in Sicilia gli avvelenamenti attribuironsi al governanti, si scellerata opinione sul fatto loro ondriva l' universale! Quindi i più gravi tumulti in varie parti dell' isola, ai quali accrescevano forza gli effetti del mal governo sì lungamente patito da quelle infelici popolazioni, ed al certo sino dal 1837 una rivoluzion radicale sarebbe avvenuta per opera loro, ove, da un lato l' orrido male non avesse invaso con tal furore le città principali dell' isola, da spegnere trentamila vite nella sola Palermo, e dall' altro fatali scissure non fossero nate fra i Siciliani, segnatamente in Catania, dove i soldati di re Ferdinando ebbero ingresso mercè il consenso e l' aiuto di parte dei cittadini. Assai fieramente tumultuare si videro i comuni di Bagheria, Torretta, Marineo, Misilmeri, Carini, Corleone ed Abbate, che sorgono intorno intorno a Palermo, senza che questa città potesse levarsi a rumore, sì grande era l' abbattimento degli animi per l' orribile strage testè cennata! A Messina, rimasa immune dal morbo, si fece rivoluzione; ma il rimanente dell' isola non essendo stato nel grado di secondarla in modo efficace, la si venne spegnendo da sè, e coloro che capita-

nota l'avevano, fra cui Giuseppe La Farina, allora ventiduenne, dovettero partir per l'esilio. Atroci fatti avevano luogo a Siracusa, cioè l'uccisione dell'intendente Vaccaro e di poliziotti non pochi. Ho accennato dalla sollevazione di Catania, la quale era stata affatto incruenta, nè vinta veniva se non dal tradimento d'alcuni cittadini, che il varco oprivano ai regii vennti col Delcarretto. « Aveva questi » nota il La Farina « i pieni poteri dell' *alter ego* nelle provin- » ce di Messina, Catania e Siracusa. Accompagnavanto in- » quisitori, gendarmi e un'orda atroce di birri e carnefici » napolitani. Migliaia di onesti cittadini furono rinchiusi in » carcere: inqui giudici militari sentenziavano senza esami, » senza udire difese, e così in fretta e furia, che dei nomi » furono errati, ed uomini innocentissimi soppurtarono la » pena dei rei. Farei fremere il lettore, se tutte narrassi le » torture in quel tempo praticate: nomini sospesi agli alberi » per le braccia, battiture a sangue, privazioni di cibo e di » sonno, barbe e capelli svelti a ciocche, legature tormen- » tosissime e oscene, che obbligano al silenzio la storia che » condannare ama all'esecrazione le più insigni atrocità. » Alcuni degli accusati erano portati al giudizio in seggiola, » non potendo reggersi sopra le membra lacerate; ma nè » verghe, nè funi, nè fame, nè ira dei martoriatori avvili- » rono i tormentati. La ferocia dei carnefici trasmotossi in » vera frenesia di sangue: a Siracusa morirono parecchi, e » fra gli altri l'avvocato Adorno ed un suo figlio giovinetto, » reo d'aver portato alla stamperia lo scritto del padre, e » non d'altro. A Catania animosamente morirono un Pinnetta, uno Sgroi, un Caudullo, un Pensabene e Barba- » gallo Pittà, anima candidissima e mitissima, adorna di » scienze e di virtù, costante nel giusto, da paura sicuro, » ottimo amico, marito e padre: e non avea trent'anni! » Altri moltissimi furono gettati in galera, o all'estremo » supplizio si sottrassero colla fuga. A Messina più di ottanta » cittadini furono incarcerati, e senza processo nè giudizio » nello isole trasportati. Misilmeri vide fra gli altri fucilare » un fanciullo di quattordici anni. In qualche luogo, contati » i cadaveri, si trovarono in numero maggiore dei condan-

» nali a morte. Più di sessanta teste furono messe a prezzo;
» ma nessuna ne fu presentata, nessuno stese la mano al-
» l'infame oro profferto, sicchè il governo ebbe, senza utile,
» infamia. E mentre l'orribile pestilenza continuava a mie-
» tere vite umane, e mentre tanto sangue era versato, il
» Del Carretto sedeva a sontuosi banchetti, sollazzavasi in
» clamorose danze, alle quali costringeva a intervenire le
» mogli e la figliuole dei catanesi fuggiaschi o rinchiusi in
» carcere; e il giornale ufficiale di Napoli lodavalo di aver
» *braccio e cuore di ferro.* »

Alle quali parole del La Farina aggiunger mi giovi alcuni brevi particolari intorno alle vittime. E prima di tutto dirò il loro numero, giusta il parere dei più, aver superato il centinaio; ma certo si è non essere stato minore di cinquantotto, secondo la confessione fattane dallo stesso governo, delle quali otto a Catania, dodici a Siracusa, diciassette a Misilmeri, nove a Floridia, otto a Marineo e quattro a Caucatti. E fra le vittime fu veduta una donna, sol rea d'avere suonato a stormo in un villaggio all'avvicinarsi dei regii. Gli otto martiri di Catania, ch'erano pure il fior fiore dei cittadini, erano moschettati al suono della banda militare, ed il Del Carretto la sera stessa dava ma festa da ballo nel palazzo della città! La morte di Barbagallo Pittà specialmente fu cagione di pubblico lutto, tanto era egli pregiato ed amato dall'universale! Candullo moriva affatto innocente, avendo dimostro ai suoi, non giudici, ma carnefici, che il giorno della sollevazione di Catania ei trovavasi a molte miglia dalla città! Sgroi s'era diportato in modo eroico nel punto in cui una mano di traditori schiudeva Catania alle schiere del Del Carretto. Pinnetta era giovine animosissimo, che innanzi al consiglio di guerra ed in faccia alla morte diè a divedere, al pari degli altri tutti, maravigliosa fermezza. Fra i dodici morti in Siracusa, oltre l'avvocato Mario Adorno, il quale, anzichè partecipare al tumulto, avea fatto ogni sforzo a sedarlo, ed il di lui figlio affatto innocente pur egli, s'annoveravano un Giuseppe Scarlatta e un Concetto Lanza. Al prete Gaetano Rippoli fu commutata la pena di morte in venti anni di reclusione. Quanto ai

tormenti inflitti nelle prigioni, dirò solo questo, che un Cioffi, sgherro dei più scellerati, cui Del Carretto aveva commesso l'opera infame, molto si compiaceva, e nello strappare i capelli ai prigioni, e nello sputar loro nel viso, e nel percnoterli ed ingiuriarli nel modo più disonesto, in quella che acute cannucce infiggeva loro nell'ugne o innaffiavali d'olio bollente! In un discorso profferito dal La Farina, in Firenze, il dì 3 febraio del 1848, in occasione d'un solenne banchetto, in cui i liberali toscani si piacquero festeggiare i loro fratelli delle Sicilie, trovo il seguente ricordo:

« Francesco Pappalardo fu tenuto ignudo quaranta » giorni, steso a terra, al buio. Aveva incatenati i piedi e le » mani. lo battevano colle verghe, lo costringevano a stra» scinarsi sul petto e a ricercare un pezzo di pane che gli » gettavano i suoi carnefici, e addentarlo come una bestia, » e disselarsi ad un catino d'acqua come un cane. »

Mentre di tali orribili fatti era teatro Sicilia, sangue non poco bagnava alcune terre di Calabria ed Abruzzo. In Calabria era carnefice principale un tal De Lignoro, intendente di Catanzaro, e ceffo dei più disonesti, il quale, posta su le corti marziali, di lutto empiva ben presto, non che la provincia data in balìa alla sua crudeltà, le limitrofe di Cosenza, dove assai grave tumulto avea avuto luogo. Oltre assai numerose condanne ai ferri o alla prigionia, sette infelici eran passati per le armi, alcuni dei quali unicamente per avar dato al governo la taccia d'avvelenatore! In Abruzzo una sollevazione era stata operata a Chieti ed a Penne. Il perchè, spedito quivi da Napoli il generale Lucchesi Palli, qual commissario del re, i tribunali militari incominciarono tosto l'uffizio loro, e l'effetto erane questo, che otto poveri popolani venivano passati per le armi, e dugentosessanta cittadini dannati alla pena dei ferri o relegati nell'isole di Sicilia. Ecco i nomi degli otto martiri: Antonio Caporatti, Francesco e Giuseppe d'Angelo, Giuseppe Toppeta, Ambrogio de Cesaris, Bernardo Brandizii, Paolo Mandricchia ed Emidio Antico.

Nuovo sangue tingeva gli Abruzzi nel 1842, dopo lungo processo intentato a centrentatre cittadini, accusati d'avere

partecipato alla sollevazione dell'Aquila degli 8 settembre del 1841, la quale era stata preceduta dall'uccisione del colonnello Tanfano, già capobanda del cardinal Ruffo, nel 1799, e sanfedista dei più forsennati. Undici fra gl'imputati vennero dal consiglio di guerra, posto su dal generale Casella, condannati all'estremo supplizio, senonchè ad otto, fra cui Luigi Ruffini e Luigi Falconi, la pena di morte commutata fu nell'ergastolo. Eran passati per le armi in veste di parricidi Baldassar Carnassale, Gaetano Ciccarelli e Raffaele Scipione. Altri molti erano condannati, quali alla reclusione o al confine, quali a diciannove, a venticinque o a trent'anni di ferri. Il marchese Luigi Dragonetti andava assoluto coi rimanenti, del che fece sì gran rumore il general Del Carrello, che, a contentarlo per altra via, la corte marziale, il barone Giuseppe Cappa (che dal suo nascondiglio era venuto al di lei cospetto per essergli stato accortato non aver sì da temere condanna alcuna) condannava a trent'anni di ferri! Quanto al Dragonetti, comechè dichiarato innocente, la polizia lo rilegava a Montecassino, mentre l'avvocato Gaetano Giardini, che in nulla aveva partecipato ai fatti del 1841, confinato vedevasi a Capoa. Fra i condannati ai ferri, undici ne morirono in carcere prima del 1848.

Infinito fu il numero dei fuggiaschi, fra i quali il barone Vittorio Ciampella, sindaco dell'Aquila, e gli avvocati Calore e Gammella, non che l'uccisore del colonnello Tanfano, il che più scellerata rendeva l'esecuzione dei tre infelici di cui bo poc'anzi accennato. Il quale continuo sevire del governo borbonico, anzichè spegner nel Regno le sètte e togliere luogo alle cospirazioni, le sètte e le cospirazioni facea più numerose e frequenti, sicchè in due campi diviso pareva il paese, il campo dei governati, esclusi i pochissimi i quali ai favori partecipavano dei governanti, ed il campo di questi, o, per dir meglio, della tirannide, la cui sola forza stava nell'esercito e nella sbirraglia, aiutati da parte del clero, ma specialmente dai gesuiti.

Alla qual lotta continua e accanita accrescevan vigore le mene dei fuorusciti, e in ispecie quelle della *Giovine Italia* e della *Lega italica*. Quest'ultima soprattutto, il cui direttore

supremo, Niccolò Fabrizi, di Modena, avea sede in Malta, esca novella aggiungeva al gran fuoco latente della vicina Sicilia, senonchè, debbo pur dirlo, sì l'una che l'altra isola di nuovi tormenti eran cagione, non che alle Sicilie, all'Italia tutta, dove una lettera intercettata, una parola imprudente, il più leggiero sospetto eran pretesto alle più fiere persecuzioni, le quali poi, col rinfiammar l'odio contro i governi, a mille doppii accresceano il pericolo di quest'ultimi.

Le condizioni dello Stato romano diventavano sempre più triste, sotto il regno esercitando di papa Gregorio XVI, o, per dir meglio, del cardinal Lambruschini, che alla vecchiezza imbecille del Cappellari faceva puntello coll'arti d'una polizia scellerata, e coll'armi dei mercenarii di Svizzera e dei *volontarii pontificii*, sbirraglia delle più infami. Quindi il novello crescere delle sètte, ad onta di tutti i rigori adoperati contr'esse, quindi lo imperversare dei più maneschi e feroci fra i liberali contro i cagnotti del dispotismo, sino ad ucciderli in piazza ed in piena luce, quindi il succedersi più e più frequente delle insurrezioni, e però delle stragi per via delle corti marziali.

Nella state del 1843 un nuovo moto veniva tentato nel Bolognese e nelle Romagne, aiutato in gran parte dai fuorusciti, proseliti presso che tutti della *Giovine Italia* o della *Lega italica*, alcuni fra i quali non dubitarono di cacciarsi nel cuore della Penisola, a capitanare i più arditi, e operare negli Appennini, a pro della libertà, ciò che le bande spagnuole avevano testè operato in Navarra e in Biscaglia in favore del dispotismo. Ma l'animoso disegno si ridusse allo insorgere d'una squadra di valorosi, la quale, duce Pasqual Muratori, si mantenne alcun tempo nella parte montana del Bolognese, oppresse uno stuolo di gendarmi a Savigno, indi parte sbandossi, parte cadde in mano dei papalini a Castel del Rio, al 24 agosto del 1843. Non ostante il quale rovescio, alcuni tra i fuggiti, accozzatisi a varii uffiziali italiani venuti di Spagna, fra cui il colonnello Ribotti, il giorno 8 settembre provaronsi ad assalire Imola, e stetter lì lì per metter le mani sui cardinali Amat, Falconieri e Mastai (poscia Pio IX),

ma, fallito il colpo, taluni fra essi caddero in mano ai carabinieri ed ai volontarii papali.

Numerosi erano stati i cittadini che pigliato avean parte, sia alla cospirazione, sia ai tentativi testè mentovati, e però numerose furono le catture, e poi le condanne, in quella che taglie di scudi trecento erano poste sui capi di Livio Zambeccari, del Pietramellara, del Muratori, del Tanari e del Biancoli, che s'erano messi in salvo, ad una con Tullo Rasponi, Francesco Lovatelli e Carlo Luigi Farini. Ai quali tra ultimi avea dato licenza d'andarsene il cardinal legato di Ravenna; tanta era in lui la paura della sollevazione iniziata nelle Romagne! Ed ecco un tribunale statario in Bologna, preside il Freddi, così famoso nei fasti dell'inquisizione politica della Penisola. Venti furono i condannati a morte, senonchè a quattordici il papa commutava l'estremo supplizio nella pena delle galere in perpetuo. Altre assai furono le condanne a pene minori, e grande fu il numero dei fuggiti. In sull'alba del 7 maggio del 1844, le campane di tutte le chiese di Bologna, col loro suonare a morto, annunziavano l'esecuzione imminente di Lodovico Monari, Giuseppe Veronesi, Raffaele Landi, Giuseppe Rabbi, Giuseppe Minghetti e Giuseppe Govoni, i quali nell'ore prime del giorno moschettati venivano sul prato di Sant'Antonio, al cospetto di moltitudine immensa, non so se più costernata e fremente, cui tenevano in freno i cannoni. I quattordici cui fu perdonata la vita nomavansi: Pietro Bonfiglioli, Adamo Rabbi, Ferdinando Dondarini, Giovanni Casolani, Gaetano Ventura, Pietro Lambertini, Massimiliano Zamboni, Luigi Mazzoni, Domenico Conti, Paolo Scorzoni, Giuseppe Reggiani, Giovanni Lelli, Giuseppe Monetti e Giulio De Maria. Erano tutti giovani popolani, siccome i più fra i condannati del Bolognese e delle Romagne, i capi del moto, appartenenti al medio ceto o alla nobiltà, essendosi dileguati. Carlo Alessandrini, Onofrio Nannini e Luigi Marzocchi erano condannati a reclusione perpetua, nè ricuperavano la libertà che nel luglio del 1846. Il colonnello Freddi s'ebbe i soliti premi sì largamente concessi in Italia ai carnefici dei liberati, poi da Bologna sarebbe voluto andare a

Forlì; « ma il cardinal Gizzi, ch'era legato in quella pro-
» vincia (sono parole del La Farina), non volle tollerare sì
» fatte scelleralezze, e gli ordini anarchici del governo ro-
» mano questa volta giovarono all'umanità. La Commissione
» si volse allora a Ravenna, ove non più governava il mite
» cardinale Amat, ma il cardinal Massimo, uomo iroso, su-
» bitaneo, e sì scioccamente altero e vanitoso, che millan-
» tavasi discendente di Fabio Massimo, che certo avrebbe
» fatto morir sulle forche, se sotto il suo governo fosse vis-
» suto. »

Frattanto le fila della congiura italiana s'andavano vie maggiormente stendendo, chè in ogni provincia d'Italia v'erano conventicole dipendenti da una congrega centrale, e corrispondenti coi fuorusciti, nè l'una provincia della Penisola tentare doveva novità alcuna, senza saputa dell'altre tutte. Il quale accordo generale procacciando venivasi per via di lettere e messi, allorchè la polizia austriaca, più vigile di qualunque altra, ebbe sentor della trama, il che indaceva i capi della cospirazione o differire o miglior tempo la mossa. Ma tardi giungevano tali avvisi nelle Calabrie, e però il giorno 15 marzo del 1844 una sollevazione avea luogo in Cosenza, dove una mano di prodi assaliva il palazzo dell'intendenza, senonchè, dopo zuffa sanguinosa, nella quale perivano Francesco Salfi, Michele Musacchio, Emanuele Mosciaro, Francesco Coscarella e Giuseppe De Filippis, i liberali erano vinti e ghermiti pressochè tutti. Alcun mese dopo venti fra loro condannati venivano a morte, ma sei soli eseguiti il giorno 11 luglio del 1844, cioè: Giuseppe e Scanderbeg Franzese, Niccolò Corigliano, Antonio Rao, Giuseppe Camodeca e Pietro Villaci. Fra i morti dal lato dei regii, durante il combattimento del 15 marzo, s'annoverò il capitano Galtuppi, figlinolo dell'illustre filosofo di cotal nome, ed il quale, non per combattere i sollevati era accorso, ma per avvertirli dei differiti disegni e confortarli a disperdersi, essendo egli, siccome poi si scoperse, uno dei principali fra i congiurati. Il perchè il nome suo debito è che si aggiunga a quello degli altri martiri.

Quasi nel tempo stesso in cui il tentativo testè accen-

nato avea luogo in Calabria, molti spettabili cittadini erano imprigionati nella metropoli, fra cui Carlo Poerio, che tanto poscia patire dovea per la libertà, il capitano d'artiglieria Mariano d'Ayala, Matteo de Augustinis a Francesco Bozzelli. Il quale ultimo, dopo avere esulato dal 1821 al 1837, a goduto sino ai principii del 1848 fama di liberale accessissimo e onoratissimo, riuscire doveva nel 48 e nel 49 si brutto strumento in mano di Ferdinando II!

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

Fazione e martirio dei fratelli Bandiera e consorti. — Esecuzioni in Ravenna. — Sollevazione di Rimini e Bagnacavallo. — Amnistia papale. — Morte di Federigo Confalonieri — Feste secolare in memoria della cacciata degli Austriaci da Genova. — Sommossa di Reggio e Messina a loro miseri effetti — Le dimostrazioni popolari acerbamente punite in Napoli ed in Piemonte. — Strage orribile di Milano. — Italia s'appresta alla gran riscossa del 1848.

Da lunga pezza agitavasi tra i fuorusciti il disegno d'un subito sbarco in Italia, a destarvi la sollevazione, cui i liberali tutti più ardenti anelavano di por mano, eppur non trovavano modo a iniziare. Varii partiti furono posti innanzi sino dal 1843, ed io stesso una fazione audacissima mi feci a proporre, la quale, se i ricchi dell'Italia esulante aiutata l'avessero coi loro danari, avuto avrebbe fine diversa affatto da quella onde son per narrare i particolari.

Attilio ed Emilio Bandiera, figliuoli dell'ammiraglio che gli esuli dell'Italia centrale avea catturati nell'acque d'Ancona, nel 1831, ed ufficiali eglino stessi dell'armata austriaca, da più tempo alcun fatto magnanimo a pro d'Italia andavano ruminando, e solo un'occasione propizia aspettavano a porvi mano, allorchè giungea loro all'orecchio la nuova dal

tentativo fallito nello Stato romano durante la state del 1843. Anzichè sgomentarsi, vieppiù confermaronsi nel loro forte proposito, e molti dei loro compagni fecer di trarre nella congiura. Il loro primo disegno fu quello d'impadronirsi d'una fregata (la *Bellona*), a piombare con essa a Messina, dove non pochi aspettavanli; ma, scoperla in parte la trama, eran costretti a fuggire, l'uno da Venezia, l'altro da Smirne, a Corfù, dove li raggiunsea poco stante, prima Domenico Moro, uffiziale anch'egli della marineria austriaca, poi Niccolò Ricciotti, uffiziale al servigi di Spagna, il quale, per essere dello Stato romano, in sulle coste di questa parte della Penisola avrebbe voluto operare uno sbarco. Ma i fati tiravano altrove quei miseri, a una fazione in Calabria fu risoluta, malgrado d'ogni sconforto dei loro più cari, fra cui Niccolò Fabrizi e Giuseppe Mazzini, mentr'io, cui, in una lettera del 22 aprile del 1844, i Bandiera aveano svelato in grandissima parte la mente loro, li ammonivo a un dipresso nel modo seguente:

« Il tempo ed il luogo da voi eletti all'impresa non » sono punto opportuni. Il perchè affrenate il magnanimo » ardire, ad usarlo in ora più favorevole, e là dove possa far » prova più fortunata. Ed allora, non che esser primo a sti- » molarvi all'azione, sarovvi compagno al pericolo! »

Ma nulla, ripeto, valse a rimoverli dal loro proposito, neppur le preghiere, le lacrime, l'imprecar disperato dell'infelicissima madre, mandata dal governo austriaco a Corfù, a fine di ricondurli ad ogni patto a Venezia, con solenne promessa dell'imperiale perdono: tanta paura avea messa nell'Austria la diserzione di que' due giovani animosissimi, i quali, per essere amati dall'universale della marineria dell'impero, italiana tutta, i più avrebber potuto assai di leggieri sedurre col loro esempio. Il Mazzini, nell'opuscolo intitolato: *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio*, si dà a divedere convinto esser eglino stati attirati in Calabria dal governo di Napoli, accordatosi coll'austriaco, desiderosi entrambi di spegnere nomini riputati pericolosissimi; ma io, cui ben nota è l'indole pusillanime del governo borbonico, tengo per fermo che in nulla mai si sarebb' egli

fatto ad indurli ad un tentativo, cui il malcontento dei popoli del Reame avrebbe potuto mutare in rivoluzione, per poco che il luogo ed il tempo all'impresa fossero stati bene scelti. Che se gl' infelici fecero mala prova, non va ciò attribuito al difetto di simpatia da loro trovato nelle Calabrie, nè alla poca energia dei costoro abitanti; ma solo a questo, che mal preparati erano i Calabri ad una novella riscossa, dopo il tentativo fallito del mese di marzo, e le atroci persecuzioni che lo avevano seguitato, e le quali ancora duravano, oltre di che stava in guardia il governo e prontissimo alla difesa. Delle quali cose tutte er' io ben consapevole, quando scrivevo ai Bandiera nel modo che ho detto, e ben consapevoli forse n'erano eglino stessi nel tentare la sì difficile impresa, cui, secondo il mio credere, ponevano mano con poca o nessuna speranza di esito fortunato, anzi coll' unico fine di porgere un grande, un sublime esempio all' Italia, ed iscuoterla profondamente collo spettacolo del loro magnanimo sacrifizio! In prova della quale opinione basterebbe la lettera scrittami da quei generosi alcun' ora prima del loro partir da Corfù. Giovi recarla qui per intero.

« Carissimo amico. Due sole linee, perchè il tempo ci » manca; esse basteranno ad esprimervi quanta sia la stima, » quanto l'affetto che vi portiamo. Stiamo per ascendere in » Calabria!... Nostre nuove le sentirete dai giornali e da N...[1] » *Chiamate gl' Italiani ad imitare l'esempio*, profittate dell'oc- » casione e credete che, qual sia per essere il nostro desti- » no, vi saremo *ora e sempre*[2] amici affezionatissimi. »

Ed al Mazzini scrivevano il giorno stesso così Emilio Bandiera e Ricciotti:

« Fra poche ore partiamo per la Calabria: se giungere- » mo a salvamento, faremo il meglio che per noi si potrà, » militarmente e politicamente. Ci seguono diciassette altri » Italiani, la maggior parte emigrati, e abbiamo una guida » calabrese. Ricordatevi di noi, e credete che se potremo » metter piede in Italia, di tutto cuore ed intima convin- » zione saremo fermi nel sostener quei principii, che, rico-

[1] Niccolò Fabrizi

[2] Motto della *Giovine Italia*.

» nosciuti solo atti a trasformare in gloriosa libertà la ver-
» gognosa schiavitù della patria, abbiamo assieme inculcati.
» Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imitino
» l'esempio, poichè la vita ci venne data per utilmente e
» nobilmente impiegarla, e la causa per cui avremo com-
» battuto e saremo morti è la più pura e la più santa che
» abbia mai scaldato i petti degli uomini! »

Dalle parole: *chiamate gl' Italiani ad imitare l'esempio* rilevasi, secondo me, l'intima mente dei fratelli Bandiera, uomini eroici veramente, che Italia, ripeto, scuotere vollero dal suo letargo, ed al martirio dei quali va in molta parte dovuto il gran moto del 1848. Ecco ora i particolari, e dell'audace fazione, e del fine glorioso dei martiri, quali mi furono riferiti in Ginevra, nel 1850, da Giuseppe Manessi, che fu tra i superstiti dell' orrida strage cui sono per ricordare.

Di soli venti, siccome appar dalla lettera testè registrata, si componeva il drappello de' fuorusciti che dall'isole Jonie gittavasi nelle Calabrie, col fine d'unirsi alle bande le quali scorrevano i monti di quella provincia, e iniziare per cotal modo la rivoluzione italiana. Oltre i fratelli Bandiera, Domenico Moro, Niccolò Ricciotti e Giuseppe Manessi, già da me nominati, annoveravansi fra i partenti Francesco Berti, di Ravenna; Anacarsi Nardi, di Modena; Jacopo Rocca, di Lugo; Domenico Lupatelli, di Perugia; Giovanni Venerucci, Luigi Nanni e Giuseppe Miller, di Forlì; Francesco Tesei, di Pesaro; Pietro Piazzoli, Tommaso Mazzoli e Giuseppe Pacchioni, di Bologna; Carlo Osmani, d'Ancona; Paolo Mariani, di Milano; Pietro Boccheciampe, d'origine corsa, ma nato in Cefalonia; e Giuseppe Maluso, detto *Battistino*, Calabrese, da dover servire di guida. Salparono sur un trabacolo alle sette e mezzo pomeridiane del 12 giugno del 1844, ma, per avere evuto, anzichè vento propizio, presso che sempre bonaccia, non giunsero in sulle spiagge del Regno prima del giorno 16. Operato lo sbarco durante la sera del 16, non senza lacrime baciarono, al primo mettervi piede, la sacra terra italiana, mentre Ricciotti così sclamava profondamente commosso: *Tu ci hai dato la vita e noi la*

spenderemo per te! Incamminatisi verso i monti, da cui eran lontani cinque miglia circa, la dimane, alle otto antimeridiane, accozzavansi in un casolare con alquanti Calabri armati, che li aspettavano, e i quali informaronli minutamente del vero stato delle Calabrie, e della difficoltà estrema di suscitarvi la sollevazione desiderata. Avuto subito avviso, verso le due e mezzo pomeridiane, il luogo ove stavano essere mal sicuro, imboscaronsi. Giunti, in sull'albeggiare del giorno 18, in vicinanza di San Severino, adraiavansi per dormire in una selvetta, quando s'accorsero del disparimento di Boccheciampe, il quale era corso a Cotrone, a fare la sua relazione alle autorità regie, che lo accoglievan benissimo, istrutte quali erano, e del suo tradimento, e della tentata fazione. Nè qui debbo ommettere, il governo di Napoli essere stato assai per minuto informato di tutti i moti dei fratelli Bandiera e del loro compagni, nè solo dal proprio console e dalla polizia austriaca, ma dal governo britannico, il quale non s'era astenuto dall'atto infame di violare durante più mesi le lettere tutte dei fuorusciti che gli eran venute alle mani. Il sottintendente del distretto di Cotrone, udito quanto eragli d'uopo dal Boccheciampe, spediva in Napoli al Del Carretto, donde poi il traditore non ritornava in Calabria, che per assistere ai dibattimenti. Ed ecco soldati in buon numero posti subito in moto da tutte parti, e più ancora gli *urbani*, milizia composta del maggior canagliume del Regno, per dare la caccia a un drappello di venti persone, temute più d'un esercito. E i nostri, avuto un primo scontro, piuttosto felice, coi regii, e tre miglia dal villaggio di Spinello, avviaronsi verso la terra di San Giovanni in Fiore, non lungi dalla quale seppero dell'avvicinarsi, non che d'un grosso d'*urbani*, d'un battaglione di cacciatori spedito da Cosenza in gran fretta. Ed infatti assaliti venivano poco stante dall'antiguardo dei regii, e, dopo breve combattimento, sì grande era il numero degli avversarii, i due Bandiera, Moro, Ricciotti, Nardi, Venerucci, Rocca, Lupatelli, Berti, Pacchioni, Manessi ed Osmani erano presi e legati, per esser condotti, prima a San Giovanni in Fiore, indi a Cosenza. Miller fu morto durante la zuffa, Moro ma-

lamente ferito nel braccio destro, Nardi in una coscia e Tesei in sul ciglio, mentre Emilio Bandiera, essendo caduto nel saltare un fosso, slogavasi un braccio, il che gli era cagione di gran patimenti allora e poi. Queste cose avvenivano il giorno 19 giugno. Piazzoli, Nanni, Mazzoli, Tesei, Mariani e Malaso poterono dileguarsi, ma, dopo avere errato nei monti il rimanente del giorno, e tutta la notte seguente, i primi cinque furono presi e trattati nel modo stesso che gli altri. Quanto a Malaso, presentatosi alle autorità alcune settimane dopo, era poi condannato a quattordici anni di ferri. I Bandiera ed i loro compagni giungevano il dì 23 giugno in Cosenza. Al loro primo por piede in Calabria, le autorità regie avean ricevuto il comando di farli passar per le armi, non così tosto fossero stati ghermiti, senonchè, cessata in Ferdinando Borbone l'immensa paura, al saperli prigioni ed ammanettati, ordinava si procedesse al loro giudizio per via di corte marziale. La quale fu subito posta su, con un Flores, maggiore, a presidente, e un tal D'Agha a commissario fiscale, ignobili ceffi ambidue.

Durante il processo e il giudizio, i quali durarono trentadue giorni, grandissimi furono i segni di simpatia affettuosa dati ai prigioni dall' universale dei cittadini, nè molto difficile sarebbe stata la loro fuga; chè anzi, entrati in relazione strettissima coi Calabresi, detenuti nella carcere stessa, i quali aveano partecipato al tentativo del 15 marzo, dovevano, per via di polvere loro procacciata da mano amica, far saltare un muro che dava dal lato dei monti, quando giungevano lettere da Napoli, in cui si diceva che nessuna sentenza di morte sarebbe stata eseguita. Ora imagini ognuno qual fosse il loro cordoglio di non aver posto mano al disegno lassù accennato, allorchè seppero dei sei Calabresi mandati al supplizio il dì 11 luglio del 1844. Tradotti eglino stessi innanzi alla corte marziale preseduta dal Flores, apparivano agli occhi del pubblico chiusi in una specie di gabbia di legno, come se vivo e profondo fosse stato pur sempre il terrore messo da lor nel governo. Boccheciampe sel' asso, il cui giudizio aver dovea luogo *pro forma*, sedeva in luogo distinto. Dieci giorni dopo il primo interrogatorio, durante

il quale dierono a divedere dignità somma e maravigliosa fermezza, eran chiamati ad assistere alle deposizioni dei testimoni, le quali (al grande era il favore di cui godevano appresso i più!) riuscirono pressochè tutte a discarico. E allora furono chiusi i dibattimenti e non rimanevano se non le difese degli avvocati (Gaetano Bova, Cesare Marini e Tommaso Ortale, che, durante tutto il giudizio, zelo e coraggio non poco dierono a divedere); ma, illegalità molte avendo avuto luogo, gl' imputati non vollero esser difesi, ed Emilio Bandiera scrisse le ragioni di tale rifiuto, ed il fece con tanta eloquenza e al raro acume, da meritarne le lodi di tutto il foro. Ai 23 luglio i prigioni comparvero per l' ultima volta al cospetto della corte marziale, a udire la requisitoria del d' Agha, il quale chiese pena di morte per tutti, all' infuori di Boccheciampe. E, udita appena la requisitoria del commissario fiscale, rimenati venivano in carcere, e il tribunale di guerra rimaneva in consulta l' intera notte e preparar le sentenze, le quali furono le seguenti. All' ultima pena erano condannati i fratelli Bandiera, Moro, Nardi, Ricciotti, Berti, Lupatelli, Rocca, Venerucci, Pacchioni, Osmani e Manessi. Piazzoli, Nanni, Mazzoli, Tesei e Mariani furono condannati a morte pur eglino, ma *raccomandati alla clemenza sovrana*. Quanto al Boccheciampe, siccome il mandarlo assolto sarebbe stato uno scrivergli in fronte il nome di traditore, la corte infliggevagli la pena nominale di cinqu' anni di prigionia. Dico di nominale, perchè poco stante era messo in libertà o fatto uscire dal Regno. Profferite appena le condanne, raddoppiate vedeansi le guardie intorno ai prigioni, e la mattina del 24 luglio il boia li ammanettava. Condotti poscia in una cappella posta rimpetto alla scala della prigione, la quale riusciva a una corte dov' era di molta truppa, dal capitano relatore s' ebber lettere delle sentenze, lettura che venne conchiusa dal grido di *Viva Italia!* levato concordemente dai condannati, i quali, posti subito in conforteria, alle manette si videro aggiungere tali sprenghe di ferro ai piedi, da obbligarli a rimanere seduti. Ed ecco una dozzina di frati venire introdotti nella prigione, ma con assai poco frutto, chè i condannati, in vece

di dare ascolto alle loro parole, a mangiare, a bere, a cantare attendevano allegramente, tanto da farti ben chiari non aver d'uopo del loro uffizio. Ed intanto Giuseppe Pacchioni, ch'era scultore assai destro, a disegnare si dava le sembianze de' suoi compagni. I quali ritratti mi furono mostrati in Cosenza quattr'anni dopo da Giacinto del Gaudio, provveditore della prigione, che serbati li aveva gelosamente. Gravi discorsi teneva il Nardi con uno dei frati, cui veniva spiegando il Vangelo in un modo affatto nuovo pel pover'uomo, che aspetto aveva di penitente a fronte del condannato, e ad ascoltarlo si stava con grande attenzione. Domenico Moro parlava di guerra e marineria, e talora di letteratura. Ricciotti, finchè non s'ebbe le spranghe, andò su e giù per la sala, non senza intrattenersi co' suoi compagni in modo piacevolissimo, e così pure Domenico Lupatelli, ch'era d'umore assai lieto, nè rifiniva dal motteggiare, chè anzi, chiamato il soldato che stava di guardia al cancello, diceva gli queste parole: « Domani fa di caricar » bene lo schioppo, perchè ho la pelle assai dura. Vedrai » che, ferito, farò tra passi e griderò: *Viva Italia!* » E attenne appuntino la sua promessa, chè, mortalmente ferito, prima di cadere, spiccò un salto, e gridò: « *fuoco di nuovo e viva l' Italia!* » Durante le ventiquattr' ore che stettero in conforteria, non poche furono le dimostrazioni d'affetto degli uffiziali del presidio di Cosenza, cui solo era concesso di visitarli, ed in ispecie profonda emozione diè a divedere un tenente di gendarmeria, il quale piangendo soleva accostarsi al cancello, talchè Ricciotti così diceva ai compagni: « *Per Dio! Un gran buon giovane ha da esser colui!*

La mattina del 25 luglio del 1844, in quella che la campana di tutte le chiese di Cosenza suonavano a morto, Attilio ed Emilio Bandiera, Niccolò Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Francesco Berti, Jacopo Rocca, Giovanni Venerucci e Domenico Lupatelli (agli altri tutti il Borbone avea commutato l'estremo supplizio nei ferri in vita) erano tratti al luogo dell'esecuzione scalzi, col capo velato e coperti di cappa nera. Le botteghe e le case eran chiuse, ed un cupo silenzio regnava nella città, rotto solo dal fremere

generoso dei pochi che in quel funestissimo giorno eran voluti rimanere in Cosenza, a dare l'ultimo vale ai poveri condannati. I quali avanzavansi fra doppie file di soldati, con ferma voce cantando:

Chi per la patria muore
Ha già vissuto assai.

Sperossi un momento una commutazioue di pena, al vedersi il luttuoso corteo subitamente far sosta per ordine dell'intendente, cui dicevasi giunto un dispaccio nunzio di buone nuove, ma invece un nuovo comando era venuto da Napoli col telegrafo di non indugiare d'un attimo l'esecuzione. Giunti sul fatal luogo, i condannati davansi il bacio supremo, indi additavano il loro petto ai soldati, i quali parevano incerti se dovesser procedere all'empio uffizio, sicchè Ricciotti dovette, per dir così, stimolarli con queste parole: « Tirate pure: siamo soldati anche noi e sappiamo » perciò che quando s'ha un ordine, s'ha da eseguire. » Ai quali detti si cominciò dai soldati a sparare, ma come in un fuoco di fila, il che prolungò l'agonia dei pazienti, e costrinseli a chiedere nuovi colpi. Attilio Bandiera, Venerucci e Lupatelli morirono fra gli ultimi e soffrirono grandemente. Ricciotti invece spirò fra i primi, côlto da una palla in bocca, in quella appunto in cui si faceva a gridar: *Viva Italia!* Il qual grido suonare s'udì sulle labbra dei martiri finchè s'ebbero soffio di vita, e tal eco trovò nell'animo dei Calabresi, che da quell'ora in poi quella provincia della Penisola riuscire si vide fra le più vive a pro della causa italiana. E questo concetto appunto studiossi di svolgere, in sul finire del 1844, lo scrittore di queste pagine, allorchè, nel celebrare il glorioso martirio dei fratelli Bandiera e consorti per via d'un polimetro, così cantava:

Quasi ignara od immemore del suo
Crudo servaggio, come suol pur troppo
Ogn'italica terra, in festa e in gioco
Vivea Cosenza, allor che d'improvviso
Breve man di prigioni a furia tratti
Veniano alle sue mura.

Da legami durissimi distretti,
Posti a croce sui petti
Hanno i laceri polsi,
E suonan loro dispietati a tergo
Il flagello ed i motti ingiuriosi
Dei regii sgherri. Miserabil vista,
Che di popol frequente
Fa brulicar le vie subitamente,
E fra le turbe, a quegl' ignoti volti
Maraviglianti, ascolti
Queste dimande bisbigliarsi: « Donde
» In sulle nostre sponde
» Vennero? E chi son essi? E qual delitto
» Sì scellerato al carcere li caccia,
» Che dei meschini strazio tal si faccia? »
E una voce sommessa risponde:
« Non nascean sulle calabre sponde,
» Ma sul labbro dei miseri s' ode
» La favella medesma suonar
» Ch' a noi suona, però queste prode
» Fratellevoli prode stimâr.
» Sulla terra crudel dell' esiglio
» Repentini, ecco, all' armi di piglio
» Danno un giorno, e qui vengono i forti
» Una e libera Italia a gridar:
» Ma nemiche doveano le sorti
» Alla nobile impresa tornar! »
Sì la voce, e a quei detti il pensiero
D' una patria divisa, gemente
Sotto il barbaro giogo, il sentiero
In ogni alma s' apriva repente,
E con esso una somma pietade
Di quei prodi, e un profondo livor
Contro gli empii che l' alme contrade
Gravar osan di tanto dolor[1]

Finito appena l' orrendo macello, il popolo spettatore si dava a raccoglier le palle ancor sanguinose che avean dato morte alle vittime, e se ne spartiva i capelli, siccome sacre reliquie, mentre a seppellirne i cadaveri in un' unica fossa, presso la chiesa di Santa Maria, veniva la *Compagnia della buona morte*, composta dei nobili del paese. È noto il lutto profondo sparso in Italia tutta dalla nuova dell' empia strage, e il compianto ond' erano oggetto i martiri di Cosenza, non che in Europa, in tutto il mondo civile. Sino in

America solenni uffizii celebrati vedevansi in loro onore, mentre i più chiari poeti, non solo d'Italia, ma sì bene dell'estero, nobilissimi versi intitolavano alla lor sacra memoria. Fra i quali ultimi non voglio lasciare di ricordare due bellissime poesie francesi di Luisa Colet e del Deschamps. Conchiudansi ora i presenti cenni con alquante parole intorno a ciascuno dei martiri.

Attilio Bandiera moriva in età di trentacinqu' anni circa. Alfiere di vascello nell' armata austriaca, dimostrossi fra i più valorosi durante la breve guerra di Siria, nel 1840. Avea a moglie una donna di alto animo, che, inferma già da più tempo, non seppe sopravvivergli a lungo. Chi brami conoscere quali fossero il cuore e la mente d'Attilio Bandiera, legga ciò ch' egli scriveva al Mazzini sino dal 15 agosto del 1842, indi la lettera da lui indirizzata al medesimo da Corfù, in data del 14 novembre del 1843.

Emilio Bandiera avea appena venticinqu' anni. Era alfiere di fregata, altamente pregiato ed amato dai suoi compagni, non escluso l'arciduca Federigo, il quale, per esser fratello della regina di Napoli, molto avrebbe potuto, e nulla fece a salvarlo! D'ingegno non volgare, ornato di lettere, coraggioso sino alla temerità, d' indole affettuosa e generosissima, Emilio Bandiera fu pianto amarissimamente da tutti che lo conobbero.

Domenico Moro, alfiere di fregata pur'egli, con molta lode avea militato nella guerra siriaca del 1840, comechè diciottenne appena. Bellissimo della persona, di natura magnanima e cuore angelico, crescea prole amantissima alla più tenera delle madri!

Niccolò Ricciotti, di Frosinone, avea circa quarantaquattr' anni. Nel 1821 militò volontario contro gli Austriaci invasori del reame di Napoli. Tornato nella terra natale, venne arrestato e tenuto durante nove anni nel forte di Civita Castellana. Esulò nel 1831, senonchè due volte tornò in Italia clandestinamente, ad onta d'ogni più grave pericolo, mosso qual' era dalla speranza di riuscir d'alcun utile all'alta causa cui avea consacrata la vita. Nel 1835, sdegnoso dell' ozio nel quale languivano la più parte dei fuo-

rusciti, si risolvette ad andare in Ispagna, dove combattè virilmente contro i Carlisti, siccome uffiziale dei bersaglieri navarresi. Il 1° giugno del 1837, alzato fu al grado di capitano, e nell'aprile del 1841, pel valore dimostro in un combattimento con Balmaseda, s'ebbe la croce di San Ferdinando. Al 30 giugno del 1843 saliva al grado di maggiore di fanteria. Saputo il leutalivo dell'Italia centrale, lasciò la Spagna, corse ad offrire l'opera sua a' principali tra i fuorusciti (fu allora ch'io lo conobbi in Parigi), i quali in Italia mandavanlo per rifarvi la banda lesiè disciolte nello Stato romano; ma, arrestato in Marsiglia, respinto veniva in Inghilterra, donde il Mazzini l'aveva spiccato in Italia, e donde il Ricciotti partivasi nuovamente a raggiungere i fratelli Bandiera a Corfù. Quantunque marito e padre, non dubitò mai di cacciarsi nei maggiori pericoli a pro d'Italia, a pur ne' maggiori pericoli mostrò una fermezza, una serenità, da non potersi descrivere. Bel monumento è la lettera da lui scritta ai figliuoli, nel 1835, allorchè disponevasi a recarsi in Ispagna, chè, dopo aver loro partecipato la sua risoluzione d'andarne a combattere a pro della libertà spagnuola, e dato loro i più generosi precetti, così conchiudeva il suo dire: « a voi, figli miei, drizzate i vostri » passi sulle mie tracce, fate ch'io m'abbia almeno il con» forto di sapere che lascio in voi chi m'imiti, e faccia per » la causa italiana ciò che avrei fatto io medesimo. »

Anacarsi Nardi, nipote del Nardi che fu dittatore durante alcun giorno in Modena, nel 1831, aveva quarantatre anni, ed era uomo d'ingegno ed animo non volgari. Forti parole egli scriveva il dì 24 luglio del 1844, cioè mentre stava in conforteria, al dottor Savelli, a Corfù. Basti il qui registrar la poscritta: « Scrivo colle manette, e perciò ve» drai il mio carattere un po' tremante; ma io sono tran» quillo, perchè muoio in patria, e per una causa santa. »

Di Francesco Berti altro non mi fu dato sapere, senonchè avea cinquantacinqu'anni, e fu valoroso soldato negli eserciti napoleonici.

Rocca e Venerucci eran legati di grande amicizia. Felici, poichè fu loro concesso morire nell'ora stessa! Prima

di partire per le Calabrie, vollero dare buon sesto alle loro faccende, pagando in ispecie ogni lor debito. Venerucci era fabbro espertissimo. Rocca stava, ad una con Miller, in casa del celebre poeta Solomos, che li trattava, anzichè da familiari, da amici. Durante la sera che precedette la fatale partenza, gli esuli presso che tutti, i quali partecipare dovevano alla divisata fazione, riunironsi in casa di Solomos, il quale non dissimulò loro la somma difficoltà dell' impresa cui s' accingevano. Al che Giuseppe Miller si faceva a rispondere: « Qualunque sieno i pericoli cui andiamo incon- » tro, ad affrontarli siamo disposti unanimemente. » Ed il Solomos: « Il ciel benedica il vostro coraggio, e lo renda » fortunato e fecondo! » Miller, siccome vedemmo, fu il solo il quale morisse coll' armi alla mano. Volnlo avea seguitare i compagni, ad onta che a mala pena potesse camminare, massima poi tra i dirupi delle Calabrie, siccome quei ch' era zoppo.

Domenico Lupatelli avea preso parte alle sollevazione del 1831, la qual vinta, era stato arrestato e tenuto in carcere sino al 1837, onde in cui partì per l' esilio. Uomo di probità specchiata, era stato spesso eletto dai suoi fratelli esulanti a tenere la cassa comune. Nanni, Tesei, Piazzoli, Pacchioni, Mazzoli, Osmani, Mariani e Manessi, dopo prigionia durissima, nè molto brave, erano oltre liberali dal governo di Napoli, il quale poi, nell' ora stessa in cui modi sì barbari usava verso le vittime, gli esecutori delle sue crudeltà premiava cogli stipendi e colle medaglie. Delle quali ultime distribuiva quarantadue in oro ed ottantasette in argento agli *urbani*, mentre a ventotto de' suoi fedeli conferiva la croce di cavaliere. Queste parole leggevansi inoltre nel *Giornale delle Due Sicilie*: « S. M. si è degnata promo- » vere altri molti negli onori e nelle cariche, e ricompensò » altri con pensioni a vita, o con somme in una volta tanto, » in proporzione dello zelo dimostrato e del servizio ren- » duto. »

Non è da tacersi, da ultimo, che i cadaveri dei nove martiri, cui, bandita appena la costituzione del 1848, i liberali di Cosenza avevano, dopo solenni esequie, fatto riporre

in una cappella del duomo, furono, repressa la sollevazione delle Calabrie nel luglio dell' anno stesso, per cenno del generale Busacca trasferiti di nuovo nel luogo destinato alle spoglie degli assassini!

Ma che monta, o eccelsi
Martiri sacri, se d' intorno al vostro
Ultimo asilo solitario e muto
S' aggira assiduo d' ogni cor non fiacco
Il pensier fremebondo e la speranza?. .
E quel pensier, quella speranza un giorno
Muteransosi in fiamma, e Italia tutta
Fia che surga di voi vendicatrice![1]

Lasciammo il colonnello Freddi in Ravenna, a rifar quivi ciò che avea fatto in Bologna. Nè guari andò infatti che di sangue novello venisse bagnata l'antica città degli esarchi, dopo persecuzioni crudeli e carcerazioni infinite. Al quale proposito basterebbero i cenni qui appresso ricavati dal notissimo opuscolo del D' Azeglio, pubblicato in Firenze, nel 1846, col titolo: *Degli ultimi casi di Romagna.*

« I tormenti corporali, la strettezza di ogni agio, le carceri insalubri, i modi nefandi dalla Commissione usati per ottenere confessioni o rivelazioni, sono dolorosa ed orribile istoria, della quale può avere idea chi ha letto i libri di Pellico o d'Andryane: gli scellerati si rassomigliano per tutto. Si possono argomentare le crudeltà e nequizie esercitate nei secreti delle carceri e dei tribunali, da quelle usate ai prigionieri politici in pieno giorno ed al cospetto dei popoli l'estate del 1843. Nei giorni e nelle ore più bruciate sulle polverose strade della Romagna fu veduta venir lentamente una lunga fila di carrette guardate da carabinieri e birri, sulle quali eran legati gl' inquisiti politici che la Commissione faceva passare da un carcere all' altro. Non erano costoro uomini avvezzi e cotali strazio; erano persone civili di ogni stato, d'ogni età, agli occhi stessi del governo, innocenti la maggior parte: e può immaginarsi con che cuore fossero veduti attraversare e

[1] Vedi fra le poesie del Ricciardi (Parigi, 1848) l' *Epicedio ai fratelli Bandiera e consorti.*

» quel modo le città sudicl, impoverati, arsi dal sole, legati
» e trattati come ladri di strada. A chi usa cotali modi ora-
» dendo incuter terrore, a ciò nel popolo che ha la fortezza
» e lo spirito del Romagnolo, può ben dirsi che Iddio ha
» tolta tutta la monte ed ottenebrata la vista! Ma tutte le
» dette nefandità furono inutili ad ottenere lo scopo che si
» voleva dalla Commissione. La torture, le circuizioni, le
» domande suggestive, la promessa d' impunità furono ten-
» tate tutte, e tutte indarno contro poveri popolani, i quali,
» non per virtù, che non avevano in che mostrarla, ma per
» non aver nè saper che dire, taglierono ogni via alla Com-
» missione di continuare il processo. Disperati i giudici di
» poter far profitto veruno con quei disgraziati, correvano
» spesso dalle carceri al cardinale, mostrandogli l' impossi-
» bilità di mettere insieme tanto, da poterne far uscire con
» qualche color d' onesto una condanna; ed il cardinale ad
» eccitarli a spendere ogni arte, fare ogni prova per trovar
» modo e cagione di castigo: e finalmente non potendosi
» trovar nè congiure, nè colpe politiche, si compose sopra
» apparenti analogie di fatti lontani coi presenti, d' incerte
» deposizioni di testimonii ignoti, confondendo insieme con-
» trabbando e cose di Stato, un processo, dal quale la Com-
» missione prese motivo di condannare due alla morte e
» moltissimi alla galera. »

Nessuno al certo oserà dar taccia d'esageratore al D'Azeglio, sì moderato fra i liberali moderati italiani, ch'*esagerazione alfieriana* si fece a chiamare la qualifica di braunida data dai più fra noi al pessimo governo d' alcuni dei nostri principi!

Salirono sul patibolo in Ravenna, in virtù di sentenza del 10 settembre del 1845, Giacomo Biagioli e Francesco Casadio. Altri sessantasette cittadini, venticinque dei quali padri di famiglia, furono condannati, quali a quindici anni di galera, quali a dieci, quali a sette od a cinque, per *collegazione faziosa tendente all' infrazione della legge!* Altri molti, a sfuggire le inquisizioni e le sevizie degli scherani del papa, s'erano riparati nel territorio di S. Marino; ma essendosi accorti ben presto stanza assai mal sicura essere quella per

essa loro, e cagione dell' estrema debolezza della Repubblica del Titano, coi i masnadieri pontificali minacciavano invadere ad ogni tratto, fermarono antivenire l'assalto, assaltando eglino stessi il governo che perseguivali a morte. Quindi il tentativo di Rimini e Bagnacavallo, cui fecesi principal capo il Renzi, durante l' autunno del 1845, tentativo, per altro, che non ebbe altro frutto, oltre quello di nuovi rigori e di nuovi sbandeggiamenti. Eppure i sollevati s' erano diportati con moderazione più presto singolare, che rara. Basti questo, che nell' ora stessa in cui si levavano e mano armata contro il governo papale, gli uffiziali del papa non rimovevan di grado, l' autorità e la bandiera del re sacerdote non impugnavano o laceravano, ed un manifesto si contentavano di dar fuori, in cui facevansi a chiedere leggi ed ordini tollerabili e reggimento men disumano. Alle quali parole moderatissime il governo di Roma rispondeva colle armi e i cannoni, e gli abitanti di Rimini e Bagnacavallo essendo stati soli a partecipare alla sollevazione, tra per difetto di buoni apparecchi, e più ancora per le solite discordie fatali nate fra i liberali, forza fu ai sollevati recedere dall' impresa. Un combattimento ebbe luogo alle Balze, presso il villaggio di Brisighella, fra i sollevati di Bagnacavallo, guidati principalmente da Pietro Beltrami, ed i papalini che, sebben superiori di numero, si ebbero la peggio; ma Rimini essendo caduta in mano agli Svizzeri di papa Gregorio, costretti venivano i nostri a rifuggirsi nella vicina Toscana. « Erano laceri » scrive il Vannucci « bisognosi di tutto; e di ogni cosa loro » bisognevole furono sovvenuti, ed ebbero modo di andare » sulla terra d' esilio, ove già da tanti anni penavano i loro » fratelli che prima di essi avevano osato di protestare con- » tro le abbominazioni del governo papale. Io bo sempre » presente all' anima il tristo momento in cui vidi quegl' in- » felici imbarcarsi a Livorno, e lasciare colla patria tutte le » umane dolcezze.

» Era nei primi giorni di novembre del 1845. Molta » gente era accorsa sul porto a dare loro l' ultimo addio. » Tutti eravamo mestissimi, tutti ci sentivamo il cuore op- » presso alla vista di quei generosi che lasciavano le dome-

» stiche gioie, e l'amor delle madri, delle spose e dei figli,
» per andare a mostrare alle genti straniere le nostre scia-
» gure. Anche i marinari erano commossi, e sapendo chi
» era che faceva andar raminghi quei miseri, nel loro ener-
» gico linguaggio dicevano parole che non erano lodi nè be-
» nedizioni al prete di Roma. »

Fra gli esuli romagnoli annoveravasi il Renzi, che due mesi dopo tornava segretamente in Toscana « per isventare » scrive il Montanelli nelle sue *memorie* » secondochè egli con-» fidenzialmente spacciava, una congiura che diceva avere » scoperta a Marsiglia, messa su dall' Austria a fine di ri-» durre le legazioni in potestà del granduca. » Ed il nunzio del papa, istrutto dai suoi cagnotti di questo ritorno del Renzi, s'affrettò a denunziarlo al governo toscano, che, non solo arrestavalo, ma, ad onta del grido d'indegnazione levato dall' opinion pubblica, il dì 23 gennaio del 1846 consegnavalo ai carabinieri papali. È inutile il dire che il Renzi fu a un pelo di essere fucilato.

Quasi nel tempo stesso Giuseppe Galletti, di Bologna, e Mattia Montecchi, di Roma, erano, dopo lungo processo di maestà, condannati nel capo, senonchè il papa si contentò rimanessero chiusi in castel Sant' Angelo, donde erano poi liberati nel luglio del 1846, in virtù dell'amnistia concessa da Pio IX un mese dopo la sua esaltazione al pontificato, e la quale trasse dalle prigioni o richiamò dall'esilio parecchie migliaia di liberali. Vero è che fu guasta, al pari di quella promulgata dall' Austria nel 1838, dall'obbligo d'una dichiarazione umiliante, dichiarazione cui molti non vollero sottoscrivere, fra i quali citerò ad onore Filippo Canuti, Terenzio Mamiani e Carlo Pepoli.

Nei primi giorni di dicembre del 1846 moriva in un villaggio di Svizzera, in quella appunto che s'accingeva a tornare in patria, dopo tant' anni di carcere duro o d'esilio, Federigo Confalonieri, e Milano facevagli esequie solenni alcuni dì dopo, ad onta di tutti gli sforzi della polizia austriaca per impedirle o turbarle. E quasi nell'ora stessa celebravasi in Genova con entusiasmo indicibile il centenario dell' immortale cacciata del 1746, e alle luminarie e alle feste dei

Genovesi rispondevano i lieti fuochi accesi dai liberali di tutta Italia su per le vette del monte che la divide dalle falde dell' Alpi al mare della Sicilia. Le quali fiamme eran simbolo dell' alto incendio di libertà che arder dovea fra non molto da un capo all' altro del bel paese.

Mentre governo alquanto diverso da quello di papa Gregorio s'aveva lo Stato romano, ed alle riforme si ponea quivi mano e in Toscana, imperversava più sempre nelle Sicilie l'oscena tirannide ferdinandiana, tirannide mirabilmente ritratta nella famosa *Protesta del popolo delle due Sicilie*, stampata segretamente in Napoli durante la state del 1847, e largamente diffusa in tutto quanto il Reame, ad accrescere a mille doppii l' odio dell' universale contro il tristissimo dei governi. Il quale, anzichè rinsavire al suono di quelle parole sì piene di verità e di giustizio, incrudeliva vie maggiormente, feroci persecuzioni esercitando in ispecie contro i creduti autori o propagatori del terribile opuscolo, cui avea posto mano il fior fiore dei liberali napoletani, colla speranza d'indurre per cotal via re Ferdinando a imitare l' esempio di Leopoldo II e Pio IX; ma, scorto esser vano con esso lui ogni argomento che non sentisse di rivoluzione, la rivoluzione a tentar si facevano nuovamente. Una tela assai vasta s'ordiva nelle Sicilie, quindi, dopo matura deliberazioni, fermavasi dare principio all'impresa il dì 8 settembre del 1847; ma, sia che Giandomenico Romeo, principal capo dei liberali delle Calabrie, avesse creduto dovere affrettare la mossa, sia che alcun equivoco fosse corso, certo si è cho la divisata sollevazione ebbe luogo a Reggio il giorno 31 agosto, ed il dì seguente a Messina, senza che l' altre provincie dei due reami si facessero a secondarla.

A Reggio il moto fu assai di leggieri operato dal fiore dei cittadini, e mercè l' aiuto del buon Romeo, che col fratello Giovanni Andrea, coi nipoti ed altr' uomini della sua terra di Santo Stefano, invadea la città e costringeva il generale, principe d' Aci, che ne reggeva il presidio, a vuotare il castello. Il tentativo di Messina fu dei più ardili che si fossero mai veduti. Circa sessanta giovani, fra i quali Antonino Miloro e i fratelli Mari, calavansi a un tratto dai bor-

ghi che fan corona a Messina, coll' intendimento di cogliere il general Landi, mentre sedeva a banchetto cogli ufiziali del presidio, che la sua nomina celebravano a maresciallo di campo. Fallito il colpo per subito avviso recato a esso Landi, anzichè sgomentarsi e disperdersi, davansi a correr Messina da un capo all' altro, gridando: *Viva Pio IX e la Costituzione.*

Il popolo, sia per essere stato côlto così all' improvviso, sia per non avere arma alcuna, nè modo a procacciarsene, non altro fece che applaudire agl' insorti, in quella che i regii affrettavansi ad assalirli, uscendo in buon numero dai castelli. E mirabile zuffa seguiva, chè i sollevati, quantunque fossero in proporzione di due contro cento, lottarono animosissimamente, nè si ritrassero, se non dopo avere invano aspettato soccorso dagli altri congiurati, ed ucciso o ferito non pochi degli avversarii, i quali poi non osarono tener loro dietro, sicchè, tranne due, il glorioso drappello potette ridursi in salvo nelle campagne circonvicine. Nè quivi un fidissimo asilo mancava loro fra i contadini, durante più giorni, malgrado dei mille ducati di taglia posta sui loro capi, e di tutti gli sforzi del governo per adunghiarli; ma il più strano fu questo, che dopo alcun tempo riuscivano ad imbarcarsi alla spicciolata nel porto medesimo di Messina. Quanto ai due dell' ardimentoso drappello rimasi indietro, per nome Giovanni Grillo e Niccolò Scollo, giovani entrambo d' altissimo cuore, e' s' ebbero sorte diversa, comechè strana del pari. Si l' uno che l' altro erano stati più o men gravemente feriti durante il conflitto coi regii. Grillo, côlto in una coscia, era preso e trasportato allo spedale, ove il Landi lo facea custodir con gran cura, lieto d' avere almeno una vittima da immolare, se non che il padre del giovane persuadeva i chirurghi a non amputare il ferito, il quale poco stante moriva, e s' involava in tal modo alla rabbia de' suoi carnefici. Assai più straordinario fu il caso di Niccolò Scollo. Ferito da una palla, che gli forava una guancia, indi il collo, e facevasi strada sino alla spalla sinistra, era lasciato siccome morto in un' osteria, dove i birri non indugiarono ad iscoprirlo. Uno di essi era rimaso a guardarlo, allorchè

un amico entrò ed un tratto gridando: « il popolo si solleva » per ogni dove, ed ai birri dà segnatamente la caccia, chè » anzi ne ha già cominciato la strage! » Allo quali parole il birro si fuggo, e l'amico, tolto di peso lo Scotto, il trasportò in casa d'uno studente; ma pochi minuti erano scorsi, quando giungeva la polizia ad arrestare, non già lo Scotto, cui non sapea in quella casa, ma lo studente, il quale conduce via, non senza aver chiuso a chiave la porta. Ed ecco alcun'ora dopo, il ferito, ch'era stato nascosto in un andito, tornare in sè a poco a poco, alzarsi a gran stento e strascinarsi fino in sul letto, dove rimase quindici giorni fra la vita o la morte, arso da terribile febbre, o senz'altro aiuto, all'infuori d'un secchio d'acqua, che per caso trovavasi accanto al letto, e nel quale inzuppava a quando a quando il lembo del lenzuolo, ad umettarne le labbra. Frattanto allo studente, cho lo teneva per morto, veniva dalo consegnare la chiave della sua casa, ad uno dei suoi compagni, a commettergli di levar di soppiatto il cadavere dello Scotto e deporlo in sul limitare d'alcuna chiesa. Or s'imagini la maraviglia del messo nel trovar vivo colui al quale dovea procacciar sepoltura, e cui, dopo averlo ristorato alla meglio, trasferiva in casa una lavandaia, indi faceva partir per Marsiglia. Scoppiata la rivoluzione dei 12 gennaio del 1848, fra i primi accorrova in Sicilia lo Scotto, e toglieva non poca parte ai fatti d'armi che avevano luogo sino all'aprile del 1849. Costretto a lasciare di nuovo la patria, n'andava in America, dove la sua natura bisognosa d'azione ed avida d'ogni maggiore pericolo facea sì che si unisse al pugno di valorosi che tentarono l'impresa di Cuba, duce il generał Lopez, impresa di cui ben noto è il miserabile fine, miserabilissimo per lo Scotto, il quale, dopo essere sfuggito sì miracolosamente a tanti rischi nella sua terra natale, moriva all'Avana, cinquantaduesimo, sotto le palle spagnuole!

Il governo di Napoli in altri afogar non potendo la rabbia sua, che nei cittadini sospettati di cospirazione, questi in gran numero si faceva a cacciare nell'umide fosse della cittadella o del forte San Salvatore: « I soldati regii » scrive il La Farina, che, per essere Messinese, merita particolar fede « strap-

» pavano loro a ciocche la barba e i capelli, li percuotevano,
» sputavano loro in viso, chiodevanli fra due cancelli, sì che
» dovessero rimanere di e notte ritti (martoro orribile!), e
» per unico cibo buttavano loro a terra un pugno di fave
» cotte. I maggiori tormenti e tali che pietà farebbono a'più
» inumani, furono sofferti dai sacerdoti: il sacerdote Giovanoi Krimi, condannato a morte come reo di lesa maestà nel 1827, il sacerdote Carmine Allegra, i cappellani Simone Gerardi e Francesco Impala, di Massa Santa Lucia,
» l'eremita Nicola Basile, furono orribilmente tormentati,
» ma stettero saldi agli spasimi. Furono incarcerati Gaetano
» Grano, Domenico Piraino, il barone Cardone, il barone
» Sofia, di Novara: Carlo Gemelli si salvò colla fuga; l'avvocato Fronte, i fratelli Ottaviani, e parecchi altri si negarono: eran tutti uomini onorevolissimi. Una commissione militare condannò a morte l'abate Krimi e Giuseppe
» Sciva: l'esecuzione della sentenza fu pel primo sospesa, a
» causa d'un concordato colla S. Sede; l'altro fu morto, ed
» il suo cadavere trasportato dai soldati per le vie della città
» mestissima, sonando liete sinfonie: e Sciva era innocente! »

Scene assai più crudeli vedea l'infelice Calabria, dove la sollevazione cedeva ben presto ai soldati ed ai cannoni in buon dato spediti in gran fretta da Napoli, duci il conte dell'Aquila, fratello del re, ed il generale Nunziante. Il qual ultimo, oppresse di leggieri le non molte forze dei sollevati nel distretto di Gerace, facea tosto tradurre innanzi a una corte marziale quanti fra i liberali avea potuto avere alle mani, e la corte marziale non pochi ne condannava all'estremo supplizio, fra i quali subivanlo, sulla piazza di Gerace, Michele Bello, di Siderno; Gaetano Ruffo, di Bovalino; Domenico Salvatori, di Bianco; Rocco Verducci, di Caraffa; e Pietro Mazzoni, di Roccella; giovani tutti dei più onorati di quelle contrade. Il Mazzoni era fidanzato ad una cara donzella di Calanzaro, che usciva di senno al sapere la morte del suo diletto. Di cuor generoso oltre modo, alcuni di prima della sua cattura avea perdonato la vita ad un Buonafede, preside del distretto, ed al capo della gendarmeria, i quali

lo avean applicato in ginocchio *per l'anima dei Bandiera*, e non si vergognarono poi di deporre contro di lui dinanzi alla corte marziale! Fu più orribile il caso di Giandomenico Romeo, che, tradito da chi l'ospitava e fatto prigione dai regii, erana subito trucidato. V' aggiungi che la testa del martire fu legata alla mani d' un suo nipote, costretto così da quei scellerati a mostrarla tutta grondante di sangue agli abitanti di Reggio! Federigo Genovesi ed altri parecchi venivano per mille ducati, premio infame promesso a chi consegnato li avesse ai Ferdinandiani, traditi in mano di cotestoro. In Reggio la soldatesca, appena entrata nella città, quanti dei liberali incontrava, tanti passava per le armi. Alla qual sorte soggiacquero segnalamente Giovanni Carozza e Raffaele Giuffrè. Nè tali assassinii bastando, procedevasi in Reggio alle uccisioni giuridiche per via delle corti marziali. Quarantasei cittadini furon dannati all' ultima pena, cui la *sovrana clemenza* commutava nell' ergastolo in vita. I principali fra questi erano: Giovanni Andrea Romeo, fratello di Giandomenico, e due suoi parenti, Gaetano Borrnto, Casimiro De Lielo, Pietro Mileti (ucciso poscia in modo atroce dai Borboniani nel 1848!), Pietro, Francesco e Raffaele Travia, Federigo Genovesi e il canonico Pellicano. Solo alcuni pochi salvavansi colla fuga, fra cui i fratelli Plutino. Ed in questo frattempo arrestati erano in Napoli per la seconda volta Carlo Poerio, Domenico Mauro e Mariano d' Ayala, e con essi Francesco Trinchera, il professor Simonetti, il barone Francesco Stocco, il barona Cozzolino e il barone Marsico.

Chiuderò il mio racconto intorno alla sollevazione del 1847 e agli estremi rigori che le tennero dietro, trascrivendo le seguenti parole del La Farina: « I condannati all' ergastolo » furono tradotti a Napoli, ed il re piacquesi, mentre nella » darsena si ribadivano sull' incudine i loro ferri, d' esami- » narli a lungo coll' occhialino dal balcone della reggia, chie- » dando a' suoi cortigiani chi fosse il tale ed il tal altro, e » additandoli al principe ereditario, che volle partecipe dello » spettacolo. Poi vennero i premii ai carnefici e ai traditori: » ai militari di Messina una medaglia, colla leggenda *Fedel- » tà*, e un mese di stipendio in dono, al generale Landi la

» commenda dell' ordine di S. Ferdinando, al generale Bu-
» sacca, ch' era stato ferito, la commenda dell' ordine di S.
» Giorgio; ordini cavallereschi a cinquantanove ufficiali e
» sott'ufficiali; premio in danaro a centoquarantaire sott'uf-
» fiziali e soldati; dei presidii di Scilla, Altafiumara e Torre-
» cavallo, quarantasette individui ebbero premio; delle truppe
» che stettero nelle provincie continentali venticinque, degli
» ufficiali di marina quattro. E tralascio i premii prodigati
» agli ufficiali civili e alle guardie urbane di Calabria. Da
» ultimo, sfacciate ed impudenti lodi, nei giornali governa-
» tivi, ai carnefici; calunnie inique contro ai vinti, adula-
» zioni servilissime al feroce principe, testimoni eterni di
» obbrobrio. » Qual maraviglia, dopo i tristissimi fatti testè ricordati, che le dimostrazioni più innocue in onor di Pio IX (di quello stesso Pio IX che un anno dopo esser doveva sì bene accolto da Ferdinando II) venissero acerbamente punite nelle Sicilie, dove le sciabole dei gendarmi e le sevizie d'una polizia scellerata rispondevano alle più umili rimostranze! Maraviglia ben sì generare doveva il vedere trattati quasi allo stesso modo in Piemonte, cioè in un paese il cui principe già si atteggiava quale nemico dall' Austria e speravasi liberatore d' Italia, coloro che al nuovo papa applaudivano pubblicamente. Assai brutte scene avevano luogo in Torino nel 1847, cioè passimi trattamenti, ferite gravi, sommi rigori contro persone non d' altro colpevoli che d' avere gridato: Viva Pio IX!

Eppure ch' erano mai questi fatti, a fronte di quelli ond' era teatro Milano nei primi di di settembre? Vo'dir della strage promossa dalla polizia austriaca di cittadini innocenti, o, per dir meglio, la cui sola colpa era quella d'aver voluto festeggiare l' arrivo d' un arcivescovo italiano (il Romilli) succeduto all' austriaco Gaysruck.

Io non descriverò per minuto le orribili scene degli 8 settembre; ma dirò solo, che sessanta e più cittadini erano morti o feriti senza una ragione al mondo, ai pazzo furore avea messo nell' Austria e ne' suoi satelliti il fremito di libertà che s' udiva già dappertutto in Italia, foriero della grande riscossa del 1848. La quale non poco al certo contribuirono

ad affrettare le crudeltà testè ricordate, crudeltà rinnovate nei primi giorni dell'anno nuovo, a punire i liberali del non voler comperare il tabacco della regia, e le quali espiave in modo terribile l'abbominato straniero nelle cinque famose giornate di marzo, allorchè, ed onta delle migliaia di bene armate e ordinate, ed onta dei numerosi cannoni, ad onta del suo generale dello celebre *spada di sessant' anni*, veniva rotto e cacciato ignominiosamente per mano d'un popolo quasi inerme! Durante il quale sublime spettacolo, i nostri regoli, o sottraevansi colla fuga all'ira giustissima della nazione, o, a coonservare lo scettro, vestivan le maschera di liberali.

E questo alla fin fine era il frutto raccolto da loro dal tanto e sì lungo sevire contro i soggetti, esempio terribile, che avrebbe dovuto renderli meno tristi, o almeno più cauti per lo avvenire; eppure in nulla gioveva, chè, vinta appena la rivoluzione italiana dall'armi austriache e francesi nel 1848 e nel 1849, Italia tutta, che, a conquistare l'indipendenza, tanto sangue avea sparso, e tanti martirii patiti invano, vedevasi, tranne il Piemonte, di nuovo sangue bagnata, e di nuovi martirii teatro, nè oggidì pure si vede cessar l'empio strazio, forse in castigo dell'umanità troppa da lei dimostrata verso i suoi crudi oppressori, quando era libera e armata!..

Ma siegue egli forse da ciò che disperare si debba dell'avvenire? No certo, salvochè non si voglia negare il fatto grandissimo del progresso continuo ed indefinito dell'uman genere, e credere invece esservi popoli al mondo condannati in perpetuo el più miserando servaggio. Convinzione profonda è la mia, che fruttar largamente all'Italia vedrannosi quando che sia i patimenti sì lunghi da lei sostenuti ed il sangne sparso in così gran copia dai suoi più magnanimi figli. Ed a toccare, per così dire, con mano una tal verità, non basterebb'egli il por mente all'immenso divario ch'è fra il presente stato morale della nostra nazione e quello degli ultimi anni del secolo scorso, de cui mosse appunto questo racconto? Quanti erano allora da un capo all'altro d'Italia gli uomini che l'indipendenza, l'unità nazionale e la libertà portavano veramente nel loro cuore? Glorioso, ma pure esiguo

drappello, dov' oggi falange foltissima c' sono, chè anzi consumata negli animi è la rivoluzione, e solo la forza prepotente e brutale dell' armi straniere è impedimento all' attuazione dei nostri desiderii più cari. Ed invero qual mai dei presenti governi della Penisola, all' infuori di quel di Piemonte, rimarrebbe su un' ora sola, ove i Tedeschi, i Francesi e i mercenarii di Svizzera a sgombrare venissero il nostro suolo? Fatto di somma mole è codesto, dovuto principalmente ai martirii di quest' ultimi sessant' anni, ed il quale consolare ci debbe dei tanti e si atroci dolori sofferti, e porgere insieme assai liete speranze per l' avvenire, giacchè ad incarnare il triplice intento dalla nazione, quello, cioè, dell' indipendenza, dell' unità nazionale e della libertà, larga tanto quanto la chiedono i tempi, solo una cosa vuolsi oramai, *l' occasione!* La quale potrà indugiare alcun anno (e che sono mai alcuni anni nella vita d' un popolo?), ma non mancare per certo.

Il perchè Italia alla nuova, all' estrema battaglia s' appresti, battaglia da venir combattuta con questo grido sul labbro dell' universale, e con questa divisa in sulle nostre bandiere: INDIPENDENZA ITALIANA E SOVRANITÀ NAZIONALE!

Di Francia, nel 1852.

FINE.



